



14
15-H
4

XXV l 34



121-5. ++ A1





1. 11/11/11
2. 11/11/11
3. 11/11/11
4. 11/11/11
5. 11/11/11
6. 11/11/11
7. 11/11/11
8. 11/11/11
9. 11/11/11
10. 11/11/11
11. 11/11/11
12. 11/11/11
13. 11/11/11
14. 11/11/11
15. 11/11/11
16. 11/11/11
17. 11/11/11
18. 11/11/11
19. 11/11/11
20. 11/11/11
21. 11/11/11
22. 11/11/11
23. 11/11/11
24. 11/11/11
25. 11/11/11
26. 11/11/11
27. 11/11/11
28. 11/11/11
29. 11/11/11
30. 11/11/11
31. 11/11/11
32. 11/11/11
33. 11/11/11
34. 11/11/11
35. 11/11/11
36. 11/11/11
37. 11/11/11
38. 11/11/11
39. 11/11/11
40. 11/11/11
41. 11/11/11
42. 11/11/11
43. 11/11/11
44. 11/11/11
45. 11/11/11
46. 11/11/11
47. 11/11/11
48. 11/11/11
49. 11/11/11
50. 11/11/11
51. 11/11/11
52. 11/11/11
53. 11/11/11
54. 11/11/11
55. 11/11/11
56. 11/11/11
57. 11/11/11
58. 11/11/11
59. 11/11/11
60. 11/11/11
61. 11/11/11
62. 11/11/11
63. 11/11/11
64. 11/11/11
65. 11/11/11
66. 11/11/11
67. 11/11/11
68. 11/11/11
69. 11/11/11
70. 11/11/11
71. 11/11/11
72. 11/11/11
73. 11/11/11
74. 11/11/11
75. 11/11/11
76. 11/11/11
77. 11/11/11
78. 11/11/11
79. 11/11/11
80. 11/11/11
81. 11/11/11
82. 11/11/11
83. 11/11/11
84. 11/11/11
85. 11/11/11
86. 11/11/11
87. 11/11/11
88. 11/11/11
89. 11/11/11
90. 11/11/11
91. 11/11/11
92. 11/11/11
93. 11/11/11
94. 11/11/11
95. 11/11/11
96. 11/11/11
97. 11/11/11
98. 11/11/11
99. 11/11/11
100. 11/11/11

DELLA
RELIGIONE
CATTOLICA

LA QUALE DIMOSTRASI TALE ESSERE QUALE ESSER DOVEVA

SÌ RISPETTO A COLUI CHE LA DIEDDE

CHE RIGUARDO A QUELLI A CUI FU DATA.

Opera

DELL'AB. F. M. CO. FRANCESCHINIS

CONSIGLIERE DI S. M. I. R., A.

CAV. DI TERZA CLASSE DELL'I. R. ORDINE AUSTRIACO

DELLA CORONA DI FERRO

PROFESSORE DI MATEMATICA SUBLIME

NELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA

EC. EC.

Volume 1.



PADOVA

COI TIPI DELLA MINERVA

MDCCCXXXII





PROEMIO

L' opera che ora presento al Pubblico fu da me varii anni sono intrapresa, perchè d'illustrazione servisse al poema *L'Atenaide*. Troverassi in questa non solo quanto fia d'uopo a far vieppiù sentire la forza delle prove e l'evidenza de' caratteri in quel poema esposti, che la divinità palesano di nostra Religione, ma si vedranno in tal opera i fondamenti e l'economia della Religione stessa in un punto di vista raccolti, e legati in un sistema che cattiverà alla Fede più spontaneo e più pieno l'ossequio e la sommissione dello intelletto; giacchè nella seguente trattazione propongommi a dimostrare che la Cattolica Religione si è e sola è quale convenia si fosse sì rispetto a Dio, cioè a colui che la diede, che riguardo all'uman genere, cioè a colui che la ricevette. Così verrassi a conseguire di essa una dimostrazione, come dicono le scuole, *a priori*. Mentre ricercando

quale essa doveva essere secondo quei due rispetti, e confrontandone l'esemplare formato dietro quelli nella mente con la forma ed i caratteri esistenti di tal Religione, risulterà tra queste due cose corrispondenza meravigliosa, anzi in certo modo perfetta identità.

Non può subitamente non intendersi quanto fosse l'ardire dell'intraprendimento, per l'ampiezza del soggetto, e la difficoltà di soddisfare ad esso adeguatamente. Poichè non solo converrà di ogni cosa, che alla Religione si riferisce, estrarne quasi il succo, e a quella composizione ridurlo, per cui di infiniti elementi tale sen produca una mistura, che a tutti gli ingegni, e dirò quasi a tutti i palati e a tutti gli stomachi si accomodi, sicchè all'uopo si converta in sodo alimento e in medicina salutare; ma converrà altresì seguitare le vie della Provvidenza divina, contemperante l'ordine della natura con quello della Grazia, e tutte dirigente ne' reciproci legami loro le fisiche, le morali e le civili cose, in modo che intendano incessantemente alla salvezza degli eletti, che fu il fine precipuo della creazione, cioè della esterna manifestazione delle perfezioni auguste, nelle quali Dio eternamente si compiace.

Io ben sentii che tal carico non era de' miei omeri, e tanto meno, che in altri studii affatto da queste discussioni lontani erami debito l'occuparmi. Ma il buon volere, e il caldo amore, non che il molto studio che io posi sempre in mezzo ad altri scientifici lavori alle cose alla Religione spettanti, potranno,

opero, in me adempiere in parte il difetto grandissimo dello ingegno a tanta opera necessario.

Non tarderassi a conoscere che conviene ch'io prenda le mosse dall'investigare la natura dell'uomo e quella di Dio, e particolarmente dall'indagare i fini e le maniere che al suo agire convengono: senza di che non potrassi stabilire qual religione dovesse Dio agli uomini prescrivere, che degna ad un tempo di lui fosse e di noi.

Le sovra indicate investigazioni serviranno d'introduzione a tutta l'opera, la quale dividerassi in cinque parti, che saranno distribuite e conchiuse in tre volumi. E nella introduzione, non meno che in tutto il corso dell'opera, trarremo non pochi soccorsi dalla sana filosofia; lo che ne farà sempre più sentire come la retta ragione e la fede, siccome dalla stessa fonte derivanti, cioè da Dio, mirabilmente tra loro consentono.

Nella prima delle cinque parti esamineremo quale doveva essere la religione per lo stato primitivo dell'uomo, e quale si fosse. Nella seconda, quale per l'uomo e per l'uman genere dopo la prevaricazione del comun progenitore. Nella terza, quale nella aspettazione del promesso Riparatore della colpa originale, e nell'adempimento del gran riscatto. Nella quarta investigheremo la economia che conveniva tenesse e che tenne la Provvidenza nella fondazione e nella conformazione della Chiesa di Cristo. Nella quinta seguitteremo a riconoscere i modi servati dalla Provvidenza medesima nell'assistere e governare la Chiesa

suddetta, confrontandoli con le maniere di agire che al sapientissimo e providissimo Dio si affanno; e in ogni epoca, come si accennò, si paragoneranno i fatti co' principii dalla natura dell'uomo e dai divini attributi dedotti.

INTRODUZIONE

CAPITOLO I.

Delle cognizioni e de' sentimenti che portano l'uomo a conoscere ed a sentire l'esistenza di un Essere supremo.

A ben dichiarare le cose qui sovra proposte converrà muovere alquanto da lontano, onde ad esse condurci per deduzione strettamente connessa di principii e di idee.

Premetto, che l'uomo è un meraviglioso composto di due sostanze diverse, tra loro strettamente congiunte: estesa l'una, divisibile e inerte, che dicesi *corpo*; inestesa l'altra, indivisibile ed attiva, che chiamasi *spirito*; e che per la prima è atto a ricevere delle impressioni dagli oggetti esterni, e di esserne quindi nella spiritual sua sostanza modificato dalle sensazioni che per quelle impressioni gli si risvegliano.

Premetto similmente, che lo spirito può conoscere le relazioni che tra loro hannó le cose, che gli si paran davanti, mercè la facoltà che ha di confrontarle insieme; al che richiedesi che i due termini, che si confrontano, siano ad un tempo entrambi allo

spirito presenti, ond'esso d'un atto solo indivisibile possa trarne una terza idea, la quale dicesi appunto *idea di relazione*; e che non è più in una che nell'altra delle due cose o idee che lo spirito paragona, ma che ambedue lega insieme e costringe: lo che avvenir non potrebbe se il soggetto, che la deduce, esteso fosse e divisibile. E aggiungo, che la facoltà soccorrono dello intendere altre facoltà che la semplice intelligenza accompagnano; e non sono, a vero dire, che atti diversi della intelligenza stessa. E la prima di queste si è la *memoria*, la quäle richiama alla mente le passate cose; e questa, se alle cose stesse richiamate aggiungansi le circostanze di luogo, di tempo, e di altro, in cui altre volte ne vengero eccitate, prende il nome di *reminiscenza*. La seconda chiamasi *immaginazione* o *fantasia*, la quäle, sin che non fa che offerirne le immagini delle cose o degli oggetti come sono, dicesi *fantasia* o *immaginazione passiva*, e può quasi con la memoria confondersi; ma di cui sola è proprio il comporre e il dividere le idee in tutti i possibili modi, prendendo perciò il nome d'*immaginazione attiva*. La terza poi si è la *ragione*, la quäle, argomentando, da principii deduce le conseguenze.

Premetto finalmente, che insito nell'uomo si è il desiderio di felicità, e che questo non meno delle altre esposte qualità essendo attributo della specie, sarà a tutti gl'individui, cioè a tutti gli uomini, comune. Il qual desiderio sarà alla umana specie ciò che alla materia si è il movimento, chiamato da Pla-

tone l'arte di Dio nella medesima. Poichè siccome questo, nella uniforme materia impresso, genera la varietà tutta delle forme e dei ravvolgimenti che nel mondo si veggono, e lega insieme in bellissimo ordine le create cose tutte, che con sicuro e stabile tenore rinnovandosi si mantengono; così il desiderio di felicità negli umani petti inserito punge e dirige le umane forze e gli umani voleri a tutte le maniere di pensamenti, di fatti e di vicende che nel mondo morale occorrono e si succedono. E come la materia, quando niun moto la investisse, non avrebbe mai mutato luogo, nè cangiato aspetto; così le umane facoltà in perpetuo ozio ed ignavia intorpidirebbero, dall'amore del bene e dal desiderio di felicità disgiunte e non istimate.

Ciò tutto premesso, ben è natural cosa il credere che tal desiderio di felicità farebbe prima di ogni altra cosa sentire il bene della esistenza, e ne porterebbe quindi a curarne la conservazione, la quale, sentendo essere alla conservazione dell'animal vita attaccata; e questa, siccome organica, degli oggetti esterni abbisognare, de' quali altri possono giovarla, ed altri nuocerle; sarebbe cagione di acquistare col mezzo delle sensazioni, che le esterne cose ne eccitassero, la idea o il senso del piacere e del dolore. Poichè quella idea o quel sentimento diremmo *piacere*, che svegliato ne fosse da sensazioni grate, cioè tali, che ben si vorrebbero avere; e *dolore* il sentimento prodotto da sensazioni ingrati, cioè siffatte, che vorrebbe non averle.

E dalle sensazioni grate verremmo come avvertiti delle cose che a mantenere la vita sono opportune, come dalle ingrate e dolorose di quelle che a ciò ne fossero avverse. E dagli stimoli della fame e della sete e da altri sentimenti saremmo, come in fatti il siamo, spinti a provvedere al nutrimento ed alla integrità della nostra macchina. E fu provido consiglio della natura, che raccomandata fosse la cura del nostro individuo allo spedito e sicuro mezzo delle sensazioni, anzichè al lungo ed incerto della intelligenza, cosicchè non avessimo dovuto delle esterne cose usare prima di aver, ragionando, conosciuta la convenienza di esse co' nostri bisogni: la quale intelligenza altronde, come in seguito vedremo, dovea ben d'altro principalmente occuparsi.

Ora dal senso del piacere e del dolore non poteva l'uomo non sentire che la felicità, naturale appetito di lui, oltre la conservazione, abbracciava il ben essere, cioè la esistenza quanto più ragionevolmente aversi potesse grata e piacevole.

Venendo ora alla parte migliore di noi, cioè alla intelligenza, per cui conosciamo le relazioni, (le quali possono senz'altro a tre sorta ridursi, cioè a quelle che hanno tra loro le idee, o a quelle che sono tra le idee e le cose, o finalmente a quelle che si scorrono tra cose e cose, le quali tutte sono altrettante verità) sì quelle che hanno le cose tra loro, che quelle che le cose hanno con noi; vedremo come le prime ne conducono alla idea dell'ordine, del bello e della perfezione, e le seconde ne risvegliano l'idea

del bene, e come per le une e per le altre acquistiamo le nozioni dell'onesto e del turpe, del giusto e dell'ingiusto. Ma dichiariamo le asserite cose.

Premesso che per facoltà naturale non solo intendesi un'attitudine a portarsi all'oggetto alla facoltà medesima corrispondente, ma altresì una inclinazione ad usare dell'attitudine stessa, senza di che inutilmente sarebbeci questa dalla natura conceduta; è certo che noi abbiamo facoltà dalla natura di conoscere il vero: poichè per l'intelligenza non solo siamo costituiti capaci d'investigare il vero, oggetto corrispondente della intelligenza stessa, e di conoscerlo, ma siamo ardentemente sospinti a cercarlo; onde Tullio potè con sicura coscienza ne' suoi *Uffizii* asserire che tutti siamo rapiti dal desiderio del vero, e bella cosa reputiamo il sapere, come turpe e vergognosa l'ignorare e l'esser tratti in errore. Perciò la conoscenza del vero non potrà per l'un verso non trarsi dietro l'affermazione, non potendosi non affermare di vedere o di conoscere quello che realmente si vede o si conosce; e dall'altro dovrà tal conoscenza essere accompagnata da vivo diletto, il quale per saggia disposizione della natura conseguita sempre il conseguimento degli oggetti corrispondenti alle facoltà nostre, anzi sembra che sorga nel passaggio che fa lo spirito dalla ricerca all'ottenimento; ond'è che si acquieta e dolcemente riposa nell'oggetto desiderato. E il piacere, che dalla conoscenza del vero e degli altri oggetti dal vero dipendenti deriva, è ben di altra natura di quello che dai

sensi proviene; poichè, per non dir altro per ora, dove questo scema con l'uso, e stanca ed ottunde il senso da cui nasce, i piaceri dello spirito con l'uso più crescono, come l'uso più ne acuisce e ne estende la energia dello spirito medesimo.

Dall'idea del vero facilmente veniamo condotti alle altre indicate idee sul vero fondate. Poichè, dell'ordine favellando, se ogni relazione che chiaramente scorgesi tra due cose o due idee è una verità, l'egualianza di due relazioni ne dà la idea della proporzione, cioè della collocazione di quattro termini tale, che i primi due stiano fra loro, come stanno i due secondi. Che se si avranno più termini che tra loro si succedano sempre secondo la stessa relazione, ne daranno la idea dell'ordine; giacchè tutti sentono esservi ordine dove vi abbiano molte e varie cose all'unità ridotte.

E questo collegamento di molte cose per via di una stessa unità può doppiamente intendersi; cioè esso avrà luogo e quando più termini saranno in modo collocati, che una stessa legge li conduca, e quando saranno disposti secondo il richiederà il fine a cui sono diretti. Quindi nasce la divisione dell'ordine in ordine di simmetria e in ordine finale; e l'ordine sarà più evidente e maggiormente ne colpirà, quando quello di simmetria e il finale si troveranno uniti in un solo soggetto o in un solo sistema. Così ogni numerica serie, in cui si conosca la legge che determina la posizione di ciascun termine, dirassi ordinata, come per esempio si è la serie 1, 2, 4, 8, 16

ec., la quale progredisce in modo, che ciascun termine è doppio dell' antecedente. Tale pur sarebbe quella della serie delle imperiali medaglie distribuite secondo la successione degli Imperatori; onde saprebbesi che dopo Claudio troverassi Nerone, e dopo Nerva Trajano.

Ma l'ordine di simmetria propriamente detto aggiunge altra cosa al principio determinante in una serie la posizione dei termini; ed è la corrispondenza delle parti di una serie divisa come in due, quale si scorge nella regolare facciata di un edificio, in cui le finestre di una parte si corrispondono a quelle dell'altra, separate da una porta, che è il termine comune a cui si riferiscono, e che insieme a due a due con eguaglianza di distanze le lega; onde nasce la legge architettonica, che la parte dissimile deve collocarsi in mezzo alle simili: regola che nella struttura degli animali corpi, e dell'umano singolarmente, così frequente si mostra.

L'ordine finale poi si osserva manifestamente nelle macchine, come per esempio nella composizione di un oriuolo, in cui le varie ruote ed altri ordigni così sono disposti, che, comunicandosi tra loro con certa legge il movimento, producono quell'uniforme andamento delle sfere sul quadrante, che ne dà l'esatta misura delle ore correnti.

Che se le parti sieno simmetricamente intorno a un comune centro di movimento disposte, cosicchè a quello sieno tutte dirette, come nella organizzazione nostra, avremo la combinazione dei due ordini in

uno, ne si ecciterà allora il più delle volte la idea e il senso della bellezza; la quale, in quanto è oggetto della intelligenza, non è disgiunta dalla idea dell'ordine; tuttochè non ogni ordine sia atto ad eccitarne la idea del bello, ma quello solo che valga a svegliarne un grato senso di meraviglia, come spesso addiviene, o qualunque altro piacevole sentimento che ne porti verso l'oggetto che ne lo eccita, e ne induca ad amarlo.

E di questa classica idea dell'ordine regolatore di ogni umana e divina cosa avvertirò, che se il vero, come si disse, non può non essere oggetto di affermazione, l'ordine sarà ad un tempo alla mente oggetto di affermazione e di approvazione; poichè, conoscendo essa le cose ordinate, non solo affermerà che tali pur sono, ma dirà a sè stessa, che le cose sono come devono essere, cioè le approverà.

Ma come le cose possono diversamente essere ordinate, cioè secondo diverse leggi, o fini differenti; così non di rado accaderà che quelle cose che ordinate sembrano a taluni, non appariscan tali ad altri; o perchè non sieno secondo quella legge o quel fine disposte, che da essi creduto fosse il solo che convenisse; o perchè loro non risulti in alcun modo quella legge o quel fine, secondo cui furono distribuite. Così se in una galleria di quadri uno che avvisasse che dovessero quelli secondo le scuole diverse essere collocati, vedesse invece in essa le scuole confuse, la direbbe mal ordinata, quantunque conoscesse sotto qual altra regola furono i quadri parti-

ti; e ciò perchè a lui mal confacente questa si mostrasse. E molto più disordinato parrebbe il rotismo di un oriuolo a colui che non solo non sapesse la ragion determinante la posizione e la forma di quelle ruote diverse, ma ne ignorasse pur l'uso e l'ufficio a cui sono destinate.

Ma le discordanti opinioni che sorgono talvolta in diverse persone sull'ordine che regni o non regni in alcune cose, non ne portino già in verun modo a credere che la idea dell'ordine sia una idea fattizia, e non abbia fondamento alcuno stabile e reale; poichè, come vedemmo, è dessa immediatamente fondata sulla idea del vero. Altronde la stessa discrepanza de' giudizi, se ben si consideri, fa fede della realtà e della immutabilità della idea. Mentre intanto reputano taluni alcune cose disordinate, che ordinate sembrano ad altri, perchè altra legge vorrebbero ed altro fine, che non è, fosse il principio determinante la collocazione dei termini, ossia delle cose che veggono, o perchè non ne conoscono alcuno; lo che prova che tutti estimano esservi ordine dove si veggia una disposizione di cose da una legge condotta o da un fine, e non esservi ordine quando quella o questo inutilmente si cerchi; che è quanto dire, che vi abbia ordine quando siavi varietà nella unità, ossia varietà ridotta all'unità, e che non vi abbia dove ciò non si trovi. Prossima alla idea dell'ordine finale si è la idea della perfezione, la quale tutti crederanno vedere, ove veggano tale natura e disposizioni di facoltà o di mezzi che atti sieno a

conseguire i fini contemplati. Così nelle naturali cose quell'animale struttura dirassi in suo genere perfetta, che sarà accortamente di tutti quegli organi provveduta, che valgano a mantenere nel soggetto vigorosa la vita. Similmente nelle arti di produzione quella macchina dirassi tanto più alla perfezione vicina, che avrà le sue parti meglio ordinate a conseguire l'intento, ossia il fine dall'artefice propostosi; e niuno dissentirà dal riputar l'opera di lui tanto più perfetta, quanto più facilmente, sicuramente e pienamente si otterranno per essa i fini o gli effetti desiderati. Dal che vedesi come possa assai volte l'idea della perfezione con quella dell'ordine finale compenetrarsi.

Quello poi che nella idea della perfezione vuolsi singolarmente considerare si è l'assoluto e il relativo. L'assoluto si confonde con la idea dell'essere, e ne porta alla idea dell'Essere supremo. Il relativo nella idea di perfezione suppone un difetto a cui quella tal perfezione supplisce, che perciò nel soggetto non è tale, che relativamente a quel difetto. Ma mettiamo in chiaro siffatti concetti. Se la natura conformò gli animali tutti e li provvide di organi e di facoltà sì fattamente, che valessero a farli agire secondo la destinazion loro, niuno per altro dissentirà nel credere tra le specie, ognuna in suo genere perfetta, quella aver più di perfezione, che avrà più di facoltà, e quindi più di attività e di essere; e quello tra gli individui estimerà ognuno meno perfetto, che avrà numero minore di facoltà e meno operose ed

attive. Chi non vorrà più perfetta un'aquila chiamare, che non un verme della terra? Quante facoltà, quanta energia, quanto essere quella non ha, di cui questi è privo? il quale non ne mostra che qualche principio di moto progressivo, alcun indizio di tatto, e la facoltà di nutrirsi; dove l'aquila, che tutto questo possiede in modo più esteso ed eminente, mentre vede il verme strisciar lentamente su pochi pollici di terra, si slancia rapidamente nell'aria, e scorrendo sopra vaste campagne fissa gli occhi nell'agognata preda, e in un baleno la conquista. Non avrà dunque essa più di essere e di perfezione, se ha tanti maggiori mezzi e facoltà, e tanto ad un tempo maggior vigore per esercitare le naturali sue funzioni e poteri? Similmente se in un ingegno pronto, attivo e profondo più si stima esservi di perfezione, che in uno ottuso e tardo, ed inetto a scoprire le verità che non siano le più facili e comuni, ciò non è per altro, se non perchè nel primo s'intende che vi ha più di capacità, di energia e di essere, che non nel secondo.

Ma le perfezioni riguardando non relativamente agli esseri diversi, ma relativamente ad altre perfezioni, e fissandomi in quelle che accompagnano la intelligenza e la soccorrono, come sono, secondo che si disse, la memoria, la fantasia e la ragione, mi si fa palese che desse non son tali riguardo alla intelligenza, se non a cagione della sua limitazione o imperfezione, la quale non può le relazioni tutte delle cose, ossia le verità di un sol atto abbracciare: lo

che se fosse, cioè se tutta la perfezione si avesse che può alla intelligenza convenire, più non avrebbe mestieri delle indicate facoltà o perfezioni soccorritrici; poichè di un atto solo conoscerebbe tutte le passate cose, e le presenti e le future; o, per meglio dire, di un sol atto vedrebbe tutte le possibili combinazioni delle cose e delle idee fra loro, e tutte nei principii ne intenderebbe le conseguenze. E tale si è la intelligenza divina, la quale pertanto è perfezione assoluta, come la bontà, la giustizia, e gli altri attributi essenziali della Divinità.

Dal che pure si conosce che nelle spirituali cose alla perfezione si procede per via della semplicità, mentre nel progredire di essa le facoltà intellettuali tendono a identificarsi; quando al contrario nelle materiali cose non si ottengono maggiori effetti se non moltiplicando e distinguendo le facoltà e i mezzi.

Ora ritornando alla idea dell'ordine e del bello, è facile a intendere come l'ordine ed anche il bello promuovano la perfezione dello intelletto; poichè come la perfezione di ogni essere e di ogni cosa sta nel più ampio e sicuro e facile conseguimento dei fini a cui sono destinati, o degli oggetti a cui tendono per impulso di natura; e come l'intelletto aspira, come ad oggetto a lui corrispondente, al vero: così l'ordine, mercè del collegamento che induce nelle cose e nelle idee, non potrà non estendere l'attività di esso, operando che di un sol atto maggior numero di termini e di cose possa farsi presente, e non far altresì che più intenda, che non intenderebbo se i

termini stessi e le cose gli si fossero presentate con niun vincolo tra loro costrette; poichè nel primo caso intende pure le relazioni per cui si legano insieme.

Ora, procedendo oltre, è da osservare che come i giudizi nostri speculativi, determinati dal vero, diventano retti, perchè condotti dalla forma ad essi conveniente, così un giudizio pratico, che nasce immediatamente da un giudizio speculativo retto, sarà retto similmente; e retta dovrà dirsi egualmente l'azione che consegue in virtù di quel pratico giudizio: e a tal rettitudine di azione dassi il nome di *azione onesta*, come *inonesta* e *turpe* chiamasi quella che si appoggia a un giudizio pratico non retto, perchè stabilito sopra un giudizio speculativo, in cui vi era difformità tra il soggetto e il predicato; onde l'azione di tale difformità improntata non poteva esser retta ed onesta.

Siavi un presidente agli studii di eletti giovani, a cui incomba di distribuire ai medesimi i meriti premii, dietro i sostenuti esperimenti, ed abbia l'animo scevro da ogni prevenzione e parzialità. Non vi ha dubbio ch'egli, ricordando a sè stesso quale debba essere il principio secondo cui deve condurre la sua dispensazione, non formi il giudizio speculativo della convenienza che passa tra il maggior merito e il maggior premio, e che da questo non passi al giudizio pratico, che debba il maggior premio concedersi a colui che ha merito maggiore. Poi darà in effetto i premii a misura dei meriti, dopo che si sarà dato ogni cura per esattamente conoscer questi e di-

stinguerli. E quelli che a tal distribuzione saranno presenti non potranno non approvarlo, come farebbono di ogni altra simile azione, che pure in niuna maniera li riguardasse. E non lascierebbero tampoco di approvarla, quando pur fosse a qualche loro interesse contraria, e perciò loro dispiacesse. Lo che prova che in noi tutti evvi un senso morale, cioè un criterio naturale di approvazione delle oneste azioni, e di disapprovazione delle contrarie, fondato sulla naturale facoltà di conoscere il vero e l'ordine.

Per lo che si farà manifesto che le idee di onestà e di giustizia, come le contrarie, non saranno altrimenti arbitrarie e di convenzione, ma avranno una moralità intrinseca, siccome fondate sulle relazioni costanti ed immutabili delle essenze eterne delle cose, ossia sul vero. Perciò ben disse Aristotile, che *quello che è vero nello intelletto si fa virtù nell'animo*; lo che risponde al detto di Socrate, che *la verità e la virtù sono la stessa cosa*.

Quindi colui che fa azione onesta, come chi rende ad un erede un deposito che, inscio lui, fugli senza ricevuta dal padre confidato, non può non approvare l'azione sua, e grandemente non compiacersi; e perciò quella non solo sarà onesta, ma buona, perchè conforme alle naturali sue facoltà, e conveniente alla sua perfezione. Avverrà il contrario di chi facesse azione inonesta, come colui che tradisse la data fede.

Ma questo senso di approvazione e di compiacenza che accompagna l'operar virtuoso, e quello di biasi-

mo e di rammarico che vien dietro alle male azioni commesse, quando altro non fosse, mostra che tali azioni ne sono imputabili, cioè che di esse siamo noi autori; che è quanto dire, che sono volontarie e libere: intendendo per volontaria quell'azione che muove da un principio intrinseco, come è la volontà, e si fa con cognizione dell'azione che si vuol fare; e libera quella, a far la quale o ci sentiamo egualmente inclinati, che a non farla; e altresì quella a cui ci troviamo più disposti, che alla sua contraria. Ora come se noi fossimo necessitati a volere la tal cosa non lascierebbe l'azione di esser volontaria, così questa dalla libera si distingue, dall'essere la volontaria azione che procede da principio intrinseco, e si fa con cognizione; e la libera, che così si produce da principio intrinseco, e si fa con cognizione che può anche non farsi, cioè che si fa senza necessità. Non ci tratterremo a sciogliere i sofismi che contro l'umana libertà si muovono; chè l'intimo senso a ciascuno persuade che da esso lui dipende il fare tale azione, o il non farla; come gli fa sentire che è capace col suo operare di merito o di demerito, e di approvazione o di biasimo; e le sanzioni di premi e di castighi alla osservanza o alle trasgressioni delle pubbliche leggi dai reggitori de' popoli apposte, convincer debbono chi che sia, che le azioni che *umane* diconsi ci sono imputabili, perchè fatte liberamente.



CAPITOLO II.

Continuazione dello stesso argomento.

Ma a compiere l'analitica esposizione delle cognizioni e de' sentimenti che ne conducono a conoscere e sentire l'esistenza dell'Essere supremo, ne resta principalmente da considerare l'uomo in quanto è sociale.

Tutto, che può accertarne che una destinazione procede da natura, tutto concorre a mostrare che noi siam fatti per vivere in comunione o in società. L'attitudine a quello stato, il bisogno assoluto di esso, e la inclinazione pel medesimo, che in tutti noi han luogo, sono dirò così le tre potenti voci che altamente proclamano l'imperiosa destinazione della natura alla naturale non solo, ma alla civile società.

Ommesso il dire de' modi con cui la natura i due sessi formò e dispose perchè alla propagazione delle specie opportunamente ed efficacemente convenissero, e lasciando di parlare degli stimoli ardenti da cui ad accoppiarsi sono sospinti; che significano, chiederò, ed a qual fine dati ne furono i meravigliosi organi della voce, per cui col mezzo di articolati suoni e delle parole possiamo in altri trasfondere i nostri pensieri e i sentimenti nostri, e avvertirli de' nostri bisogni, e chieder loro i soccorsi necessari? E quella flessibilità di fibre e di muscoli, per cui sui nostri volti si dipingono le commozioni tutte dell'animo, onde ora si compongono a mestizia, ora ad allegrezza; ora ardono di sdegno, ora spirano pietà e com-

passione; e pei quali confortiamo gli astanti, dando loro con ciò a conoscere che prendiam parte alle affezioni e alle vicende tutte, o triste o liete, di cui sono agitati e che loro sopravvennero; se non dovessimo insieme convivere? Che sarebbe dell'infante appena nato, se la tenerezza materna non accorresse pietosa a sostentarlo? La qual tenerezza può ben essere dalla consuetudine avvalorata, e dal bisogno che ha la madre di scaricarsi del latte, il quale per singolare provvidenza precede il nascimento; ma non crederassi mai, universale che ella è e costante, esser potesse da altro infusa, che da natura: molto più se ai travagli ed alle pene si riguardi, che le madri per esso volenterose incontrano e sostengono.

E che avverrebbe del fanciullo, se, come vorrebbe il misantropo Ginevrino, subito che il potesse s'involasse alle materne sollecitudini per girsene alla pastura ne' boschi? E per qual singolare prodigio potrebbe trovar modo di nutrirsi, di schermirsi dall'intemperie dell'aria e delle stagioni, e di sottrarsi alla voracità delle fiere della foresta? E se pur gli accadesse di scampare l'animal vita, che sarebbe della razionale, se la ragione per sua natura sociabile (non altrimenti del fuoco nella selce racchiuso, che non iscoppia che ai colpi dell'acciaio, o ad altra percossa) non si svolge che nella società con l'attrito e gli urti dirò così della mutua comunicazione delle idee e della educazione? senza di che divagherebbe solitario ne' boschi, poco o nulla dalle bestie differente.

E quale più strana contraddizione del riconoscere, come fa il Ginevrino, inserto nell'uomo il prezioso germe della perfettibilità, che solo nel comun convivere può farsi conoscere, e ne' progressivi atti di perfezione manifestarsi e crescere, e dirlo allo stesso tempo avverso a vivere in compagnia co' suoi simili? Ciò tanto s'intende, come si concepisce che la natura abbia in noi innestato l'affetto della pietà, la quale piace allo stesso misantropo di presentarci come il germe di tutte le sociali affezioni e virtù, e ne abbia poi destinati a viver vita solitaria e selvaggia, cioè tale, in cui non sarebbesi mai offerta nè occasione nè modo di sentire e di esercitare veruna delle suddette affezioni e virtù.

Ma se atti in ogni maniera e bisognosi ne fe natura di comune consorzio, non ne inclinò, come doveva, potentemente pure al consorzio medesimo, senza di che avrebbei ella inutilmente tante attitudini largito, e renduti miseri estremamente?

A qual gente, a qual individuo ignote sono le dolcezze della familiar vita? Vi è piacere fuggitivo dei sensi, siasi pur grande, che comparar si possa al costante affettuoso godimento di due ben augurati congiugi, sì nella libera effusione de' cuori loro, che del trovarsi in mezzo ai vezzi della tenera e alle speranze della ben cresciuta prole? o di questa anco pargoletta tra le braccia e le carezze de' genitori, o sul fiore dell'adolescenza dalla bocca loro pendente, mentre con providi consigli e con opportune istruzioni intendono a formarle il cuore e la mente? E uscendo

dai domestici lari, chi mai le grida sentendo di un infelice o caduto in qualche mal passo, o sorpreso da grave malore, non volerebbe subito senza pensarvi a chiarirsi del suo infortunio, ed a prestargli soccorso? O scontrandosi in uno straniero smarrito, non gli offrirebbe ricovero ed asilo nella sua capanna, e non gli userebbe ospitali uffizii, prima pure di chiedergli notizia dell'esser suo? E non sentirebbesi quell'infelice e quell'ospite straniero tutto compreso di gratitudinè e di affetto verso chi loro usò cortesia e beneficenza? E il sentimento quanto vivo, altrettanto dolce e soave dell'amicizia, per cui gli amici vivendo in certo modo l'uno nell'altro, e pronti l'un per l'altro a tutto fare e soffrire, sentonsi come raddoppiare la propria esistenza, fa forse minor fede di tutte le altre sociali affezioni sopra indicate della inclinazione che hanno gli uomini al mutuo conversare? Quindi questa mutua benevolenza, come dice Tullio, uscendo dalla famiglia estendesi prima su tutti i congiunti, poi sugli abitanti tutti le stesse contrade, indi così dilata in certo modo qual pianta le sue propaggini, che sotto la sua ombra e sotto il suo dominio abbraccia l'uman genere intero.

Ed a confermare che questa universale benevolenza, come le altre sociali affezioni che da essa germogliano, non sia altrimenti un sentimento figlio della società stessa, ma che nasca con noi, (lo che dall'esser esso a tutti comune farebbesi chiaro abbastanza) gioverà l'avvertire, che il primo movi-

mento che ne si eccita in animo alla vista e più al discorrere con un qualsiasi sconosciuto, si è quello della simpatia, e della disposizione ad essergli cortese, e a dargli, ove abbisognasse, sovvenimento.

Nè minore argomento della naturale inclinazione a convivere co' simili nostri si è quell' istinto che, ogni riguardo prevenendo e ogni riflessione, ne porta, quando mal prevenuti non siamo, a prestar fede e ad aver fidanza nelle persone che ancor non conosciamo che di vista. Che se l'esperienza nella società acquistata ne fa stare in guardia contro questo spontaneo sentimento di credulità e di confidenza, perchè ne valse di essere assai volte ingannati, ciò non dovrà che maggiormente convincerne della realtà del sentimento stesso; osservando inoltre, che ne' primordii delle nazioni tutti i primitivi naturali sentimenti ed affezioni più vigorosi si mostrano ed interi, perchè meno, che non in seguito, alterati e decomposti, a cagione delle moltiplicate relazioni, dalla opposizione degli interessi, e dalla rivalità delle brame e degli affetti.

Nella società si acquistano più facilmente le idee del giusto, e il morale senso ad ogni passo può essere eccitato e sentito. Qual barbaro, per esempio, non si porrebbe in ira, se vedesse rapire da un giovane prepotente a un vecchio malfermo la preda da lui fatta al suo sostentamento necessaria, e non gridasse alla ingiusta violenza? Mentre all'incontro qual plauso non farebbesi a colui che la ritoglierebbe all'audace rapitore, e la rendesse al vecchio impo-

tente? E come non sentirebbesi ch'egli con ciò facesse cosa giusta ad un tempo e generosa?

E di tal senso morale chi è mai, che non imperversasse oltre ogni limite nei vizii e nei delitti, che possa dirsi intieramente destituito? anzi a cui esso non farà sentire che siam noi naturalmente alla giustizia e all'onestà inclinati, e avversi alle qualità contrarie, se ponga mente inoltre alle seguenti cose? 1.º Che potendosi ottenere un fine egualmente per vie giuste ed oneste, che per mezzi turpi ed ingiusti, niuno preferirà il secondo modo al primo. 2.º Che colui che si espone a qualche periglioso cimento, come sarebbe a guerreggiare e combattere, sentirà crescerlisi il coraggio, se terrà per fermo che la giustizia sia dal suo canto; e all'incontro scemarglisi il valore, dove fosse convinto che pugna contro ragione e per una causa ingiusta. 3.º Che, secondo l'acuta osservazione del Segretario Fiorentino, gli uomini non giungon mai ad essere compiutamente perversi, e che in qualche felice momento di distrazione l'uomo rientra in sè stesso, la natura riprende i suoi diritti, ond'egli si disapprova mal suo grado e si condanna.

Le quali cose ne fan palese, che non solo quello è giusto ed ingiusto che le positive leggi comandano o proibiscono, ma che vi è una giustizia ad ogni legge anteriore, come avvi una onestà. Poichè prima che alcuna legge si facesse eranvi dei rapporti di giustizia possibili, derivanti dalle essenze eterne degli esseri, e dalle relazioni di convenienza e di con-

formità che in essi scorgevansi. Onde bene scrisse l'autore dell' *Ésprit des loix*: « Dire che non vi ha » niente di giusto o d'ingiusto, che quello che ordina o vietano le leggi positive, è lo stesso che » dire, che prima che non si avesse descritto un certo » chio tutti i raggi non sarebbero eguali. »

Molte azioni dunque non sono giuste ed oneste, perchè dalle leggi positive prescritte; ma queste intanto le prescrivono, perchè oneste sono e giuste. Chi è che non senta, che quando vi avessero delle civili ben ordinate società, non fosse giusto il sommettersi alle lor leggi? e che se vi avessero degli esseri intelligenti, che da altri in circostanze necessitose fossero stati largamente sovvenuti, non fosse giusto che a questi in casi simili rendessero gli ottenuti soccorsi? E come non sentirebbesi egualmente, che sarebbe alla giustizia conforme, che a colui che grave ingiuria e danno recò ad un innocente, tutto il male tornasse che avesse a questi portato?

Nè le diverse opinioni, che da varii individui non solo, ma da diverse intere nazioni si tennero e ritengono intorno ad alcune massime di giustizia e di onestà, stimando alcuni individui, ed anche alcune genti, giusto ed onesto quello che turpe ed ingiusto viene da altri individui e da altre genti riputato, proveranno mai nulla contro la intrinseca onestà delle azioni. A intender la qual cosa convien premettere, che alcune verità si conoscono per semplice ed immediata intuizione, e la più parte per deduzione. In quelle, come sono gli assiomi e i primi generali

principii, nei quali evidente per sè stessa si palesa alla mente la identità del soggetto col predicato, non vi è nè può essere discordanza di giudizi; nè l'intelletto può errare, nè rimanersi sospeso, non potendo dire a sè stesso di non vedere quello che vede; e quindi non cessare dalla ricerca, e non acquietarsi nell'oggetto corrispondente, cioè nel vero. Ma nelle verità che per deduzione, ossia argomentando, si conoscono, ond'è che fa d'uopo assumere delle idee intermedie, che servano di nesso per iscuoprire la identità dei due termini primitivi, l'uomo in tali operazioni della mente mettendovi dirò così del suo, è soggetto per molte cagioni ad ingannarsi e ad errare; sia per naturale debolezza dello ingegno, sia per poca diligenza o fretta soverchia nel formare i suoi giudizi e nel tessere i suoi raziocinii, sia per alcuna di quelle prevenzioni e pregiudizii che possono alterare la maniera di vedere le cose, ed impedire il retto giudicare: le quali cose non è difficile a credere che in diversi individui possano esser diverse. E dai difetti e conseguenti discrepanze che negli speculativi ragionamenti s'insinuano è pur mestieri che de' pratici giudizi e ragionamenti falsi derivino, e quindi delle false e contrarie opinioni e massime di morale. Ma che perciò? Perchè due giureconsulti in una legale controversia del mio e del tuo vanno di buona fede in opposte sentenze, dirassi forse ch'essi abbiano tra loro una differente idea della giustizia astrattamente presa? Ciò sarebbe lo stesso che il dire che due valenti geometri, i quali sulla possibilità

o non possibilità della quadratura del circolo diversamente pensassero, stimandola l'uno possibile, mentre l'altro impossibile la giudicasse, avessero della natura del circolo e della sua genesi idee differenti.

Finalmente a coloro che ogni obbligazione di ben fare vogliono ripetere dai patti e dalle convenzioni domanderei: chi è che mi obbliga a mantenere le convenzioni e i patti, quando io potessi impunemente e utilmente violarli, se non è la intrinseca onestà e giustizia, la quale gridava prima che niun patto si facesse: *pacta servanda*? E quelli che niuna intrinseca differenza vogliono che siavi tra le umane azioni, proferiscano, se tanto abbiano di perversità e di audacia, che sia la stessa cosa il soccorrere il padre infermo, o l'ucciderlo barbaramente; l'accusare e il trarre a morte un innocente, o il farsi suo difensore contro una iniqua intentata calunnia.

Ora, continuando a investigare le qualità dell'umana natura, ne si paran davanti in essa molti contrasti, che ne trasportano spesso ad azioni contrarie alle naturali nostre destinazioni ed alla nostra felicità.

L'amor generale del bene è in noi istinto, o impressione naturale; cosicchè non si può nulla volere che sotto l'aspetto di bene, e nulla fuggire che sotto l'aspetto di male. Ma come niun bene ne si presenta come bene universale, cioè tale che tutta assorbisca la facoltà nostra di amare, ossia che soddisfaccia intieramente il desiderio o l'appetito di felicità, il quale, come avvertì lo stesso Aristotile, è obbiettivamente infinito; così rispetto ai particolari beni

saremo noi liberi, cioè o potremo ad essi con la volontà o con l'affetto portarci, o riguardandoli nell'aspetto che pur hanno di non bene, da essi rimuovere l'animo. E come questi beni possono comodamente dividersi in dilettevoli ed onesti, (superflua parendone la terza classe di beni che comunemente si usa, cioè di beni utili, poichè dessi non son tali se non perchè servono all'onestà o al piacere) saremmo, nel caso che fossimo dagli uni e dagli altri sollecitati, liberi di scegliere il dilettevole, in confronto dell'onesto, quando l'uno all'altro si opponga, e viceversa.

E qui tre cose ne si offrono da dichiarare. La prima delle quali si è, che la naturale felicità non può comporsi che del complesso dei beni che alla natura nostra convengono, poichè essendo essa l'ultimo fine dell'uomo, cioè tale che per sè stessa si voglia, e non per altro; e come i beni dilettevoli e i beni onesti hanno per noi ragione di ultimo fine, poichè per loro medesimi a sè ne attirano, e non per altro; così negli uni e negli altri sarà la felicità nostra riposta: la quale diremo, in altri termini, che nella conservazione consiste, nel ben essere e nella perfezione; intendendo per *ben essere* il piacere, e sotto il nome di *perfezione* comprendendo la cognizione del vero e l'abito dell'onesto operare: dalle quali cose la perfezione dipende della facoltà nostra d'intendere e di amare, cioè dell'intelletto e della volontà.

Quindi si vedrà essersi in mala via condotti gli Epicurei non meno che gli Stoici, che tennero però

sulla felicità sentenza agli Epicurei contraria; avendo i primi riposta quella nel solo piacere, ed estimando i secondi che la stessa fosse tutta nella virtù compresa. Poichè al piacere egualmente essendo noi, che alla onestà ed alla virtù, da natura inclinati; nè potendo esser noi pienamente soddisfatti, cioè felici, che adempiendo i voti tutti della natura, ossia conseguendo gli oggetti tutti alle facoltà nostre corrispondenti; si fa senz'altro manifesto che la umana natura degradano gli Epicurei, che così stabiliscono la felicità costituirsi dal solo piacere, che o ne escludono la virtù, o non la ammettono, e non la seguono che come mezzo atto assai volte a crescere il nostro ben essere, non mai come fine, cioè come cosa da seguirsi e da amarsi per sè stessa, e per la intrinseca sua bellezza, cioè come intrinsecamente congiunta con la perfezion nostra. Nè men chiaro si rende che gli Stoici orgogliosamente delirano, tutta la felicità raccomandando alla virtù, la qual tutta dalle forze loro aspettano, e stimano bastare a sè stessa, nè aver bisogno di premio alcuno; e così vogliono il virtuoso loro sia dagli altri beni della vita indipendente, che potrebbe pur esser felice nel toro infocato di Falaride, o in qualsiasi altra più tormentosa situazione. Contro la quale filosofia come sdegnosa tutta non rivolterebbesi la natura, se non intendesse in fatto non poter avere a proseliti che dei fanatici superbi, o degl' imbecilli impassibili? Tanto più, che gli autori di tal setta, a ben conoscerli, non fanno che cambiare in molta

parte i nomi alle cose; mentre non chiamando bene che la virtù, non rifuggono già essi dagli altri beni della vita, ma solo tolgon loro il nome di bene, di quello vestendoli di cose da preferirsi alle loro contrarie.

La seconda cosa da dichiararsi si è, che le impressioni che riceviamo dai sensi assai volte sono sì gagliarde, che occupano gran parte della capacità dello spirito, cosicchè ne scemano la libertà in cui dovrebbe trovarsi per rettamente deliberare se la sembianza di bene, che per quelle impressioni o sensazioni gli viene offerta, sia o no da seguirsi. E siffatte apparenze di alcun piacere o dispiacere sono accompagnate da un movimento dell'animo, che cerca inclinar la volontà a seguir l'uno, o a scostarsi dall'altro, senza aspettar l'esame della ragione; il qual movimento molti con Aristotile chiaman *passione*. Vogliono altri, che le passioni sieno di lor natura cattive. Ma ciò non è; poichè se la passione inclinasse a cosa che poi la ragione approvasse, lo ecciterebbe a cosa buona, e non sarebbe cattiva. Sono esse dunque per sè stesse indifferenti, giacchè la malvagità non istà che nella volontà, la quale non è mai dalle passioni invincibilmente al male sospinta, ma solo eccitata; e non diverrebbe ella e la susseguente azione malvagia, se prima di determinarsi aspettasse l'esame della ragione, come il dovrebbe, e secondo essa si dirigesse.

Le passioni poi versano intorno al piacere e al dolore, commovendosi sempre l'animo, come ben disse il Zanotti (*Fil. Mor.* lib. 2. cap. 8.), ed eccitan-

dosi per l'apparenza di alcuno di essi: quindi possono comodamente dividersi in *tristezza* e *timore*, che si commuovono all'apparenza di un dolore o presente o avvenire; e in *esultazione* e *confidenza*, che si commuovono per l'apparenza di un piacere o conseguito o da conseguirsi. E da queste quattro facilmente possono le altre tutte derivarsi. E più propriamente forse chiamansi *passioni* que' sentimenti che a quelle commozioni si uniscono, e sono l'amore, l'odio, l'invidia, ec.

Le passioni pertanto potranno, egualmente alle buone azioni, avvalorare l'animo, che strascinarlo a cattivi atti: non altrimenti del vento rispetto al nocchiero, il quale, se destramente di esso valerasi, potrà renderlo propizio al suo cammino; ma se, d'arte mancando e di sollecitudine, si lascerà da esso trasportare, correrà rischio di rompere in isoglio, o di seccare in sirti, e di perire. Che se assai volte a rovinosi eccessi le passioni incitano i mortali, non è che talvolta non sieno ad essi eccitamento e sprone alle cose oneste e virtuose. Quante volte, dirò con lo stesso Zanotti, non giovò l'ira ai forti, il timore ai prudenti, la verecondia ai costumati?

Nè le passioni, se diminuir possono, giungeranno mai ad estinguere la libertà, ossia a necessitare la volontà. Così il timore occupando l'anima fortemente, e la volontà vivamente stimolando, se minuisce di molto la facoltà di deliberare, e quindi la libertà, non farà che la volontà cessi di essere volontà, secondo il detto de' giureconsulti: *coacta voluntas*, vo-

luntas est. Che se in faccia alle leggi l'azione volontaria, che viene come estorta dal timore, non è imputata a colui che la commette, ciò non fa che per sè stessa non gli sia imputabile; sapendosi che al cospetto della legge eterna non è mai lecito, per qualsiasi motivo, o minaccia di tormenti e di morte, operar cosa inonesta.

Come poi tutto che entra nell'animo per la via de' sensi, sieno sensazioni o sentimenti o passioni, l'occupa, come si disse, fortemente e lo inclina verso le sembianze dei beni dilettevoli, che gli presentano, in confronto degli onesti, che con essi male si accordino; così, dove forte non sia il vigor della ragione per tenerlo saldo nel dovere, trascorrerà facilmente ad azioni che, pervertendo tutte le buone naturali tendenze, faranno che l'uomo vesta le qualità opposte, e prorompa in ogni sorta di atti e di opere viziose ed indegne.

Che se l'abito di ben operare, ossia la virtù, non è, secondo la bella definizione di sant' Agostino, che l'ordine dell'amore, *ordo amoris*, ossia l'ordine nell'amore, cioè l'amar le cose a misura dell'intrinseca amabilità loro e perfezione; s'intenderà che i sensibili beni non sono da amarsi e da cercarsi a preferenza degli spirituali ed onesti, sì strettamente con la perfezione dell'uomo congiunti, in quanto è ragionevole, cioè in quanto riguarda la più essenziale parte e natura di esso. E vedesi altresì, come afferma lo stesso santo Dottore, che tutta la perversità delle umane azioni dal pervertito ordine dell'amore

deriva, cioè dell'aver fatto del mezzo fine, e del fine mezzo; ossia del far nostro godimento delle cose di cui non dovremmo che usare, e nel servirsi solo di quelle di cui sarebbe d'uopo che intendessimo a godere: *fruendis uti, et utendis frui*. Così delle sensibili cose, di cui non converrebbe che il moderato uso per conservare la vita, sen facciamo spesso unico nostro diletto; dove al contrario dei lumi dell'intelletto, a crescere e godere i quali dovremmo occuparci principalmente, soventi volte non se ne serviamo che per procacciarsi maggior copia di soddisfazioni terrene e di sensibili beni.

Quindi l'amore de' simili nostri, o l'inclinazione alla benivolenza universale, cangiasi in mal inteso amor di noi stessi, che diviene amor solo di noi medesimi, ossia egoismo. Dal mal regolato concupiscibile appetito nascono le disfrenate libidini, l'avarizia, l'intemperanza ec., e dal mal diretto amore e desiderio della propria eccellenza sorge la superbia, l'ambizione, la vanità, e quindi l'ira, l'odio, l'invidia, la crudeltà, e via discorrendo.

Ma non è da credere che tale pervertimento dei naturali sentimenti sia nè generale, nè costante; e molto meno, come altrove accennammo, che giunger possa ad estinguer quelli intieramente: ond'è che scorgesi nell'uomo un singolare impasto ed unione di qualità, di desiderii e di azioni non solo tra loro in varie circostanze diverse, ma diametralmente opposte e contraddittorie; nel quale contrasto non sarà mai che possa egli la felicità conseguire.

E a meglio intendere siffatte cose gioveranno le seguenti ulteriori illustrazioni. Se ogni piacere rende l'uomo felice nel momento che ne gode, e tanto più, quanto esso è più grande, non lo rende felice solidamente, se non sia congiunto con l'esultazione e la gioia, da cui solo viene all'animo la contentezza. Il piacere è un sentimento che tocca e modifica l'anima, e la sorprende, e previene la ragione; e portandone verso l'oggetto che ne lo produce, e sentendo noi ch'esso si aumenta a misura che se gli accostiamo, crediamo ch'esso sia la vera cagione di quello, che pur è nostro bene; e trasportando le sensazioni nostre nelle cose che ne le eccitano, le chiamiamo buone. Ma come lo spirito non vede già chiaramente che gli oggetti sensibili siano de' veri beni, poichè la ragione e l'esperienza si oppongono al giudizio dei sensi, così non possono quelli seco trarsi un'allegrezza e una gioia che accompagni incessantemente que' loro piaceri, e a questi sia eguale; cioè quella gioia che non previene mai la ragione, e non si eccita in noi naturalmente che dalla conoscenza che abbiamo della nostra perfezione e della nostra felicità: giacchè scoprendo in noi qualche perfezione, o gustando qualche piacere ragionevole e giusto, non può che non si senta dell'allegrezza e della gioia; la quale, se accompagna continuamente i piaceri prevenienti, ne renderà solidamente felici; a differenza di quella che ne si sveglia nell'animo naturalmente dal sentimento confuso di qualche piacere, la quale previene ogni conoscenza, tuttochè

supponga un qualche sentimento: come avviene a colui che trovasi ad un lauto convito, o che sa di andarvi, il quale nel gusto attuale delle vivande, o nella aspettazione di gustarle, sente eccitarsegli una certa gioia; la quale per altro non sarà diversa dal piacere preveniente ch'ella suppone, e non è che sensibile, nè in alcun modo ragionevole: nè rende l'uomo felice che nel momento che lo tocca, siccome fa il piacere preveniente; ma non mai solidamente, poichè gli esseri ragionevoli, che vogliono essere solidamente felici, non possono trovar la felicità che nel possesso dei veri beni. (Vedi la *X. Médit. chrét.* di Maleb.) Ma occorrerà in altro luogo di spiegare tutto questo più largamente.

Ora la sovversione e il contrasto dei naturali sentimenti, che nella naturale società non potevano non manifestarsi grandemente sì pei crescenti bisogni delle cose alla vita necessarie, che per difetto di comune direzione, e di mezzi repressivi la licenza e le violenze degli individui, doveano naturalmente invocare lo stabilimento della società civile, cioè della istituzione di un ordinamento, per cui sorgesse una volontà che rappresentasse la volontà di tutti; la quale con opportune leggi dirigesse le azioni di ciascuno al bene della comunità intera, ed una forza generale, composta delle particolari forze di ciascuno, di cui il soggetto o fisicamente o moralmente uno, in cui tal volontà generale risiedesse, potesse valersi per l'osservanza delle leggi munite di conveniente sanzione, cioè d'intimazione di castighi da infliggersi ai trasgressori di quelle.

E certo il progresso naturale della propagazione della specie non sarebbe stato in misura delle spontanee produzioni della terra, o de' modi di caccia o di pesca necessari al sostentamento della crescente popolazione. Quindi era mestieri che con l'arte provocassero dalla terra le mancanti sussistenze, e desser quindi nascimento all'agricoltura, la quale non potendo aver luogo senza che si stabilisse la proprietà, nè questa potendo stare se non venga dalle leggi guarentita e protetta, la necessità ne consegue del civile ordinamento: ond'è che accortamente Virgilio chiamò Cerere *madre delle leggi*; così qualificandola nel quarto dell'Eneide, quando disse: *legiferae Cereri*.

Nè maggiore studio vorrassi a persuaderne che, qualunque si fosse il modo di convivenza di molte famiglie, avrebbero esse avuto bisogno di una direzione comune, e di un potere coercitivo contro i perturbatori della comune sicurezza; cioè di un ordine pubblico, che è quanto dire di un ordine civile.

Quindi la società civile potrà pur dirsi dalla natura, ossia dalla costituzione della umana specie, voluta; poichè non dee credersi quel solo venir da natura, che gli uomini portan seco nascendo, ma tutto quello altresì, a cui tende il naturale procedimento delle naturali loro facoltà. Chè altrimenti nè le piume dovrebbero dirsi naturali agli uccelli, nè ai vitelli le corna, le quali il loro nascere non accompagnano.

CAPITOLO III.

Consequenze che dalle esposte cose derivano rispetto alla esistenza di Dio ed alla sommissione e culto dovutogli.

E primieramente dalle intrinseche qualità della intelligenza e dell'animo nostro non può, per poco che ragioniamo, che non ne sorga la nozione di Dio. La conoscenza di tante verità, e singolarmente delle verità o relazioni universali, ne porta a distinguere nelle cose e nelle idee due modi di essere, cioè l'uno obbiettivo e intelligibile, l'altro subbiettivo e di esistenza propriamente detta. Il primo modo di essere conviene ai possibili e alle loro relazioni, ossia alle verità, le quali non esistono che nella intelligenza che le concepisce. Ma questo modo di essere non lascia di essere reale, reale essendo tutto quello a cui corrisponde una nozione, di cui i possibili non sono certo privi, poichè non sono che le essenze delle cose. Così la possibilità del triangolo rettilineo non è che la idea della sua generale essenza, rappresentata da uno spazio chiuso da tre linee rette; la quale idea generale non è che nella mente: poichè se vogliasi considerare un triangolo come subbiettivamente esistente, converrà che prenda una particolar determinazione di lunghezza e posizione di lati tra le infinità possibili. Così i possibili tutti, o le essenze delle cose, alla conoscenza delle quali l'intelletto arriva per una serie d'idee o di relazioni che sono

sempre in tutti le medesime, e perciò sempiterne ed immutabili; (giacchè l'attuale nostra cognizione di esse precedono, nè cessano di essere, cessando noi di averle presenti; nè sono a mutazione soggette, poichè, quando mutate si supponessero, non lascierebbero di esser tuttavia possibili, e perciò reali) come non esistono fuori di una intelligenza di cui sono l'oggetto, e come non meno delle verità o delle relazioni che hanno tra loro sono infinite, eterne ed immutabili; così supporranno l'esistenza di una intelligenza infinita, immutabile ed eterna, in cui quelle ricovrassero nello stato loro d'intelligibilità. E stando nella mente suprema indivisibilmente unite le idee universali e le forme archetipe delle cose tutte, astratte da qualunque particolare soggetto, saggiamente, come avverte Gerdil (*Delle disposizioni dello spirito allo stato della religione*), argomentò Platone « quanto per natura la divina mente fosse dalla » materia discosta, e da tutto il corporeo complesso » delle cose materiali, in cui niente può sussistere di » universale, di perpetuo e di costante, e sempre simile a sè stesso. » Nè meno i sentimenti dell'animo ne portano a riconoscere un Esser supremo. Vedemmo esistere in noi un senso morale, cioè un criterio di approvazione delle azioni giuste ed oneste, come di biasimo per le turpi ed ingiuste; e mostrammo l'intrinseca differenza che passa tra le une e le altre, fondata non sovra umane arbitrarie convenzioni, ma sul vero e sull'ordine. E quel senso e questa differenza non si palesa meno tra gli uomini colti e

buoni e dotti, che tra i rozzi ed ignoranti e malvagi; non essendovi alcuno che come brutta cosa non detesti il tradimento, e allettato non si senta dagli atti di bontà, di equità e di riconoscenza.

E quale scellerato, conoscendo le sue malvagità, e internamente condannandole, e vituperevoli estimandole, e di punizion meritevoli, non sentirà nascergli in petto i rimordimenti della rea coscienza? Ma non sarebbonsi questi presto estinti, non d'altro lo scellerato occupandosi che del cercar mezzo di sottrarsi all'umana vendetta, quando non fosse naturalmente portato ad immaginare un punitore in cielo, appunto perchè sente che la iniquità è rea in sè stessa; e se alla morale nozione del giusto e dell'ingiusto non si unisse naturalmente la prenozione almeno confusa di un supremo Legislatore, che, come dice Tullio, avanti dei decreti del Pretore segnò ed imprresse in ognuno di noi la legge che vieta l'omicidio e il tradimento, e rende al malvagio stesso odiosa la propria malvagità?

Quindi, anzichè dire che il timore creasse gli Dei, convien dire che gli Dei creassero il timore, ossia che la prenozione almeno confusa di un vendicatore sovrano dei delitti, ispirata dalla sentita malvagità delle proprie azioni, spaventasse i mortali o allo scoppiar del fulmine, o all'eclissarsi della luna, o ad altro terribile fenomeno, prendendoli come segno o minaccia della divina vendetta, siccome fenomeni che niuna umana forza poteva nè impedire, nè allontanare.

Inoltre chi, condotto dalla buona natura, e innamorato dell'intrinseca bellezza della virtù, volesse pur seguirla, sentendosi a ciò tenuto perchè strettamente la sente congiunta con la propria perfezione, quanto non dovrebbe disperarsi sentendo che tutta ella dovrebbe reggersi sopra sè stessa, nè avrebbe esso motivi efficaci per sostenersi contro il prepotente impero dei sensi e delle passioni, e contro i desiderii sempre rinascenti dei diletti alla virtù contrarii, o poco favorevoli? E come non sarebbe tal uomo, che Dio non conoscesse, naturalmente portato a riconoscerlo, siccome quello da cui solo sperar potesse che, seguitando la virtù, avrebbe la felicità per premio e per compagna? e non intendesse che l'amore del giusto e dell'onesto conduce necessariamente alla religione, come la intrinseca onestà e giustizia, fondate sulle immutabili relazioni delle essenze delle cose, suppone l'esistenza di una mente o intelligenza infinita, che sia l'origine e la sede di ogni ordine e di ogni vero?

Di più, se intendiamo che l'ordine non può volere che il più perfetto soggiaccia al men perfetto, e da esso dipenda, forza è che noi riconosciamo in noi stessi senza nostra colpa non pochi disordini. Chè lo spirito, che di gran lunga vince il corpo di eccellenza, così è da questo dipendente e quasi schiavo, che non può in alcun modo in presenza degli oggetti che gl' eccitano sensazioni dolorose, o incitanti al male, sospenderle o impedirle, come sembra esser dovesse nella istituzione della natura; e tanto i sensi e le pas-

sioni dalle sensibili cose eccitate occupano e riempiono la capacità dello spirito, e lo ingombrano di sentimenti vaghi e confusi, e ritroso il rendono e mal atto alla fatica, che richiede la contemplazione del vero, che o in cieca ignoranza si assopisce, o invaso da sentimenti e da idee indeterminate e confuse, o da sinistre prevenzioni, a mal giudicare vien disposto, ed a trarsi in errore; quando al contrario l'ordine richiederebbe che la precipua cura ed occupazione dell'intelletto fosse la investigazione del vero, come oggetto corrispondente di esso, che pur è la parte più nobile di noi.

Ora come l'uomo da natura sentesi egualmente inclinato al ben essere che all'onestà, che dovrebbe pensare, e qual partito prendere, quando il seguir quella gli dovesse valere la perdita di ricco stato, o ben anche la morte? come avverrebbe a colui che, vivendo in lieta fortuna, venisse con minaccia di morte inevitabile costretto a deporre falsa testimonianza contro un innocente, dalla quale dovesse a questo derivare l'ultimo eccidio. Posto in simile frangente, se l'orrore di farsi cagione di morte a un innocente in lui prevalesse, non dovrebbe sorgergli in animo la idea, che fia d'uopo vi abbia chi saprà tenergli conto dello starsi saldo col sacrificio della vita nell'onestà, contro le altrui minacce e seduzioni? E nel contrasto di que' naturali desiderii del ben essere e dell'onestà e della giustizia, chi non sospetterà almeno che esservi debba un mezzo o una via di accordarli, cosicchè il seguire l'onesto e la virtù sia sempre

strada alla felicità, e il dipartirsi da essa ne conduca in fine alla infelicità e alla miseria? Il qual sospetto non potrà non unirsi al sentimento del giusto e dell'ingiusto per far nascere in noi la idea di un eterno potentissimo legislatore essenzialmente giusto, che non potendo non amare la onestà e la giustizia, e non volere che gli esseri ragionevoli non conformino ad essa le azioni loro, avrà di che compensare l'attaccamento costante alla virtù di una maniera degna di lui e degna di lei, non meno che di punire coloro che la pospongono alle più basse o vergognose passioni. E quindi tratti saranno a presagire l'esistenza di un'altra vita, ed a credere che tutto l'uomo non muore con la dissoluzione del corpo. E tanto più confermerassi in questa credenza, che sentendo egli che le azioni oneste sono degne di premio, come le ree di punizione, vedrà che i beni e i mali di quaggiù sono tanto lontani dal soddisfare a questa distributiva giustizia, che spesso seguono un ordine inverso; veggendosi sovente gl'iniqui menar vita prospera, onorata e gioconda, mentre molte anime oneste e virtuose vivono nell'indigenza, nel disprezzo e nell'abbiezione.

Che se alla fatal dipendenza, contro l'ordine, del nostro animo dai sensi e dai loro piaceri; al contrasto delle cose, dalla cui unione dovrebbe la felicità nostra comporsi; alle contraddizioni che si scorgono nell'uomo sì rispetto alle verità, alle quali mentre ardentemente anela trovasi incapace o debolissimo a rintracciarle, sì riguardo al sommo bene, al quale

correndo dietro senza conoscerlo e ritrovarlo mai, avviene che in lui nasce il disgusto di ogni cosa, o la smania di passare da un oggetto nell'altro, ond'è sempre inquieto; al sorprendente impasto di qualità buone e cattive, di grandezza e di bassezza, di coraggio e di viltà, di forza e di debolezza, di eccellenza e di dignità, di abbattimento e di miseria, si aggiungano i fisici mali da cui sono circondati ed assaliti non solo gli adulti, che pur seguono esattamente i dettami dell'onestà e della virtù, ma i fanciulli sin dal nascer loro, e nel tratto che lo sviluppo e l'uso precede della ragione, e quindi il poter essere capaci di merito o di demerito; tutto questo non doveva ingenerare nei meno intelligenti almeno un sospetto che l'uman genere fosse decaduto, come allora trovavasi, da uno stato in cui nè quelle tradizioni di principii, di qualità e di azioni in lui vi avessero, nè quella mischianza di regolarità e di disordini, di beni e di mali nel mondo si trovasse, che ora si vede? Le quali cose non potevano non presentarsi come repugnanti a quell'ordine da cui intendeva originariamente non dovesse dipartirsi la natura, qualunque fosse la idea che a tal nome apponesse.

E come conoscevano per prova quanta fosse la corruzione della natura e la violazione della natural legge di onestà, la quale degna sentivano di biasimo e di castigo, non potevano non argomentare che esservi dovesse un vindice supremo delle umane azioni, e potente ad un tempo a segno di alterare l'or-

dine della natura, onde si facessero le sensibili cose strumenti di punizione ai violatori di quell'onestà e di quella giustizia di cui egli è l'eterna origine, e il zelantissimo promulgatore e custode. Ciò tanto è vero, che presso tutti i popoli trovasi radicata la credenza di una età in cui regnasse Astrea, o la giustizia; e gli uomini in terra seguitandone i dettami, godessero senza molestia alcuna ogni sorta di beni: e tal età chiamavano *secol d'oro*, o *secolo di Saturno*, o in altra non dissimile maniera lo intitolavano. E non dubitavano di credere che la Divinità sdegnata contro le loro prevaricazioni, le quali obbligarono Astrea a partirsi dal mondo, non avesse potuto punirli. Ma come l'impenetrabile mistero della colpa originale, cioè della colpa di un primo uomo, che in tutta la sua discendenza si trasfondesse, sicchè nascessero tutti veramente di quella macchiati e rei, non poteva che dalla rivelazione esser conosciuto; così alcuni de' più acuti filosofi, convinti dell'attual disordine della natura, varii modi immaginarono, onde rendere a sè stessi conto del come ciò avvenisse.

Platone ideò la preesistenza delle anime in un altro stato, da cui per incontrate prevaricazioni tratte fossero, e congiunte a dei corpi che loro fossero come carcere, e soggette a tutti i mali della vita presente. E Pitagora aveva già prima portato un'altra poco diversa opinione, introducendovi la metempsicosi, o la trasmigrazione delle anime, le quali dal supremo regolatore delle cose, secondo che bene o male operato avessero, sarebbero state destinate ad

informare o il corpo di qualcheduno a nobili e degne cose chiamato; o quello di chi a vili e basse occupazioni dovesse essere addetto, o ben anche le membra di qualche fiero o sozzo animale.

E tale a tutte le genti comune persuasione di un vindice delle umane azioni, e di uno stato di felicità da cui per loro colpa fossero gli uomini nell'attuale sbalzati, non poteva, secondo i principii da noi posti, da altro venire, che da un sentimento naturale; poichè una persuasione universale non può derivare che o da una generale esperienza dei sensi, o da un sentimento a tutti comune, cioè naturale, giacchè l'universalità e la costanza sono i più sicuri e più facili mezzi per distinguere quello che vien da natura o da Dio da quello che vien dagli uomini, cioè dall'esempio, dall'educazione, o da altra umana prevenzione qualsiasi: onde ben disse Malebranche (*Médit. chrét.*), che l'universalità, carattere sensibile della vera Chiesa, è la via la più corta per le persone semplici, onde distinguerla da tutte le sette particolari; della quale sentenza ci gioveremo altrove opportunamente.

Ma chi potrà mai di buona fede non riconoscere che la nozione di un Essere supremo fu in ogni tempo e a tutte le genti comune? Gettate gli occhi, dice Plutarco, sopra tutta la terra: troverete città senza fortificazioni, senza lettere, senza magistrati, senza abitazioni distinte, senza professioni fisse, senza proprietà.... Ma non ne troverete alcuna senza di un Dio e senza religione (*adversus Colotem*). E al-

trove dice, che l'opinione che gli uomini virtuosi saranno dopo morte ricompensati è sì antica, che non potè mai scoprirsi nè l'autore, nè l'origine (*De consol. ad Apoll.*). E lo stesso prima avean detto Cicerone (*Tusc. l. 1. cap. 16.*) e Seneca (*epist. 117.*).

Nè possono a tali generali testimonianze opporsi ragionevolmente le asserzioni di alcuni viaggiatori, che di certi selvaggi affermano che niun segno di religione manifestino; poichè due o tre casi non nuocerebbero alla verità del fatto generale, quando pur fossero sicuri, e non dovessero piuttosto i giudizi, che que' viaggiatori portarono, attribuirsi al non aver essi potuto o saputo intendere e penetrare i riti ed i costumi di que' selvaggi, e quando pure siffatte tribù di uomini abitanti le selve il nome si meritassero di nazione. Ma su di ciò non si ha che a leggere le opere di Lafiteau, di Charlevoix, e di altri missionarii, che ci rendono conto dei costumi, delle maniere e delle opinioni di tanti selvaggi che visitarono, che dirozzarono, e coi quali vissero lungamente.

Finalmente convien distinguere una tal quale idea, tuttochè confusa, o piuttosto un qualche sentimento dell'esistenza di un Essere supremo, che è quello di cui ora si tratta, dai modi qualunque siansi di un esterno culto, che poteva benissimo non ritrovarsi tra qualche orda dispersa e vagante, a tal segno degradata, che poco o nulla dai bruti si distinguesse.

Omero poi, miglior conoscitore dell'umana natura che non sono tutti i pseudo-filosofi de' nostri tempi, nelle maniere e nel carattere de' Ciclopi dipingendoci

lo stato d'infanzia della società, non dubitò di riconoscere in essi l'idea e il sentimento della Divinità. Poichè essendo essi accorsi ai gridi spaventevoli che mandava Polifemo accecato da Ulisse, il confortano a sopportare la sua sventura, sommettendosi ai voleri degli Dei; nel qual fatto, oltre il sentimento della Divinità, ci fa conoscere che nell'animo loro era pur insito quello della commiserazione e della benevolenza universale, essendosi i Ciclopi condotti a cercar di soccorrere il più fiero e il più sanguinario degli uomini.

Con qual coraggio poi dopo le esposte cose, ben intese che fossero, ci verrebbero a ricantare che la opinione di un Essere supremo fu dalla politica dei legislatori insinuata onde accreditare le leggi con cui volevano infrenar le nazioni? Così che Numa fingesse di aver dei congressi con la ninfa Egeria, la quale gli dettasse le leggi, che poi a Roma promulgò, le quali furono perciò sommamente autorevoli, perchè credute divine. Lo stesso stratagemma usò Licurgo, facendosi credere ispirato da Apollo; ed altri legislatori ebbero l'accorgimento di dichiararsi istruiti da altre Divinità.

Ma come avrebbe mai Numa e gli altri potuto persuadersi che le leggi loro, a nome di qualche Divinità promulgate, dovessero essere dal popolo venerate; se non avessero supposto in esso una previa nozione o sentimento della Divinità? Altrimenti non avrebbero dovuto cominciare dall'insinuar loro siffatto sentimento, da cui dipendeva l'autorità che dar

volevano alle ordinanze loro? Ma qual legislatore cominciò dal provare la esistenza degli Dei, e invece non ne suppose insita in tutti gli uomini la credenza di essi? E senza quel previo sentimento come l'avrebbero generalmente introdotta?

E qui noteremo di passaggio la poca avvedutezza di que' politici che, stimando per l'un verso la religione essere umana invenzione, e dall'altro essere necessaria alla conservazione dell'ordine civile, dicono la prima cosa palesemente; non avvedendosi che con ciò le tolgono ogni forza per tenere gli uomini entro i limiti delle leggi; mentre tal forza tutta è riposta nella persuasione che sia divina cosa e celeste. E che i legislatori ricorressero a delle supposte Divinità, da cui volean far credere che avessero le leggi loro, fondati sulla ferma persuasione che in tutti vivesse una previa nozione di un supremo regulator della natura, il prova l'osservare che dove i nomi conoscevasi di chi primo introdusse l'agricoltura, insegnò a navigare, inventò questa o quell'arte; come chi mostrasse il primo a fondere i metalli, a costruire strumenti musicali, a fabbricare città, (i cui nomi leggonsi nei primi capitoli della Genesi) non si trova mai ricordato chi fosse il primo a divulgare l'opinione dell'esistenza di un Essere supremo; lo che significa ch'essa nacque con l'uomo, e che se poté in seguito alterarsi, non poté mai estinguersi; lo che prova ad un tempo che non fu dalla educazione introdotta, cosicchè i figli l'avessero dai padri loro ricevuta. E contro questa asserzione potrebb-

besi ancora domandare: quel padre che l'avesse il primo ai figli insinuata, non l'avrebbe similmente dal suo imparata? E così successivamente non sarebbe sempre accaduto, sinchè non si giungesse a un primo, il quale, non potendo averla appresa da altri, converrebbe che da natura l'avesse tratta, o, per meglio dire, dai più tenui e primi lumi della sua ragione? E così sarebbe avvenuto degli altri.

E tornando al principio nostro fondamentale dell'universalità e della costanza, che sono i caratteri che distinguono le impressioni e i sentimenti naturali da quelli che l'educazione, l'esempio, od altro comune pregiudizio ne ispirò, osserverò che quanto evvi e fuvvi al mondo porta il carattere della variabilità e della incostanza, meno la confusa idea e la interna persuasione della esistenza della Divinità, non che della permanenza delle anime nostre dopo la estinzione della corporal vita, e gli altri sentimenti e qualità che dall'essenza dell'umana natura derivano. La condizione dei popoli a mille vicissitudini è soggetta, di dominazione, di schiavitù, di avvillimento, di gloria, di rozzezza e di coltura; nè meno variabili sono i detti popoli nei modi di occupazioni e nei generi di vita, ora agricoli, ora manifattori, ora commercianti, ora militari; e quindi ora di anguste, ora di larghe fortune, ora inerti, ora operosi: alle quali variazioni sospinti pur vengono dalle diverse circostanze in cui trovansi le altre genti, e specialmente le vicine, non che dalle fisiche rivoluzioni, prodotte da' terremoti, da' vul-

cani, dalle inondazioni, da' contagi e dalle pesti, che spesso cangiano il clima, e rendon l'aria insalubre, e interrompono le comunicazioni. Ma fra le vicende successive, e le maniere di essere differenti a cui sono le nazioni sottoposte, la nozione e il sentimento della Divinità mai non si perdè e non si estinse.

Ed a convincerne che tale persuasione non è altrimenti erronea, basterà l'osservare che non vi fu mai errore che fosse a tutti i popoli e a tutti i tempi comune. Fu forse universale credenza per lunghi secoli, che gli antipodi non esistessero, cioè che le parti della terra, a quelle su cui noi stiamo diametralmente opposte, non fossero abitate; ma sono più secoli da che questo inganno svani. Oltre di che siffatti errori non si posson dire universali, nel senso che universale si dice la nozione di un Essere supremo. Poichè la maggior parte degli uomini non ha tampoco l'idea di molte di quelle cose su cui cade l'erroneità dell'opinione, come era nell'addotto esempio della creduta impossibilità degli antipodi; dove il sentimento della Divinità è di tutti gli uomini e di tutti i tempi. Ed a confermare che quel sentimento e quella nozione non è in verun modo un falso concetto ispiratoci dall'educazione, ne varrà la considerazione, che se per l'un verso non poteva nella sua essenza non essere indeterminata, e confusa, e commista di molti errori, giacchè (come si disse) alcune massime di onestà e di giustizia, che dai primi evidenti principj fluiscono, siccome col

ragionamento dedotte, non possono evitare gli errori ai quali il corto nostro inténdimento va soggetto; così della nozione della Divinità doveva avvenire che la ragione umana non valesse a dedurne, senza errare, tutti gli attributi che alla Divinità medesima competono: se per l'un verso, dissi, era mestieri che così fosse, dall'altro è certo che quanto più di forza e di costanza adopera l'umana mente nella investigazione del vero, tanto più illustra e purga di false nozioni l'idea primitiva dell'esistenza e della natura della Divinità; cosicchè i più celebri filosofi non solo per varii diversi argomenti, quasi per diverse strade, si condussero a dimostrarne l'esistenza di una suprema Intelligenza; ma si accostarono di molto, nel dichiararne i principali suoi attributi, a quello che di essi ne insegna la rivelazione. Vedemmo già come dell'Essere supremo pensò Platone, il quale dopo averne provata l'esistenza come sede necessaria, infinita ed eterna delle eterne essenze e delle loro relazioni, che non hanno altro essere che l'obiettivo e d'intelligibilità, ne dà di Dio concetto sì ampio e magnifico, che ne aprona a venerarlo come autore dell'universo, e come sapientissimo e provvidissimo moderatore delle cose tutte; a segno che nei primi secoli i Padri della Chiesa la platonica scuola a tutte le altre preferirono.

Aristotile, indagando la cagione universale del moto, dimostrò che la prima cagione movente, siccome di virtù infinita, non poteva essere una forza, una energia, o una forma inerente in un soggetto

corporeo. Lo che argomentò altresì dalla immobilità richiesta alla prima movente cagione; senza di che nel ricercare l'origine del moto, come ogni corpo non lo può ricevere che da un altro, e questo secondo da un terzo, dovrebbero procedere all'infinito, dove in una causa prima movente non ci fermassimo, che non avesse bisogno, siccome non corporea e non soggetta a reazione, di averlo ricevuto da un'altra; e così fosse non solo separata affatto dalla materia, ma intelligente fosse, e di virtù infinita e d'intelligenza perfettissima, onde autrice fosse e conduttrice di tutti que' movimenti che concorrono a produrre il bellissimo ordine dell'universo. Egli è ben vero, che procedendo nella investigazione dei divini attributi, cadde in varii errori; come nel togliere a Dio la cognizione delle cose singolari, stimandola falsamente indegna di una perfettissima Intelligenza, che non può dal di fuori le sue cognizioni ricevere; ed errò similmente negandogli la libertà di indifferenza, non accorgendosi che l'indole di una libertà perfetta niente contrasta con quella di una infinita sapienza e bontà. Ma queste erronee conclusioni, effetto della difficoltà che ha la umana mente a non ingannarsi nelle sue deduzioni, nulla detraggono al merito della sana filosofia, ricercatrice del vero, di portarsi direttamente a confermare il naturale sentimento della esistenza della Divinità, e a dichiararne molti de' principali suoi attributi.

E lasciando di favellare di tanti altri più antichi filosofi, come di Talete, di Ferecide, di Anassagora,

di Pitagora, i quali niuno ignora come pensassero della Divinità, per dire alcuna cosa pure de' più celebri dei moderni, condotti dai soli principii del retto ragionamento, osservo che Cartesio, secondando le considerazioni di Galileo, ridotte tutte le qualità della materia alla semplice capacità di ricevere il movimento, e spogliata quindi dell'attività del pensiero, e di ogni altra affezione dell'animo, e di ogni facoltà produttrice del moto, si trovò condotto necessariamente a riconoscere da Dio la prima origine e la conservazione del moto, non che le leggi con cui nell'urto dei corpi il movimento si distribuisce.

Newton poi, che trovò qual fosse la causa fisica che spiegasse le leggi con cui il planetario sistema eseguisce i suoi rivolgimenti, leggi scoperte da Keplero con la osservazione, favellando dei pianeti asserì «che persevereranno bensì questi nelle orbite » loro in virtù delle leggi della gravità, ma non poterono già primitivamente per quelle porsi nel regolare sito delle loro orbite.» Per la qual cosa ebbero bisogno di un primo impulso, dato loro da una causa onnipossente, sapientissima, che così lo contemperasse con le leggi della gravità, che ne riuscisse l'ordine meraviglioso e costante del loro sistema; lo che più chiaramente ancora fu ripetuto dal Cotes, da cui, se fosse vissuto, non dubitò Newton di asserire che sarebbe stato superato, avendo egli detto: « Non potè mai certamente aver avuto nascimento il mondo, distinto da sì bella varietà di forme e

« di movimenti, se non dalla liberissima volontà di
 « un Dio governatore e provveditore di ogni cosa. »

Nè meno il filosofico sistema leibniziano o wolffiano va a terminare nella cognizione di un Dio sapientissimo, da cui l'universo ebbe origine. Poichè provata in detto sistema dal principio di contraddizione la possibilità di un Essere d'ogni perfezione fornito, viene dietro Cartesio, o per meglio dire santo Anselmo che il precedette, a conchiudere che Dio esiste, poichè l'idea di un Ente sommamente perfetto include come perfezione necessariamente la esistenza. Nè meno in quel sistema il principio della ragion sufficiente conduce a stabilire la esistenza di Dio come prima cagion determinante, la quale non può essere che una mente infinita, che tra infiniti mondi egualmente possibili conosca con sapienza infinita qual sia il più perfetto, e quello determini all'esistenza.

Conchiuderassi pertanto, che se il natural lume della ragione seconda ed appoggia quella prima indeterminata e confusa nozione e sentimento, che in tutti i tempi e in tutti gli uomini sino dai più rozzi primordii delle società ebbe ed ha luogo, della esistenza della Divinità, quel sentimento e quella idea non potrà essere una falsa ed erronea prevenzione, ma verrà dalla natura.

Nè i legislatori, che supponendo quel sentimento radicato nei popoli stimarono di accreditare le loro leggi promulgando di averle ricevute da qualche Divinità, pensarono che quella comune nozione di Dio

fosse quella degli Epicurei, che se 'l fingevano si stesse ozioso in cielo, e nulla curasse delle azioni de' mortali, i quali perciò nulla avrebbero da esso nè temuto, nè aspettato; ma tenevano per fermo allo stesso tempo, che quell'universale nozione della Divinità congiunta fosse all'altra della cura e signoria che avesse delle cose tutte, e della disposizione a premiare le virtuose azioni, ed a punire le malvagie: alle quali nozioni rispondevano quelle della sentita differenza delle opere oneste e giuste dalle inoneste ed ingiuste, e della presentita immortalità delle anime, alle quali in altra vita dovessero gli Dei rendere la giusta mercede del loro retto od iniquo operare.

E rivolgendo lo sguardo all'umana società, non potrassi non intendere, che se da natura siamo a quello stato destinati, e se non potremmo in essa sostenerci, dove da noi si bandisse l'amor del giusto e dell'onesto, ossia quando i buoni costumi si togliessero, senza di cui vane tornerebbero e inutili le leggi; e che la sana morale sulla religione, ossia sul rispetto e sul timore della Divinità principalmente si appoggia; non potrà la religione, ossia la conoscenza e il sentimento dell'esistenza di Dio, non esser cosa vera, siccome essenzialmente connessa con la maniera di essere, al quale la natura destinò imperiosamente l'uman genere.

E la natura dell'uomo e della società considerando, ne si parrà manifesto che gli animi nostri sono e devono essere immortali, non solo perchè spiri-

tuali, e quindi non soggetti a dissoluzione o risoluzione alcuna; ma perchè il naturale desiderio di felicità, il quale, come si disse, è obbiettivamente infinito, non può dai particolari beni, che coglier si possono in questa vita, esser soddisfatto: dal che nasce in noi, che ogni gustato bene ne genera sazieta e noja, e che continuamente da uno in altro divaghiamo; sperando pure di trovar quello che pienamente ne soddisfaccia; sinchè non ci accorgiamo che l'oggetto che intieramente appagar possa la brama nostra di felicità; (senza mischianza di mali, nè timor di perderlo, o che ne venga da altri contrastato o rapito) e ad un tempo possa render tutti pienamente felici, non è che il sommo vero e il sommo bene, cioè Dio. Che se alle facoltà e alle tendenze naturali non possono mancare gli oggetti corrispondenti, senza di che frustranee sarebbero ed inutili, dalla intensità del natural nostro desiderio di felicità argomenteremo l'esistenza di Dio; come dalla necessità delle leggi, conservatrici della società, a cui l'uman genere è da natura destinato, desumesi ad un tempo e l'esistenza di Dio e l'immortalità dell'anima: senza di che le umane leggi mancherebbero della più valida sanzione, la quale conforta la virtù a tollerare ogni disastro per tenersi salda a fronte di ogni seduzione e di ogni minaccia, e per incontrare ogni sacrificio pel comun bene, con la sicurezza di ampia ricompensa nella vita avvenire; oome apaventa la malvagità e il vizio, e trattiene spesso volte il braccio o il mal ta-

lento de' facinorosi, che non compiano private vendette, o non consumino meditati tradimenti contro la patria e il Sovrano, con l'intimazione di non dubbii supplizii dopo morte ad essi in eterno riservati.

Nè i beni e i mali di quaggiù, nè il testimonio consolante della buona coscienza, nè i rimorsi della rea possono, come ai accennò, avervi per efficace sanzione delle umane leggi: poichè gli è ben lontano che i beni e le prosperità terrene seguano la misura dei meriti; chè anzi veggonsi spesso contrario modo tenere, osservandosi i virtuosi e gli onesti languire nella miseria, od essere indegnamente perseguitati, mentre gl'iniqui vivono onorati e in prospera fortuna; e altronde se il testimonio della buona coscienza sarebbe al virtuoso tenue conforto contro il prepotente desiderio di felicità, dove i sacrificizii che la virtù gli costasse non credesse egli che sarebbero in altro ordine di cose dopo morte premiati, mancherebbe gli altresì quella compiacenza, quando per esempio minacciato fosse di pronta morte, se ricusasse di prestarsi a qualche atto iniquo che da lui si chiedesse: e tanto è falso che i rimordimenti della macchiata coscienza sarebbero condanna punizione allo scellerato, che nulla stimasse di dover temere nella vita avvenire, da lui non creduta, che anzi i rimorsi vanno scemando a misura che crescono i delitti; e nelle iniquità l'empio s'incallisce e s'indura. Quindi è, che nulla di più funesto sperimentossi mai sempre ai costumi, e alla prosperità degli Stati, dei principii di Epicuro; ond'è che

Montesquieu (*Consid. sur la cause de la grand. etc.* ch. 20.) francamente asserisce che Roma, la quale fu delle nazioni tutte la più religiosa insieme e la più gloriosa, vide dalla setta di Epicuro, che sul finir della repubblica vi s'introdusse, guastarsi il cuore e lo spirito de' suoi cittadini. E l'autore del Dizionario filosofico aggiunge, che ne' tempi di Cesare e di Cicerone il Senato di Roma era composto quasi tutto di Atei di teoria e di pratica, cioè che non credevano nè nella Provvidenza, nè alla vita futura; e che questo Senato non era che un'assemblea di filosofi, di voluttuosi, e di ambiziosi pericolosissimi, i quali perdettero la repubblica: e il saggio Polibio non dubitò prima di affermare, che alla setta medesima va debitrice la sua patria della depravazione orribile de' costumi, che la infettò e la trasse in rovina.

CAPITOLO IV.

Continuazione delle prove dell'esistenza di Dio.

L'universo non è che un complesso di esseri contingenti: dunque esiste un'Ente necessario infinito. L'universo presenta una unione di esseri contingenti con mirabile armonia tra loro legati: dunque esiste un Ente necessario supremo, d'infinita intelligenza e sapienza fornito. A questi due punti richiameremo le seguenti dimostrazioni dell'esistenza di Dio.

E primieramente posto con Locke il principio, che se ora esiste il mondo, qualche cosa deve aver sem-

pre esistito, cioè esistito ab eterno, e quindi da sè, cioè per propria virtù ed essenza, giacchè il niente non può alcuna cosa produrre, siccome quello che non ha proprietà alcuna; conviene vedere se il mondo possa esistere da sè: lo che ove impossibile si dimostri, resterà invincibilmente provata l'esistenza di una causa prima, che non sarà che l'Essere perfettissimo infinito, cioè Dio. Ora la esistenza necessaria esige che quanto havvi nel soggetto che da sè esiste, tutto sia necessario, non potendo averlo che dalla sua essenza, e che non possa mai concepirsi di alcuno de' suoi attributi spogliato, nè diverso in alcun modo da quello che è.

Ora alla materia di essenza compete la indifferenza al moto e alla quiete, per cui, come ognun sa, posta in uno di que' due stati o maniere di essere, vi si mantiene sinchè esterna forza non insorga ad impedirglielo. Ma la quiete e il moto sono due modi di essere tali, che uno esclude l'altro; e il corpo altronde non può non essere nell'uno o nell'altro di essi, cioè o in moto o in quiete. Quindi, ove da principio (se così può dirsi parlando di una supposta eternità) stati fossèro i corpi in moto, ciò sarebbe stato in virtù della loro essenza, e perciò il moto sarebbe stato ai corpi o alla materia necessario; il che come si concilia con la indifferenza, qualità essenziale di essa materia, al moto e alla quiete, o allo stato di riposo in cui veramente si mette, se l'veggano i nemici della Divinità e della creazione. E se niuno vi è dei filosofi e matematici

che non abbia la materia come grandezza e quantità, e non tenga insieme che la quantità non può mai essere assolutamente infinita, converrà pure che si dica per l'ún verso che la materia esistesse ab eterno limitata e finita, e dall'altro che non potesse concepirsi nè accresciuta nè diminuita, perchè i limiti dalla stessa sua natura sarebbero derivati; il che farebbe che dal novero delle quantità dovrebbe eliminarsi.

Se dunque la materia e il mondo non poté essere da sè, sarà dunque un ente contingente, e quindi creato da una prima necessaria cagione. Ma poteva esserlo ab eterno? So che non pochi cattolici autori credettero ciò possibile, ma non rettamente il credevano; a ciò condotti dall'intendere che l'effetto può essere contemporaneo alla cagione, come avverrebbe se un piede creato fosse insieme con la sabbia in cui esso stesse: nel qual caso l'orma stampata nella sabbia, effetto del piede, sarebbe contemporanea al piede medesimo. Ma tuttochè ciò nulla facesse, come riconoscono que' Dottori, contro la dipendenza del mondo contingente da una prima necessaria cagione, gioverà nullameno mostrare quanto male applicassero quel principio alla presente questione; come faremo, de' lumi valendoci che i progressi della metafisica, dalle matematiche soccorsa, a tal uopo ne somministra, i quali, oltre al presente uopo, ne gioveranno in altre discussioni.

A dimostrare la ripugnanza della eternità del mondo il cardinale Gerdil si valse del principio stabilito

prima da Galileo, poi con nuovi argomenti da Maclaurin confermato, e vieppiù finalmente dallo stesso Gerdil illustrato; cioè, che una moltitudine o una serie qualunque di termini non può divenire attualmente infinita: e noi potremo il ragionamento, che quella tesi comprova, così far piano, e scrivero d'ogni idea di calcolo, che alla portata riesca di ognuno.

Tutti sanno che ad una serie o moltitudine qualunque di termini, o cose determinate e concrete, può matematicamente sostituirsi, o per meglio dire apporsi la serie de' numeri naturali indeterminata ed astratta, la quale nel rapporto numerico, per la sua generalità, qualunque serie comprende. Quindi se la serie dei numeri naturali non può mai divenire attualmente infinita, nol potrà tampoco qualunque altra serie si sia. Ma la serie dei numeri naturali, che comincia dall'unità, come, progredendo, potrebbe vedersi fatta infinita, se il termine che segue non è maggiore dell'antecedente che di una unità? Non dovrebbero in siffatta serie, perchè divenisse infinita, darsi il passaggio dal finito all'infinito? ossia dopo un termine finito non dovrebbe trovarsene uno che fosse infinito? E se questo non sorpassa l'antecedente che di una unità, non nascerebbe l'assurdo, che il finito, più l'unità, sarebbe eguale all'infinito? Lo stesso sarebbe, se invece di prendere il termine immediatamente avanti il supposto termine infinito, si prendesse la somma di molti o di tutti i termini antecedenti, la quale non lascierebbe di essere finita.

Male fu poi da qualche letterario accreditato giornale a tal dimostrazione opposto, che tutto ciò che si asserisce di cosa in cui vi entri la idea dell'infinito, debba esser dubbio e sospetto, non avendo dell'infinito che una idea negativa. Poichè, lasciando per ora di discutere tale asserzione, ed osservando solo che si confonde in tale questione la idea dell'infinito con la comprensione di esso, farommi incontro a tal difficoltà, pregando solo, chi così pensasse, di avvertire che quella dimostrazione si sta senza aver mai bisogno tampoco di proferire la parola *infinito*; poichè la serie suddetta, per quanto vogliasi che innanzi proceda, non potrà mai lasciare di essere finita, perchè la legge che determina l'andamento di lei si è, che ogni termine non sorpassi quello che il precede che di una unità.

L'illustre autore mandò lo scritto, in cui siffatta dimostrazione contenevasi, ad uno dei sommi geometri di Europa; ma come non ben sapeva se fosse egli egualmente alla religione propenso, così nell'invargli lo scritto tacquegli l'uso e l'applicazione che volea farne, e n'ebbe di esso scritto pienissima lode e approvazione.

L'applicazione poi al presente soggetto è così piana ed aperta, che il lettore può facilmente prevenirla. Poichè nell'eternità, cioè in un tempo infinito, avrebber dovuto aver luogo innumerevoli serie successive, come di rivoluzioni di pianeti, ed altre, le quali tutte se fossero state contrassegnate con la serie dei numeri naturali in un tempo infinito, que

ste rivoluzioni e questi numeri sarebbero stati infiniti; lo che mostrossi essere impossibile che mai avvenga.

Nè dicasi questo argomento provar troppo: poichè supposta la eternità di un ente qualunque, avrebbesi sempre avuto una infinita moltitudine di istanti o tempetti successivi contrassegnati dalla serie dei numeri naturali; mentre questa idea di successione, che in noi s'ingenera dalla mutabilità delle cose, da cui nasce l'idea del tempo, è affatto straniera alla idea dell'eternità, la quale come un centro ed un punto immutabile si concepisce, corrispondente alla immutabilità assoluta dell'Essere perfettissimo, di cui la sola possibilità inchiude manifestamente la esistenza, siccome una delle perfezioni di cui Quegli, che ogni perfezione comprende, non può mancare.

CAPITOLO V.

Digressione, onde provare che il mondo non è così antico, che non si possa conciliare la sua età con le epoche mosaiche.

Tanto è lontano che il mondo esser potesse e sia eterno, che tutto anzi ne attesta la poco rimota età di lui. Si sa che Democrito e i suoi seguaci quella argomentavano dalla storia; come non s'ignora che la contemplazione della natura persuade intorno a ciò i filosofi più insigni.

« Consultinsi, dice Jacquelot (*Exist. of God. Dis-*
sert. 1.) tutti i monumenti antichi, le medaglie, i

» tempj, gli altari, le statue, le storie patrie, i sepolcri, le iscrizioni, le colonne, le leggi, i costumi, i riti: tutti attesteranno che più oltre non si arriva della guerra di Troja o di Tebe.» Il Paganesimo (notisi bene) non ha mai rinfacciata ai Cristiani o agli Ebrei la mosaica cronologia; non Porfirio, non Celso, non Giuliano. Le scienze e le arti prima dell'epoca di Mosè erano appena al mondo comparse; la filosofia cominciò con Talete Milesio; l'astronomia ai tempi del medesimo era ancora bambina; e la scoltura e la pittura erano di lunghissimo tratto distanti da quella eccellenza a cui furono portate dai Fidia, dai Lisippi; dai Zeusi e dagli Apelli.

Nè già si dica con l'autore del Telliamed, che può tale rivoluzione essere avvenuta, per cui ogni traccia ed ogni memoria siasi perduta di quello stato a cui forse le scienze e le arti erano arrivate, e siansi insieme distrutti i monumenti tutti di remotissima antichità. Poichè, o vuol egli supporre che in tale rivoluzione siano tutti gli uomini periti, e allora converrà che riprodotti li dica o dalla terra o dai pesci; o vuole che alcuni abbiano potuto sottrarsi dall'universale eccidio, dai quali poi fosse ripopolato il mondo, e allora dovrebbe pure avere di tal rivoluzione una qualche confusa ricordanza da que' superstiti tramandataci; come del cataclismo Noachico pur ne avevano contezza gli Americani al momento della scoperta dell'America, senza che la mosaica storia, ossia i mosaici libri fossero loro pervenuti, e come nelle favole dei Gentili trovasi l'avvenimento mede-

simo non oscuramente adombrato: il che per l'un verso conferma l'autorità del sacro testo, e la derivazione degli Americani da un comune ceppo col resto degli uomini; e dall'altro rimuove ogni sospetto di altra più lontana e più strepitosa vicenda nel nostro globo avvenuta.

Ma che diremo delle vantate antichità dei Babilonesi, degli Egizii e de' Ginesi, le cui epoche così poco con le mosaiche si confanno? Parlando dei primi e dei secondi, avvertiremo: 1.º Che quel numero prodigioso di anni che loro da taluni si concede, non fu inventato che dopo le conquiste di Alessandro. 2.º Che la cronologia degli Assirii e degli Egizii, secondo le relazioni medesime di Giustino, di Ctesia, di Giulio Africano e di Giorgio Sincello, accordasi perfettamente con quella che viene ad essi assegnata da Mosè, come osservò e dimostrò il medesimo Jacqueslot. 3.º Che Beroso, il qual finse che i Re avevano regnato tanti *saros* invece di anni, onde ne risultò pei primi dieci Re la somma di 1435 anni, fu da Diodoro di Sicilia, da Ipparco e da Tolomeo deriso; i quali due ultimi non ammettevano osservazioni astronomiche anteriori all'epoca di Nabonassare, che si sa essere salito al trono l'anno 740 prima dell'era cristiana.

E favellando particolarmente degli Egizii, si sa non essere mai state le epoche di Mosè della creazione del mondo combattute e riprovate dagli Egizii medesimi, coi quali gli Ebrei ebbero continuato commercio; nè tampoco dopo la fondazione della

religione cristiana, che si sa nell'Egitto singolarmente aver avuto e nemici e difensori, non ebbero mai esse nè accusatori, nè vendicatori. Inoltre si sa che dei più saggi uomini dell' antichità hanno deriso le epoche egiziane, come Cicerone, Strabone, Diodoro ed altri, e alcuni formalmente le confutarono, come Plutarco. E si sa che Manetone sotto Tolomeo Filadelfo diede con la sua storia origine ed occasione a tali opinioni. Ma qual credito avrassi mai di una storia che fa regnare per lo spazio di trentadue mila anni sei Dei e dieci Eroi, o Semidei, e poi da Menete sino a Nettanebbo, nello spazio di tre mila anni, fa regnare trecento quaranta Monarchi?

Bailly, interpretando a dovere le espressioni di Manetone, come quelle dei primi storici delle altre più antiche nazioni, giunse ad accordare mirabilmente le date loro con le epoche della Genesi; cosicchè di niuna maggiore antichità di quella registrata ne' sacri libri gli fu mestieri per istabilire la origine di quelle nazioni. (*Hist. de l'Astr. anc.*)

Non consentiremo per altro facilmente con esso lui, quando ne vuol persuadere che prima del diluvio esistesse un popolo nella Scizia estrema, o nella Siberia, che dovette essere la parte della terra primieramente abitata, presso cui le arti e le scienze ad alto stato dovessero esser giunte. Poichè quel sistema o quella opinione fondasi per una parte su quello del calore interraneo del Buffon, della cui stravaganza oggi non occorre più dirne; e dall'altra sulle cognizioni singolarmente ch'egli crede a torto che quel popolo

antidiluviano si avesse; giacchè quegli astronomici periodi ch'egli a lui attribuisce, sono a suo parere gli avanzi, anzichè gli elementi di una grande scienza. Sul qual punto è da vedersi l'opera del sig. Delambre. E il Bailly medesimo alla pag. 3 delle Lettere sopra l'Atlantide aveva già riguardato i libri santi come contenenti la tradizione meglio seguita e conservata, e come la più limpida e pura sorgente della storia.

Ma niuno più dottamente e più evidentemente dell'abate Guerino de Rocher conciliò la storia delle altre nazioni con la storia di Mosè, dimostrando che l'antica storia dei Re di quelle non è che un continuo e rozzo travisamento di ciò che di essa ne dicono le sacre carte; e singolarmente favellando degli Egizii, prova che quanto di essi ne scrissero Erodoto, Manetone, Eratostene e Diodoro Siculo, da Menete sino all'epoca di Nabuccodonosor, non è che una traduzione informe fatta dagli Egizii stessi dei passi della Scrittura santa che loro importavano, e di cui avevano tessuti i loro annali. Questi interessantissimi confronti veder si possono nell'opera di esso abate de Rocher; ma alcuni singolarissimi si possono leggere nel primo volume della *Bible vengée* dell'abate Du-Clot. E presso di lui pure può leggersi la confutazione del sistema di Dupuis, che fa risalire la pretesa antichità del Zodiaco a 15000 anni; come altresì può vedersi nello stesso luogo, cioè nel primo citato volume, quanto stoltamente menassero trionfo gl'increduli contro le epoche mo-

saiche, appoggiati ai due Zodiaci scoperti a Dindera e a Henné nell'ultima celebre spedizione dell'Egitto, i quali l'illustre Visconti fa risalire solo dall'anno 12 all'anno 132 dell'era volgare; e che a minor valore ancora contro il sacro testo riduce il chiarissimo monsignor Testa, Segretario dei *Brevi ad Principes*. Diremo per ultimo, che quando Tolomeo volle confrontare le sue osservazioni con altre più antiche, come avverte lo stesso Du-Clot, egli non ne trovò se non presso i Caldei, e non già presso gli Egiziani; e queste non erano anteriori all'era volgare che di 720 anni.

Credonsi poi gl'increduli d'avere maggior fortuna nella China, i cui annali non dubitano asserire che vittoriosamente abbattono la mosaica cronologia. Ma quando pure altro non fosse, dovrebbero essere bastanti a sgomentarli le fatiche del sig. Freret, la cui autorità non può loro essere ingrata; il quale dopo essere stato non meno del sig. Fourmont entusiasta degli annali chinesi, confessò, nel dare una relazione degli storici di questa nazione, che non si trovano tra essi che delle variazioni continue sulla cronologia dei tempi anteriori ad Han; e dalle discussioni e ricerche del medesimo risulta che la immensa durata assegnata dai Chinesi ai tempi della loro storia, non è che il risultamento dei periodi astronomici inventati per dare la cognizione dei pianeti in certe costellazioni. Oltre di che si sa quanto il Cassini ed altri screditarono le osservazioni loro astronomiche, manifestamente introdotte nei tempi poste-

riori: il che assai accortamente argomenta il Gerdil, riguardo alle eclissi che trovansi nei libri loro registrate, dall'esserne, di trentasei, trovate dal Gauthil due false e due dubbie; giacchè, dove fossero state registrate nei rispettivi tempi, non vi poteva essere sbaglio, come ve ne può essere registrandole per calcolo. Ma come poteano essi calcolare esattamente le eclissi, se assai poco di astronomia intendevano anche quando i Gesuiti furono da loro accolti e riveriti? Pensa perciò il Maigrot vescovo di Konon, che Chubi annalista cinese abbia a suo talento aggiustati gli anni, non che le eclissi (*Maig. apud Halde in Introd. Philos. Transact. num. 483*).

Che poi sarà delle loro epoche storiche, se aggiungansi alle cose dette le seguenti osservazioni? 1.º Che l'imperatore Semat-Sien nella storia per suo ordine compilata circa l'anno 177 avanti l'era cristiana confessò che non gli fu possibile rimontare con certezza più di ottocento anni indietro. 2.º Che la prima epoca che precede Fo-hi, la quale abbraccia centinaia e migliaia di secoli, è affatto mitologica; del che ne convengono i Chinesi stessi. 3.º Che l'epoca seconda, la quale da Fo-hi arriva a Yao, e si fa ascendere ai tempi antidiluviani, si merita pure assai poca fede; giacchè chi le vuol credere, convien pure si creda che Fo-hi avesse il corpo di drago, la testa di buc, i denti di tartaruga. 4.º La terza epoca, che scorre da Yao, ed è pure pei Chinesi medesimi incerta, lasciando tra le differenti opinioni una differenza di trecento anni, coincide, secondo

il Semat-Sien primo storico cinese, con la vocazione di Abramo; e secondo il Freret, verso l'anno 2147, cioè al tempo della spedizione degli Elamiti nel paese di Canaan, e dopo lo stabilimento degli Imperii d'Egitto e di Caldea.

Ma ascoltisi il celebre missionario cinese padre Ko nel tomo primo delle sue Memorie, pag. 240. = Non àvvi letterato (dice egli) nella China, il quale non sappia che vi avrebbe della demenza a non vedere che la nostra cronologia non rimonta in una maniera, io non dico certa e indubitabile, ma probabile e soddisfacente, che sino all'anno 840. = Del che ne dà egli prove che si possono vedere nella sua opera, e che si accordano con quelle che ne dà il sig. de Guignes nella bella e dotta prefazione della sua edizione del Chou-King, il quale asserisce che, dando un'occhiata sui regni dei primi Imperatori della China nei dodici primi secoli, fa meraviglia di non trovarvi che dell'incertezza. Shuckford (*Storia sacra e profana*, tom. 1.) pretende che il Po-hi dei Chinesi, fondatore della loro monarchia, non sia altri che lo atesso Noè. Questa opinione, da prima combattuta dagli autòri inglesi della Storia universale, dopo le validissime prove che furono loro comunicate, fu da essi giudicata molto verosimile e ragionevole. Presso il Du-Clot possonsi leggere molti degli argomenti che da diversi dotti allegansi per avvalorare siffatta opinione. Noi con lo stesso Du-Clot avvertiremo cosa che assai più importa, cioè che lo Shuckford concilia a perfezione con qualche fatto auten.

tico la cronologia di Mosè con l'antica cronologia dei Chinesi; in modo che con l'unione e col soccorso dell'una e dell'altra verrebbe a fissarsi la cinese cronologia, dopo la origine della monarchia di quel popolo, sopra più sicure basi, che non sono quelle su cui posò finora.

Puossi egualmente vedere presso il medesimo autore quello che si dee pensare dell'antichità degl' Indiani e dei supposti libri di Brama, non che dei commentarii di esso, conosciuti sotto i nomi di Ved, Bed, Vedes, Vedam, Schastah, Seliaster, Pouranam ec., scritti in lingua sancreta o sancretana, secondo alcuni lingua morta per gl' Indiani, e studiata solo dai Brami o Bramini, i quali pure, secondo altri autori, non ne intendono il senso, ed i più abili non lo intendono che a metà, perchè sono scritti in lingua più antica ancora della sancretana. E per un saggio della fede che devesi a tai libri riferiremo il giudizio del sig. de Saint-Croix, che ci ha dato l'Ezour-Vedam tradotto da un Brama (*Osservaz. prel.* p. 132).
 = Più che si acquistano su tal proposito (dice egli) de' nuovi lumi, e più che siamo forzati a scemare il rispetto che si era cercato d'inspirarne per questa pretesa antichità sì prodigiosamente esaltata, più si scorgono anche nel picciol numero di opere indiane, che ci son note, delle tracce notabili di un Cristianesimo alterato e stranamente corrotto, sia dai Manichei quasi dopo la morte del loro Capo sparsi nelle Indie, ove si erano ricoverati, sia per opera degli stessi Brami. =

Ma, ad allontanare le epoche della loro origine, più ancora dell'ignoranza o dell'errore potè la naturale vanità delle nazioni, intendendo che a renderle più illustri, non meno dell'intervento della Divinità o di prodigiosi avvenimenti, l'idea giovava di remotissima antichità. Nè più farà meraviglia il leggere che i Chinesi si stimassero antichi come il Sole, e gli Arcadi più della Luna, di quello che i Romani si credessero discesi da Marte, e gli Egizii da Mercurio.

CAPITOLO VI.

*Incidenza sulle epoche della natura confrontate
con le epoche mosaiche.*

Ma forse che i pretesi filosofi avrebbon fatto gran viaggio nell'intrapreso sentiero quando bene di un milione di anni avessero mostrati più antichi i principii di molte nazioni? Avrebbero con ciò forse distrutte le prove invincibili della necessità di una creazione, per intendere l'origine e la disposizione dell'universo? O potrebbero dissimulare che le tradizioni delle nazioni tutte depongono in favore della creazione medesima?

Che se il mostrare che le epoche della natura smentiscono quelle di Mosè nulla potrebbe contro gli argomenti che convincono irresistibilmente che il mondo non può da sè aver avuto la sua esistenza, nuocerebbe per altro in qualche modo alla veracità della mosaica storia, altronde da tante dirette prove invincibilmente contestata, come in seguito farassi

palese. Chè non potè mai entrar mi nell'animo, come è sentenza di molti cattolici scrittori, che i giorni della creazione possano credersi l'un dall'altro distanti di gran numero di anni, parendomi che a ciò non consenta la narrazione del sacro testo. Ma credo invece che lo stato attuale della terra, anzichè accusare delle epoche infinitamente più remote che le mosaiche non sono, dietro il parere di coloro che ne' fenomeni geologici sanno leggere la età del mondo, esso sia assai giovine, nè abbiavi bisogno di crescergli gli anni che da Mosè gli son dati.

Le alte montagne, ch'esser debbono coetanee all'ordine delle cose primitive, siccome necessarie all'economia della conservazione dell'ordine medesimo, per l'azione delle pioggie, dell'aria, dei venti, che la terra ne staccano e ne trasportano, di altezza diminuiscono continuamente. E quali perciò sarebbonsi intieramente appianate, dove per centinaia di migliaia di anni si fossero andate abbassando: e noi altronde possiamo credere sian si a quest'ora di poco abbassate, giacchè meravigliosamente ora pur servono all'oggetto della loro creazione; nè altezza di gran lunga dell'attuale maggiore sarebbe egualmente opportuna.

I fiumi, che secco portano delle sabbie, e della terra disciolta e stemperata, e quelle depongono scaricandosi nel mare, per tal modo la linea del loro corso protraendo, avrebbero in lunghissimo giro di secoli presso che il letto del mare riempito, dove tutto ne assicura che assai poca sia la materia da essi al

mare recata. Gli strati di terra vegetale, come osservò il De-Luc, che dalla decomposizione dei vegetabili e di altre materie si vanno successivamente formando, sono nelle montagne di sì poca profondità, che per ciò non si ha d'uopo delle epoche buffoniane. E trovandosi questi egualmente profondi alle cime, che alle falde delle montagne medesime, smentiscono la formazione delle montagne dal mare, le quali in questo caso dovrebbero nelle cime a maggior profondità aver la terra vegetale che non ai piedi, come quelli che sarebbero stati assai dopo dal mare abbandonati e scoperti.

Ma odasi come dell'età del mondo ragioni il celebre naturalista Commendatore Dolomieu, già un tempo delle epoche buffoniane fervidissimo sostenitore. = Questa tendenza (così egli si esprime nella continuazione della Dissertazione sul basso Egitto, inserita nel Giornale di Fisica del Rozier, protestando di essersi naturalmente incontrato con le osservazioni e i ragionamenti del De-Luc) questa tendenza al livellamento, che ha pur anco sì poco appianato; questi agenti di decomposizione sempre attivi, che hanno sì poco distrutto; queste acque, che continuamente trasportano, e che hanno pur tradotto sì poco, non possono presentare nè alla mia immaginazione nè alla mia ragione la idea di un'antichità incommensurabile, pel momento in cui la loro azione ha cominciato. Lo stato di lacerazione nel quale i nostri continenti si veggono, gli squarciamenti, le rotture e le sovversioni di cui trovansi per ogni dove

tracce profonde, allontanano pure ogni verosimiglianza di una causa che avesse agito debolmente, chiamando in soccorso il tempo. =

Ma se convenga supporre le montagne fatte dal mare, dicono i Buffoniani, saranno esse il lavoro di pochi secoli? E come non convenire di tal formazione dei monti? Non la dimostrano le spoglie marine, di cui i più alti monti son pieni? Non la persuadono le corrispondenze degli angoli salienti e rientranti, che veggonsi nelle montagne da valli intermedie separate? Non gli strati paralleli ed orizzontali, di cui sono esse composte? Tutto ciò non attesta che figlie sono esse di lenti marini depositi?

Già sopra indicai un argomento del De-Luc, che esclude siffatta generazione delle montagne. Non credo poi che a' di nostri sia bisogno spender molte parole per confutare siffatti pensamenti, come quelli che su fatti posano dalla osservazione smentiti; perchè nè trovansi marine spoglie oltre l'altezza di 2200 tese, nè Condamine ne osservò vestigio alcuno nelle Cordeliere, nè credesi ve n'abbia nelle punte delle alpi elvetiche; e la corrispondenza degli angoli salienti e rientranti, non che la posizione parallela degli strati, ben lungi dell'essere generalmente riconosciuta, come pur dovrebbe essere, non si verifica che in pochi casi. Quindi è che l'autore medesimo conoscendo che il mare non poteva formarli le cime dei monti stessi primarii, volle che questi dall'azione del fuoco avessero il loro nascimento, commettendo al mare la produzione dei secondarii,

che calcarei per lo più si trovano; nel che ha varii seguaci.

Ma parmi che nè l'una nè l'altra di quelle due cose gli si possano accordare. Io non dissento già che alcuni monti da sottomarine esplosioni derivassero. So che queste formarono in sei giorni il monte nuovo di Napoli, di miglia tre di circuito, e mezzo miglio di altezza (Toledo, *Ragguagli sul nuovo monte*). So che nel 1628 si alzò dal fondo del mare in quindici giorni una delle isole Azzore, formando una montagna lunga tre leghe, larga due, alta sopra il livello del mare 360 piedi, la quale sotto il medesimo livello protendesi altri 500 piedi (*Abrégé Trans. Phil.* tom. 5. pag. 151). So, per tacere di altre, che l'isola di Santorino nell'Arcipelago fu da sottomarini vulcani al principio del decimottavo secolo sopra il mare portata. Ma non intendo, nè alcuno potrà dir mai di buona fede d'intendere, come le non moltissime e irregolarissime sottomarine esplosioni si possano aver formata quella immensa regolare catena di monti primarii, che quasi l'ossatura costituiscono del terraqueo globo, la quale nel vecchio continente dirigesì principalmente da occidente in oriente, e da settentrione a mezzogiorno nel nuovo. Che se in alcuni alti monti osservansi tracce di fuoco, come tra gli altri il Cav. de Montlosier ne osservò nel Monte d'oro, nel Puy-de Chopine (*Essai sur la théorie des volcans de l'Auvergne*), che sono essi in confronto dei moltissimi che non sono in alcun modo vulcanici? E in tal sistema nol dovrebbero esser tutti?

Non è tampoco da aspettarsi dal mare la formazione dei monti secondarii calcarei, come taluno altresì pensò poter essere avvenuto nel periodo dalla creazione al diluvio; e ciò per render ragione dell'avvolgimento di sostanze vegetali e di animali terrestri frammezzo ai marini depositi, ond'essi monti sono formati. Poichè, dietro l'analisi del Bergman, sappiamo (*De acq. pelag.*) che nell'acqua marina non vi è di terra calcarea disciolta che un millesimo circa: d'altronde la magnesia salina è in assai maggior copia; e in copia della magnesia quattro volte maggiore vi è il sal marino. Come dunque da sì poca quantità di terra calcarea disciolta, che perciò difficilmente deponesi, si possono attendere le moltissime calcaree montagne che sorgere si veggono per ogni dove? E perchè, se i lenti marini depositi formarono le montagne secondarie, non se ne trovano assai più di sale composti, o di magnesia pura o mista, che non di sostanza o tutta o quasi tutta calcarea? Che se le terre sciolte nell'acqua marina potessero per lenti depositi formare dei monti, perchè, come ben oppose il Pini (*Mem. Geol. part. 2. cap. 2.*), non mai nè sulle coste, nè sulla spiaggia, nè in altri siti del mare presente si riconobbe verun monte, nè grande nè piccolo, formato da fine materie state in dissoluzione?

Nei secoli presso che infiniti non servirebbero tampoco, come avverte lo stesso geologo, alla produzione medesima; poichè siccome l'accrescimento dei corpi organizzati marini su certi fondi è in pro-

porzione assai maggiore dell'aumento della sostanza calcarea (mentre assai delle conchiglie, per esempio, si moltiplicano ammonticchiandosi le une sopra le altre, e la parte dall'acqua solubile non è che la superficie), così dar si dovrebbero dei monti secondarii assai più composti di spoglie di animali marini, che non di sostanze calcaree; ma il fatto è all'opposto.

L'avvolgimento poi di terrestri sostanze in mezzo alle marine può facilmente spiegarsi, dove questi monti dicansi formati da una grande straordinaria inondazione: il che certo, ben lungi dal dimostrarsi impossibile, non è che troppo facile a concepirsi; tanto più, che conviene supporre molti dei calcarei secondarii coetanei alla esistenza della terra: giacchè non è altrimenti vero che la terra calcarea non possa d'altronde che da corpi organizzati venire, e altronde la regolarità della loro posizione sembra non possa nè da una lenta e successiva deposizione del mare, nè da un generale sconvolgimento spiegarsi.

Ma come col principio di una permanente inondazione si spiegheranno i fenomeni che sulla faccia della terra per ogni dove, non che sui monti, ne si presentano? Io non passerò in rivista ogni fenomeno, chè assai lunga cosa sarebbe, e troppo mi allontanerei dal mio scopo principale; ma ne esaminerò i più insigni, provocando coraggiosamente i sostenitori di tale permanente dimora, e lento e successivo abbassamento del mare, a darne ragione.

Spieghino dunque, come si trovino in distanza dal mare dei banchi ampii e profondi di conchiglie, sic-

come sono i famosi nella Touraine detti *Faluniers*, che tre leghe hanno di larghezza, e sono 20 piedi profondi, e distanti dal mare 36 leghe, senza che il mare, da esso sito placidamente ritirandosi, alcun vestigio lasciasse di simili spoglie? E quel che è più, ci dicano come il mare nel lunghissimo tempo in tal lavoro impiegato potesse escludere in quella parte ogni altro corpo straniero, e dove nel suo seno tanti diversi corpi e materie racchiude, in essi banchi sole chioccioline deponesse? Ci mostrino come dovesse avvenire che si vedessero ora molti corpi fossili organizzati in climi, ove quelli non potrebbero ora vivere, nè vegetare? e questi in alcuni luoghi, anzi in molti luoghi diversi in tanta copia? talora disposti nello stesso senso, come le piante di Chaumont nel Lionese; talora confusamente ammucchiati, come le ossa degli elefanti e dei rinoceronti nella Siberia; e talvolta misti di mille specie diverse e con corpi stranieri, come sono i pesci fossili del Bolca nel Veronese, tra i quali trovansi frammiste le impressioni di varie piante terrestri? e come moltissimi di tai corpi esotici e non esotici trovansi benissimo conservati, siccome i denti degli elefanti della Siberia, il carcasso e la pelle del famoso rinoceronte da Pallas ritrovati, molte conchiglie bivalve che perfettamente ancora si veggono chiuse; e i pesci del suddetto monte Bolca, che nei piani opposti degli aperti schisti marnosi così compiti si mostrano, che molti si possono di una occhiata definire?

Le piante in mare cadute non sarebbero state da esso subitamente rapite? E l'acqua fangosa, in cui si vuole che nuotassero, avrebbe avuto tempo di precipitare sopra di esse la terra, che poi ne ricevesse l'impronto? E non si sarebbero prima i vegetabili alterati e guasti? Se gli elefanti e i rinoceronti furono un tempo indigeni della Siberia, la quale perciò avesse sostenuto i caldi dell'Africa e dell'Asia dove ora essi vivono, come in sì gran caldo e per sì lungo tempo, in cui tanto il clima cangiossi, si poterono il carcasso e la pelle del rinoceronte sì ben conservare?

Se da lenti depositi marini vuolsi il Bolcá composto, tra i quali restassero que' pesci sepolti, perchè il fenomeno almeno con quelle circostanze è forse unico? Perchè quei pesci nel tempo della lenta composizione degli strati sovrapposti non furono alterati e putrefatti? e sono invece ancora alcuni con la preda in bocca, altri con essa nel ventricolo ancora intatta? E qual cagione potè nella loro ipotesi ammonticchiarne sì gran numero e di tante specie diverse? E quel che è più, come poterono sino dagli Otaiti colà venire? O come ci provano essi che il clima dei Veronesi fosse mai a quello degli Otaiti d'oggiorno somigliante? In qual modo finalmente spiegheranno il fatto dei massi granitosi ed originarii che trovansi sparsi sui monti secondarii, separati da valli intermedie a grandi altezze? Non hanno per lo meno bisogno di ricorrere a movimenti ed urti immensi di acque, che è quanto dire a straordinaria

inondazione, per trasportare sì enormi massi e scavare delle valli? E qui avvertasi, che non solo l'urto, ma gli scavamenti fatti dalle acque sotto que' gran massi ne operarono il rotolamento dai monti nativi, e il trasporto nei piani soggetti.

Queste poche riflessioni basteranno, credo, perchè s'intenda quanto male coi fatti si accordi il sistema di una lunghissima occupazione del mare, che le montagne formasse coi lenti e continui depositi marini. Il principio di una straordinaria e breve inondazione, com'è alla mosaica storia e alle tradizioni di tutti i popoli conforme, così più si accosta alla spiegazione dei fatti citati, e degli altri tutti che si offrono al geologo osservatore. Leggasi sopra ciò la bella Memoria del Pini, nella quale se ogni cosa non apparisce manifestamente spiegata, dovesi, più che ad esso, alla difficoltà del problema attribuire, che, come sommamente complicato, può quasi insolubile nella sua pienezza considerarsi.

CAPITOLO VII.

Proseguesi a dimostrare la esistenza di Dio dalla contingenza degli esseri tutti componenti l'universo.

Spinosa medesimo pose tra i principii nel settimo assioma, che tutto quello che può concepirsi come non esistente, nella sua essenza non involge l'esistenza. Ora se il mondo esistesse necessariamente, il presente ordine di cose non potrebbe tampoco concepirsi mutabile e diverso da quello che è; e, neces-

saria che fosse la sua esistenza, l'ordine attuale non sarebbe meno essenziale al mondo, di quello sia al triangolo l'avere la somma de' suoi angoli eguale alla somma di due angoli retti. Ma chi avrà difficoltà a concepire il planetario sistema con un pianeta di più che ora non ha, come si concepiva con cinque di meno prima della scoperta di Urano, e degli altri quattro più recentemente scoperti? E restando la disposizione e le distanze de' pianeti come sono, non potrebbesi senza assurdo immaginare che i pianeti in direzione contraria si movessero? Il che posto, concepirebbesi il sistema e l'ordine presente come non esistente; perciò come tale, secondo l'assioma di Spinoso, che la sua essenza non inchiudesse la esistenza, cioè come non necessaria, e quindi contingente.

Di più, veggendo ogni essere mutarsi e cangiare stato, e perciò non determinato necessariamente ad alcuna maniera di essere, dovrà dirsi lo stesso della unione di tutti gli esseri, cioè dell'universo: nel qual universo vedendosi sempre uno stato determinato dallo stato antecedente, e perciò effetto di esso, non sarà uno stato sicuramente necessario, perchè appunto determinato da un altro: il che dicendosi di tutti quegli infiniti stati che voglionsi supporre, i quali daranno una serie di effetti, si fa chiaro che in essi, cioè nell'universo, non potrà trovarsi la cagion determinante ad essere quello che è, e che converrà perciò ricorrere ad una cagione necessaria per sè esistente, cioè a Dio.

Ma che diremo di quella cieca e fatale necessità a cui pure è d'uopo, come vedremo, che Epicuro ricorra, e che piace tanto ai moderni miscredenti, che la vogliono sostituire alla Divinità? E quale idea sen possono eglino di essa formare? O come la concilieranno coi liberi atti dell'uman volere, di cui non siamo men certi che della nostra esistenza? E non ebbe ragione di opporre Bayle agli Spinosisti sostenitori della cieca e immutabile necessità, che nella loro ipotesi sarebbe stato eternamente per egual modo impossibile che Spinoso non fosse morto all' Haja, di quello che due volte due facessero sei?

E non dirassi che l'olandese commentatore di Montesquieu il riprendesse a torto di petizione di principio per aver detto (liv. 1. ch. 1.): *Quelle plus grande absurdité, que une fatalité aveugle, qui auroit produit des êtres intelligens?* mentre a me sembra dicessc fortissima ragione per escludere la cieca necessità dalle cause produttrici dell'universo; ragione fondata sulla opposizione di natura della cagione e dell'effetto, o sulla ripugnanza che una qualsiasi cagione possa produrre effetto che le sia diametralmente opposto, come oppongonsi tra loro la cieca necessità, la intelligenza e la libertà.

E parlando di quelle supposte forze plastiche o architetoniche o vitali, dai nemici della Divinità inventate per comporre il mondo, quando queste qualsiasi forze fossero per tutta la materia egualmente diffuse, non s'intende quai leggi di movimento potrebbero i corpi seguire, e come mutare il loro stato sem-

pre proporzionalmente alla forza impressa. Se poi si volesse che quelle forze, od una soltanto, se così piace, risiedessero in una sola parte della materia, da cui esercitassero la loro attività sulle altre tutte, converrà che trovisi nella uniforme materia una ragione, per cui una parte debba essere scelta, a preferenza di ogni altra, a sede di dette forze: se finalmente locate si vogliono in un punto indivisibile, oltre che questo veramente nella materia non esiste, e quando pure di tali punti vi fossero, la scelta di uno in confronto degli altri mancherebbe sempre di ragion sufficiente, si conosce, come ben discorre Gerdil (*Dissertazione dell' immutabilità dell'anima e dell'esistenza di Dio*), che attribuendo alle medesime forze una unità ed un'energia di dominio sopra la materia, vengono realmente ad astrarsi dalla materia medesima, e a trasformarsi in cose reali dalla materia separate per natura, e solo per l'azione ad essa congiunte. Perciò o questa qualsiasi forza sarà poi la Intelligenza infinita infinitamente attiva, sotto altri nomi indicata; o di essa dovrà dirsi con Leibnizio: O non ne ho bisogno, o non mi basta. Poichè chi ammette una Intelligenza infinita, di tali forze non ha bisogno per ordinare la materia, e spiegare la produzione delle cose tutte; e chi pur vuole da tale Intelligenza prescindere, non potrà mai spiegare come simil' forza agisse, non altrimenti che se piena fosse d'intelligenza e di consiglio.

Le generazioni degli uomini, siccome esseri contingenti, vanno pure a terminare in una prima ca-

gione necessaria, da cui esse derivassero. Poichè gli è chiaro che l'uman genere rimonta a un primo uomo che non ebbe padre, il quale perciò non potrà aver avuto l'essere che da Dio; altrimenti nelle nostre ricerche dell'origine del genere umano, sia che dalla generazione presente vogliamo ascendere, sia che vogliamo da una superiore discendere, non potremo in alcun punto fissarci, e dovremo invilupparci nel laberinto di una infinità di successioni, la cui infinità mostrossi già da noi intrinsecamente ripugnante, come quella di una serie di numeri naturali attualmente infinita. E il progresso all'infinito, che avrebbe luogo nella serie delle generazioni, non sarebbe altrimenti un progresso all'infinito nella immaginazione, ma sì bene nella cosa. Ed essendo ora un numero finito di rami, come potransi ammettere infiniti tronchi, ossia primi uomini, da cui questi varii rami discendessero? Che se il capo di una popolazione si pone a una distanza infinita, deve pur essere infinita la moltitudine di essa. Quindi se il mondo avesse un'età infinita, dovrebbe pur essere infinito il numero degli uomini viventi. Se poi non una sola successione di generazioni, ma molte ve ne fossero state, come ognuna avrebbe dovuto in un tempo infinito produrre un numero infinito di viventi, quando pure una generazione non avesse che di un sol uomo aumentata l'antecedente, quanto prodigiosamente infinito non avrebbe dovuto ora esserne il numero, se si volesse che non tutte le nazioni sortite fossero da un uomo, ma ciascuna avesse avuto

un tronco diverso? Ma non ne basta il poter conchiudere dalla contingenza dell'uman genere e dalla necessità di arrestarci risalendo dalla generazione presente a un primo padre che padre non avesse, ma dall' Essere supremo la sua esistenza traesse, che Dio esiste; che vogliamo pur togliere agl' increduli altro tentato mezzo per iscreditare la mosaica storia della creazione, nella quale si espone come tutto l'uman genere da una sola coppia deriva, volendoci far credere che varie sieno le specie di uomini tra loro essenzialmente diverse, cui assegnano essi stranissime origini; ai quali ci faremo incontro al seguente modo,

CAPITOLO VIII.

Digressione sulla unicità della specie umana.

Ciò prima si argomenta dal vederc, che se tra gli uomini, i quali non meno che gli animali si moltiplicano per la sola via della generazione, si prendano di quelli che hanno della massima dissomiglianza tra loro che soffra la natura, non lascieranno per ciò di propagare la specie.

Altronde le differenze che tra uomo e uomo si veggono non sono che esteriori ed accidentali, e del più e del meno. Così i più celebri naturalisti mai sempre pensarono, e tuttavia pensano. Buffon e Paw stesso ampiamente ne convengono. In primo luogo, come i due citati autori il mostrano, si cercherà inu-

tilmente di unire gli uomini con verun anello alla pretesa catena degli esseri. Poichè la forza di ragionare o esiste nella specie, o non esiste, nè vi è mezzo: ora la specie fornita di tale facoltà sarà sempre essenzialmente diversa da quella in cui non si trova; poichè nelle altre facoltà tutte degli esseri materiali o sensibili non vedesi cosa che alla facoltà di formarsi delle idee astratte, senza di cui non si può ragionare, rassomigli o si avvicini: e come la forza o qualità di sentire costituirà mai sempre essenzial differenza tra il regno animale e il vegetabile, nè i zoofiti potranno mai i due regni legare; così gli Orang-outang non serviranno mai di nesso agli uomini ed ai bruti, giacchè, quantunque simili nell'organizzazione, non danno quelli alcun segno della facoltà di formarsi delle idee astratte, anzi palesano il contrario, mentre forniti, come noi, degli organi della voce, a parlar non imparano. Quando dunque Bonnet ci dice (*Contempl. de la nat.* ch. 10. part. 1.) che il polipo lega il vegetabile all'animale, lo scotatolo volante unisce l'uccello al quadrupede, la scimia somiglia al quadrupede e all'uomo, se vorremo che in ciò siavi alcuna cosa di vero, intendiamo che siffatti legami riguardino l'organizzazione de' corpi, e nulla più.

Che poi diremo dell'autore del Telliamed, che vorrebbe confondere l'umana specie con quella dei pesci, facendoci dai pesci derivare per trasformazioni simili a quelle delle crisalidi in farfalle? Asserisce egli francamente, che nei mari di Olanda si trovò

l'uomo marino, onde rispondere a chi gli domandasse perchè non si veggono ora più di siffatte meteore, che per lui ne' passati secoli erano sì frequenti. Ma tal favola non fu mai creduta. Può benissimo darsi pei naturalisti l'uomo marino a quel modo che si dà l'Orang-outang, chiamato comunemente l'uomo selvaggio, cioè una qualche specie di animale marino che nell'organizzazione si accosti a quella dell'uomo; ma non sarà mai altro che una scimia di mare. Lo stesso dicasi di quell'altro animale marino che offrì recentemente ai naviganti le esteriori sembianze della favolosa Sirena.

Si avvisarono pure taluni di presentarci non pochi selvaggi del Quito e di tutto il Perù come di altra specie, attesa la stupidità estrema che in essi ravvisossi. Ma dopo che autori degni di fede ci assicurarono che i detti selvaggi, bene educati, non si mostrano in alcuna guisa agli altri uomini inferiori, non si dovrebbero più produrre qual esempio della non unicità della specie; tanto più, che come in molti individui le specie degli animali talvolta si degradano, così in quella degli uomini si vedono molti individui così dalla specie comune degenerati, come sono, per esempio, i Cretini del Vese, che di uomini non hanno che la sembianza, essendo altronde ben certo che all'umana specie appartengono, perchè da umani individui generati: onde, non altrimenti che i mostri di due teste, si hanno in conto di accidentali depravazioni, non di differenze specifiche ed essenziali.

Ma sì gran differenza di colore, di forme e di statura, che tra noi passa e gli Albinos, i Mori, i Lapponi e i Patagoni, non basterà a separare la nostra specie da quella di tali nazioni ed individui? Già si notò che niun ricercatore delle differenze fisiche e morali, nè tampoco Paw, consente che per alcuna dissomiglianza apparente l'umana specie in più specie si divida. Di fatto, se vogliamo che i Bianchi, detti dai Portoghesi *Albinos*, e i Mori siano d'altra specie che non siam noi, perchè non diremo pure i Portoghesi e gli Spagnuoli dai Tedeschi diversi e dai Danesi, che sono sì differenti di tinta e di colore? Vi è forse maggiore opposizione tra l'olivastro e il rosso, che non tra il rosso e il bianco e il nero? E forse che due cavalli, per esempio, dovranno chiamarsi di specie diversa, perchè uno sia bajo, l'altro, morato? E non si vedono in alcune specie di animali pressochè tutte le tinte diverse? Altronde tra gl'individui di diverse tinte la specie umana felicemente si propaga. In Europa pure non solo da genitori bruni nascono figli di ciglia, di capelli e di pellè bianchi come il latte, ma hanno essi pure dei fratelli bruni (Opusc. di Mil. 1784. Diss. *Storia anat. sopra una varietà particolare di uomini bianchi'eliofobi*). Nel Congo (La Harpe, tom. 3. pag. 306) da padri negri nascono talvolta dei figli bianchi come gli Europei, che chiamansi *Dondos*. Lo stesso avviene in Loango, ove hanno il nome di *Mokissos*. Nell'Istmo di Panama (La Croix, *Déscrip. de l'Afr.*) una madre e un padre olivastri generano un figlio

bianchissimo. E di tai bambini ve ne hanno, al dire degli Olandesi, anche in Borneo, e in altre isole dell'Asia. Dumas nelle Indie orientali vide fra i negri parecchi bianchi. Maupertuis (*Venere fisica*) dice di aver veduto nel 1744 un fanciullo nato da padre e madre negri, che era bianchissimo, e aveva le fattezze dei negri; ed Elvezio (*Hist. de l'Acad. des sciences*, 1734) rapporta un fatto simile, dicendo che il padre doveva sicuramente esser negro. Tutti poi sanno che i Negri trasportati in Europa imbiancano e cambiano le fattezze, non altrimenti che succeda agli Europei trasportati in Africa; solo che questa mutazione si fa nei primi due generazioni più presto, che non nei secondi. Quindi può conchiudersi, che in ciascun uomo trovasi il fondo di queste varietà, e che gli alimenti e il clima singolarmente possono modificarlo: nel che, se vogliasi, può dirsi che l'immaginazione pure v' influisca.

Il corpo mucoso, che è una specie di densa mucilaggine, è la sede del colore dei Negri; e dalla maggiore o minore brunezza del corpo medesimo, dipendente singolarmente dalla qualità del clima, a parere degli anatomici più insigni, deriva il colore della semitrasparente epidermide (Lieutaud *Anatom.* pag. 103); come si crede che la mancanza, o, per meglio dire, la tenuità di esso corpo mucoso ne formi la bianchezza della medesima. Tanto è ciò vero, che venendo uno di que' bianchissimi anatomizzato, non trovossi tra l'epidermide e la pelle che leggerissima traccia di esso corpo mucoso, che tra le ru-

ghe dell'addome è ancora più visibile; nè vi erano tampoco i piccioli argentei fili che la pelle con la epidermide connettono. Quindi è, che inaridendosi ed ostruendosi nei vecchi i piccioli vasi capillari, nutritori dei capelli, essi incanutiscono. Quindi il corpo mucoso non riproducendosi, come fa l'epidermide, nel luogo della cicatrice sì nell' Etiope che nell' Europeo si osserva una macchia più o meno brunita, quantunque in origine il color della cuticola sia diverso. Quindi ogni scorticatura alla pelle di un cavallo nero fa crescere i peli bianchi, ec.

Vi sono poi taluni che aggiungono, che il lionato cupo potesse presso le donne divenire un pregio, ed alterare quindi la loro immaginazione; per lo che avranno partorito i figli sempre più bruni, i quali, esposti ancor teneri al sole ardente, avranno veduto cangiarsi la tessitura della loro cute. Altri ancora avvertono, che forse per non dissimil ragione nelle montagne coperte di neve trovansi dei lepri ed altri animali bianchi, che ordinariamente hanno altro colore; e ci ricordano con piacere l'ingegnoso partito preso da Giacobbe, affinchè le pecore partorissero degli agnelli di vario colore, che dovevano esser suoi. Ma niuno si avviserà di credere che la sola tinta diversa facesse diverse le specie. Dal comprimersi per due o tre generazioni la testa dei bambini, onde nasca la forma aguzza di esse, si vedranno, come osserva Plinio, per tutte le generazioni seguenti le teste loro a quella maniera. Si sa poi in quante guise diversi popoli, singolarmente i selvaggi, alterino le

forme dei bambini. Niuno similmente ignora quanto alla produzione dei mostri ed ai travisamenti della umana figura nelle membra infantili possa l'immaginazione delle madri, sì per la comunicazione che si argomenta aver luogo tra il cervello della madre e quello del feto, come pel rapido trasporto degli spiriti animali alle parti corrispondenti a quelle, dalla cui vista vengono esse scosse ed agitate; dalla quale violenta irruzione di spiriti i teneri organi del feto non possono non venire alterati. Le differenze poi di grandezza e di statura, come grandi appariscono nelle specie degli animali, così possono essere pur grandi tra gli uomini, salva la identità della specie. E non nascono talvolta dei giganti e dei nani dalla stessa ordinaria razza? Quelle circostanze pertanto, che nella stessa specie fanno di raro nascere tai mostri, possono in guisa aumentarsi o combinarsi, che ne nascano più frequenti, e a poco a poco si formino delle famiglie e delle piccole popolazioni di tal sorta. Ciò è assai consono alla maniera di propagazione ed al sistema degli sviluppi universalmente adottato, nel quale infinite diverse modificazioni nell'umana organizzazione possono aver luogo.

Ma che pur sono, per esempio, questi Patagoni, sui quali principalmente si fondano i nemioi dell'unicità della specie? Si sono poi verificati i fatti? Stando alle sincere deposizioni di Bougainville, che li vide nel 1763; del Wallis e del Carteret, che li videro nel 1766; di D. Bernardo Ibagnez e di Falkener, che stette quarant'anni missionario in quelle

parti, risulta (Robert. *Storia di America*) che sono i Patagoni suddetti uomini bensì di gran corpo, ma che non oltrepassano l'altezza di sei piedi e cinque pollici circa, che è poi a un di presso quella dei montanari Norvegi; perciò lascieranno i begli spiriti di dire ch'essi sono tanti Goliat o tanti Polifemi; e avvertiranno allo stesso tempo, ch'essi hanno più l'aspetto di poche famiglie disperse, che non di borgate, e molto meno di nazione.

Ma gli Americani avranno essi mai comune la origine con noi? E come avranno potuto gli uomini anticamente tradursi dal nostro continente, che solo da poco più di tre secoli da noi si conosce, e mercè del più ingegnoso e intrepido navigatore che mai fosse? Dopo le ultime scoperte dei Moscoviti del Krenitzin, del Bering ec., si sa che dal Nord-Est dell'Asia, cioè dalla parte di Kamtschatka, per mezzo di un arcipelago di isolette l'Asia all'America si unisce; e forse anticamente vi fu un istmo che ve la congiunse, il quale poi per qualche rivoluzione o di terremoto, o di vulcano sottomarino, od altro accidente, sarà stato dal mare coperto; o dall'impeto continuato del mare stesso in più isole diviso, come credonsi molte isole formate, quali sono quelle del golfo di Botnia (ved. *Viaggi di Coxe in Svezia*).

Ed altra non men facil via di spiegare la derivazione degli Americani dagli abitanti del nostro continente ne somministra la scoperta della Groelandia, fatta anticamente dai Norvegi, e con cui più di un secolo fa rinnovarono la comunicazione. Si sa che

la costa di lei al Nord-Ovest non è dall'America separata che da uno stretto assai angusto, ed è, come avverte Robertson, assai probabile che anche i due continenti si uniscano in fondo alla baja, a cui quello stretto conduce. Da questa parte perciò poterono passare quei del nostro continente nel nuovo: e che ciò fosse, mirabilmente la conghiettura è avvalorata dalla somiglianza grandissima che hanno gli Eschimò, popoli di quella terra americana; coi non lontanissimi Groelandesi, sì di aspetto che di vestire, e di maniera di vivere, non che di lingua. Ma l'essere gli Eschimò i soli che abbiano nell'aspetto e nel carattere somiglianza con gli Europei settentrionali, e il vedersi negli altri abitatori tutti dell'America una meravigliosa similitudine di corporali forme e di qualità mentali, malgrado la diversità del clima, con le rozze tribù sparse nel Nord-Est dell'Asia, e quasi niuna coi popoli settentrionali dell'Europa, fece conchiudere al citato Robertson, che dal Nord-Est dell'Asia, ossia dalla parte indicata dalla navigazione dei Russi, gli Asiatici approdando in America, di là si diffondessero per tutto quasi il nuovo continente.

Ned è da tacersi, che qualche vascello antichissimamente dalle coste dell'Africa potè essere sulle coste di America sbalzato dalla tempesta, e così aver dato principio alla popolazione di essa. Si sanno le ardite navigazioni dei Fenicii e dei Cartaginesi, nè s'ignora che la terra del Brasile fu scoperta dalla flotta di Cabral, là nel giro dell'Africa violentemente

sospinta dal vento: siccome si narra che avvenisse nello scorso secolo ad una nave che da Tenariffa veleggiava ad altra isola delle Canarie, di essere dalla tempesta sforzata di dar fondo in America all'isola della Trinità.

L'opinione poi dell'Hornio (*De orig. gent. amer.* lib. 2.), che in molte contrade dell'America gli abitanti abbiano avuto origine dai Fenicii, giacchè il linguaggio, la religione e i costumi loro sono manifestamente a quelli de' Fenicii somiglianti, sarebbe in qualche modo contraria all'opinione di Robertson, il quale vorrebbe dare agli Americani, se si eccettuino gli Eschimò, un'origine dal Nord-Est dell'Asia. Ma la scoperta dell'Hornio non può che crescer vigore alla nostra causa, se aggiunge un'altra ben plausibil maniera di spiegare la popolazione dell'America, e la comune derivazione di que' popoli con noi, a quelle dagli altri dichiarate.

Tralascio, perchè al mio scopo superfluo, tutto quello che da Diodoro, da Plutarco, da Seneca, e da altri, può raccogliersi per conghietturare con non lieve probabilità, che l'America fosse nota agli antichi.

CAPITOLO IX. .

Non solo la contingenza degli esseri, ma l'ordine meraviglioso dell'universo, e la particolare struttura di ciascuno di essi, ne convince della necessità di un essere potentissimo e sapientissimo, cioè di Dio.

Il grande Agostino (*De Trin.* lib. 3. cap. 6.) domanda a sè stesso, perchè sendo miracolo assai maggiore il governare il mondo, che non il satollare con cinque pani cinque mila persone, dove questo trae gli uomini in alta ammirazione, di quello eglino non se ne meravigliano? E risponde, che ciò nasce, non perchè il fatto della turba con cinque pani satollata sia miracolo maggiore del governo del mondo, ma perchè è raro. E prima Tullio aveva asserito che gli uomini, resi dall'uso continuo quasi indifferenti, non si curano di cercar le cagioni delle cose che veggon sempre; quasi che la novità più che la grandezza delle cose dovesse eccitarli a investigarne le cagioni (*lib. 2. de nat. Deor.*).

Se, come leggesi in Cicerone sulle tracce di Aristotile (*lib. 2. de nat. Deor.*), degli uomini nati e nutriti lungamente sotto terra fossero stati improvvisamente trasportati sulla superficie da noi abitata, e volti gli occhi d'intorno, avessero veduto sulla terra, sul mare e nel cielo tanti e sì varii oggetti di tanta bellezza vestiti, e con sì mirabile ordine locati e distinti, come non avrebbero esclamato che vi è un Dio, e che il mondo è fattura di lui? E Teofilo di

Alessandria (*ad Ant.*) ben disse: = Come allorchè veggiamo in alto mare navigar un vascello, ovvero entrare in porto, non ne nasce tampoco dubbio che dentro alla direzione non stavi un pilota; così dobbiamo noi credere che un Ente supremo, e saggio infinitamente, soprintenda al governo dell'universo, quantunque questo primo motore sia invisibile ai nostri sguardi. Se si forma la cognizione di un Sovrano, che non si vide mai, dall'esaminare le sue leggi, e dal vedere i suoi uffiziali e le sue immagini, come ricuserassi di riconoscer Dio mediante le opere sue, luminosi e continui effetti della sua potenza e della sua sapienza, quantunque noi vediamo? = E dove, aggiungo, vedessimo numerosi soldati eseguire in larga pianura regolari movimenti ed evoluzioni diverse con unanime concerto, non ricorrerebbero subito col pensiero ad un comandante che quei movimenti ordinasse e dirigesse? E fissando gli occhi sopra ingegnosa macchina, come sopra il pendulo di Harizzon, che con tanta industria e sagacità combinò in esso che l'esatta misura si avesse del tempo, chi potrebbe avvisarsi che tal macchina non fosse opera di un artefice molto accorto ed ingegnoso? Ma che sono e la direzione della nave, e la condotta delle militari evoluzioni, e la struttura di un orologio, o d'altra macchina sia pur sorprendente quanto si voglia, in confronto della conformazione e della conservazione dell'universo; cosicchè se quelle ne costringono a crederle effetti di una intelligenza ordinatrice, la struttura e il governo del mondo non

debba tale estimarsi, che solo da una intelligenza e sapienza infinita potesse essere stata architettata e condotta? Poichè se proprio è della sapienza l'agire mai sempre dietro un disegno premeditato, e con mezzi convenienti alla esatta esecuzione del medesimo, qual potriasi fingere ordinamento e disposizione più ampia e luminosa, e quali vie più pronte, più efficaci e più sicure per eseguirla e mantenerla, di quelle che si veggono nel complesso delle mondane cose, e nelle leggi che il disegnato introdotto ordine in esse conservano? Osservando le leggi che i movimenti conducono del planetario sistema, chi non argomenta che colui che le stabilì intendesse che quel sistema dovesse inalterabilmente conservarsi? E chi non ammirerà l'efficacia degli adoperati mezzi, perchè ciò seguisse, dipendenti dalla collocazione o dal sito, non che dalla distanza e dalla mole a ciascuno assegnate, perchè d'intorno al sole, comune centro, si aggirassero i pianeti, animati da una reciproca attrazione alla massa proporzionale e decrescente, oome crescono i quadrati delle distanze, la quale, combinata con una prima conveniente impulsione, producesse i movimenti a tenore delle osservate leggi, conservatrici del disegnato sistema? E se il sole, detto a ragione dal Poeta *ministro maggior della natura*, fosse stato a molto maggiore o molto minore distanza della presente locato, la terra nostra non sarebbe stata per eterno gelo inabitabile ed infeconda, o riarsa da insostenibile calore? E se il mare, per quelle stabilite leggi di attrazione,

e le rispettive distanze dalla terra della luna e del sole, non fosse stato continuamente in movimento, non si sarebbero le sue acque guaste e corrotte? E se l'aria non avesse a grande altezza circondata la terra, i raggi del sole non avrebbero, come tanti strali, feriti e guasti i fiori, le erbe e i frutti? E senza le rifrazioni e i crepuscoli all'aria dovuti, con infinito incomodo non passeremmo noi in un istante dalla luce alle tenebre, e da queste alla luce? Non mancheremmo delle nuvole gravide delle piogge fecondatrici, non saremmo privi del suono, e, quel ch'è più, della respirazione? E senza i monti, che arrestano e condensano le nuvole, e fanno nel seno delle montagne de' serbatoi di acqua che alimentano la perennità delle fonti, le quali nutrono i fiumi per la faccia della terra in più o meno larghi canali discorrenti, avremmo i benefizii immensi che dalle acque derivano? E puossi ben facilmente continuare la esposizione del legame e della mutua dipendenza che hanno fra di loro tutte le cose dell'universo, onde arguirne la intelligenza infinita che nel disegno di esso risplende. Come, per esempio, non corrisponde in noi la facoltà visiva e l'organo della visione alla natura e alle affezioni della luce, e generalmente gli organi dei sensi tutti agli oggetti e agli usi loro? La struttura dell'orecchio non è meravigliosamente adatta a ricevere dall'aria i tremiti sonori, e a tramandarli all'acustico nervo, onde poi sorge in noi la sensazione del suono? E il tatto diffuso pel corpo tutto poteva meglio, che non fa, ser-

vire all'uomo per avvertirlo delle relazioni degli oggetti esterni col suo corpo, onde di essi si valesse per provvedere ai bisogni e curarne la conservazione? Come l'immensa varietà de' vegetabili e degli animali non si trova sulla terra distribuita in relazione ai climi che loro convengono, e alle produzioni che alla vita di ogni specie di animali si affanno? E gl'istinti de' medesimi non sono quali gli organi loro e i loro bisogni il richiedono? L'istinto del ragno di tessere la sua tela non è in consonanza con la sua organizzazione, e con gl'insetti di cui egli si nutre, e cui quella rete è acconcia ad accalappiare? Ed a che prodotte sarebbono tante specie di viventi senza l'inclinazione dei sessi diversi ad accoppiarsi, e quindi a propagare e conservare le specie medesime? E quanto semplici ad un tempo e prodigiose e inalterabili non sono le vie della propagazione, per cui discendono inviolate per mille età successive le specie tutte? E il sono meno quelle più varie della moltiplicazione de' vegetabili? Che se l'uomo è il solo animale fatto per vivere in tutti i climi, come non meravigliremo che in qualche sito, dove tutto mancherebbe di che gli uomini sogliono altrove nutrirsi e vestirsi, un albero solo ad ogni cosa supplisca, come è il cocco, mentre la sua midolla è pane, il succo di cui è pieno è vino, e veci fanno di cotone i peli di cui sono vestite le foglie?

E che più ne costringe ad ammirare nell'universo la sapienza di un Dio, che il vedere con quali ac-

corte leggi di unione e di concordia collegò tanta e sì varia copia di nature e di sostanze, quante ve ne hanno dal più profondo della terra sino alla sommità de' cieli, e tutte fra loro quasi imparentando in modo, che il bene particolare di ciascuna dipenda dal bene universale di tutte? E quanto ne cresce il religioso stupore il vedere come l'armonioso perenne rivolgimento delle cose tutte così si riproduca e si conservi, e con perenne vicenda di aspetti, di forme e di azioni tra loro contrarie il mondo si mantenga in uno stato di giovinezza eterna? E qual magistero di apparenti contrasti in ciò non adopera? La luce e l'ombra, la vivacità e lo squallore, l'ordine e la confusione, l'orridezza e la giocondità, il caldo e il gelo, il torpore e la fermentazione, l'umidità e l'arsura, la tempesta e la calma, la corruzione e la vegetazione, la vita, a dir breve, e la morte, come non si succedono a prova, non si mescono, e in certo modo non si toccano? Qua vicino alla rosa il cardo germoglia, là cresce tra il grano il loglio infelice. L'erbe medesime pascono l'agnello innocente e la serpe maligna, e suggono gli stessi fiori i nocenti insetti e le api industrie. E come l'infinito accorgimento della natura riluce nella semplicità delle cagioni verso la prodigiosa varietà degli effetti; così la splendida ricchezza di lei oltre modo risplende nella sorprendente varietà delle forme primigie, ben tra loro separate e distinte: e ciò assai più che non farebbe nelle supposte insensibili gradazioni degli esseri, le quali spesso pur sotto lenti

ampliatrici dileguerebbero, e che tanto ad un tempo toglierebbero di vigore all'aspetto dell'universo, e scemerebbero ne' riguardanti l'ammirazione? Ora le forze cospiranti in una si compongono; ora negli urti diversi una forza in molte si risolve; vicino alle attrazioni si stanno le ripulsioni; dalle compressioni nascono le virtù espansive; dalle condensazioni le rarefazioni produconsi. Per siffatto alterno contrasto di azioni e reazioni, per simile non interrotta successione di congerie e secrezioni, di assorbimenti e di esalazioni, di risoluzioni e di composizioni, di sfacimenti e di combinazioni l'economia della natura i succhi e gli alimenti prepara e converte agli animali e alle piante nelle parti loro costituenti, onde si propagano, crescono, maturano, decadono e si riproducono intatte le specie loro infinite.

Che se a parte a parte vorremmo gli enti mondiali considerare, non vedremmo in ciascuno, dirò così, un intero mondo alto proclamante la sapienza del suo artefice? Il più povero in tutta la plebe dei fiori, come dice il Bartoli (*Ricreazione del savio*, cap. 12.), non è più riccamente vestito di Salomone nel suo ammanto reale? Il più piccolo insetto non offre nel suo corpicciuolo tale testura, che niuno anatomico o artefice dedaléo saprebbe esattamente ricopiarne la disposizione e il numero e la corrispondenza e l'uso de' suoi organi, come, per esempio, quella del bruco del salice, nel quale Lionet dieci mila muscoli scoperse? = Chi dispose, grida Agostino, tali cose, chi le fece? Ti sgomenti nelle minime?

Loda il Grande. Quegli che fece l'Angelo in cielo, fece il vermicello in terra. =

Ma qual sarebbe la meraviglia, anzi l'estasi di stupore e di esaltazione di una sapienza infinita, se si sapesse e si potesse descrivere la struttura di nostra macchina, la quale, anzichè dirla un picciol mondo, dovrei, per magistero ed arte, un gran mondo chiamare, in cui maggior sapienza risplende, che nella immensità e nell'armonia delle sfere? Qual numero e varietà di sostanze, e quanto fra loro d'interna forma e di esterior figura dissomiglianti, non fece concorrere a formare l'uman corpo? E poteva il loro artefice divino meglio congiungerle, ordinarle e disporle? E nol sono elleno in modo, che tutte agiscono, e tutte secondo il naturale loro principio, e secondo il bene del corpo intero? E qual potrebbesi dal sito che occupa distogliersi, e in altro locarsi, ove meglio stesse, e meglio operasse? E non è nella macchina nostra ogni parte così costituita, che star non possa da sè, e con sì mutua dipendenza collocata nel tutto, che nè questo star possa senza di lei, nè essa senza il tutto? E della meravigliosa struttura per cui la salute e la vita si mantiene, non vestì chi la creò di tal decoro e di tal grazia l'aspetto, e tanta non ne indusse proporzione ed eleganza nella composizione delle membra, che non sai, come dice Agostino (*De Civ. Dei* lib. 22. cap. 24.), se più il suo fattore ne curasse l'utile od il decoro?

E che diremo degli umani volti, così mirabilmente conformati in relazione alla socievole convivenza a

cui siam destinati, sui quali possiamo in certo modo dipingere tutte le affezioni dell'animo, lo che tanto giova i nostri e gli altrui bisogni e conforti? Come potremo osservare con indifferenza il prodigio dell'infinita varietà di sembianze che in sì piccolo spazio e con sì poche parti seppe la natura negli umani volti scolpire? E della mano disse già Galeno, che per ammirare la sapienza della natura basta solo essa, veduta con l'occhio di un anatomico. Nè già è da ripetersi con Elvezio quello che disser già alcuni degli antichi poco curanti della Divinità, cioè che l'uomo vince d'intelligenza le bestie ed è prudentissimo per la mano; poichè a costoro ripeterebbensi la risposta di Anassagora, la quale si è, che l'uomo non supera i bruti ed è prudentissimo perchè ha la mano, ma in tanto ebbe la mano, in quanto era ragionevole ed era prudentissimo, essendo secondo l'ordine non il dare la musica a chi ha la cetera, ma il dare la cetera a chi è musico. E ben può dirsi che la mano sia lo strumento d'ogni stromento. A questo fine poteva ella esser più avvedutamente conformata? L'esser ella non unita, ma divisa sopra il palmo in cinque dita, l'esser questi da varie giunture interrotti, e di grandezza tra loro diseguale, non la rende ad ogni uffizio pieghevole, ora contraendosi, ora allungandosi, ora tutte le dita adoperando, ora alcune, ora con le punte di esse tenuissimi corpi raccogliendo, ora afferrandone di grandi, ora a soccorso dell'una l'altra mano chiamando, e impiegando ciascun dito altresì separatamente, i

quali, oltre a' comuni, a particolari uffizii ciascuno è accomodato?

Che se volessi ora entrare ad esporre partitamente tutte le armonie e le meraviglie della natura, non avrei più fine. Ma il detto sin qui basterà sicuramente a far sentire a chiunque non abbia l'animo affatto perversito, che se la contingenza degli esseri mostra ad evidenza la necessità di una prima cagione della loro esistenza, la quale non possa che da sè stessa trarre il suo essere, la mirabile disposizione ed armonia degli esseri stessi contingenti ne convince ch'esse sono opera di una infinita intelligenza e sapienza ordinatrice e reggitrice di ogni cosa.

CAPITOLO X.

Si risolvono le opposizioni principali degl' increduli contro l'esistenza di Dio.

Prima che tale confutazione intraprenda premetterò un principio, di cui verrammi il destro di valermene in altri luoghi nel corso dell'opera presente, e che può aver luogo nelle scienze tutte; ed è, che non devesi dubitar mai della verità di una sentenza che siasi sopra dirette prove evidenti stabilita, perchè non sappiasi soddisfare a tutte le difficoltà che contro di essa si possono muoverc. E ciò perchè, quantunque le verità tutte sieno tra loro costrette, non possiamo sempre a tutte ragionando discendere; e quindi può avvenire che non ne sia dato di aggunger quella da cui dipenda la risoluzione della

proposta difficoltà, perchè tal verità cadesse sopra idee o termini a noi malnoti o non bene determinati, o tali di cui non ne sia dato di tutti approfondarne i misteri, come sono quelli che in qualche modo inchiudono l'idea dell'infinito.

Ora cominciando dall'esaminare il sistema, sì caro ai moderni increduli e materialisti, delle combinazioni fortuite, per cui vogliono che infiniti atomi, in un infinito spazio cosparsi, dal moto agitati potessero in un tempo infinito, diversamente accozzandosi ed unendosi, tra le infinite combinazioni quella pur anco produrre che corrisponda al mondo presente; dirò di esso primieramente, che dalle cose in più luoghi anteriormente dimostrate la sua enorme assurdità sarebbe abbastanza dichiarata. Poichè assurdità somma mostrossi essere l'infinito in una moltitudine qualunque di cose, sia successiva, sia permanente, onde non può aver luogo nè quella infinità di tempo, nè quella infinità di atomi, nè quella di spazio, che, come commensurabile, una infinita unità di misura conterrebbe; delle quali cose e Democrito ed Epicuro e i moderni ristoratori de' loro deliramenti hanno di bisogno. Oltre di che, quella congerie di atomi, la cui somma costituirebbe una materia infinita, priva sarebbe della intrinseca proprietà di lei d'esser quantità, cioè di essere suscettiva di accrescimento e di diminuzione; il che nell'infinità non può aver luogo: e come se gli atomi o la materia fosser posti in moto, questo sarebbe ad essi o alla materia necessario, poichè esistendo da sè, non

avria potuto da altro che dalla sua essenza derivare; come ciò si accordi con l'essenziale proprietà della materia di non esigere d'esser piuttosto in movimento che in quiete, il dicano essi, se il sanno.

Che se nel suo sistema è pur d'uopo ch'Epicuro ricorra ad una cieca e fatale necessità, sarà pur mestieri che ne istruisca come da essa possano derivare i liberi atti dell'uman volere, de' quali non meno siamo certi per intimo sentimento, che della nostra esistenza. Inoltre come farà egli nascere le intelligenze ed il pensiero? Dirà esser esso proprio della materia? Ma, senza più, non basterà contro siffatta asserzione richiamar quello che sin da principio si accennò della necessaria indivisibilità del soggetto pensante, dedotta dalla facoltà che deve avere di confrontare fra loro le cose e le idee, per dedurne la relazione che passa tra esse? al qual fine conviene che sieno ambedue le cose o le idee, di cui cercasi la relazione ad un tempo, a chi le paragona presenti; lo che non potrebbe avvenire, dove questo fosse esteso e divisibile, onde la percezione di una delle cose o delle idee cadesse sovra una parte di quel soggetto, e quella della seconda sovra l'altra, sicchè l'una parte nulla sapendo della percezione dell'altra, non potrebbesi mai dedurre l'idea di relazione, che non esiste più in una che nell'altra delle due cose o idee che si confrontano, ma che tutte due per virtù propria del soggetto pensante le abbraccia.

Ma se il pensiero non è inerente alla materia, sarà dunque in quel sistema l'effetto del moto. Ma vi è

forse qualche somiglianza, non che prossima, ma rimota, tra il moto ed il pensiero, come pur dovrebbe essere tra la causa, o l'azione della causa, e l'effetto? I pensieri, le sensazioni e le affezioni dell'animo, come il dubbio, il dolore, la gioja, sono essi movimento, o produzioni del moto, il quale, in qualsiasi modo si modifichi ed agisca, altro mai non farà, che trasportare la materia da un luogo all'altro, e ordinarla diversamente da quello che era, e darle forma diversa, o crescerla o sminuirle di massa, aggiungendole altre molecole, o infrangendola in minutissime parti? Nelle quali cose tutte che mai nascerà nella materia, o le si aggiungerà, che non avesse già prima che i sopravvenuti cangiamenti ricevesse? Che se avvertiremo che le parti della materia animate dal moto possono bensì rivolgersi le une sopra le altre, ma che non sarà mai che ognuna agisca e si rivolga sopra sè stessa; quando all'incontro il principio che pensa entro di noi non solo, ripiegandosi in certo modo sopra di sè, riflette sopra sè stesso, ma sopra la sua azione di riflettere, sul suo pensiero, e ben anche sul suo modo di pensare e di agire, che può variare all'infinito, vedrassi più sempre come gli effetti del moto nulla abbiano di simile con la natura del pensiero; ond'è che dalla materia, o dal concorso degli atomi, non avrian mai potuto sorgere le intelligenze, o gli esseri pensanti.

Finalmente osserverò con Locke, che se il movimento delle proprie parti dar potesse alla materia il pensiero, ne seguirebbe che tutti i pensieri di lei do-

vrebbero essere accidentali e limitati, perchè le parti tutte, di cui questo ammasso di materia è composto, e che pel loro movimento vi producono il pensiero, essendo per sè stesse, e separatamente prese, destituite di ogni pensiero, non potrebbero esse regolare il proprio movimento, e molto meno esser regolate in quello dai pensieri del tutto che elleno compongono. Poichè in questa supposizione dovendo il moto precedere il pensiero, ed essere perciò senza di esso, il pensiero non è punto la causa, ma l'effetto, o il seguito del movimento: lo che posto, non vi sarà più nè libertà, nè potere, o pensiero, o azione alcuna qualunque regolata dalla ragione e dalla saggezza.

Venendo ora a dire del sistema dell'azzardo o del caso, a cui, abusando o male intendendo il calcolo delle probabilità, i moderni increduli più cose commettono, che non facevano gl'increduli antichi, comincerò dal domandare, che cosa intendono per *caso* o per *azzardo*? Se il vogliono autore del mondo, non potranno convenire ad un tempo ch'esso sia una parola vòta di senso, un essere senza realtà, che è quanto dire un mero nulla; poichè qual produzione si può mai aspettare dal nulla? Diranno dunque che sia qualche cosa? Ma questa cosa, che per *caso* intendono, sarà ella creata o increata? Se creata, avrà dunque avuto bisogno di un creatore; se increata, sarà dunque cosa distinta dalla materia, ed esistente necessariamente, cioè da sè stessa, e incorruttibile ed eterna, e non sarà che quello che noi intendiamo per Dio.

Ma in sostanza il caso o l'azzardo non è che figlio della nostra ignoranza, nato dal non intendere di molte cose la ragion sufficiente, o la causa necessaria e determinante che le fa esistere, o le fa esistere di un modo anzichè di un altro; nel qual caso ci facciamo a credere che niun'altra causa vi avesse della loro esistenza, e della loro maniera di essere a preferenza di ogni altra, che l'azzardo. Ma sì assurdo è tal pensiero, che rivoltò pur molti degli Atei stessi; e Spinoza stesso (il cui sistema è strettissimo parente, come vedremo, dell'Ateismo) ne lo confutò col terzo de' suoi assiomi, che pone essere impossibile che segua un effetto senza una determinata cagione. *Si nulla datur determinata causa, impossibile est, ut effectus sequatur.* I Meccanici poi tutti convergono, per tacere dei cultori di ogni altra scienza, che un corpo che si muova per ricevuto urto, dove nulla lo impedisca, seguirà a muoversi in linea retta e uniformemente; non essendovi ragione per cui pieghi a destra anzichè a sinistra, o acceleri piuttosto che non ritardi il movimento ricevuto.

Premontval a favore del caso abusando, come si accennò, del calcolo delle combinazioni e delle probabilità, faceva il seguente discorso, che non lasciarono molti altri più recentemente di ripetere, col quale si argomentava di provare che gli atomi nuotanti in uno spazio infinito dovevano finalmente o almeno potevano così unirsi e comporsi, che il presente mondo ne risultasse. Se chiusi si avessero in

un'urna o in una scatola i due primi caratteri dell'Eneide, i quali per fatta fessura potessero sortire, è certo che sarà egualmente probabile che sortisse la combinazione AR, che è la prima sillaba della prima parola, di quello che non cscà. E se uno volesse ottenere grandissima probabilità di avere con un getto fortuito la sillaba AR, non avrebbe che a ripetere il tentativo un milione di volte. Certo non sarebbe assolutamente impossibile che in un milione di volte la sillaba AR non sortisse; ma ciò sarebbe gran meraviglia. Così prendendo le quattro lettere della prima parola ARMA, le quali, come si sa, ammettono ventiquattro combinazioni, o per meglio dire permutazioni, si potrebbe scommettere ventitrè contro uno, che facendole dalla scatola sortire dopo averle agitate, non sortirà la parola ARMA; ma in ventitrè volte sarebbesi in parità di probabilità. Perciò ripetendo un milione di volte il numero ventitrè, sarebbe quasi impossibile che la parola ARMA non sortisse. E così seguitando il discorso, e accrescendo il numero dei getti secondo che crescono i numeri dei caratteri che debbano fortuitamente comporsi, e aggiugnendo parola a parola, verso a verso, si potrebbe scommettere uno contro uno, che dovesse quella combinazione venire, che mi desse l'Eneide; anzi moltiplicando all'infinito i medesimi getti fortuiti per una eternità, si avrebbe una probabilità infinita, cioè una morale sicurezza, che l'azzardo avrebbe fatto sortire l'Eneide. Perchè dunque, facendo eco a Premontval ripetono i nemici

della Divinità, non potranno le combinazioni degli atomi produrre quella regolare combinazione, che sia l'universo presente? Il numero degli atomi conviene sia infinito, nei quali perciò avranno luogo infinite combinazioni. Il tempo è infinito, nel quale perciò avranno luogo infiniti moti negli atomi stessi, i quali potranno produrre infinite successive combinazioni. Può negarsi che il moto eterno degli atomi non equivalga in uno spazio infinito ad infiniti getti fortuiti? Se questi dovrebbero pur una volta darne l'Eneide, quello non potea produrne il mondo che ora abitiamo? Così essi. Ma, come tra gli altri ben osserva Gerdil, il fatto dei caratteri che compor devono l'Eneide suppone già la formazione dei caratteri medesimi, determinati a produrre quell'effetto, cioè quell'opera, e che non siano incisi piuttosto in modo che risultar ne potesse Esiodo in greco, o il Talmud in ebraico, o l'Alcorano in arabo. Suppone altresì, che tutti i suddetti caratteri vengano chiusi in un'urna o scatola, e che non vi abbia che una fessura da cui possano sortire; che così escano, che vengano raccolti; che vadano pel loro diritto a collocarsi l'uno appresso l'altro, e non di fianco o all'ingìù, e vengano tutti distintamente schierati e fermati: nel che quanto d'intelligenza dispositrice e ordinatrice non si richiede? e quanto perciò non sarà diversa quella supposizione, ossia quello stato dei caratteri, dalla situazione in cui dovrebbero gli atomi ritrovarsi sotto l'impero del puro caso in uno spazio infinito?

Siano due elementi a qualsivoglia distanza posti fra loro nell'infinito vano. Questi sotto l'impero del caso non saranno già costretti, come i caratteri, ad avviarsi per una determinata direzione, ma potranno prenderne qualunque. Infinite perciò saranno le possibili combinazioni di mutua posizione che in essi avran luogo.

Quando dunque si cercasse in ogni istante se quelli prenderanno quell'unica determinata posizione che attualmente hanno nel sistema dell'universo, potrebbesi scommettere l'infinito contro uno, che non la prenderebbero; e dopo appena una scorsa eternità, cioè dopo un supposto tempo infinito, sarebbesi in parità di probabilità che la presente mutua loro posizione fosse per arrivare. Che se tre elementi si prendano, l'eternità (come avverte acutamente il Gerdil) non basta ad esaurire tutte le possibili combinazioni della loro mutua posizione, le quali non possono aver luogo che successivamente: mentre, dice egli, se due di essi suppongansi formare come la base fissa di un triangolo, di cui il terzo faccia il vertice, rimuovendo sempre a maggiore distanza questo vertice per tutti i punti dello spazio infinito, ciascun vede che la serie successiva dei triangoli che nascerebbero si coestenderebbe sull'infinita serie degli istanti che comporrebbero l'eternità; perciò non potrebbero nell'eternità aver luogo gli altri infiniti triangoli che nascerebbero, movendosi gli elementi della base in direzione contraria, i quali sarebbero pure infiniti, e non potrebbero simultaneamente esistere con al-

cuno dei primi. Dunque essendo le combinazioni di mutua posizione di tre elementi nello spazio infinito infinitamente infinite, anzi infinite di terzo ed anche di quarto ordine, dopo infiniti secoli potrebbesi ancora scommettere l'infinito contro uno, che non nascerebbe quella che dal mondo presente è richiesta. Che dunque dovremo dire della mutua posizione di quattro elementi, di cinque, di sei ec., e che di quelli che alla formazione richiederebbonsi di un corpo organizzato? Che di que' tutti, onde l'universo è composto? Qual numero, o per meglio dire quali potenze, geometricamente parlando, non avrebbesi dell'infinito contro l'unità? E a qual grado d'infinità non dovrebbe per ciò dirsi sollevata la pazzia di coloro che dal caso propriamente detto fanno derivare la formazione dell'universo?

Che se a togliere alcuni degl' indicati assurdi sin da principio si volesse, cogli Atomisti più inetti, che gli atomi nello spazio infinito non dovessero essere infiniti, direi loro con Lucrezio, che non potrebbero essi mai raggiungersi, giacchè in un infinito vano potrebbe tra atomo ed atomo aversi distanza infinita.

Ma quando pure il caso avesse introdotto la presente costituzione di cose, come potrebbe poi esso conservarla? Le possibili combinazioni diverse dalla presente sono infinite. In ogni istante dunque potrebbesi l'infinito contro uno scommettere, che il presente ordine di cose si scioglierebbe per condurne un altro, e per dar luogo alla confusione ed al disordine. Nè già si dica che il caso potrebbe aver pro-

dotto tale combinazione di cose, che avessero poi un andamento regolare e costante; poichè ciò è lo stesso che dire che il caso, che niuna ragione determinante conosce, possa di tali produrne, mentre la conservazione dell'universo suppone una dipendenza dello stato susseguente dallo stato antecedente, cioè una catena di cause efficienti e di effetti proporzionali, che è quello che di più contrario all'azzardo può concepirsi.

Che se talvolta ne sembra che dal caso alcun' opera regolare si faccia, e il diciamo, ciò altro non significa, se non che noi vediamo un effetto di cui non sappiamo addurne ragione alcuna; e ben anche, se di agenti liberi si parli, vuol dire che un' opera vediamo, la quale si produce senza che il soggetto da cui nasce avesse in animo di farla, e avesse anzi in idea di farne una contraria; non già che detto effetto ed opera non abbia ragione alcuna.

I minerali, a differenza degli organizzati corpi, sembrano dal fortuito concorso di minime particelle formati; ma veramente, come vi è una ragion determinante, per cui i detti minerali si formino, e non si distrugga niuna specie, nè nuova alcuna ne sorga; così vi è una ragione nelle forze e nelle leggi della natura, come nella gravità, nelle affinità, nell'elasticità ec., per cui le molecole omogenee a quella tale specie di minerale, che pure sono corpi misti, vadano a collocarsi presso le altre in modo, che una massa risulti o si aumenti di un minerale, anzichè di un altro.

Che se talvolta riesce un'opera che da noi non si aspettava, come a quell'inesperto artefice di Orazio, a cui avvenne che dopo che *amphora coepit institui urceus exeat*; la qual disgrazia, secondo il medesimo Orazio, a molti poeti succede, i quali volendo scrivere dei versi per un soggetto, trovan poi che i versi scritti ad altro soggetto appartengono; e se, come narrasi di quel pittore, che impazzendo inutilmente per dipingere la bocca spumante di un cane furente, ebbe poi dal pennello, gettato per dispetto e senza niun consiglio sulla tela, al luogo della bocca la spuma che desiderava mirabilmente espressa: tutto questo mostra benissimo le cause che quegli effetti operarono, e solo la mancanza palesa di cospirante volontà in chi male accortamente mise in moto le proporzionate cagioni. Chè certo se un orciuolo uscì invece di un'anfora, ciò fu perchè, applicato alla materia quel tal moto, dovea necessariamente a quel modo configurarla; come il pennello tinto di que' colori, e sulla tela slanciato con quell'impeto e con quella direzione, dovea lasciare quella impressione che vi lasciò.

Epicuro poi e Democrito, che minori cose comettono al caso, ne ammettono perciò molte senza ragion sufficiente. Poichè non solo agli atomi attribuiscono un moto che necessario sarebbe contro l'essenza della materia, che non più domanda d'essere in moto che in quiete, ma al movimento stesso degli atomi attribuiscono una direzione, cioè un moto di declinazione, onde possano incontrarsi; della qual

direzione qual ragion sufficiente darebbesi? Poichè, da che sarebbero gli atomi determinati a muoversi verso una direzione anzichè verso un'altra? Lo stesso dicasi delle altre cose che mettono a campo gli antichi Atomisti per pur tentare di comporre il mondo, tutte mancanti di ragion sufficiente, contrarie alla natura della materia, e imparentando col sistema di una cieca necessità i capricci dell'azzardo.

Ma sommo scandalo recò già nello scorso secolo, che un francese scrittore unir volesse insieme il principio dell'esistenza di Dio col sistema di Epicuro. Ma non poterono nell'opera (*l'Ésprit* dell'Elvezio), in cui sponevasi tal mostruosa alleanza, non accorgersi i dottissimi censori che volevasi promulgare l'Ateismo. = Iddio (dice egli) nell'universo fisico non ha posto che un solo principio Egli ha detto alla materia: *Io ti fornisco di forza*; ed ecco che gli elementi subito sottomessi alle leggi del moto, ma erranti e confusi nei deserti dello spazio, formarono mille mostruosi accoppiamenti, ossia produssero mille caos differenti, sin che locati si sono in equilibrio, e in quell'ordine fisico in cui l'universo presente si suppone disposto. = Ma chi non vede l'affinità, anzi la perfetta coincidenza di siffatti pensamenti col sistema degli Atomisti e degli Epicurei, i quali volevano che il mondo fosse opera del casuale accozzamento di atomi infiniti in infinito spazio per infinito tempo agitantisi, e diversamente in mille guise tra loro combinandosi? Se egli non abbisognava della sapienza di Dio per comporre in sì

bell' ordine il mondo , poteva facilmente far senza con gli Epicurei della potenza di Dio per crear questa materia , e far che da sè avesse l' esistenza e il moto , come ebbe la forza di far nascere dal fortuito concorso degli atomi la vaghezza e l' armonia delle cose tutte.

Non mancò per altro il censurato autore di far doppia ritrattazione delle non solo erronee, ma empie sentenze. Non so poi se le posteriori sue opere ne assicurino della sincerità delle sue ritrattazioni.

Ma meno destramente mascherò il suo ateismo Spinoso , poichè il suo Panteismo a quello direttamente conduce. Chè certo disconosce Iddio chi tale un ente ne lo dipinge, che avrebbe tutti gli attributi che sono incompatibili con la natura di Dio , e la distruggono intieramente.

Ora proclamando quell' olandese ebreo (chè tale era Spinoso), che in natura non eravi che una sola individua sostanza , e questa fornita di attributi infiniti, tra i quali primeggiano l' estensione e il pensiero ; e che i corpi tutti dell' universo non sono che modificazioni di questa sostanza in quanto estesa , come le menti il sono della stessa sostanza in quanto intelligente ; vuole che quest' unica sostanza , che per un' azione necessaria, eterna ed immanente produce e contiene in sè tutti questi corpi e tutte queste menti , in una parola l' universo intero , vuole , dissi , che questa sia Dio , e che perciò ogni cosa sia Dio. Ma se ciò fosse , se dovesse aversi come l' aggregato di tutti i corpi, il soggetto di tutti gli

spiriti, e delle loro affezioni; lo che chiaramente egli asserisce, dicendo che fuor di Dio nè può darsi nè può concepirsi sostanza alcuna (*Eth. prop. 24.*), e che quanto vi ha tutto è in Dio, e nulla è senza Dio, e nulla può concepirsi senza di lui; se ciò fosse, dissi, non ne verrebbe che Dio, il quale, come essere infinitamente perfetto, dovrebbe essere felicissimo, santissimo, immutabile, uno e semplicissimo ec., sarebbe ad un tempo il soggetto di tutte le miserie, il centro di tutte le malvagità e di tutti i delitti, il teatro di tutte le mutazioni, in tante parti distinto, in quante è divisa o divisibile la estensione, attributo, secondo lui, inseparabile dalla natura divina; e composto finalmente di tutti i membri, e di quanti esseri contengono in questa mole mondiale? E l'impossibilità di accozzare in un soggetto sì contraddittorie qualità, non lo accusano palesemente di aver voluto col suo Panteismo farsi strada ad eliminare dal mondo l'Essere supremo, di tutte le perfezioni dotato, cioè Dio? Nè di ciò fu pago Spinoza; chè a quel suo Dio, perchè Dio non sia, toglie pur anco la sapienza, la libertà, la provvidenza, volendo che Dio operi senza consiglio, cioè senza avere mai in vista alcun fine; = ch'egli non fece gli occhi per vedere, nè i denti per masticare, nè il sole per illuminare, ma che tutto per necessità insuperabile della natura divina è determinato ad esistere e ad operare in tal modo; che Dio non è causa libera, ma che opera per necessità di natura; e che le cose non potevano essere prodotte da Dio,

nè in altro modo, nè con altro ordine di quello, onde sono prodotte (Prop. 29. e 31.). = Tolle dunque all'essere, che chiamò Dio, le qualità che al genuino concetto di lui convengono, che è di ente perfettissimo, e vestito di tutte quelle che agli attributi di esso sono diametralmente contrarie, non dovressi credere il suo Panteismo immedesimato con l'Ateismo? Ma su quai miserabili equivoci e grossolani sofismi non fonda egli sì mostruoso sistema, ai quali si avvisò di dare un'aria di rigorosa dimostrazione, esponendoli con metodo geometrico per imporne ai meno avveduti! Non è nè prezzo dell'opera, nè del nostro istituto il seguirlo in quel secco ed arido laberinto di assiomi, di proposizioni e di corollarii, in cui cerca di avvolgere e di irretire i suoi lettori; chè basterà accennare alcuni dei punti fondamentali.

Ottimamente osservò l'Einecio, che tutto il suo sistema rovina subitochè si rettifichi la maliziosa definizione ch'egli diede della sostanza. = Per sostanza (dice egli) intendo ciò ch'esiste in sè, e si concepisce da per sè stesso; cioè quello, il cui concetto non ha mestieri del concetto di altra cosa, onde formarsi (Def. 3.) = Ma nelle parole ciò ch'esiste in sè, *id quod in se est*, adoperate dallo Spinoza per definir la sostanza, si nascondono due sensi: nel primo senso, che corrisponde a quello che gli Scolastici intendono *per se*, altro non importano, se non che la sostanza non esiste inerendo in un soggetto, come la rotondità nella sfera, o la figura cilindrica nella colonna; e a questo senso buono e legittimo è

facile che si arresti lo spirito, senza sospettar dell'altro che possono racchiudere le parole *in se*, prese cioè per quello che le scuole intendono *a se*, il quale è tanto falso ed erroneo, quanto l'altro è buono e genuino: nè da quella prima definizione potrà mai seguire che una sostanza non possa esser prodotta da un'altra sostanza, e che tutto ciò che è sostanza debba esistere necessariamente. Ma se, come fa in seguito Spinosà, alle parole *in se* si dà il senso delle voci *a se*, non negasi ch'esso non discenda rettamente alle sue proposizioni; ma, ciò facendo, suppone quello che è in questione, mettendo subito per primo principio, che la sostanza *est id quod est a se*, mascherato sotto l'ambiguità del termine usato *quod est in se*. E vedesi diffatti ch'egli non intese mai per la parola *sostanza* cosa che *esista per sè*, che è il senso in cui tutti i sani filosofi la prendono.

Nè la seconda parte della sua definizione è meno atta per la sua ambiguità a trarre in inganno: che è, cioè, quello che non abbisogna del concetto di altra cosa da cui debba formarsi: *hoc est id, cujus conceptus non indiget conceptu alterius rei, a quo formari debeat*. Ma sciogliamo questo artificioso e oscuro tessuto di parole. Vuole egli che il concetto rappresentante una sostanza non inchiuda formalmente il concetto di qualsiasi altra sostanza; come, per esempio, che il concetto di una tabacchiera non inchiuda l'idea dell'artefice che la lavorò? Allora dirà cosa che niuno gli negherà. Vuole poi egli che, dato il concetto di una sostanza, o di ciò ch'esiste

per sè, non si possa mai col mezzo di tal concetto conoscere veruna relazione che vi abbia tra questa sostanza ed un'altra, ossia che il concetto di una sostanza escluda qualsiasi relazione ad altra sostanza? Non gli si contenderà che da ciò non potrà inferire tutto che vuole; ma si meraviglierà com'egli asserisca cosa tanto contraria al senso comune, ed opposta all'esperienza di ciascuno, qual canone evidentissimo che debba esser ricevuto senza prova alcuna.

Ma ommettendo di dichiarare altri equivoci e paralogismi, esaminiamo la proposizione principale, così espressa: *Una substantia non potest ab altera substantia produci*. Il che pretende provare col dire, che = se una sostanza potesse esser prodotta da un'altra, la cognizione di essa dovrebbe dipendere dalla cognizione della sua causa, e perciò non sarebbe sostanza. =

Ma ciò sarebbe ogni qual volta quella sostanza fosse conosciuta in quanto prodotta; ma non può una sostanza prodotta da un'altra essere conosciuta in sè stessa senza rispetto alcuno alla sua causa? Quindi se la cosa, che supponesi da un'altra prodotta, fosse come la rotondità, che non può concepirsi che esista staccata da sè e non inerente in qualche soggetto, certamente che quella cosa non sarebbe una sostanza; nè altro dedur si può dalle sue definizioni, prese nel senso ovvio e naturale. Ma se l'effetto, come effetto, inchiude una relazione necessaria alla sua causa, onde in quella qualità invol-

gerà sempre il concetto della causa, quando la sostanza supposta la concepisce in sè stessa, e non nella relazione di effetto, qual dipendenza nel suo concetto avrà mai dalla causa? Non si concepirà come esistente per sè stessa, e lontana da quella dipendenza che hanno i modi da una qualche sostanza a cui conviene sieno increnti per esistere; ond'è che il loro concetto non può mai staccarsi dal concetto di un qualche soggetto, generale almeno e indeterminato, in cui esistano? .

Conchiuderemo contro l'empio sistema del Panteismo, fondato sulla pretesa unicità di sostanza, che la pluralità delle sostanze non può essere nè più chiaramente dimostrata, nè più facilmente, quando per *sostanza* e per *modo*, o *attributo*, quello intendasi che sempre tutte le più celebri scuole e tutti i sani filosofi intesero mai sempre, e intendono tuttavia. Poichè se i modi o gli attributi non possono esistere, nè concepirsi esistenti, se non siano inerenti in qualche soggetto o sostanza che li regga, come sono, per esempio, la rotondità e la forma quadrata; e s'egli è vero che modi o attributi fra loro incompatibili non possano essere sorretti che da soggetti diversi; dove vicino ad un pezzo di cera rotondo sen trovasse uno quadrato, quando il soggetto della rotondità fosse lo stesso di quello della forma quadrata, non ne seguirebbe che lo stesso soggetto sarebbe ad un tempo rotondo e quadrato? Ed essendo l'estensione divisibile, e indivisibile il pensiero, se inerenti fossero ambedue queste cose in uno

stesso soggetto o sostanza, non dovrebbe dirsi esser ella ad un tempo divisibile e indivisibile? Ma di ciò basti.

CAPITOLO XI.

Si continua ad esaminare le principali difficoltà degli Atei.

Non terremo conto in questo esame che delle obiezioni più speciose. Così non ci fermeremo su quella che vorrebbe si negasse l'esistenza di Dio, perchè nol vediamo; chè se tal ragione valesse, dovremmo pur negare l'esistenza del nostro spirito, e di tutte quelle cose e quei paesi che mai non vedemmo, e dove mai non fummo, e di cui abbiamo la certezza storica o morale. Altronde possiam dire che vediamo benissimo Iddio nelle opere sue, e che per esse, come dice l'Apostolo, ne si rende, se non agli occhi del corpo, a quelli della mente visibilissimo. Esamineremo dunque le tre seguenti opposizioni: 1.^o Dicono: = La supposta idea di Dio vuolsi essere innata o acquisita? Non è innata; poichè, lasciando stare che siffatte idee non si danno, se tale fosse, dovrebbe essere anteriore ad ogni idea acquisita: onde la idea di Dio dovrebbe in noi precedere tutte quelle che in noi sorgono per via del raziocinio, dell'esperienza e dello studio. Se poi si amasse di chiamar quella idea di Dio acquisita, ci mostrino come l'esperienza o il raziocinio potesse sollevarci ad una idea che tanto sorpassa le loro forze, come è quella della Divinità: = Alla qual difficoltà primieramente rispondo,

che contro il fatto già da noi dimostrato, che l'idea di Dio fu a tutte le genti e in tutti i tempi comune, nulla proverebbe l'ignorare il modo con cui sia in noi entrata, e con cui se la siamo formata: ma abbandonando l'opinione, che sia innata e quindi antica come noi, e anteriore a qualunque osservazione e ragionamento, dico che gli argomenti che recansi per non crederla acquisita nulla fanno contro la nostra tesi; poichè non diciamo già che questa idea universalmente sia una idea di Dio esatta, e molto meno comprensiva, ma solo, dietro le esposte prove, pensiamo che generalmente presso le nazioni tutte e in tutti i tempi fosse radicata l'idea di un Essere supremo, che la cagione fosse dell'esistenza di tutte le cose che si veggono, e non potevano non estimarsi contingenti; cagione perciò che da niun'altra dipendesse, e fosse necessaria. E credendola acquisita, non è che non si debba dire pur anco naturale; essendo naturale a chiunque, per poco che rifletta su quello che vede, il farsi una idea di un essere saggio e intelligente, la quale, estesa a tutta l'armonia e l'ordine che non può non osservarsi nell'universo, mi farà conoscere che quella idea non può esser propria che di Dio.

Ma rispetto alla nozione acquisita della Divinità, considererò tre sorta di persone: i fanciulli, il volgo e gl'ignoranti, i filosofi e i dotti. Intorno ai fanciulli non potrei non meravigliarmi come Rousseau asserisse che i fanciulli sin verso i quindici anni non hanno abbastanza di ragione per discernere il

bene dal male morale, e quindi per acquistare la idea di Dio. (*Emil.* p. 102.) E crescemi la meraviglia sapendo che in più luoghi egli protesta di credere che l'idea del giusto e dell'ingiusto è innata nel cuore dell'uomo. Ed è molto bizzarro, come osserva Gerdil (*Réfl. sur l'éduc.* pag. 76.), il modo con cui stimò di redimersi da tutte le contraddizioni, nelle quali non poteva non accorgersi di cadere; che fu di convenire ch'egli si contraddiceva nelle espressioni, ma non nelle idee. Starà poi a lui il mostrare, che avendo detto (pag. 241) che un fanciullo non sa cosa sia essere in fallo, il dire poi espressamente (pag. 187) che i fanciulli si fanno un piacere di cogliere i loro maestri in difetto, non sia che contraddizione di espressione, e non di idee.

Nè, parlando a un fanciullo di Dio come si deve, si correrà rischio di farne un idolatra, o un antropomorfità; la maggior difficoltà sarà di fargli sentire che Dio non è corporale. E qui non sarà discaro di leggere il metodo per ciò adoperato con ottima riuscita dal cardinale Gerdil con alcuni fanciulli, riferito da lui stesso nelle sue eccellenti *Riflessioni sull'educazione* in forma di dialogo.

== *Il fanciullo domanda:* Dio non ha punto di corpo? Ma come può esservi cosa che non abbia corpo in alcun modo?

Il maestro. Osservate tutti i corpi che cadono sotto i vostri occhi: non hanno essi tutti qualche lunghezza, qualche larghezza?

Il fanciullo. Questo è vero.

Il maestro. Non vedete voi pure ch'essi hanno una sorte di figura rotonda e quadrata?

Il fanciullo. Lo vedo.

Il maestro. Non sentite voi che resistono alla vostra mano quando li toccate, o che volete muoverli?

Il fanciullo. Lo sento.

Il maestro. Volete voi sentire come Dio non è altrimenti corporale? E ne avete voi veramente il desiderio di saperlo? e mi assicurate che avete sinceramente questo desiderio? Ne dubito ancora che voi l'abbiate.

Il fanciullo. Ve ne assicuro, credetemi che l'ho.

Il maestro. Voi lo sentite dunque questo desiderio e questa volontà?

Il fanciullo. Sì, e vivamente.

Il maestro. Ora questo desiderio che voi sentite sì vivamente, è qualche cosa, o niente?

Il fanciullo. Se fosse niente non lo sentirei.

Il maestro. Se è qualche cosa, è egli così lungo e così largo come questa tavola?

Il fanciullo. Egli non è nè lungo, nè largo.

Il maestro. È egli rotondo, quadrato, giallo, verde, pesante come il piombo, leggero come una piuma?

Il fanciullo. Come mai?

Il maestro. Dunque è niente.

Il fanciullo. Chiedo scusa: è ben qualche cosa.

Il maestro. È dunque qualche cosa, che non è nè lunga, nè larga, nè gialla, nè verde, nè rotonda, nè quadrata.

Il fanciullo. Per l'appunto.

Il maestro. Il vostro desiderio non è già un corpo, come le vostre mani, i vostri capelli, questo specchio, questa tavola, questa fontana, nè come l'aria, che si fa sentire al tatto quando si agita.

Il fanciullo. Ciò è vero.

Il maestro. Concepite dunque, che vi sono delle cose che non si possono nè toccare nè sentire, e che per altro sono qualche cosa. =

Dopo di che fu ben facile insinuargli nella mente la idea di Dio, come di ente incorporeo e spirituale.

Ma il volgo come formata si avrebbe l'idea di Dio, privo della rivelazione? Allo stesso modo de' filosofi e dei dotti, parlando di quella prima nozione che viene eccitata dal primo rivolgersi sopra sè stesso, e dalle prime voci della sua coscienza, non che dai primi sguardi gettati sullo spettacolo armonioso dell'universo, e sui fisici fenomeni terribili, che non potevano non fargli sentire che la natura era da superiore potenza animata. La sola differenza tra il volgo e i filosofi si è, che i filosofi le prime nozioni della Divinità informi e non rette andarono con lo studio e la meditazione purgando da quelle erronee qualità con cui si era mischiata; dove il volgo, a sè stesso abbandonato, andava più o meno la prima idea adulterando e deturpando a segno assai volte di cadere nel più assurdo e mostruoso politeismo; tanto più che il popolo a quello era strascinato non solo dalle sue passioni, dalla sua ignoranza e dai suoi pregiudizii, ma altresì dalle strane e bizzarre invenzioni dei poeti, dalle imposture de' sacerdoti,

dalla politica dei regnanti: onde non è da stupirsi se il volgo del Paganesimo s'immaginasse che la Divinità si dividesse in molti oggetti sensibili, e credesse render loro onore con un culto sanguinario ed impuro, conforme alle guaste sue inclinazioni e costumanze, e venerasse non solo Giove e Pallade, ma Venere e Bacco e le cipolle e gli agli, e mostri che senza ribrezzo nominar non si possono.

Ma in mezzo a sì assurdo politeismo, ed a sì turpi riti e crudeli sacrificii, traspare sempre il sentimento che sospinge gli uomini a riconoscere la Divinità, poichè quegli Dei e quelle superstizioni non erano che depravazioni dell'idea di un Essere supremo, e del sentimento che naturalmente alla religione ne chiama. Se poi de' filosofi si parli, non si ha che a leggere il *Sistema intellettuale* di Cudworth per credere che tutti gli antichi saggi hanno riconosciuto un Dio sommo: su di che dopo le cose altrove dette più non insisteremo, dacchè leggiamo che san Paolo nell'epistola ai Romani riferisce la stessa cosa (cap. 1.). Molto meno ci farem carico di esaminare le lunghe critiche che di tal opera ne fa il Mosemio, dalle quali non altro si raccoglie, se non che molti de' filosofi, anzi può dirsi tutti, dal più al meno, che si formarono la vera nozione di Dio, errarono quando intrapresero a svolgerla e dichiararla, dopo di averne, come da noi si mostrò, per diverse strade provata l'esistenza.

Ma intorno alla condotta dei filosofi rispetto alla conoscenza di Dio non si ha che a sentire come di

essi parla l'Apostolo scrivendo ai Romani. = I filosofi, i poeti, e gli altri sapienti de' Gentili hanno conosciuto Dio; ma non l'hanno glorificato, nè ringraziato come Dio: essi invanirono ne' loro pensieri, e l'insensato cuor loro ottenebrossi; e dicendo esser savii, si son fatti stolti, ed hanno mutata la gloria dell'incorruttibile Iddio nella somiglianza dell'uomo corruttibile, e degli uccelli, e de' serpenti, e de' quadrupedi. = Nelle quali parole esprimonsi tutte le cause che indussero la più parte de' saggi della Gentilità a deformare in sì sconce ed assurde maniere la conoscenza di Dio, che pur, oome dice lo stesso Apostolo, all'aspetto delle visibili cose avevano ricevuta.

Ma se l'animo loro fosse stato scevro dalle passioni che offuscano e rendono obbliquo il retto vedere dello intelletto, e singolarmente dall'orgoglio, e posti si fossero con ogni attenzione e con lunga perseveranza a svolgere con giuste deduzioni e ragionamenti la idea di Dio, conosciuto già come ente necessario, non sarebbero giunti a tutta tesserne la serie de' suoi divini attributi? Noi ne daremo un breve saggio, dietro la scorta principalmente di san Tommaso (I. *cont. Gent.* cap. 15.).

Se Dio esiste da sè stesso, cioè per necessità di natura, sarà dunque *eterno*; poichè se esiste necessariamente, non potrà concepirsi un istante in cui non esistesse.

Sarà insieme l'*Essere supremo*, poichè per un verso essendo egli la ragion prima ed adeguata di ogni cosa, gli esseri tutti dipenderanno da lui; al-

tronde egli essendo da sè stesso, non dipenderà da verun altro.

Sarà pure *perfettissimo*, poichè la pienezza dell'essere non può non convenire a chi è da sè; e la pienezza dell'essere altro non è che il cumulo di ogni perfezione. Ond'è che giustamente e pienamente definirebbesi Dio, dicendo ch'egli è l'*Essere senza restrizione*, ossia l'Essere assoluto. E tanto più giusta avremmo una tal definizione, qualora sappiamo che in tal modo Dio definì sè stesso sull'Orebo, quando Mosè avendogli chiesto chi era, risposegli: *Ego sum qui sum*. Io sono quello che sono.

E quindi *semplicissimo*, giacchè, come dice san Tommaso, ogni composto involve imperfezione nelle parti, e dipendenza nel tutto: lo che contrasta apertamente con gli attributi *perfettissimo* e *supremo*.

E necessariamente *infinito*. Chi dice un genere o una specie, dice manifestamente un limite. Così se Dio fosse perfetto in un genere di essere, sarebbe certamente limitato; ma abbracciando l'universalità dell'essere, ed essendo l'Essere senza restrizione, non potrà aver limiti di sorte, e quindi sarà infinito.

E sarà pure *immutabile*; poichè, se ciò non fosse, converrebbe o che potesse acquistare cosa che prima non avesse, o lasciarne alcuna che prima avesse. Se quanto ha il tiene per necessità di natura, non potrà dunque di nulla spogliarsi: se, come perfettissimo ed infinito, comprende in sè l'universalità dell'essere, non potrà nulla acquistare, che prima non avesse. Sarà dunque *immutabile*.

E non potrà non esser *uno*; poichè qual mezzo vi avrebbe per distinguere uno dall'altro, se fosse-
ro più? Giacchè essendo il primo perfettissimo, cioè
contenendo in sè la pienezza di ogni perfezione senza
difetto alcuno, l'altro per esser Dio non dovrebbe
essere identico al primo, ossia non essere che il pri-
mo? E se fosse distinto dal primo (almeno nella esten-
sione delle perfezioni), niuno sarebbe infinito, per-
chè per essere distinti ambidue dovrebbero aver cosa
che l'altro non ha; e se non fossero infiniti, come
sarebbero Dei? Ossia se l'uno fosse (come deve es-
sere per esser Dio) infinito, di che comporrebbsi
l'altro per essere distinto dal primo?

Di più, Dio è *puro spirito, dotato d'intelligenza, di volere, di libertà, e di potere infinito*, giacchè que-
ste sono perfezioni semplici, che nella nozion loro
non inchiudono difetto alcuno (la qual cosa abbia-
mo già in altro luogo dichiarato); onde converranno
all'Essere perfettissimo: senza di che il solo aspetto
delle create cose ne proclama come ragione adegua-
ta di esse un Essere saggio, incorporeo, potente e
libero.

Inoltre se perfezione grandissima ella è il gover-
nare le create cose, e condurle con soave e forte reg-
gimento ai debiti fini propostisi; lo che suppone, ol-
tre saggezza infinita, perfetta cognizione delle cose
tutte, e l'assoluto dominio sovra di esse; chi neghe-
rà a Dio la qualità di *provvisore sovrano*?

E chi nol chiamerà *essenzialmente giusto*, se, su-
tore egli dell'ordine necessario ed immutabile, di

questo si fa legge a sè stesso, e questa segue inviolabilmente nel suo operare? E che altro è la giustizia e l'essere essenzialmente giusto, se non il seguirsi i dettami dell'ordine immutabile, e l'uniformarsi ad essi in ogni atto? E donde nasce negli uomini il diritto che chiamasi *naturale*, nella cui osservanza o violazione è riposta la giustizia o ingiustizia dell'uomo, se non dalle idee di quest'ordine immutabile da Dio impresse nell'uomo? Ond'è che, investigando qual sia il principio di tutto il naturale diritto, acutamente Agostino asserì non altro essere che il principio dell'ordine. *Justum est ut omnia ordinatissima sint*. E dall'idea medesima, rispetto a Dio, ne nasce che esso, custode non men che fonte dell'ordine, agli uomini, secondo che la giustizia avranno o conservata o violata, premii o gastighi con rettissima distribuzione dispensa. Lo che non può non convenire altresì al suo carattere di *sovrano provvisorio*.

Santo il proclama la conoscenza ch'egli ha delle infinite sue perfezioni, da cui ne viene ch'egli necessariamente ed essenzialmente le ami; nè può essere che somma santità non sia l'amarle di un amore perfettissimo e rettissimo, com'egli fa.

Nè meno egli è *sommamente verace*; poichè dotato d'intelligenza infinita, come potrebbe egli fallire, anzi non essere la verità stessa? Ed essendo la stessa santità, incapace perciò di alcuno men che santo volere, come potrebbe ingannare?

Finalmente egli è *beato in sè*, ed è la *beatitudine delle creature ragionevoli*. Egli è beato essenzial-

mente e infinitamente; poichè essendo egli il sommo vero e il sommo bene, la sua intelligenza infinita e la sua volontà, o il suo amore, sono pienamente soddisfatti; dal che ne nasce un' infinita gioja ed una infinita beatitudine: e tutto questo ha egli nella sua essenza.

Niente poi di più evidente ch' egli sia e solo egli esser possa la piena beatitudine delle creature ragionevoli, la quale esse otterranno, e solo otterranno quando giungano a posseder Dio, che tutti i beni comprende; onde nelle creature ragionevoli non resta più desiderio che col possesso di Dio non sia intieramente satollo, e perciò ch' esse non sieno pienamente felici: giacchè l' intelletto riposerebbe nel sommo vero, e la volontà nel sommo bene, che sono gli oggetti a cui le suddette facoltà delle ragionevoli creature incessantemente, secondo la naturale loro destinazione, aspirano.

E qui avvertiremo, che se tra i filosofi del Paganesimo niuno forse non mai giunse a descrivere la natura di Dio, con la serie de' suoi essenziali attributi, senza mischianza di errore, tuttochè dai filosofi cristiani ciò non difficilmente si facesse, non sono solo da incolparsi le cagioni che sopra adducemmo, ma conviene altresì aver riguardo al vantaggio che in queste sublimi investigazioni ebbero i filosofi cristiani dalla rivelazione; poichè avendo questa già loro palesato di quai attributi fosse Dio fornito, non fu poi molto difficile ad essi, che già sapevano, per così dire, i termini a cui dovevano arrivare,

discendere col ragionamento ai termini medesimi. E degna occupazione dei cristiani filosofi sarebbe, come dice Malebranche, il cercare di poter con la ragione dimostrare quelle verità che la rivelazione ne manifestò.

Seguitando poi a dire delle difficoltà dagli Atei con somma confidenza ed audacia proposte pur de' nostri tempi, tuttochè più volte risolte, diremo della seconda che muovono contro la prova che stimammo di poter trarre dell'esistenza di un Essere intelligentissimo e sapientissimo dall'ordine meraviglioso che nell'universo risplende; contro la quale così argomentano: = Se credete nell'ordine, nell'armonia e nella connessione delle parti, che nella struttura dell'universo e nelle opere della natura osservate, di conoscere un fine, anzi molti fini determinati che ne accusano l'azione di una Intelligenza sovrana che conduce le mondane cose, come non vi faranno rinunziare a questa idea i tanti disordini, le tante stravaganze, le tante cose a niun fine o almeno a niun buon termine dirette, che si vedono nell'universo? A qual fine, chiederovvi, cadono abbondanti piogge sulle rupi del Caucaso, o sulle arene della Libia? Perchè guizzano i lampi e rumoreggia il tuono in deserti in cui non istampò mai orma umano piede? Perchè cadono nei mari tante grandini? o le folgori colpiscono dei dirupi inaccessi? A qual pro tanti insetti, che o ne sono di molestia o di pena, o non fanno che rodere i cadaveri, e sembran riprodotti dalla loro corruzione? =

Ma a tal difficoltà noi già preparammo opportuna risposta quando stabilimmo la massima troppo certa, che non si deve abbandonare tesi alcuna per cui stanno dirette prove evidenti, per qualche difficoltà a cui vada soggetta, quand' anche non si potesse convenientemente risolvere.

Ora nella contemplazione della natura chi, per dir tutto in hrevc, non iscorge mirabile corrispondenza di cagioni e di effetti, di fini e di mezzi, e, parlando degli esseri organici ed animati, chi non ammira la esatta relazione degli organi con gli usi loro, e delle facoltà coi loro oggetti? E da tutto quello che, rispetto all'accorta disposizione e concatenazione delle cose, nel mondo conosciamo, come potremo contenerci di non salire con la mente ad un eterno artefice ed architetto, che tante e sì varie cose in sì meravigliosa unione compose? E che varrà perciò contro questa conclusione, che chiaramente deduciamo da quello che conosciamo, l'argomento che ne si oppone, dedotto dalla nostra ignoranza? Il non intendere o il non sapere spiegare la ragione di molti apparenti disordini, o quai sieno i fini per cui alcune cose furono stabilite, e le cause per cui certi effetti o fenomeni avvengono, farà che nulla concludano le cose che chiaramente conosciamo, e che invincibilmente ne conducono a quelle conclusioni? Forse che uno, rapito dal mirabile congegno delle ruote e degli ordigni che compongono una macchina, resterebbesi dal riconoscere in essa l'opera di un artefice sommamente ingegnoso, perchè non co-

noscesse l'uso di qualche molla, nè intendesse la connessione ch'ella ha con le altre?

Allo stesso modo non sarà necessario, perchè io mi convinca della somma intelligenza e saggezza dell'autore della natura, che io chiegga e sappia la ragione di qualunque fatto o fenomeno o individuo in particolare; ma come avviene che io mi persuada del saggio governo di uno Stato dalla conosciuta avvedutezza e bontà de' suoi generali stabilimenti; così, ad accertarmi delle providissime e sapientissime disposizioni del sovrano ordinatore e conduttore delle mondane cose, mi basterà conoscere le generali leggi della natura, le quali se troverò che piene sieno d'intelligenza e di consiglio, non esiterò a proclamare il suo autore infinitamente saggio e provdentissimo.

CAPITOLO XII.

Della maniera di agire dell' Essere supremo.

L'ordine immutabile, non già da Dio distinto, ma nell'infinita intelligenza di lui ab eterno stabilito, si è la norma necessaria di ogni divino operare. Quindi è, che dove Dio a produrre esterne opere si muova, dovrà queste sempre, seguendo l'ordine, al fine più nobile, più sublime e più perfetto indirizzare; che è quanto dire, non potrà far del suo agire e delle opere sue primario fine altro che sè stesso e la sua gloria, la quale non potrà mai da altro venirgli, che dalla esteriore manifestazione di quelle perfe-

zioni ch'egli possiede, e nelle quali eternamente si compiace. Diffatti tutte le create cose sono improntate di vivissimi tratti dell'onnipossanza, della sapienza e della bontà di lui; e i cieli, e non meno di essi l'aria, la terra, le acque, e i loro abitatori, narrano incessantemente la gloria di Dio.

All'Essere sapientissimo si addice l'agire per vie semplici e generali, le quali quanto più sono generali e semplici, tanto più sono feconde; chè certo maggior vigore d'intelligenza richiedesi a ridurre ad unità maggior varietà di cose, che non a ridurre una minore; e quelle leggi accuseranno intendimento più vasto, che sotto di esse maggior numero di fatti e di fenomeni condurranno: siccome richiederassi più sagace accorgimento in colui che potrà quelle cagioni predisporre, che semplici per l'un verso, maggior copia dall'altro sapranno di utili effetti e di opportuni eventi generare; e le particolari vie saranno mai sempre di limitati operatori, che con lo intelletto non sanno nè molte cose abbracciare, nè afferrare il principio che le conduce e le lega. E considerando nell'universo le leggi del movimento, che l'armonioso andamento ne conservano, sì quelle che ai rivolgimenti presiedono del planetario sistema, che quelle che la generazione producono e la vita mantengono degli animali tutti e delle piante, non che le molte altre che dietro si traggono l'infinito numero degli altri fisici fenomeni, quale semplicità e quale fecondità in esse non iscorgesi? E valgane per ogni altra prova (non potendo in cosa altronde

evidentissima lungamente fermarmi) la seguente considerazione.

Egli è certo, che quanto più studiasi la natura, e le sue leggi, e i suoi principii, e le cagioni delle cose, tanto più se ne scema agli occhi il numero dei principii, delle cagioni e delle leggi medesime; sicchè il progresso alla generalità o alla semplicità dei principii, delle cagioni e delle leggi, che l'armonia conducono e conservano dell'universo, sempre parallelamente cammina, o di pari passo, con l'avanzamento dei nostri studii e delle nostre cognizioni.

E qui anticiperemo due considerazioni, senza delle quali potrebbe il lettore progredire nel corso dell'opera non abbastanza rischiarato e sicuro.

La prima si è, che dicendo noi che nella creazione delle cose non poteva Dio proporsi altro primario fine che la sua gloria, dalla manifestazione derivantegli delle auguste sue perfezioni, non intendesi già che cercar dovesse quella gloria massima che all'uno o all'altro de' suoi attributi separatamente considerati derivasse; ma sì bene quella che la massima fosse alla totalità degli attributi stessi in uno raccolti. E ciò perchè la distinzione dei divini attributi non è propriamente tale, che a nostro modo d'intendere; giacchè nella natura divina perfettissima ed infinita tutti s'identificano in una semplicissima essenza, mentre l'infinito assoluto non può essere che semplicissimo. Quindi svanisce quell'apparente opposizione che, secondo la maniera nostra di concepire, vi è tra alcuni degli attributi di-

versi, come tra la clemenza, la misericordia e la giustizia, e tra la bontà e la permissione del male; e dall'altra parte s'intende come possa il sommo grado di glorificazione di un attributo non combinarsi col grado sommo che all'unione conviensi dei medesimi attributi di lui.

La seconda considerazione si è, che la maniera generale di agire portar doveva nelle particolari cose ora delle irregolarità ed ora delle apparenti inutilità, attesa la naturale limitazione delle cose medesime e il numero grandissimo di esse: non potendo le leggi, per quanto generali sieno, tutte comprendere le peculiari cose; e tanto meno, quanto più sono varie ed intrecciate le relazioni che fra loro le legano. E da ciò avremo più ampia risposta alla seconda difficoltà nell'antecedente capitolo dagli Atei proposta. Forse che per quelle particolari eccezioni dovea la sapienza divina le generali semplicissime leggi del moto abbandonare, da cui le meteore tutte derivano? O non dovea piuttosto dedurre quelle apparenti anomalie ed inutilità al conseguimento di altri fini? Lo che se il più delle volte ignoriamo come avvenga, non è argomento che ciò non sia, dove non presumessimo tutti conoscere i fini della sapienza infinita, o i mezzi di cui si vale per ottenerli. Similmente chi dirà dovesse lasciare le meravigliose vie semplicissime, con cui l'economia della vegetazione e dell'animal vita conduce, onde non si avessero quegli aborti e que' mostri che talvolta nella serie degl'individui appariscono, per seguitarne delle

particolari e composte, che alla condizione la degraderebbero degli umani artefici, il cui intendimento è tra sì angusti limiti ristretto? E generalmente come a ben giudicare della bellezza di un' opera, e quindi della saggezza dell'artefice, non basta considerar l'opera in sè stessa, ma conviene confrontarla coi modi con cui si formò, coloro che non sono eccitati ad ammirare la sapienza infinita delle vie con cui il mondo fu creato e si governa, come sono le genti rozze o stupide, sono colpiti dai disordini visibili che nel mondo si veggono, nè scorgono più in là. Se nascono dei disordini, se la grandine distrugge le messi, se i fulmini abbattono le case, non è già che un Dio cattivo si opponga ai disegni di un Dio benefico; ma ciò deriva dalla semplicità delle leggi che Dio ha stabilite, che tanto lo onorano, e ch'egli segue costantemente, le quali producono degli effetti funesti rispetto agli uomini, e ch'egli prevede, come sommamente sapiente. Ma come sommamente buono, non istabili già le sue leggi per simili effetti: egli stabili le leggi della natura per la loro fecondità, non per la loro sterilità. Le stabili, perchè essendo in picciol numero, non lasciano di essere feconde a segno, come dice Malebranchio (*Mé- dit. chrét.* 7.), di fornirgli quanto è necessario al suo gran disegno, cioè alla struttura di quel tempio spirituale, i cui fondamenti sono inconcussi, e di cui Cristo è il sovrano pontefice per tutta la eternità, secondo l'ordine di Melchisedec. Di più, Dio fa il bene, e permette il male, perchè per motivo del bene

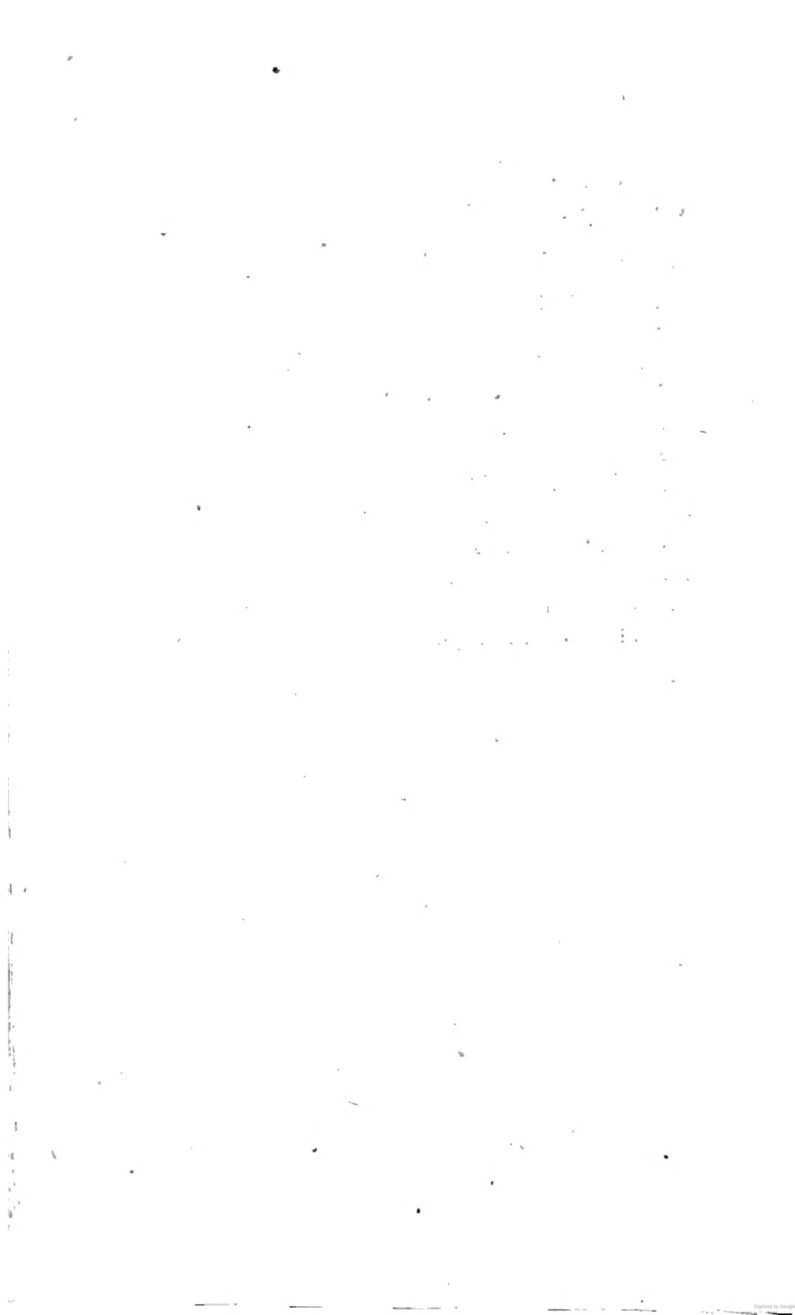
stabili le leggi generali, ed è solo in conseguenza delle leggi generali che avviene il male. Vuole il bene perchè vuole la perfezione dell'opera sua; fa il male non perchè direttamente e positivamente il voglia fare, ma perchè vuole che il suo modo di agire sia semplice, regolare, uniforme e costante, onde la sua condotta sia degna di lui, e porti il carattere de' suoi attributi.

Tutto quello che sinora si disse, e quello che dirassi in appresso, scorrendo dell'originale peccato, potrà soddisfare coloro che si fossero lasciati imporre dalla seconda da noi accennata difficoltà degli Atei, presa dalla supposta mancanza di direzione e di consiglio che ad essi pare si trovi nella formazione dell'universo, e dai disordini che in esso si veggono; come potrà in molta parte servire a risolvere la terza, che quasi con la seconda coincide, la quale argomenta in Dio o mancanza di potere, se essendo buono non potè impedire i mali sì fisici che morali che contaminano il mondo; o mancanza di bontà, se potendo far che questi non vi fossero, nol volle. Ora tutto questo discorso suppone il principio, che Dio debba agire secondo alcuni suoi attributi assolutamente considerati, e non nella relazione che hanno con gli altri, cosicchè non debba nelle sue azioni quella gloria cercare, che massima torni al complesso degli attributi medesimi, che in sostanza non si distinguono che a nostro modo d'intendere, ma che in Dio s'identificano in una semplicissima essenza. Ora chi potrà di noi conoscere qual dovesse

essere la condotta di Dio, perchè dal suo operare all'unione de' suoi attributi la massima gloria derivasse? Possiamo altresì aggiungere, che il peccato, ossia il male morale (giacchè i fisici sono conseguenza di esso), serve per l'un verso agli uomini di occasione d'esercitar molte virtù nello stato d'innocenza sconosciute: come la pazienza negli oppressi, che senza gli oppressori non avrebbe luogo; nè avrebbe campo di palesarsi la temperanza, se bisogno non si avesse di vincer la gola; nè stimerebbersi l'umiltà, se non gli stesse a fronte un orgoglio da superare: e così dicasi di tante altre virtù, che fanno di sè stesse bella mostra pel loro contrasto coi vizii. Dall'altro canto senza il peccato molte virtù divine ci sarebbero forse ignote, come la misericordia e la giustizia, le quali rappresentandoci Dio infinitamente amabile per l'una, e sommamente terribile per l'altra, attissime sono ad ispirarci i più vivi sentimenti di amore e di timore salutare. Ma in altro luogo svolgeremo più ampiamente siffatte cose. Aggiungerò, che se il mondo presente non ne esprime in sè stesso la sapienza di Dio, quale veramente ella è, esso per altro, come dice Malebranchio nella sopraccitata *Meditazione*, considerato nella semplicità dei mezzi con cui Dio lo conserva, in relazione ai peccatori che punisce, e ai giusti che esercita e prova in mille modi, e rispetto al mondo futuro di cui co' più grandi avvenimenti ne esprime la figura; esso, dissi, cioè il mondo presente, preso nel complesso di tutte le sue circostanze, è pur tale,

che solo ad una sapienza infinita è dato di poter tutte comprenderne le bellezze.

Finalmente parlando della maniera di agire che all'Essere supremo conviene, premesso ch'egli è dell'economia della sapienza divina il lasciare che ciascun essere agisca secondo la sua natura, ossia secondo le qualità che Dio stesso sovrano artefice gl'impresse, devesi aver per fermo che nell'ordine e nell'economia della grazia Dio lasciar debba, più che possibil sia, agire le cause seconde, cosicchè la grazia in certo modo si contemperì con la natura, e quasi la secondi, anzichè la sforzi imperiosamente e quasi l'annienti. Ciò per altro non toglie, come vedremo, che all'economia medesima non si addicano que' prodigii straordinarii, per cui trionfa in un baleno i cuori più indurati.



PARTE PRIMA

Della Religione dell'uomo nello stato d'innocenza.

CAPITOLO I.

Qual conveniva che fosse la condotta di Dio rispetto all'uomo secondo i principii dell'ordine nel primitivo suo stato?

Le opere di Dio, che ne' suoi modi di agire non si diparte mai dalle leggi dell'ordine immutabile, non potevano non esser piene di ordine e di armonia. Quindi creando egli degli esseri spirituali accesi di un raggio di sua intelligenza infinita, siccome l'ordine risplende nella varietà ridotta all'unità, conveniva che tra essi molta diversità o gradazione di perfezione vi ponesse, e tutti fra loro congiungesse con l'identità del principal fine, che fosse l'esaltazione delle auguste perfezioni di lui.

Che se le materiali cose, con infinita profusione e varietà create, e mirabilmente costrette con semplicissime leggi fecondissime nell'unità dell'universo, Dio subordinò all'uomo per l'eccellenza della natura di esso, il quale, di corporee forme e di corporei sensi

istruito, di quelle abbisogna e si giova per la propria conservazione, mentre con la parte di sè migliore, cioè con la intelligenza e la ragione, può la bellezza e l'armonia delle cose tutte conoscere ed ammirare, doveva lo stesso Dio legare a sè l'uomo con la religione, onde per esso lui l'opera della creazione del mondo il beatificasse di quella accidental gloria che fu l'oggetto della creazione medesima, predestinata liberamente ab eterno, e che ritrar non poteva che dai contemplatori della mirabile corrispondenza di leggi, di fenomeni, di cause e di effetti che il mondo conducono e conservano, nella quale così vivamente veggonsi espressi i caratteri di que' sovrani attributi in cui Dio eternamente si compiace.

E siccome gli attributi e le perfezioni divine, che singolarmente nell'universo risplendono, sono la onnipotenza, la sapienza e la bontà, o l'amore, così convenia che a queste principalmente rendesse omaggio e culto; nel che consiste la religione.

La onnipotenza si onora con la piena sommissione e l'assoluta sentita dipendenza, riconoscendo Dio come unico fonte di ogni potere, e come tale adorandolo. La sapienza domanda che le consacrino le forze e l'ossequio dello intelletto nell'investigare la profondità delle sue vie, e nel credere quello che le piacesse manifestarne, tuttochè non potessimo comprenderlo. La bontà poi, o l'amore, non può volere da noi altro culto, che di amore; e Dio riconosceremo e adoreremo come somma bontà e som-

mo bene, a lui sollevando e dirizzando gli affetti nostri in modo, che non solo con tutte le forze nostre lo amiamo, ma che non amiamo altra cosa se non in ordine a lui, siccome il solo vero e sommo bene, e quel solo che può renderne pienamente beati. Il qual amore può convenientemente dirsi *amor di unione*. Nè dovremo noi meno rendere all'Essere di tutte le perfezioni fornito il maggior culto che per noi si possa di quell'amore che dicesi di *benevolenza*, e che eccitato ne viene dal merito e dalla stima delle perfezioni dell'oggetto.

Che se per l'un verso conviene che Dio più che puossi lasci agire gli esseri secondo la loro natura, e se dall'altro più di gloria e di onore egli riceve dalla religione, e dai sentimenti di adorazione e di amore che da libera volontà provengano, che non da necessaria; così volendo crear l'uomo era mestieri il creasse libero, come si addice alla natura degli esseri di ragione dotati, per tal modo in esso lasciando luogo al merito per la libera osservanza dei doveri che la religione gli prescrivesse, nell'adempimento dei quali maggiormente sarebbesi egli compiaciuto e glorificato.

Non dovea pertanto nel momento della creazione sollevarlo alla intuitiva visione di lui; poichè questa assorbendo in sè tutta la umana capacità d'intendere e di amare, avrebbe tolta all'uomo ogni libertà, e fatto che lo intelletto non potesse di altro occuparsi, e che l'amore per Dio non fosse meno necessario che volontario. Oltre di che, non sentendo più

in quello stato nè i bisogni del corpo, nè la bellezza e l'ordine dell'universo, non avrebbe potuto nè alla conservazione di quello provvedere, nè porsi in alcun modo in comunicazione con le materiali cose; e al disegno della provvidenza mancata sarebbe gran parte delle relazioni, dei vincoli, della varietà e dell'ordine presente meraviglioso: come sarebbe stato contro l'ordine, che in certo modo la ricompensa avesse preceduto il merito; o, per meglio dire, era dell'ordine immutabile, che la intuitiva visione divina fosse premio della liberamente osservata religione.

Conveniva poi che Iddio sollevasse l'uomo alla intuitiva visione di lui, ossia che il rendesse capace della medesima, posto che il facesse come l'ebbe fatto; non già perchè fosse quella debita all'uomo in alcun modo, non potendo egli in modo alcuno con le naturali sue facoltà ad essa pervenire, ma perchè avendolo creato così, che per la partecipazione della sovrana intelligenza di lui fosse immagine di Dio stesso; e impresso avendogli il desiderio di felicità (felicità che, come dice Agostino, non può conseguire pienamente la immagine di Dio se non riposando nel suo archetipo, cioè in Dio), conveniva alla sua sapienza e alla sua bontà che capace il facesse con la grazia sua di tanta destinazione: chè altrimenti saremmo noi stati sempre inquieti, se fatti per Dio, non avessimo dovuto in lui, cioè nel pieno possesso di lui, riposare. *Fecisti nos, Domine, ad te, et inquietum est cor nostrum, donec requiescat*

in te. E meno di sapienza avrebbe Dio mostrato, se non avesse legate con sè le ragionevoli sue creature nella più stretta unione.

L'uomo, creato da Dio retto, e pieno di doveri verso di lui, non potea verun tempo restare senza essere in caso di rendergli i religiosi uffizii, perchè Dio, secondo l'ordine, non potea non esigerli, siccome a lui dovuti.

Ma la cognizione e il sentimento di siffatti doveri vengono eccitati dalla conoscenza delle auguste sue perfezioni, manifestate nell'aspetto dell'universo, e nelle qualità insigni dell'umana natura. Che se l'uomo avesse dovuto acquistare gradatamente questa conoscenza con la contemplazione della natura e con la meditazione sopra sè stesso, egli avrebbe mancato per alcun tempo o in parte o in tutto al culto che la creatura ragionevole deve al suo fattore. Perciò dovea Dio fornire l'intelletto dell'uomo di tutte quelle cognizioni che il ponessero subitamente in chiaro del suo stato e de' suoi doveri, in qualunque modo più gli piacesse fargli tal rivelazione, la quale perciò sarebbe stata dono singolarissimo della sua grazia; onde dicesi e credesi che Adamo avesse la scienza infusa.

Come poi senza il soccorso della grazia non poteva l'uomo a' suoi doveri soddisfare, nè amar Dio con tutte le sue forze, secondo che l'ordine immutabile il voleva; così convenia che a tal fine gli concedesse la sua grazia, onde perseverasse in quello stato di rettitudine e d'innocenza in cui lo avea

creato: e perchè le facoltà di lui erano in perfetto equilibrio, nè vi era alcuna preveniente tendenza o stimolo al male; così la grazia, di cui abbisognava a mantenersi retto, era di ajuto tale, che gli desse il potere di ben operare, cioè quella detta da santo Agostino *adjutorium sine quo*, e di cui il libero arbitrio ne determinasse l'azione; non essendo dell'economia della divina sapienza il concedergli in tale stato la grazia, che non dà solo il potere, ma altresì il volere, detta da Agostino *adjutorium quo*, perchè essa determina e muove la volontà, rispettando però sempre i diritti della libertà; grazia per la corruzione della natura fatta ora a noi necessaria.

Fra gli altri doni, di cui convenia lo arricchisse, quello esser doveva dell'immortalità, l'ordine domandando che di niuna delle sue doti e di niuno dei divini benefizii fosse spogliato, sin che si fosse nella originaria giustizia mantenuto; altronde la perdita della corporal vita avrebbe avuto sembianza di pena. Avrebbe dunque dovuto starsi in terra nello stato di beata giovinezza, sinchè a Dio piaciuto fosse di ricompensarne la fedeltà col farlo partecipe della intuitiva visione di sè stesso. E l'immortalità sarebbe pure stata vero dono di Dio, tale per sè non essendo la umana natura, che non dovesse la corporal vita cessare; poichè l'azione continua degli esterni oggetti, e le perpetue azioni e reazioni delle tante e sì minute parti ond'è composta la macchina umana, non potevano a meno che non tendesse alla dissoluzione, se non venivano le leggi primitive

del moto, o, per meglio dire, i loro effetti dall'autore di quelle leggi in essa riparati.

Similmente a far che l'uomo sentisse nel più alto modo il benefizio della creazione, non che la eccellenza di sua natura, e la grandezza, la sapienza e la bontà del suo fattore, era mestieri che in uno stato il locasse, in cui la natura in tutta la pompa di sua bellezza gli si mostrasse, ed ei sentisse ad un'ora di esserne come il sovrano; onde soavemente dilettrato e commosso, fosse rapito in estasi di ammirazione e di amore verso il suo creatore, che lo aveva di tante beneficenze ricolmo e circondato. Per simil guisa Iddio, che pur vuole che in ogni modo gli si renda il debito onore, come l'uomo si è composto di corpo e di spirito, esiger dovea che all'interno culto l'esterno aggiungesse, cioè che con esteriori atti gl'interni accompagnasse e manifestasse; il che egli avrebbe fatto con le preghiere, e col cantar le divine laudi, e col prostrarsi, come natural mezzo di umiliazione, e con altre naturali espressioni dei movimenti dell'animo.

Ma Iddio, che pur doveva mettere a prova la religione dell'uomo, ed sperimentare la intera dipendenza e subordinazione di lui a' suoi voleri ed a' suoi precetti, come appena sarebbe stato luogo alla violazione dei morali doveri nello stato d'integrità in cui lo creò, e di delizie in cui avrebbe dovuto porlo; così conveniva che con positivo arbitrario comando gli offrisse occasione di manifestargli la sua obbedienza. E perchè facile ad un tempo gli cadesse

la osservanza di tal comando, e ne avesse quasi di continuo sotto gli occhi il soggetto, onde rinnovando ad ogni istante l'atto di sommissione gli si moltiplicasse il merito presso il creatore, conveniva che tra le cose tutte, di cui lo aveva fatto signore e disponente, una gliene mostrasse, di cui facessegli divieto di valersene.

L'uomo, che, come altrove si disse, doveva così essere costituito, che con lo spedito e sicuro mezzo delle sensazioni, e con lo stimolo del piacere e del dolore fosse avvertito delle cose che alla propria conservazione giovassero o nuocessero, onde le prime si procacciasse, e dalle altre si allontanasse, potea, se male usava di sua libertà e di sua ragione, essere dalle sensibili cose così allettato, che ad esse più con l'animo si attaccasse, che l'ordine eterno nol comportasse.

E come il mondo, se in uno stato di permanenza e quasi d'immobilità fosse stato creato, avrebbe infinitamente meno manifestata la sapienza divina, che non fa ora con la infinita varietà degli aspetti, e con la continua rinnovazione e riproduzione delle cose fra loro con sapientissime leggi collegate; così minor mostra di sapienza ordinatrice avrebbe fatto, se numerosa serie di umani individui avesse ad un tempo creati, come fece negli animali, anzichè con meravigliose leggi che gli uni dagli altri si procreassero: il che tanto più conveniva che fosse, quanto che tal modo avrebbe quell'unità e quei legami nell'uman genere estremamente secondato, che

lo stesso divino fattore non potea non volere che vi fossero. .

Che se l'ordine tende all'unione, la quale suppone varietà, non conveniva che Dio lasciasse l'uomo solo, ma destinassegli compagnia, che soddisfacesse ad un tempo alla naturale inclinazione a sociare, giacchè la ragione per sè stessa è pur sociabile, e dall'altro cooperasse alla propagazione della specie, onde da ambidue derivasse. Volendo poi l'ordine che in ogni società vi abbia un capo, questo sarebbe stato l'uomo, che perciò dovea come il primo moto alla generazione imprimere, in cui la maggior parte prender doveva quella che in qualche modo fosse stata dipendente di lui, e che avrebbe avuto le qualità alla sua destinazione convenienti; dipendenza voluta dall'esser ella carne della carne dell'uomo, come il richiedeva la strettissima unione che conveniva Iddio stabilisse tra essi. E l'uomo poi, alla direzione e alla custodia della famiglia preposto, di maggior vigoria di spirito e di corporali forze doveva esser dotato. Per tal modo la prole nascendo in uno stato d'infanzia, e raccomandata intieramente alle sollecitudini dei genitori, sarebbesi, crescendo, di affetti e di cure con essi immedesimata, nè avrebbe ella mai nè la sua discendenza abbandonati i suoi progenitori, dove a ciò costretta non l'avesse la sua moltiplicazione. Così l'uman genere formando in quello stato d'innocenza una sola famiglia, occupata soltanto dei religiosi doveri verso il creatore, e dei morali dilettoni uffizii verso sè medesimo,

avrebbe nella più perfetta unità legato sè stesso in un col creato tutto a Dio, autore ad un tempo e seguace dell'eterno ordine immutabile.

Che se l'uomo, come l'opera delle mani di Dio, non poteva nelle corporali sue forme non essere risplendente di bellezza e di maestà, convenia pure che la sua compagna avesse tutte quelle attrattive di venustà e di grazia, le quali attestassero che fattura ella era di colui che si è la fonte di ogni armonia e di ogni bellezza, e valessero ad ispirare nell'animo del suo compagno la più dolce e la più viva affezione, sapendosi che la bellezza sensibile negli umani esseri è madre possentissima di amore. Quindi avrebbe potuto l'affetto, dalle sensibili sembianze eccitato, muovere la libera volontà loro ad eccedere nell'attaccamento dall'ordine della natura voluto, in confronto dell'adorazione e dell'amore dovuto al loro creatore.

Ma come integre si erano le facoltà loro, e pronta la dipendenza dei sensi dalla ragione, così facilmente potevano con la grazia pure non preveniente mantenersi costanti nei loro doveri. Il loro intelletto, di sovranaturali lumi illustrato, sarebbe stato inoltre alla contemplazione disposto, pieno essendo di quella forza di spirito che può far sostenere senza pena lunga e profonda attenzione, la quale, come dice Malebranchio, è quasi la preghiera che fa la mente alla verità occulta, perchè le si palesi; nonchè avrebbe posseduto la intera libertà di spirito, sicchè avrebbe potuto sospendere facilmente ogni

giudizio, sinchè stato non gli fosse dalla evidenza irresistibilmente comandato. E dovendo, secondo l'ordine, in quello stato essere i sensi e i moti dell'animo alla ragione soggetti, ond'è che avrebbe potuto sull'istante far cessare le sensazioni ingrate, che avvertito lo avessero di allontanarsi dalle cose al suo ben essere avverse; così se avveniva che l'affetto alle creature avesse occupato di soverchio la sua capacità di amare, distraendolo dal suo fattore, e cercando di pervertire l'ordine dell'amore, poteva sul momento impedirne l'eccesso, rivolgendosi alla contemplazione del creatore stesso, nella quale non può che l'amore non si ravvivi e non s'inflammi.

Investigato, dietro i principii che Dio segue nel suo operare, qual doveva essere lo stato primitivo dell'uomo e della sua religione, apriamo le sacre carte, e vediamo se l'uno e l'altra fossero tali veramente, quali mostrammo dover essere.

CAPITOLO II.

Dello stato in cui fu il primo uomo creato, e della religione di esso secondo la narrazione di Mosè.

Trascriviamo tradotti i passi della Genesi, nei quali si racconta la creazione dell'uomo e della donna, e la loro collocazione nel terrestre paradiso.

== Facciamo, disse Dio, (*Gen. cap. I. v. 26.*) l'uomo a nostra immagine e somiglianza; ed ei presieda ai pesci del mare, ed ai volatili del cielo, e alle bestie, e a tutta la terra, e a tutti i rettili che sopra

la terra si muovono (v. 27.). E Dio creò l'uomo a sua somiglianza; a somiglianza di Dio lo creò maschio e femmina. E (v. 28.) Dio benedisseli, e disse: Crescete, e moltiplicate, e riempite la terra, e assoggettatela, e abbiate dominio sopra i pesci del mare, e i volatili dell'aria, e tutti gli animali che si muovono sopra la terra. =

= Il Signore Iddio adunque (cap. 11. v. 7.) formò l'uomo di fango della terra, e gl'ispirò in faccia un soffio di vita, e l'uomo fu fatto anima vivente. Ora il Signore aveva piantato (v. 8.) da principio un paradiso di delizie, dove collocò l'uomo che aveva formato. E il Signore Iddio (v. 9.) aveva prodotto dalla terra ogni sorta di piante belle a vedersi, e di frutta dolci a mangiarsi, e l'albero eziandio della vita in mezzo al paradiso, e l'albero della scienza del bene e del male. Il Signore Dio adunque (v. 15. sino alla fine del capitolo) prese l'uomo, e lo collocò nel paradiso di delizie, affinchè lo coltivasse e lo custodisse. E gli comandò dicendo: Mangia dei frutti di tutte le piante del paradiso, ma del frutto dell'albero della scienza del bene e del male non mangiarne, imperocchè in qualunque giorno tu ne mangerai, indubitabilmente morrai. Disse ancora Dio: Non è bene che l'uomo sia solo: facciamogli un ajuto che a lui rassomigli. =

= Avendo dunque il Signore Iddio formati dalla terra tutti gli animali terrestri e tutti gli uccelli dell'aria, li condusse ad Adamo, perchè egli vedesse il nome da darsi ad essi; e ognun de' nomi che Ada-

mo diede agli animali viventi è il vero loro nome. E Adamo impose nomi convenienti a tutti gli animali, e a tutti i volatili dell'aria, e a tutte le bestie della terra; ma non si trovava per Adamo un ajuto che a lui somigliasse. Mandò dunque il Signore Dio ad Adamo un profondo sonno; e mentre egli era addormentato gli tolse una delle sue costole, e mise in luogo di essa della carne. E della costola che aveva tolto ad Adamo ne fabbricò il Signore Iddio una donna, e menolla ad Adamo, e Adamo disse: Ecco ora l'osso delle mie ossa e la carne della mia carne: ella dall'uomo avrà il nome, perchè è stata tratta dall'uomo. Per la qual cosa l'uomo lascerà il padre e la madre, e starà unito alla sua moglie, e i due saranno solo una carne. E l'uno e l'altro, cioè Adamo e la sua moglie, erano ignudi, e non ne avevano vergogna. =

Premesso con l'illustre apologista della cristiana religione Teofilo di Alessandria, che niuno potrebbe, quando pure avesse cento bocche e cento lingue, e vivesse in questo mondo anni innumerabili, degnamente descrivere le opere delle sei giornate della creazione, tanta è la sublime maestà e la meravigliosa sapienza che in essa risplende; ricorderò prima, come l'ordine forse voleva che la creazione cominciasse dagli esseri spirituali, cioè dagli Angeli. Ma su di ciò nulla sappiamo di certo, non potendosi nulla di certo raccogliere dalle sacre carte. Chè se dal material mondo la creazione avesse avuto principio, le opere di Dio avrebbero mancato per qual-

che tempo intieramente di lodatori e ammiratori; ma di quelle potevano gli Angeli, tuttochè puri spiriti, averne notizia, e quindi esaltarne la onnipotenza e la sapienza divina, senza per altro che fossero a diretta riconoscenza e gratitudine eccitati, intendendo che il visibile mondo per essi non era formato.

Molti poi estimano che Mosè non facesse alcun cenno della creazione degli Angeli, onde non distrarre e in certo modo dividere, ma tutta invece raccogliere ed eccitare la riconoscenza degli uomini verso il creatore, mostrando loro che l'uomo solo fosse l'oggetto della creazione.

Dovevano in seguito esser creati gli esseri materiali, e così, che nella loro prodigiosa varietà, e nella vicendevole dipendenza e legame, e nella continua loro azione e movimento con meravigliose leggi condotti, con perenne vicenda si disciogliessero e si riproducessero le cose, onde attestassero la potenza infinita e la sapienza ordinatrice del loro autore. E tutto ciò non leggesi espresso non meno nell'universo, che nelle sacre carte, e nella storia della creazione? nella quale non leggesi pure che Dio creò quell'essere capace ad un tempo di porsi in comunicazione con le create cose, e fatto ancora per intendere e magnificare le meraviglie del creatore, senza di che niuna gloria avrebbe avuto lo stesso Iddio dalla creazione del material mondo, per sè insensibile e muto? Poichè in essa storia sta scritto che Dio formò l'uomo, è vero, di fango; ma aggiunse, che gl'ispirò in faccia un soffio di vita, dopo aver

detto: Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza. Con le quali parole ne fa sentire essere l'uomo composto di due diverse sostanze, di corpo e di spirito. E avendo detto poi che collocò l'uomo nel paradiso di delizie che aveva piantato, onde lo coltivasse e lo custodisse, e che aveva prodotto dalla terra ogni sorta di piante belle a vedersi, e di frutta dolci a mangiarsi; e avendogli concesso che pur mangiasse dei frutti di tutte le piante del paradiso, fuorchè del frutto dell'albero della scienza del bene e del male, chiaramente ne mostra che col segreto delle sensazioni e col mirabile magistero degli organi corrispondenti aveva messo il mondo tutto in istretta relazione con l'uomo; cosicchè egli delle esterne cose abbisognasse per conservare la vita, le quali, come si disse, col mezzo di grate o ingrate impressioni, eccitate in lui in conseguenza della loro azione sugli organi esterni, lo avvertissero se utili fosseró o-nocive alla sua conservazione e al suo benessere. Nè minore dipendenza aveva il creatore posta perciò tra il nostro spirito e il nostro corpo, mentre non solo ad ogni movimento dei sensorii nostri si svegliano nell'anima delle idee e delle sensazioni, ma i pensieri tutti e gli affetti dell'animo in qualche modo si ritraggono e si palesano ne' movimenti e nelle attitudini del corpo, nè solo col mezzo della parola, per la quale Dio ne fece gli organi della voce così adatti, ma col linguaggio dirò così del gesto, cioè co' moti e colle positure diverse delle membra, co' gridi non articolati, e con le variazioni

delle fisionomie e del volto: le quali cose dalla destinazione dell'uomo alla società erano rendute tanto necessarie e vantaggiose.

Così pel mezzo di lui cessa la natura di esser muta, e fa sentire qual è il fine di tutte le meraviglie che in lei profuse il suo autore. Intorno all'uomo ella si compone, siccome a centro che tutto riunisce e lega: in lui riconosce il sacerdote ed il pontefice, che per essa renderà a Dio le dovute azioni di grazie. Senza dell'uomo, come ben dice il Duguet (*Expl. de la Gen.* tom. 1.), il mondo sarebbe stato come un edificio imperfetto, o come un palazzo in cui regna la solitudine, o come uno stato senza capo o senza re, o come un tempio senza sacrificatore.

Che Dio poi facesse l'uomo come centro, intorno a cui l'universo componendosi, col mezzo di lui e come a lui soggetto il glorificasse, vedesi apertamente nell'aver detto ad Adamo e alla sua compagna, dopo averli benedetti: Crescete, e moltiplicate, e riempite la terra, e assoggettatela, e abbiate dominio sopra i pesci del mare, e i volatili dell'aria, e tutti gli animali che si muovono sopra la terra. Con le quali parole ei fu costituito re e signore dell'universo, come Dio era il supremo signore di lui; e più ancora la eccellenza di sua condizione, e dei doni che da Dio ricevette, apparisce dall'avergli condotto innanzi tutti gli animali terrestri e tutti gli uccelli dell'aria, perchè ei vedesse il nome da darsi a ciascuno; e dall'aver detto il sacro storico, che ogni nome dato da Adamo agli animali viventi è il

vero nome di essi. Dalle quali cose si argomenta non solo quanto egli sovrastasse a tutto il creato e agli animali tutti, de' quali a lui concesse l'impero; ma si conosce che Dio aveva subito arricchito l'intelletto di lui d'infinite cognizioni, le quali non avria potuto che successivamente procacciarsi. Chè certamente alta scienza richiedevasi il dare agli animali tutti il vero nome, che per essere conveniente non poteva esser desunto che dai caratteri distintivi di ogni animale, cioè da una piena conoscenza dell'esser loro. E l'eccellenza di sua natura e dei ricevuti doni volle che ben chiara ne si mostrasse dall'aver, a nostro modo d'intendere, quasi meditata l'opera della creazione dell'uomo dopo di avere con assoluto cenno fatto uscir dal nulla in un istante successivamente le altre cose. Facciamo (disse) l'uomo a nostra immagine e similitudine. Con le quali parole mostrò di chiamare a parte di tale fattura non già gli Angeli, che nulla possono a creare, ma sì bene, come parve ai santi Padri, le Persone divine, insieme sussistenti in una perfetta unità di natura; giacchè il Padre si venera come principio dell'essere, il Figlio come il principio della intelligenza e dell'ordine, e lo Spirito Santo come l'anima di ogni cosa. E Dio volle forse che, sapendo noi di esser fatti ad immagine e somiglianza sua, dal vedere in noi nell'unità dello stesso spirito, come dice Duguet, delle proprietà distinte e allo stesso tempo tra loro inseparabili, non meno che dall'essenza, che ne è come il fondo e che le riunisce, potessimo in qual-

che modo rimontare al principio di lui, che è unico senza esser solo, e moltiplice senza lasciar di esser uno.

Ma posto l'uomo in un paradiso di delizie, come il richiedeva e la bontà del suo fattore, e la innocenza di lui, e il fine principale di rendere a Dio grazie ed onore per le conosciute meraviglie di lui e pei sentiti favori, Iddio vide che ad Adamo non era buono di esser solo, ed altronde in tutto il creato non si trovava un ajuto che gli somigliasse. La creazione della donna nelle sacre carte descritta a tutti quegli oggetti mirabilmente risponde, che vedemmo esser degni della sapienza divina. La intelligenza e la ragione, per sè medesime socievoli, dovevano naturalmente far desiderare all'uomo di convivere con chi gli somigliasse; dall'altro canto la unità della specie e il legame tra tutti gl'individui non sarebbe mai stato così forte e così perfetto, come se tutti da un comune stipite fossero derivati; nè mai a sì alto grado sarebbesi levata la divina sapienza, che nelle ammirabili leggi della generazione. A cementar poi Dio più strettamente questa comune derivazione volle, come dice il sacro testo, che la donna osso fosse delle ossa e carne della carne dell'uomo, poichè formolla di una costola di lui. Così essendo nell'ovaja di essa tutte le future generazioni in isecorcio racchiuse, avrebbe questa eletta coppia tutto l'uman genere insieme con le altre creature a Dio con religiosi sentimenti di adorazione e di riconoscenza riferiti ed offerti. E l'uomo, siccome il

primo creato, e che avrebbe impresso il primo moto alla generazione, avrebbe governato e sorretto la sposa e la nata prole con le prevalenti sue qualità di coraggio e di forza, e debito sarebbe stato di starsi in avvenire mai sempre alla moglie unito così strettamente, che per essa lasciasse il padre e la madre, come dice il sacro testo, poichè essi due sarebbero stati solo una carne. E in questa esposizione del testo medesimo vedesi tracciato tutto l'ordine della società. I figli che dalla donna nasceranno, sarebbero da essa allevati e nudriti; la quale soggetta per l'un verso al marito, siccome da esso derivata, avrebbe dall'altro avute tutte le qualità che alle cure dei figliuoli erano necessarie; i quali aperti, siccome i parenti, a tutte le sociali affezioni, non si sarebbero dai loro genitori scompagnati, nè dalla famiglia in cui nacquerò e crebbero; e la moltiplicata progenie, fedele nell'obbedienza al dator di ogni bene, dove il primo uomo si fosse tenuto saldo ne' suoi doveri, avrebbe riempito tutta la terra di sè medesimo e delle laudi di Dio, sinchè ad esso fosse piaciuto di sollevarlo all'ineffabile godimento dell'intima visione di lui. E la maniera dell'umana generazione e del successivo svolgimento delle umane membra inducendo nella comune organizzazione delle sensibili individuali differenze; dovea negli organi e nelle fibre degl'individui diversi, dall'impero dell'anima modificate, produrre varietà di attitudini e d'inclinazioni accortamente temperate alla moltiplicità delle cure e degli uffizii di cui l'ordine so-

ciale, del quale un modo esservi pur dovea nello stato d'innocenza, avrebbe abbisognato.

Che se Dio stesso compose ad Adamo la moglie, non già del fango della terra, ma dello stesso corpo di lui, perchè le stesse costantemente unito, e desse con essa cominciamento alle umane generazioni; se trovò che bene era tutto quello che avea fatto; se la bellezza nelle intelligenti creature genera amore; e se vediamo pur ora che la bellezza e la grazia sono quasi il patrimonio del femminile sesso; quale non dovrà essere stata la bellezza e l'amabilità di Eva, e quale l'affetto e la tenerezza di Adamo per essa?

CAPITOLO III.

Continuazione dello stesso argomento.

Consideriamo i progenitori nostri nel paradiso di delizie. Quale esser dovea la religion loro, quali le loro occupazioni? La scienza, di cui la Scrittura santa ne mostra Adamo fornito quando agli animali impose i veri nomi, non lascia dubitare che non fosse al suo spirito presente, come l'ordine eterno il richiedeva, e nel suo animo impressa la natural legge, con tutti gli essenziali doveri ai quali era indispensabilmente tenuto. E questi si restringevano in quello stato al culto di adorazione, di riconoscenza e di amore verso il creatore; al tepere le sue facoltà soggette all'impero della ragione, impedendo l'ingresso nell'animo ad ogni illecito desiderio; al conservare

sè stesso, e al confortare ed amare la compagna che Dio gli diede, a cui comuni pur erano i doveri tutti dell'uomo.

Questo interno religioso culto di adorazione e di affetto doveva essere nodrito dalla contemplazione delle divine perfezioni e delle meravigliose opere della creazione; per questo altresì, che a Dio doveano render culto le facoltà tutte dell'uomo: quindi pure coi movimenti del corpo, e con tutto quello che può esternare i sensi dell'animo, i progenitori nostri doveano a Dio la religion loro testificare. Il corpo, dice Agostino, negli atti di religione tien luogo di ministro pubblico e di sacerdote; come nel martirio il corpo è il testimonio visibile e il difensore della verità contro tutti quelli che la attaccano. Avranno perciò con le vocali preghiere accompagnati gli affetti dell'animo, e queste ripetute più volte al giorno, e ciò nelle ore in cui la natura più apertamente segnava le meraviglie della creazione, cioè la mattina e la sera, al nascere e al tramontar del sole; e avranno secondato le preghiere medesime con prostrazioni a terra, e con alzamento di mani e di occhi al cielo, creduto soggiorno dell'Altissimo; le quali cose sembrano naturali, e non convenuti modi di manifestare la sommissione, l'umiltà e l'affetto del cuore: come avranno, cantando o esaltando le divine lodi, invitate le inanimate cose e gli animali tutti, come poi fecero i tre fanciulli nell'ardente fornace, a benedire il Signore della natura, facendosi quasi interpreti della loro riconoscenza. E con tali esterni religiosi atti si

avrebbero i progenitori vicendevolmente manifestata e rinvigorita la religione dell'anima loro.

E se Dio, come si osservò, dovea pur mettere a prova la obbedienza e la sommissione delle libere sue creature, del cui libero culto non potea non dilettersi più che non del necessario; e se rette ed integre essendo le facoltà dei progenitori nostri, e niuna cosa quindi avrebberli per sè stessa ad ingiusti ed illeciti desiderii eccitati, per lo che conveniva che con positivo ed arbitrario precetto sperimentasse ad un tempo e la pronta loro obbedienza, e il loro amore per Dio, e la loro avversione ad ogni non retto desiderio; non si vede ciò mirabilmente adempito nella proibizione ad essi fatta di non mangiare del frutto dell'albero della scienza del bene e del male? precetto sì facile a custodirsi, come facile la violazione di esso a manifestarsi; precetto accompagnato dal dono prezioso dell'albero della vita, che guardati li avrebbe co' frutti suoi dalla dissoluzione, e resi immortali; precetto positivo, unico, come conveniva si fosse in quello stato di felicità e d'innocenza, in cui stata sarebbe di peso e non necessaria la molteplicità di positivi o ceremoniali precetti.

Ma quali sarebbero state in quel delizioso soggiorno le occupazioni dei primi padri nostri? Il sacro storico ne lo dice apertamente. = Li collocò nel paradiso di delizie, affinchè lo coltivassero e lo custodissero. = Doveansi dunque esercitare nell'agricoltura. = E in ciò che vi è di strano, dice Agostino, giacchè non dovevano esercitarla con travaglio di servi,

ma con onesto piacere dell'animo? = A conservarne dunque l'amenità e la bellezza, a disporre le cose in bella ordinanza e in vaghe figure, a recidere dei rami superflui e temperarne la troppa rigogliosa vegetazione, ed a difendere le piante, o i frutici, o i fiori loro prediletti dagli innocenti oltraggi degli allora miti animali, poteano passare il tempo senza affanno e senza stanchezza, schivando ad un'ora la oziosità, che non potea a Dio piacere; e sollevandosi così ancora dal lungo meditare, da cui la condizione loro corporea richiedeva che di tanto in tanto cessassero.

E come vestiti erano d'innocenza, nè vi era in loro contrasto alcuno tra la carne e lo spirito, e non vi era cosa di che la castità dovesse arrossire, così l'uno e l'altro (dice il sacro testo) eran nudi, senza che di ciò si vergognassero; giacchè la bellezza di cui il creatore li aveva dotati, e che nell'opera di lui stavasi intera, nulla aveva che li disonorasse, anzi scopriva nella loro nudità maggiormente il mirabile magistero di Dio. La modestia nostra, che fece dire a Pascal che nulla è più difficile, quanto il parlar castamente della castità, viene dalla nostra corruzione, a cui per altro non lascia essa di essere un rimedio, o per meglio dire una custodia.

Ma ascoltiamo per ultimo come Agostino (*De Civ. Dei* lib. 14. cap. 6.) ne dipinge la felicità di quello stato. = Viveva (dice egli) l'uomo nel paradiso come egli voleva, mentre quello egli voleva che era stato da Dio ordinato. Viveva godendo di Dio, della

bontà del quale egli era buono. Viveva senza bisogni, e aveva potestà di vivere, sempre così. Aveva comodo il cibo per non patire la fame; aveva l'albero della vita, perchè non venisse a discioglierla la vecchiezza. Nessuna ombra di corruzione nel corpo, per cui fosse data ai sensi di lui alcuna molestia. Nessuna malattia al di dentro, nessuna offesa si temeva al di fuori. Sanità perfetta nella carne, tranquillità assoluta nell'animo. Come nel paradiso non eravi caldo nè freddo, così in colui che vi abitava non era alterato il buon volere nè da cupidità, nè da timore. Nessuna malinconia, nessuna vana allegrezza. Un vero perpetuo gaudio scendeva in lui da Dio, verso di cui portavasi l'ardente carità di cuor puro, di buona coscienza, di fede non finta. Vegliavano di concordia la mente e il corpo; osservavasi senza fatica il comandamento; nol gravava nè l'ozio, nè la stanchezza, nè cadeva sopra di lui il sonno se non volontario. =

Ora, prima di passare a dire dell'economia dell'eterna sapienza nella caduta dell'uomo, rischiareremo brevemente alcuni punti che riferisconsi allo stato d'innocenza.

CAPITOLO IV.

Dilucidazioni sul primitivo stato dei nostri progenitori, quale nella Genesi viene descritto.

È detto che l'uomo fu fatto ad immagine e somiglianza di Dio. Come questo va inteso? Convien dire che siffatta immagine e similitudine consistesse

primieramente nelle facoltà d'intendere e di volere, nella libertà dell'arbitrio, e nei doni delle virtù, dell'innocenza, della giustizia, della religione, dell'amore verso Dio, e di altre grazie divine; cosicchè l'immagine, secondo il parere de' santi Padri, si riferisca all'essenza dell'uomo, e la somiglianza alle virtù. Quindi vedesi primieramente che, parlando di una immagine simile a Dio, non puossi siffatta rassomiglianza cercar nella figura esteriore, ossia nel corpo, non essendovi cosa più stolta ed assurda dell'opinione degli Antropomorfiti, che a Dio attribuissero umana figura. Non è però che convenga escludere, dice Duguet, assolutamente il corpo dalla gloria che torna all'uomo di esser l'immagine di Dio, se già non volessimo essere più spirituali dell'Apostolo delle genti, il quale (*Epist. 1. ad Cor. cap. 11.*) disse che Cristo è il capo dell'uomo, e l'uomo è il capo della donna. Dopo di che aggiunge queste rimarchevoli parole: = L'uomo non dee velare la sua testa, perchè è l'immagine e la gloria di Dio. = Ma la donna è la gloria dell'uomo, nè sembra (seguita lo stesso autore) possibile lo stornare il senso di quelle parole ad altro oggetto, fuorchè alla testa esteriore dell'uomo, in cui Dio ha posto una certa maestà, avanti cui la donna, eguale altronde dalla parte dell'anima o dell'interno, deve umiliarsi.

Ma che significano quelle parole: E gl'ispirò in faccia un soffio di vita? Forse ne vogliono indicare che l'anima umana sia una particella della sostanza

divina? Ne seguirebbe forse da ciò, che la sostanza divina dovesse di quella diminuirsi, di cui si formasse l'anima? E non resterebbe intera, come intero si resta il fuoco di una lanterna, se ad essa un'altra si accenda?

Ma come non sentire col grande Agostino quanto sacrilega si mostri siffatta sentenza, solo che si abbia riguardo alla immutabilità della divina sostanza, il quale attributo quanto è a Dio essenziale, altrettanto si sente non esser esso dell'anima umana, mutabile ad ogni ora per natura in meglio o in peggio? Dicesi poi lo spirito dell'uomo alito di Dio, in quanto questo è prodotto dal niente, non in quanto esso sia come un alito della natura divina. Lo spirito di Dio è certamente della stessa sostanza di lui; ma questo sì è lo Spirito Santo, non lo spirito creato, come è lo spirito dell'uomo, e creato dal niente: = poichè, come dice Agostino, se nol fu dal niente (lib. 3. *De orig. animæ*), dimmi donde Dio lo fece? Se di sè stesso, sarebbe dunque egli stesso la materia dell'opera sua: il che chi dirà mai? Il fuoco poi di lucerna, che intiero rimane mentre a quel fuoco altra lucerna si accende, non è di altra natura *specifica*, ma bensì *numerica*: che se dell'anima e di Dio ciò dir si dovesse, cioè che soggetti fossero della stessa specie, quale immensa turba di Dei non verresti ad introdurre? Non crederò poi mai, conchiude Agostino, che così sragionisi, da credere che il fiato di Eliseo, con cui tornò in vita il morto fanciullo, fosse l'anima di detto fanciullo. =

L'immortalità del primo uomo, quando peccato non avesse, sarebbe stato beneficio della grazia, o proprietà della natura? Agostino (lib. 6. *de Gen. ad lit.* cap. 2.) dice che il corpo di Adamo poteva, secondo un rispetto, dirsi mortale, e secondo un altro immortale; cioè mortale perchè poteva morire, immortale perchè poteva non morire. Poichè altra cosa si è il non poter morire, come è proprio di alcune creature da Dio create immortali, altra il poter non morire; ed è a questo modo che il primo uomo fu creato immortale, poichè ciò traeva egli dal legno della vita, non dalla costituzione della natura. Era dunque mortale per la condizione del corpo animale, ed immortale per beneficio del creatore. E quelle altre parole di Agostino (lib. 1. *de pecc. merit. et remiss.* cap. 3.), che sono = aveva l'uomo dai frutti degli alberi la refezione contro il languore, e dal legno della vita la stabilità contro la vetustà = penso così vadano intese: che il corpo umano per l'un verso, siccome composto di elementi contrarii, tendenti perciò alla dissoluzione del misto, avea bisogno di soprannaturale virtù, onde gli elementi fra loro serbassero, senza urtarsi, quel giusto temperamento in cui sta la salute e la vita; e dall'altro, che l'albero della vita ciò prestasse, non perchè naturalmente i frutti suoi potessero quel costante temperamento produrre (come pur molti Padri e Dottori pensarono), ma per meravigliosa grazia di Dio, come disse in altro luogo lo stesso Agostino (*De Civ. Dei* lib. 13. cap. 20.).

Sarebbesi avuta la propagazione della specie anche nello stato d'innocenza per opera della copula conjugale? Non se ne può dubitare; mentre Dio creati avendo i progenitori nostri maschio e femmina, disse loro: Crescete, e moltiplicatevi. Dalle quali parole la prescrizione e la fecondità della generazione apparisce essere benedizione conveniente alla prima condizione degli uomini; non precetto sopraingiunto loro per occasione del peccato; altrimenti converrebbe dire che fosse stato necessario il peccato per l'effetto della suddetta benedizione, e per la moltiplicazione dell'uman genere.

Che se Cristo (Matt. 14. 11.) per provare che il matrimonio era di sua natura indissolubile, e che non era lecito per verun conto dare il libello di ripudio, cita le parole della Genesi (cap. 2. 24.) = Lascierà l'uomo il padre suo e la madre sua, e starà unito alla sua moglie, e i due saranno solo una carne = ben si fa evidente che pure nella prima condizione degli uomini avrebbero avuto luogo i conubii, come l'ebbero da poi. Così argomenta Agostino. Oltre di che potrebbesi domandare, perchè Dio avrebbe conformati i due sessi a quel modo, che il richiedeva quella maniera di propagazione, se altra avesse voluto che avesse luogo in quello stato d'innocenza, in cui pure la propagazione ai progenitori nostri prescrisse e comandò?

Ma perchè i progenitori nostri nel paradiso maritalmente non si congiunsero? Risponde lo stesso santo Dottore: Perchè tra la creazione e la trasgres-

sione di Eva poco tempo vi corse; e perchè avranno forse, dopo il generale precetto della propagazione dell'uman genere, aspettato un ordine particolare di Dio per dar principio alla medesima, mentre a ciò in quello stato *nulla concupiscentia, tamquam stimulus inobedientis carnis urgebat*. E Dio non fece loro questo particolare comando, perchè avendo nella sua prescienza conosciuta già la caduta dell'uomo, tutto aveva predisposto in conseguenza di essa, e voluto quindi che l'uman genere si propagasse tutto mortale.

Nè a dichiarare perchè nello stato d'innocenza la marital congiunzione non avesse luogo vale la condizione della prole, la quale nascendo bambina, e successivamente e gradatamente crescendo, avrebbe provato gl'incomodi della prima età; il che di quello stato d'innocenza e di felicità pare non dovesse dirsi: poichè i mali e le sofferenze dei primi anni potevano essere o naturalmente o dal divino potere impediti, e poteva lo sviluppo sì delle corporali membra, che delle facoltà dell'anima, essere assai più pronto e sollecito, sicchè a quel modo di propagarsi rimasto altro non fosse, che il bene di legare l'uman genere in perfetta unità, e di avvezzare gli uomini col sentimento del bisogno a quella società a cui erano destinati, per cui nello stato di famiglia si sarebbero sentiti occupar l'animo dalle più soavi affezioni, e sarebbersi in seguito tutti insieme legati coi mutui uffizii di benevolenza e di ajuti.

Che deve intendersi per lo stato di *natura pura*? e questo era egli possibile, o no? Non lieve

questione a risolversi è questa, la quale, non bene dichiarata, conduce egualmente ad erronee e fatali conseguenze dall'una parte e dall'altra. *Natura pura* chiamano i teologi (Berti *Addit.* lib. 12. cap. 1.) quella in cui all'uomo, oltre le naturali sue proprietà, nulla sarebbesi aggiunto, cioè niun beneficio di grazia soprannaturale e niun vizio; ma però avrebbe ella i naturali difetti che nascono dalla costituzione dell'anima e del corpo, e del mutuo loro legame e dipendenza, e sarebbe soggetta alla fame, alla sete, alla morte ed ai languori, che nascerrebbero dal mutuo contrasto degli elementi. Ora dove si provasse che è appetito innato della creatura ragionevole e dell'uomo creato, quale il fu, il veder Dio, sarebbe pur dimostrato ch'era mestieri che Iddio gli fornisse i mezzi necessari, per cui potesse quel desiderio saziarsi; cioè che era della sapienza e provvidenza di Dio il sollevar l'uomo allo stato soprannaturale. Ma, come già accennammo, questo appetito deriva dall'esser l'uomo per la sua intelligenza immagine di Dio, e dal non potere l'immagine di Dio non essere inquieta, sinchè non riposi nel suo archetipo, cioè sinchè non vegga Dio, non in enigma e come in uno specchio, ma faccia a faccia, e tal quale egli è. = Ed è (dice l'Angelico) desiderio all'uomo naturale di conoscere la causa, quando contempla l'effetto. = Dicendo pure in altro luogo, che = vano sarebbe il desiderio naturale dell'uomo, se non potesse veder Dio. = Nè dicasi, che se fosse natural fine e desiderio dell'uomo il veder Dio come è, potrebbe a tal

visione arrivare coi mezzi naturali, mentre deve pur esservi una certa proporzione tra i mezzi e il fine.

Ma non può aversi naturale appetizione di un bene che non si può con le sole forze della natura ottenere? L'anima razionale, separata dal corpo, non desidera di riunirsi ad esso? Colui che perdette la vista, non brama naturalmente di vedere? Eppure nè la riunione dell'anima col corpo, nè il riavere la perduta facoltà visiva non istà nelle forze della natura. Non toglie poi nulla alla perfezione della creatura razionale il tendere per naturale istinto a un fine che non possa con le sole naturali forze conseguire; chè anzi perciò la condizione dell' intellettuale creatura farebbe mostra della sua eccellenza sopra le altre cose create, col sentirsi cioè e palesarsi ordinata ad una perfezione maggiore di quella a cui potesse giungere con le proprie forze: chè dove la natura per sè stessa verrebbe meno, ivi prontissimamente l'avrebbe Dio confortata e fatta capace, se l'uomo non si avesse demeritato i divini soccorsi.

Dicono poi alcuni: se l'uomo tende naturalmente alla divina visione, come questa non puossi coi mezzi naturali ottenere, nè tampoco la naturale contemplazione della prima causa potrebbe saziare il naturale desiderio. Non darebbesi pertanto alcun fine ultimo naturale dell'uomo, nè alcuna felicità naturale; poichè in quella contemplazione non si acquieterebbe, ma col desiderio sospingerebbesi oltre, a cosa superiore alle proprie forze. Ma chi ne vieta

il dire che la felicità naturale dell'uomo, quale si avrebbe dalla contemplazione *astrattiva* della prima causa, sarebbe imperfetta, e che perciò era conveniente ch'esso fosse ordinato alla contemplazione *intuitiva* della stessa prima causa, con che la beatitudine naturale di lui avrebbe avuto il pieno suo compimento? A torto poi furono i sostenitori della impossibilità dello stato di natura pura accusati di aderire alle proposizioni di Bajo, condannate da Pio V. e da Gregorio XIII. La proposizione 21. di Bajo, come leggesi nella bolla di Pio V., è la seguente: *Humanæ naturæ sublimatio et exaltatio in consortium divinæ naturæ debita fuit integritati primæ conditionis, et proinde naturalis dicenda est, non supernaturalis*. E la 27. dice: *Integritas primæ conditionis non fuit indebita humanæ naturæ exaltatio, sed naturalis ejus conditio*.

Ora come confondere con Bajo i sostenitori nell'agostiniano senso della impossibilità dello stato di natura pura, se questi dicono, come si vide, che per niun titolo era tenuto Dio nella prima condizione dell'uomo ad accordargli la carità abituale, o la grazia santificante (la quale per Bajo è la stessa cosa che l'integrità della natura), e l'abito delle virtù soprannaturali, e che perciò l'originale giustizia, che tutto quello comprende, non gli fu dovuta, onde Dio poteva creare la creatura ragionevole senza quei doni? Ma nè tampoco, dicono essi, era dovuta ad Adamo la grazia attuale, poichè nè questa avrebbesi potuto meritare con qualche opera antecedente, nè

quella era necessaria perchè egli fosse nella sua specie fornito di quelle qualità che assolutamente gli convenivano; perciocchè compiesi la perfezione dell'essenza della creatura ragionevole per le sole naturali facoltà d'intendere e di volere. Nulladimeno, soggiungono essi, considerando la creatura ragionevole come immagine di Dio, la quale perciò impedita dal possederlo intimamente, sarebbe stata sommamente misera, conveniva alla bontà e provvidenza divina che la soccorresse di soprannaturali mezzi, onde potesse conseguire la intuitiva visione di Dio, che pur era l'ultimo natural fine di lei. E l'Angelico ciò conferma dicendo (2. diss. 3. cap. 1. art. 1.):

≡ Convenne che la natura dell'uomo così fosse istituita, che non solo avesse egli quello che gli si doveva secondo i naturali suoi principii, ma qualche cosa al di là, per cui potesse facilmente giungere al suo fine. E parlando del naturale appetito di felicità, aveva chiaramente spiegato cosa intendesse egli per questo fine. Come poi nella condanna delle proposizioni di Bajo non è definita la questione dell'appetito naturale della felicità, cioè non è deciso se veramente l'uomo, come immagine di Dio, così appetisca la intuitiva visione di lui, che sommamente misero sarebbe stato se non avesse potuto conseguirla, dal qual punto dipende il decidere se lo stato di natura pura fosse o no possibile; così non sarà tampoco autorevolmente definita la questione dello stato di *natura pura*, presa nel senso in cui da noi si prese, e quindi non sarà permesso accusare di

temerità o d' altro coloro che tenessero opinione alla agostiniana contraria.

Qual sorta di grazia fu ad Adamo conceduta? Qual era la sua libertà, e quale l'azione della grazia sovra di esso? Diciamo che il primo uomo fu prodotto con la grazia, *gratum faciente*, ossia santificante, la quale, secondo Agostino, altro non è che l'abito della carità; e ciò perchè, creato essendo alla felicità, doveva in sè averne il principio e quasi il seme di questa, la quale altro non è che la grazia santificante: a quel modo che alle sensibili creature corporee Iddio sin da principio infuse le virtù e le qualità necessarie a produrre que' naturali effetti, ai quali la provvidenza di lui le aveva ordinate. Ma oltre la grazia abituale o santificante, eragli pur necessaria la grazia attuale; e ciò per mantenersi nella originale giustizia: lo che apertamente in molti luoghi afferma Agostino, e singolarmente nell'*Enchir.* cap. 106. = Quantunque il peccato (dice egli) sia tutto posto nel libero arbitrio, non bastava però il libero arbitrio a conservare la giustizia, se soccorso non veniva dal divino ajuto con la partecipazione del bene incommutabile. Nè men chiaramente si esprime nel libro primo *de natura et gratia*, cap. 26., dicendo: = Siccome l'occhio del corpo, tuttochè sanissimo, non può vedere se nol soccorra il candor della luce; così l'uomo anche perfettamente giustificato, se non venga ajutato divinamente dall'eterna luce della giustizia, non può vivere rettamente. = E certo l'abito della carità abbisognava di una pre-

mozione o di un eccitamento, perchè in atti escisse di carità, com'è proprio degli abiti tutti, perchè da loro nascano gli atti corrispondenti.

Qual era poi la libertà del primo uomo? La volontà dell'uomo in generale, cui lo intelletto o i sensi facciano conoscere o sentire le relazioni di convenienza o disconvenienza che hanno le tali cose col bene e con la felicità a cui tende, può le une scegliere o lasciare, o ben anche attaccarsi alle contrarie; sempre per altro estimando che quella che sceglie sia non solo un bene, ma altresì il bene maggiore tra quelli che gli si offrono: e ciò significa essere la volontà libera dalla necessità, della qual necessità sarà pure stata libera la volontà di Adamo, perchè niun bene, come si disse, gli si sarebbe offerto sotto la intera e nativa sembianza di bene universale, il qual solo avrebbe occupata intieramente la volontà di lui ossia la capacità di amare, cosicchè non sarebbegli rimasto il potere di non portarsi intieramente ad esso. Ma come in lui le inferiori potenze erano, secondo il volea l'ordine, alla ragione soggette, nè tenebre d'ignoranza ingombravano la mente, nè moti sentiva di concupiscenza ribelle; così, come desumesi da cento luoghi delle opere di Agostino, non aveva bisogno della grazia determinante e vincitrice, di cui noi abbisogniamo. Nel libro *De cor. et gratia*, cap. 11., così parla del primo uomo: = Esso non aveva bisogno dell'ajuto che implorano questi, mentre dicono: veggio un'altra legge nelle mie membra ripugnante alla legge della

mia mente, e cattivantemi nella legge del peccato. — E quell'ajuto è certo la grazia predeterminante efficace.

Pensarono alcuni dotti teologi, che la grazia necessaria ad Adamo non consistesse che nella illustrazione della mente; ma, come Petavio ed altri dimostrarono, ciò è apertamente contrario alla massima di Agostino. Nè da questo ne segue che non vi sia grande differenza dell'azione della grazia sulla volontà dell'uomo nello stato d'innocenza e nel presente; poichè nello stato attuale la grazia promuove a questo o a quel bene, e inspira una dilettazione determinata: per esempio, la santa volontà di amar Dio, di pregare, di pentirsi, ec. Che se la dilettazione così combatta la concupiscenza carnale, che la soverchii e la vinca, la grazia dicesi *efficace*; se poi dalla cupidità perversa resti vinta, dicesi *sufficiente*. Ma la grazia attuale data ad Adamo si era la illuminazione della mente, e una certa inclinazione della volontà al bene in comune, per cui poteva il libero arbitrio scegliere particolarmente questo o quel bene, e tenersi fermo nel buon volere, se il volesse. Questa illuminazione poi della mente e questa inclinazione ad un bene soprannaturale è dono della grazia, non proprietà della natura.

La religione di Adamo differiva ella essenzialmente dalla nostra? cioè, oltre la conoscenza dei doveri di religione, che dalla riflessione e dal sentimento poteva dedurre, conveniva che Adamo di particolare divina rivelazione fosse istruito, e il fu realmente?

Tuttochè la ragione di lui fosse irradiata di purissima luce, e non turbata dalla ribellione dei sensi e dal tumulto delle passioni, pure da essa non poteva attingere che la minor parte delle cose che importavagli di sapere. Ommesso ciò che altrove si disse, che non potendo con la meditazione acquistare che successivamente la conoscenza de' suoi religiosi doveri, ed esigendo l'ordine eterno che pur un istante non istesse senza conoscerli ed esercitarli, doveva Dio sin da principio rivelargli internamente tutto quello che, meditando sulla natural legge impressagli, avrebbe facilmente sì, ma successivamente conosciuto; ommesso, dissi, questo, e concesso che la sola riflessione sulla novità dell'esser suo avrebbe potuto fargli sentire che un essere più potente di lui e di tutto il creato lo aveva tratto dal niente, egli è ben certo che senza la rivelazione non avrebbe potuto conseguire la sincera e piena conoscenza di questo essere onnipossente. Avrebbe ignorato in qual modo fosse egli stato creato, e qual fosse la origine della sua compagna, e di tutto quello che il circondava. Nè tampoco sarebbegli stato palese che egli fu costituito signore de' vegetabili tutti e di tutti gli animali, e molto meno ch'egli era destinato ad esser padre di numerosa discendenza che avrebbe riempito la terra; nè il modo della propagazione sarebbegli forse stato palese, nè avrebbe pensato mai ad usarne, avendo già notato con Agostino, che nei giorni innocenti a ciò *nulla concupiscentia, tamquam stimulus inobedientis carnis urgebat*. E dalla rivela-

zione di tutte queste cose, che dalle sacre carte sappiamo essere stata fatta ad Adamo, dipendeva la religione di lui, che fondarsi doveva sull'assoluta sua dipendenza dal creatore, sulla propria eccellenza, e sovra i suoi alti destini; la conoscenza delle quali cose doveva provocarlo ai debiti religiosi atti di adorazione, di obbedienza, di gratitudine e di amore, e ad ogni esterno modo di culto che i sentimenti dell'animo manifestasse e secondasse.

Ma quello che più palesa la necessità per Adamo della rivelazione, si è la convenienza in cui era il creatore, che fece il mondo tutto principalmente per sua gloria, di prescrivere ad Adamo un positivo arbitrario precetto, onde mettere a prova l'intiera sommissione di lui al suo fattore, e l'inviolabile fedeltà a' suoi precetti divini; mentre per l'un verso, come altrove si disse, l'omaggio di un libero culto e di una spontanea obbedienza lo avrebbe più onorato, che non quello di un necessario; e dall'altro col vietargli l'uso di alcuna cosa dopo averlo fatto signore di tutto il resto che il circondava, doveva fargli sentire ch'esso Dio era il vero padrone di ogni cosa, e dell'uomo medesimo.

Non intendo poi che voglia dirsi il rispettabilissimo autore dell'opera *Écop. de la Provid. dans l'établ. de la religion*, lett. 2. pag. 67, argomentando in fine di tal lettera la necessità della divina rivelazione al primo uomo dal credere = che se egli consultato non avesse che la sua ragione, e la naturale inclinazione che al ben essere ci porta, sarebbe stato il

primo frutto (quello cioè della scienza del bene e del male), su cui avrebbe dovuto metter la mano. Qual conoscenza diffatti gli sarebbe sembrata da anteporsi a quella del bene e del male? = Primieramente niun male avrebbero i progenitori fatto, e niuna disgrazia sarebbe loro avvenuta, se avessero di quei frutti mangiato, quando non fosse loro stato fatto divieto di mangiarne. In secondo luogo, dove avessero potuto anche naturalmente aver conoscenza di tutte le virtù delle piante, come nè l'immortalità che avrebbero conseguita dai frutti dell'albero della vita, nè la scienza del bene e del male che doveva loro derivare dal gustato frutto dell'albero proibito, erano qualità naturali, ma soprannaturalmente da Dio a dette piante concesse; così senza la rivelazione niuna cognizione avrebbero avuto della proprietà di detti alberi, e quindi niuna particolare tendenza a cibarsi de' loro frutti. E convien pur dire, quando non avesse voluto rivelare all'uomo siffatte soprannaturali proprietà, non le avrebbe tampoco ai frutti dei suddetti alberi compartite.

Non bisogna poi darsi a credere, come alcuni pensarono, che dai frutti di quell'albero avesse dovuto nei primi nostri parenti venirne accrescimento d'intelligenza e di cognizioni; chè anzi erano, secondo la divina ordinazione, atti ad oscurarne l'intelletto, come avvenne. Ma perchè fu l'albero della scienza del bene e del male così nominato? Può dirsi che così chiamavasi, perchè simbolo diveniva di quella sfrenata libertà che rifugge ogni dipendenza, che

tutto credesi permesso, che esamina e censura ogni precetto, che stimasi poter in ogni caso discernere il bene dal male, che tutto confida nella sua ragione, nè cede che alla propria esperienza. Che se a Dio non piacque di dichiararne perchè veramente desse a quell'albero tal nome all'uomo misterioso, doveva ad esso lui bastar di sapere che l'uso gliene era interdetto. Non è che l'albero avesse per sè qualità cattive. = L'albero è buono (fa dire a Dio Agostino), ma voglio che tu non ne tocchi. — Perchè? — Perchè io ne sono il padrone, e tu sei servo. = Altronde tanto più fassi evidente la necessità di obbedire a Dio, quanto meno vi hanno delle ragioni straniere nel divieto divino: nè più chiaramente poteva Dio all'uomo mostrare quanto gl'importasse il sottoporsi ai divini precetti, che proibendogli quello di cui legittimamente avrebbe potuto usare, dove non gliene fosse stata fatta proibizione.

Convengo poi intieramente col citato autore dell'*Économie de la Providence* ec., che sia bene il chiamare la religione del primo uomo, non che quella dei Patriarchi sino a Mosè, religione primitiva, anzichè religione naturale, come comunemente si costuma. Poichè di questo nome altri abusano così spiegandolo, che escludono da quella religione ogni rivelazione; altri poi la chiamano naturale, perchè conosciuta e sviluppata che sia, se ne scuopre il fondamento, come dice lo stesso autore, nelle relazioni essenziali che la sola ragione ne fa conoscere tra l'uomo e il suo creatore, e tra esso e i suoi si-

mili; e perchè la retta ragione l'approva, come conforme alla verità, non che alla natura dell'uomo. È vero che, spiegando la religione naturale in tal modo, non escludesi da essa la rivelazione, parte essenziale e costitutiva di tal religione; ma nè meno non se ne fa parola. Quindi per togliere ogni equivoco sarà bene, parlando della religione di Adamo e dei Patriarchi, l'abbandonare il nome di religione naturale, e valersi di quello di religione primitiva, come da noi si fece.



PARTE SECONDA

*Della religione dopo la prevaricazione del
comune progenitore.*

Quale doveva essere e quale si fosse?

CAPITOLO I.

Della tentazione di Eva.

Come nei creati esseri spirituali, cioè negli Angeli, che col libero omaggio di debita adorazione e glorificazione doveano rendere all' Essere supremo quel culto ch'egli non poteva da essi non esigere, avvenir doveva che alcuni, bene usando di loro libertà, dalla grazia assistiti, si mantenessero a lui fedeli, onde in premio di loro fedeltà fossero sollevati dal creatore alla beatifica visione di lui, ed altri vergognosamente al loro creatore si ribellassero, e venissero quindi severamente puniti; così natural cosa pur era, che dal cielo espulsi, e nella perversa volontà persistendo, invidiassero la sorte dei nuovi esseri creati, e in tanta felicità costituiti; tanto più che li presentavano destinati alla beatitudine mede-

sima, a cui sarebbero essi giunti, dove rimasti fossero fedeli. Anzi è quasi comune sentenza de' santi Padri, che fosse l'invidia concepita verso i primi nostri parenti, cui vedevano fatti signori del material mondo, che alla ribellione contro Dio gli eccitasse, della quale, secondo il sacro testo, Lucifero o Satana si eresse in capo. Nè ciò a quello si oppone che dice san Girolamo (in *Ezech.* cap. 26.), cioè che = la superbia sia il proprio e primo peccato del Demonio. = Nè a quello che asserisce Agostino (lib. *de Gen. ad lit.* cap. 14.), cioè che = l'invidia, di cui parliamo, segue l'orgoglio, non lo precede; perchè non è la invidia cagione dell'orgoglio, ma l'orgoglio è la sorgente dell'invidia. = Poichè se niente è di più vero, di quello sia che l'invidia non può essere il primo peccato, e che preceduta ella sia dall'orgoglio, che ne è il padre; è vero egualmente che l'orgoglio, che sedusse gli Angeli, e che eccitò in essi la invidia, e quindi il maligno desiderio di trarre i progenitori nostri nella stessa ruina, perchè potesse prendere un'aria di legittimità negli eccitamenti dell'Angelo seduttore verso gli altri, che dall'esempio di lui furono sedotti, conveniva che fosse prodotto da occasione a tutti comune, cioè da un motivo che avesse generali relazioni con gl'interessi di tutti, benchè pessimamente intesi. Quindi conviene dire, che colui in cui prima e più di ogni altro potè l'orgoglio pel preteso avvillimento che cagionava alla condizione di lui la nuova dignità e grandezza dell'uomo, invidiando amaramente questa, di ciò si va-

lesse per eccitare l'orgoglio degli altri a pari sentimenti d'invidia e di rivolta. E tale abuso del libero arbitrio, come potè aver luogo negli Angeli non anco costituiti in quella beatitudine in cui non possono più peccare, poteva a più forte ragione nei primi nostri parenti avere stanza, nei quali, oltre i pensieri poco retti che potevano con falsa sembianza di bene inclinare in mala parte la volontà, e distrarla dalla contemplazione e dall'amore del creatore, le sensazioni e i sentimenti dell'animo, o per sè stessi troppo vivi, o tali renduti perchè non subito dalla altronde sana ragione infrenati, avrebbero potuto operare che nelle creature si dilettaessero più che non dovessi, diminuendo a poco a poco l'affetto al creatore dovuto.

Nulla poi più facile a concepirsi di quello che l'invido nemico dell'uomo ardentemente agognasse di sedurlo, e di trarlo ad un tempo nella stessa ribellione e nella stessa miseria in cui erasi egli precipitato. Men facile è dall'altro canto ad intendersi come Dio abbia ciò permesso. A noi basta per altro di sentire e di credere che siffatta permissione nulla detragga alla santità e giustizia dei divini attributi, pronti nel resto a venerare quelle ragioni che a tale permissione abbiano indotta la sapienza divina, la profondità delle cui vie non possiamo che imperfettamente conoscere. Chè, come si disse, non convien confondere la volontà permissiva del male con la volontà positiva ch'esso avvenga; nè credere sia lo stesso il dire: Dio permette il male, e Dio vuole il male. Il male,

ossia il peccato, fu dell'uomo, a cui diede Iddio la libertà di aderire o non aderire alle prave interiori ed esterne suggestioni, siccome gli concesse i mezzi necessari a contenersi nella debita obbedienza ai divini comandamenti. È vero ch'egli avrebbe potuto di tanta grazia confortarlo, che peccato non avesse; ma inutilmente allora sarebbegli data la legge, e intagliene la osservanza: altronde, secondo il principio da noi premesso, conveniva che Dio lasciasse che le creature ragionevoli e libere agissero secondo la loro natura, cioè liberamente, del cui libero omaggio più sarebbesi egli compiaciuto; e aggiungeremo con Agostino, che la permissione della colpa nel disegno della sapienza e provvidenza di esso avrebbe più altamente manifestata la onnipotenza divina, e di maggiori trionfi somministrata occasione e materia alla divina grazia e misericordia. Poichè nel segreto dei suoi eterni consigli, previsto il fallo di Adamo, aveva già destinato a riparatore di tanta offesa l'Unigenito suo, il quale, vestendo la nostra carne, dovea non solo offrirsi vittima e soddisfazione condegna al Padre pel debito nostro infinito, ma rendere nella sua persona il mondo tutto e l'uman genere oggetto conveniente delle opere divine, perchè d'infinito valore: lo che parmi chiaramente enunciato da quelle parole dell'Apostolo nella prima ai Corintii (cap. 3. v. 22.) che sono: *Sive præsentia, sive futura, omnia vestra sunt: vos autem Christi, Christus autem Dei*; che è quanto dire: Tutto è per gli uomini, gli uomini per Cristo, e Cristo per Dio. Così, come dice

lo stesso Agostino, volle Dio da prima vedere che potesse il libero arbitrio ajutato dalla grazia non predeterminante, e poi che potesse la grazia medicinale, da Cristo acquistataci, sopra lo stesso libero arbitrio, dalla miseria vulnerato e dalla colpa, ossia dalle conseguenze di essa. Ciò basti per ora: ritorneremo in seguito sullo stesso argomento. Veniamo alla tentazione e alla caduta di Eva.

Il capo terzo della Genesi così comincia: = Ma il serpente era il più astuto di tutti gli animali della terra fatti dal Signore Iddio. Quegli disse alla donna: Per qual motivo comandovvi Iddio che non di tutte le piante mangiaste i frutti? = Il serpente da Mosè qui nominato fu senza dubbio un vero serpente. Tutte le varianti di questo testo in ciò si accordano. Gli animali tutti furono da Dio provveduti di particolari qualità ed istinti, che fossero ad un tempo ed opportuni alla loro conservazione, e rinchiudessero qualche istruzione per l'uomo. Ma in quel serpente il Demonio, ossia Satana, per divina permissione occultossi; e ciò perchè essendo nel serpente patenti le tracce di un'artifiziosa malignità, di cui esso si vale per conservarsi e difendersi, vide nel carattere di questo animale una immagine della perversità del suo animo: e Dio, come dice Agostino, ciò gli permise, perchè nella natura del serpente avesse l'uman genere l'immagine e la somiglianza delle diaboliche tentazioni; la qual somiglianza è posta nel serpente che fa il Demonio spiritualmente per le inferiori nostre potenze, e nell'alletterarlo col

soave sibilo della persuasione, onde a poco a poco istillarne il veleno.

Aggiungasi a ciò, che convien dire si fosse egli per la sua bellezza e dirò quasi amabilità fatto in certo modo amico della donna; giacchè se ciò non fosse stato, Dio non avrebbe detto che avria posto inimicizia tra la donna e il serpente, e tra il seme di questo e il seme di lei. E puossi altresì credere che quel serpente non fosse della razza comune, ma sì bene di quelli brillanti ed alati, che nascono particolarmente in Arabia ed in Egitto, i quali di bellissima variegata pelle, sollevandosi in alto, risplendenti divengono, e riflettono con piacevolissimo effetto i raggi del sole. Quando Eva rivolta al serpente, che posto si era sull'albero della scienza del bene e del male, si udì rivolger la parola, non è da pensare che per un vero serpente, cioè per un puro animale, il prendesse; chè non poteva ignorare, che come la ragione, così il linguaggio e il discorso eccedeva la condizione degli animali. È perciò da credere che immaginasse esser quelle voci parole di un Angelo, mentre gli Angeli per conversare con gli uomini abbisognando di corporee forme, e non potendo quelle di uomo assumere, non essendovi di uomini che i nostri progenitori, era mestieri si valessero del corpo di qualche animale, e talvolta anche di quello del serpente, essendo probabile che si rivestissero delle forme di cherubini e di serafini; e si sa che la parola ebraica *seraphim* si traduce per lo più per *serpente volante e splendente*.

Ora dal racconto della tentazione di Eva scorgesi come per gradi la diabolica seduzione in lei operasse, e convien dire che le prime parole del seduttore trovassero già nell'animo di essa menomato alquanto l'amor suo per Dio, e la venerazione ai voleri suoi, perciocchè altrimenti turbata sarebbesi alla prima artificiosa domanda ch'egli le fece, e vólte avrebbegli le spalle. E colui, che ben sapeva per prova che un primo indebolimento nella costanza al proprio dovere ad un altro conduce, non con aperta menzogna, nè con disapprovazione del divino divieto assale Eva, e l'attacca disgiunta e lontana da Adamo, che, di essolei più forte, poteva ritrarla da quel colloquio, o in quello sostenerla a scorno del tentatore; ma l'attacca chiedendole: $\Rightarrow$ Vi ha Dio comandato di non mangiare del frutto di tutti gli alberi del paradiso? $\Rightarrow$ Ora come non sentì ella la insolenza di tal domanda, che inchiude una segreta condanna del sovrano divieto?

Non può piacermi l'opinione di alcuni, tra gli altri del Duguet, che Eva non sapesse o non esaminasse se il serpente fosse o non fosse l'organo sia d'un buono, sia di un cattivo spirito, e pensasse che niente arrischiava ad istruire della verità quello che ne era male informato; giacchè il niuno esitamento a rispondere mostra bene che sapeva non essere animale il serpente con cui parlava, chè certo non poteva avere seco lei dialogo: e se il credeva l'organo di un buono spirito, dovea sentire che non doveva egli ignorare nè censurare la divina proibizione; e

se il sospettava maligno, doveva fuggirlo e rimproverarlo. Ma il seguito della tentazione fa conoscere esser vero quanto da noi fu premesso, cioè che in sì fatale colloquio entrò con l'animo già rallentato nel debito attaccamento al creatore. = La donna (prosegue il testo) rispose al serpente: Dei frutti che sono nel paradiso noi ne mangiamo; ma del frutto dell'albero che è in mezzo al paradiso, ci ordinò il Signore di non mangiarne e di non toccarne, per timore che noi non abbiamo a morire. = Il ricordare che fa Eva il divino comando nei termini più precisi, come mostra che lo aveva presente, così mette in maggior evidenza la rea trasgressione di esso. Espone chiaramente il divieto di Dio, e un momento dopo il rompe? E quelle parole *noi mangiamo di tutto* non indicano una ostentazione della loro libertà e del dominio loro sulle piante e su tutto il paradiso? Ma quello che accusa ed aggrava senza fine la progenitrice nostra si è l'aver alterata l'a divina minaccia. Dio aveva detto: *In quacumque enim die comedetis ex eo, morte morieris*; ed Eva dice *ne forte moriamur*: parole che io credo col Duguet, ed altri, vadano intese come se veramente Eva dubitasse della sentenza loro intimata, e della verità della divina parola; il che fa sentire le non rette disposizioni dell'animo di essa, e il suo incamminamento alla caduta. Il tentatore serpente rispose: = Assolutamente voi non morrete. = Ora se la devozione intera al suo fattore in Eva non fosse stata affievolita, come avrebbe potuto non riconoscere un'aperta

menzogna in quelle voci dell'ingannatore, che contraddicono apertamente alle parole di Dio, e non aprire gli occhi sulla ruina che le si stava disponendo, e lasciare, senza alterarsi, ch'ei seguitasse, dacchè sentiva di averla al male inclinata, e dicesse: = Imperciocchè sa Dio, che in qualunque tempo ne mangerete si apriranno gli occhi vostri, e sarete, come Dei, conoscitori del bene e del male? =

Lo scaltro seduttore poco avrebbe guadagnato nell'animo di colei, se non avesse data una ragione di quel comando, e desunta non l'avesse da quello che più poteva allettare lo spirito di orgoglio e d'indipendenza, che in essa era già entrato. E quelle parole, parafrasandole, vogliono pur dire: Il nome di quest'albero, cioè albero della scienza del bene e del male, vi deve fare accorti che solo per gelosia Dio vi proibì di gustarne il frutto; poichè da esso acquistereste la conoscenza della natura delle cose tutte, e scoprireste ciò che vi ha di più segreto nell'avvenire e nei pensieri di Dio; e così, aperti gli occhi vostri, sarete come Dei.

Eva, già in desiderio montata di eguagliarsi a Dio, vuol farne la esperienza: sentì che il frutto dell'albero doveva esser buono a mangiarsi, come era bello a vedersi, e desiderabile per l'intelligenza che darebbe (le parole della volgata *aspectuque delectabilis* nell'originale ebraico hanno il senso *et concupiscibile ad intelligentiam conferendam*; così il Duguet, tom. 5. pag. 35); e colse il frutto, e mangiollo, e ne diede al consorte, il quale ne mangiò.

Da tutta questa narrazione vedesi, come bene osserva il Duguet sopraccitato, come i falli di Eva, puniti sull'istante, la trassero per gradi all'ultimo precipizio. Ella si ferma per rispondere al Demonio; e in pena di siffatta indiscrezione le si affievolisce la fede: parla dubitando del castigo che Dio aveva intimato; e quindi si merita di passare dal dubbio alla incredulità: ascolta tranquillamente il serpente, il quale accusa Dio di gelosia, e che vanta la eccellenza del frutto ch'esso Dio ha proibito; ed in castigo perde il timore di dispiacergli, ed apre il suo cuore a tutte le specie di cupidità. Desidera di mangiarne, ed è abbandonata a' suoi desiderii: mangia, e si avvelena, e divien degna di tentare il suo marito, di fare rispetto a lui l'uffizio di serpente, e di essere cagione ad esso lui e a tutta la sua posterità della morte dell'anima e del corpo.

CAPITOLO II.

Della caduta di Adamo.

L'Apostolo (1. *ad Tim.* cap. 2. v. 14.) ne dice: = Adamo non fu sedotto; ma la donna essendo stata sedotta, cadde nella prevaricazione; = ond'è che egli cadde, come suol dirsi, ad occhi aperti, giacchè non potea prestar fede alle promesse del serpente, essendo altronde di più scienza e di più forza fornito che non la consorte, e perciò maggiore si estima il suo delitto. Crederò con Agostino, che inesperto della divina severità potesse crederci che fatto

avrebbe un lieve fallo non abbandonando la compagna della sua vita nemmeno nella società del delitto. Ma supposta pure questa illusione, accresciuta anche, se si vuole, dal vedere che Eva non era stata altrimenti colpita dalla pronta minacciata morte, se retto fosse stato pienamente il suo cuore, poteva egli esporsi a macchiarsi anche di lieve colpa verso il suo fattore, anzichè contristare la sua compagna? Ciò non indica che sin dal primo momento l'affetto e la tenerezza per la sposa aveva oltre il debito occupato il suo cuore, e quindi quell'amore rallentato che a Dio doveva? Perchè, essendo egli il capo, che col consiglio e con la forza doveva reggere il sesso più debole, non si accende sull'istante di un santo zelo contro di Eva, e non la riprende con parole miste di dolore e di sdegno? Egli è vero che, fatta la prima mancanza di non aspramente sgridarla, la quale conviene attribuire alla soverchia tenerezza di lui, l'essere con essa e col serpente, che non si sarà allontanato venuto a dialogo, gli sarà al racconto della infernale promessa, che Eva sedusse, suscitato subitamente nell'animo, a ciò forse disposto, il desiderio di sottrarsi alla dipendenza del suo fattore; il qual desiderio l'avrà in fine determinato a gustare del frutto vietato. E certo alla prima cagione conviene questa aggiungere, dovendo tener per fermo che la superbia fu l'origine di ogni male. Onde santo Agostino (*De Civ. Dei* lib. 14. cap. 13.) disse: = Il peccato, per cui l'uomo mette la sua compiacenza in sè stesso, lo aveva già preceduto in segreto, e fu

causa del delitto ch'egli commise in seguito pubblicamente. = Diffatti le vive sollecitudini della donna divenivano urgenti a misura che Adamo pel concepito orgoglio facevasi come interdetto e vacillante. Egli cedè per mollezza, non per accieciamento; e la mollezza in lui, non meno che dalla sensibilità, fu dall'orgoglio prodotta: giacchè la presunzione gli fece perdere quelle forze per cui reputavasi invincibile, cioè tale, in cui non potesse insinuarsi l'errore; ond'è che, rodendosi internamente contro la necessità di obbedire ad uno che gli era signore, e tenevalo in uno stato di dipendenza, precipitò nella ribellione, di cui non è da credere che non sentisse le orribili conseguenze.

Ora potremo ben dire con Agostino, che il peccato dei primi nostri padri è di tanta gravezza, che per niuna espressione potrebbesi farne concepire un'adeguata idea. Peccato di tanto maggior malizia di ogni altro in seguito commesso, che nella integrità della giustizia, e nell'equilibrio delle facoltà dell'uomo, e nei soccorsi della grazia la volontà di essi non aveva per un verso niuno eccitamento al male, e dall'altro avea tutti i mezzi per mantenersi nella originale innocenza e nella debita sommissione al creatore: peccato che in sè raccoglie le qualificazioni più nere e più vili di ambita indipendenza dal creatore, di mostruosa ingratitudine a tanti e sì grandi benefizii ricevuti, d'infedeltà ai precetti di lui, ed'infedeltà insieme e di tradimento all'alleanza che Dio avea con essi stabilita; di somma abbiezione e viltà nell'aver pre-

ferito ai comandi di Dio le lusinghe del Demonio, e il diletto di un frutto alle soavi dilettazioni dell'amore divino: peccato finalmente, di cui verun altro non potrebbesi immaginare più scraçe di rovine, di orrori e di peccati, giacchè chiamar puossi radice ed origine di tutti quelli che nel mondo ebbero ed avran luogo; cagione di tanti omicidii, quanti sono e saranno i discendenti di Adamo, ai quali recò la morte del corpo e dell'anima mediante la trasfusione di sè medesimo in ognuno che nasce; onde tutti senza rimedio sarebbero periti, ove la divina misericordia non avesse sopra di essi gettato uno sguardo di compassione: peccato finalmente, a cui tutti i fisici mali e disordini dell'universo devono imputarsi.

Ma consideriamo più particolarmente le immediate conseguenze della original colpa, e mostriamo che tali furono, quali dall'economia della sapienza divina dovevasi aspettare che fossero.

CAPITOLO III.

Delle conseguenze immediate dell'originale peccato.

La condotta di Dio nella creazione dell'uomo, quale da noi si dedusse dai modi di operare che si addicono all'infinita sapienza di lui, e fu dai fatti, cioè dai racconti della sacra storia, confermata, ne mostra chiaramente come lo stesso Dio doveva condursi nella prevaricazione dell'uomo medesimo. Siccome la prima relazione di tutto il creato a Dio si

è l'assoluta dipendenza da Dio, e come nell'ordine delle create cose quelle di minor eccellenza esser dovevano a quelle di più nobile natura subordinate, ond'è che l'uomo doveva ad un tempo pieno culto di sommissione, di adorazione e di amore a Dio, e doveva per l'eccellenza di natura alle materiali cose ed agli animali sovrastare; così, quando egli si fosse sottratto alla dipendenza del creatore e ribellato all'impero divino, era pur consentaneo all'ordine che Dio primieramente il punisse non solo spogliandolo di tutti que' doni che gli concesse e che non erano all'essenza di sua natura dovuti, ma che facesse o permettesse che le cose tutte all'uomo soggette contro di lui insorgessero, e si togliessero al suo dominio.

E prima dovea la ribellione al creatore essere punita nell'uomo con la ribellione delle inferiori alle superiori potenze. Quindi le sensazioni, che rispettosamente lo avvertivano prima della presenza degli esterni oggetti, e delle relazioni loro con la conservazione del nostro corpo e del nostro ben essere, più non dovevano poter essere moderate e sospese a piacimento della volontà dalla ragione condotta, ma conveniva invece ch'esercitassero prepotente influenza sopra lo intelletto e la volontà, cosicchè i sensi ed i naturali appetiti, singolarmente la concupiscenza, presa nel senso dell'Apostolo, cioè di legge della carne, preoccupassero l'animo; e prima che la ragione se ne avvedesse inclinassero, o, per meglio dire, cercassero d'inclinare la volontà verso gli

oggetti corrispondenti in quell'istante ai detti appetiti; cioè dovevano portare l'affetto alle sensibili cose, cosicchè quelle, anzichè aver con l'uomo relazione di mezzi, cercassero averla di fine; e così nella natura nostra s'inducesse la perversità di servirci, come dice Agostino, delle cose di cui dovevamo godere, e di godere di quelle di cui dovevamo servirci.

E la ribellione del concupiscibile appetito accendendo con la vivacità delle sensazioni l'immaginazione, e di false e lusinghiere idee occupando la mente, perciò distratta dalla contemplazione del vero e delle cose celesti, non potea non oscurarne il lume nativo, e non ingombrarla d'ignoranza, e non rendere all'anima molesto l'astrarsi dalle cose sensibili per intendere alle celesti; onde la ragione pure essendosi dall'eterna verità dipartita, con imprudente giudizio fosse soggetta a prendere il falso pel vero per la sopraggiunta ignoranza, e mal suo grado ad errare: per lo che l'ignoranza suddetta, per sè stessa cattiva, come la concupiscenza, non sono (dice Agostino) primordii, ma supplizii della natura, ossia pena del peccato. Ed espulso che fosse Adamo dal paradiso, e perciò allontanato dall'albero della vita, dovea sentire in sè medesimo tutti gli effetti della contrarietà degli elementi di cui era composto; i quali, tratti fuori dal primiero equilibrio, e vieppiù perturbati dalla irregolare e violenta azione dei circostanti oggetti, tolti pur essi al tranquillo primitivo andamento, non solo doveva alla morte andare incontro, ma essere soggetto a mille languori, ed infermità, e

pericoli, e disastri, e sudori, e fatiche: tanto più, che la terra avrebbe dovuto non offrirgli più cosa di che convenientemente nutrirsi, se non l'avesse coi sudori della sua fronte provocata; e gli animali pure dovevano a lui rivoltarsi, e ricusar di servirlo, e ben anche insidiarlo ed offenderlo. Tale doveva essere la condizione e il soggiorno di chi prima aveva la natura soggetta, perchè soggetto e devoto egli era al creatore quando per la sua ribellione meritò che il creatore medesimo gli facesse sentire ch'egli era, ed egli solo, il signore di ogni cosa.

Ritornando alle facoltà nostre naturali dalla colpa originale vulnerate, avvertirò che i Pelagiani affermavano che la ignoranza e la concupiscenza non erano pena del peccato, ma naturali condizioni dell'umanità; per lo che negarono la grazia di Cristo, che sana la ignoranza con la illustrazione della mente, e la concupiscenza con la dilettaazione celeste. L'ignoranza poi e la concupiscenza diconsi cattive, non perchè esse abbiano in sè la perversità del peccato, il quale è della sola volontà, ma perchè ne sono incitamento ad esso, diminuendone la libertà d'indifferenza; onde per la prima addiviene che prendiamo il falso pel vero; e per la seconda, che veniamo alle sensibili cose assai volte, col sacrificio dell'onesto e del dovere, trasportati. Le quali due cose non erano perciò della primitiva condizione, nè certo venivano da Dio. Chi dirà, per esempio, che noi abbiamo ora la stessa scienza, come vogliono i Pelagiani, che aveva Adamo? Sappiamo noi come egli,

tra le altre cose, le proprietà e gl'istinti tutti degli animali? In quanto poi alla concupiscenza, due beni che vengano dal Padre celeste non possono essere tra loro pugnanti: pugnano fra loro la continenza e la concupiscenza. Quali di queste vuoi che sia da Dio? Così stringeva il santo Dottore l'eresiarca.

Ora siffatte conseguenze della colpa, che vedemmo essere nell'ordine della divina giustizia e sapienza, non ne sono dalle sacre carte attestate, non che dalla continua nostra esperienza? La ribellione della carne e delle inferiori potenze contro lo spirito non ne viene chiaramente indicata dalla vergogna che i nostri progenitori sentirono immediatamente della loro nudità? = Si apersero (Gen. 3. v. 7.) gli occhi ad ambidue; e avendo conosciuto di esser nudi, unirono delle foglie di fico, e se ne fecero delle cinture. = Nella purità e nella innocenza dei loro affetti perchè dovevano coprire l'opera stupenda delle mani di Dio? Ma quando quest'opera fu come lordata dal Demonio, per la dura legge che già nelle membra loro regnava, dovevano di lor nudità prender rossore, e cercare di occultarla; onde la suddetta vergogna è ad essi argomento della ribellione della carne, non che del sollevarsi delle passioni tutte contra lo intelletto e la ragione, cui ingombreranno di tenebre e d'illusioni. E bene del perversito uso della ragione, e della cecità dalla colpa prodotta, ne diedero prova nel pensare di poter nascondersi agli occhi di Dio ritirandosi fra gli alberi del paradiso, e nelle scuse

che fecero della loro colpa. = Avendo (prosegue il sacro testo) udita la voce del Signore, che camminava nel paradiso nel tempo che levasi il vento dopo il mezzodì, si ascosse Adamo e la sua moglie alla vista del Signore in mezzo agli alberi del paradiso. E il Signore Iddio chiamò Adamo, e gli disse: Dove sei? E quegli rispose: Ho udita la tua voce nel paradiso, ed ho avuto ribrezzo perchè era ignudo, e mi sono ascoso. A cui disse Dio: Ma chi ti fece conoscere ch'eri ignudo, se non l'aver mangiato del frutto del quale io aveva a te comandato di non mangiare? = Avvertiremo intanto, che quelle parole *chi ti fece conoscere ch'eri ignudo*, mostrano chiaramente che la concupiscenza, come ora in noi vive, è effetto del peccato. Indi si legge: = E Adamo disse: La donna datami da te per compagna mi ha dato del frutto, ed io l'ho mangiato. E il Signore Iddio disse alla donna: Perchè facesti tal cosa? Ed ella rispose: Il serpente mi ha sedotta. = Quali ragioni e quali discolpe addueono mai del loro peccato? Adamo lo confessa, è vero, ma da reo, non da penitente; e sembra quasi incolparne Dio, che diedegli la consorte, la quale gli fu cagione di tanta offesa con le maniere insinuanti che trassero la sua naturale bontà alla colpevole compassione. Ma le maniere sono el-lenò ragioni? Se più aveva egli di forza e di lumi non doveva resistere alle femminili istanze, e rimproverare ad un tempo la compagna dell'enormità del suo fallo? E in quale non acciccato intelletto possono venire quasi in parallelo, come dice Du-

guet, quello che devesi a Dio, e la compiacenza che esige una donna? Ed alla ribellione dei sensi e delle altre inferiori potenze contro lo spirito e la ragione, per cui dalle sacre carte chiaramente risulta che non solo nel primo uomo fu la natura umana spogliata dei doni soprannaturali, ma vulnerata altresì, come esser doveva, nelle sue proprie facoltà (il che mirabilmente vediamo espresso nella parabola del pubblicano, che non solo fu dai ladroni spogliato, ma caricato altresì di ferite); alla ribellione, dissi, dei sensi quella nelle sacre carte viene pure aggiunta delle creature tutte, la quale raccogliesi dai seguenti passi (cap. 3. v. 11.) = Perchè hai ascoltata la voce della tua consorte, e hai mangiato del frutto del quale io ti aveva comandato di non mangiare, maladetta sarà la terra per quello che tu hai fatto; da lei trarrai con grandi fatiche il nodrimento per tutti i giorni della tua vita. Ella produrrà per te triboli e spine, e mangerai l'erba della terra. Mediante il sudore della tua faccia mangerai il tuo pane sino a tanto che tu ritorni alla terra dalla quale sei stato tratto; perocchè tu sei polvere, e in polvere tornerai. = E prima, dopo aver detto al serpente = Perchè hai fatto questo, maledetto sei tu tra tutti gli animali e le bestie della terra: tu camminerai sul tuo ventre, e mangerai terra per tutti i giorni di tua vita: porrò inimicizia fra te e la donna, e tra il seme tuo e il seme di lei: ella schiaccierà la tua testa, e tu tenderai insidie al calcagno di lei; = prima, dissi, così parlò alla donna: = Io moltiplicherò i tuoi affanni

e le tue gravidanze: con dolore partorirai i figliuoli, e starai sotto la potenza del marito, ed ei ti dominerà. = Alle quali parole se aggiugnerai quelle dei due ultimi versetti del detto capo, che sono: = E il Signore Iddio lo discacciò dal paradiso di delizie, affinchè lavorasse la terra da cui era stato tratto; e discacciato Adamo, collocò avanti il paradiso di delizie un cherubino, che gettava fiamme che facevano ruota, a custodire la strada che menava all'albero della vita, = avrai le conseguenze tutte della prima colpa, e tutta la serie dei mali sì fisici che morali che per essa entrarono nel mondo, coi quali Dio punì la tentata indipendenza dal suo impero.

Se non che in quelle parole dette al serpente, *ella schiaccierà la tua testa*, traspare subito un luminoso tratto della divina misericordia, che il disegno ne traccia e l'economia della divina sapienza nell'opera ineffabile della nostra redenzione; la promessa della quale, in quelle parole espressa, seguì immediatamente il peccato, e precedette la condanna di Adamo alle corporali afflizioni e patimenti, e alla morte: cosicchè Dio, come dicono i santi Padri, non condannò veramente Adamo e la sua posterità che ad una pena temporale, potendo tutti dalla colpa liberarsi coi meriti del Redentore; talchè la redenzione cominciò dall'istante che fu promessa a far sentire i suoi efficaci e benefici influssi. Nelle parole poi da Dio dette al serpente due maledizioni comprendonsi: la prima al serpente naturale, del cui corpo si era valso Satana, come strumento per sedurre

Eva; l'altra contro Satana medesimo tuttavia nascosto sotto le anguine spoglie, a cui subitamente dopo il perfido attentato diretta viene la maledizione, siccome a spirito già riprovato, e incapace di perdono. Ma la prima sembra riguardare ad un tempo e il serpente naturale, e Satana sotto di esso nascosto; poichè le predizioni d' Isaia (cap. 65. v. 25.) del modo con cui Cristo radunerà in una stessa Chiesa, come in un solo ovile, tutti i popoli e tutti i principi della terra, malgrado la differenza delle inclinazioni, delle condizioni e degli usi, sono adombrati con le seguenti immagini: = Il lupo e l'agnello andranno a pascere insieme. Il leone e il bue mangeranno la paglia, e la polvere sarà l'alimento del serpente. Essi non nuoceranno punto, nè uccideranno su tutta la mia montagna santa, dice il Signore. = Ora non puossi dubitare che la espressione usata riguardo al serpente, in questo luogo identica a quella del citato passo della Genesi, non debba intendersi del serpente spirituale, cioè del Demonio. Le parole poi, *porrò inimicizia tra te e la donna*, devono a Satana riferirsi altresì per questo, che dove si volesse che s'intendessero dell'avversione e dell'orrore che ispirano ora i serpenti di qualunque specie, di modo che o fuggonsi, o cercansi di uccidere, com'essi tentano di fare lo stesso altresì agli uomini col velenoso morso, il sacro testo non avrebbe dette le citate parole della sola donna, ma dell'uomo ancora, a cui i serpenti sono egualmente in esecrazione.

Alla spiegazione poi della fatta promessa premetto col Duguet ed altri, che il testo originale spiega più chiaramente due termini di essa. L'*ipsa*, secondo il testo ebreo, si riferisce al *semen*, e la voce che segue è al mascolino. I Settanta poi hanno tradotto *avros*, senza aver riguardo al genere di *onema* che precede, essendo più occupati della persona, che del suo nome. Soggiunge lo stesso autore, che i santi Ireneo, Cipriano e Girolamo gli hanno seguitati, e che la parafrasi caldaica vi si conforma.

La donna pertanto, tra cui e il Demonio porrà Dio inimicizia, sarà per un verso ad Eva somigliante, cioè sarà, come era al momento della sua prevaricazione, vergine e sposa e giovine; e come essa fu poi la madre di tutti i viventi, ella sarà la madre di tutti gli eletti: e la dissomiglianza verrà dalle virtù ch'essa possederà, contrarie affatto ai rei sentimenti pei quali Eva entrò in amichevoli discorsi col serpente spirituale, e precipitò nell'abisso della colpa; per le quali virtù ella detesterà l'insinuatore di ogni perverso affetto, come costui odierà colei che sarà fedele osservatrice di ogni comando di Dio, a cui egli con la più nera perfidia si ribellò.

Nè la parola *semen*, ossia *razza*, farà che non dobbiamo in essa riconoscere il Messia, cioè il figlio della donna prima nominata, che è Maria; sapendosi che detto vocabolo in ebreo egualmente significa un figlio particolare determinato, che una razza. San Paolo osserva nell'epistola ai Galati, che nelle promesse fatte ad Abramo, ad Isacco e a Giacobbe

del Redentore, Dio servissi pure di quel termine, che presenta un doppio senso, essendo altronde chiarissimo che il prendeva in quello di una persona determinata. = Le promesse di Dio (cap. 3. v. 16.) sono state fatte ad Abramo e alla sua razza. La Scrittura non dice già *e a quelli della sua razza*, come se avesse voluto indicarne molti, ma *alla sua razza*, cioè a uno della sua razza, il quale è Gesù Cristo. = Ora questo figlio sarà il frutto della virginità di sua madre, e resterà vergine com'essa. Suo padre non sarà altrimenti Adamo, benchè esso venga da Adamo: il modo della naturale fecondità essendo stato infetto per opera di Satana, sarà per Cristo interrotto. E dove colui credette aver fatti morire tutti gli uomini nel loro capo, Dio in altro capo li risusciterà tutti. E quelle voci, *egli ti schiaccierà la testa, e tu gli spezzerai il tallone*, sapendosi che al serpente non si schiaccia la testa nè col capo nè con le mani, ma coi piedi, nè vi ha per esso colpo più mortale di quello che viene dal tallone, spiegano mirabilmente la maniera con cui Dio volle che il divino suo Figlio trionfasse del Demonio, e gli schiacciasse la testa; cioè non con la grandezza, nè con la potenza, ma con l'umiliazione e l'abbassamento, figurato nei piedi, che è la più bassa parte del corpo; con la quale umiliazione e abbassamento si opporrebbe all'orgoglio, alla presunzione, ed all'iniqua brama d'indipendenza del Demone seduttore: come volendo richiamare il mal seme di Adamo alle cose celesti, ritraendolo dalle terrene, alle quali si era con ogni

modo di corruzione attaccato, doveva col suo esempio inspirargli l'avversione a tutto quello che piace al mondo, ed eccitarlo a vestirsi di tutte le virtù contrarie ai vizii del secolo, ed alle inclinazioni della guasta natura.

E con ciò pure vengono chiaramente applicate al Demonio, rispetto al Salvatore, quelle ultime parole, *e tu gli spezzerai il tallone*; intendendo per esso la umanità di Cristo, contro la quale permetterà Dio che il Demonio adoperi ogni modo di oppressione, eccitando alla fine gli Ebrei, di esso Cristo nemici, a straziarne le membra in ogni maniera, ed a configgerlo in croce. Predicendoci poi in seguito la incarnazione del Figlio di Dio più apertamente, spiegasi meglio la promessa del Messia. Dopo aver Dio vivamente rimproverati i progenitori nostri della loro prevaricazione, ed avere ad essi intimate le pene e gli stenti ai quali andrebbe la vita loro soggetta, disponendosi a scacciarli dal fortunato Eden, e ad impedir loro che ivi più non entrassero; e dopo aver fatto ai medesimi delle tonache di pelli, onde coprissero la loro nudità, di cui dopo la colpa si vergognavano; dopo tutto ciò disse Iddio: = Ecco Adamo divenuto come uno di noi, sapendo il bene e il male. = Usando in questi detti il numero plurale, come fece nella creazione dell'uomo = Facciamo l'uomo a nostra immagine e similitudine, = intendesi chiaramente ch'egli parla alle persone della Trinità santissima; siccome dicendo che Adamo è divenuto come uno di noi, e non già come noi,

scorgesi che vuole indicare qualche persona particolare di essa Trinità, a cui Adamo si è fatto somigliante. Bene perciò Duguet ne' suoi commenti a quel luogo della Genesi, inerendo ai sentimenti del grande Agostino, interpreta il riferito passo, dicendo = che Dio, dopo di avere coperti Adamo ed Eva di pelli, ed ispirato loro la penitenza, si rappresentò il suo Figlio nascosto sotto la tunica di Adamo, come Adamo lo era sotto quella degli animali, coperto cioè di una carne esteriormente simile a quella dei peccatori, siccome Adamo lo era di quella delle bestie; esiliato altresì in un certo senso dal cielo, e relegato tra i peccatori, al modo che Adamo era vicino ad essere bandito dal paradiso terrestre, e confinato nel deserto con le ficre. La qual conformità determina Dio a dire che Adamo certamente è divenuto simile ad uno di noi, ed è istruito del bene e del male come il sarà uno di noi, e prova ciò che uno di noi proverà. Così Adamo, considerato in quel punto coverto d'ignominia e di obbrobrio, e penetrato di dolore, sarà immagine del Messia nel modo con cui verrà al mondo; onde sarà egli da molti confuso con Adamo, prendendolo per un peccatore imitante la sua ribellione, perchè sarà condannato alle stesse pene. Ma in mezzo alle umiliazioni che copriranno il suo stato, e lo renderanno non riconoscibile agli orgogliosi (così seguita a interpretare il citato passo lo stesso autore), egli avrà, dice Dio, la stessa natura di me. Egli sarà Dio come me, ed uomo passibile e mortale come Adamo. =

La incarnazione del Figlio di Dio, apertamente predetta nell'esposto luogo, ne conferma la promessa del Messia, la quale fu assolutamente gratuita. Alto mistero poi si è, perchè Dio usasse con l'uomo ribelle in modo sì diverso da quello che usò con gli Angeli infedeli, dei quali coloro che si arrendettero alla seduzione di Satana furono com'esso riprovati e puniti senza speranza di perdono; dove noi dalla estrema infelicità, in cui ne aveva involti la colpa di Adamo, venghiamo in singolar modo incomprendibile e per una misericordia tutta gratuita rigenerati, e fatti coeredi col comun mediatore della riacquistata eredità del cielo; della quale godono i progenitori nostri, come ne fa fede l'autore del libro *della Sapienza* (cap. 10. v. 2.), leggendosi: = È la sapienza, che conservò quello che Dio aveva creato il primo per essere il padre del mondo, essendo da prima stato solo. Ed è essa pure, che lo cavò del suo peccato, e gli diede la virtù di essere padrone di ogni cosa. = Quindi è che santo Agostino non meno di sant'Epifanio chiama eretica l'opinione di Taziano, capo degli Encratiti, cioè che Adamo ed Eva non fossero altrimenti stati salvati. E santo Ireneo dice, che se fossero dannati, il primo disegno di Dio sarebbe stato sconcertato dall'artifizio del serpente, e la malizia del Demonio avrebbe trionfato della bontà di Dio. ♣

Ma qual prova più evidente, che la promessa della redenzione fu gratuita, del vedere che Dio lasciò ignorare alle nazioni tutte, sino alla manifestazione

e propagazione del Vangelo, una cosa essenziale alla felicità degli uomini, meno all'ebrea? Lo che certo Dio non avrebbe fatto, se questa promessa fosse stata in qualche modo agli uomini dovuta.

E agli Ebrei pure, depositarii e custodi di tanta promessa, fu essa quasi un mistero; ed i profeti, mischiando le predizioni di grandezza a quelle delle umiliazioni, ne addensarono il velo misterioso. Poichè l'intendere che il Messia conquisterebbe tutta la terra, e che Gerusalemme diverrebbe la capitale del mondo, fece sì che si formassero la idea del Salvatore qual desideravano che fosse, riempiti come erano solo d'idee terrene e di grandezze umane, cioè di un conquistatore temporale; per lo che non vollero riconoscerlo sotto l'aspetto molto differente con cui venne al mondo.

Ma prima di parlare della religione nel nuovo stato di cose all'uomo conveniente, cerchiamo di sciogliere le principali difficoltà che gli esposti fatti al corto nostro intendimento ne presentano, delle quali non mancarono valersi i nemici di ogni religione per negare i fatti medesimi. E prima sorpassa certamente l'intender nostro la trasfusione della colpa di Adamo in tutti i suoi discendenti; cosicchè noi tutti veramente abbiamo in Adamo peccato, onde nasciamo del suo delitto macchiati, secondo il detto dell'Apostolo (*ad Rom.* cap. 5. v. 12.): = Siccome per un uomo solo entrò il peccato in questo mondo, e col peccato la morte, così ancora a tutti gli uomini si estese la morte; nel qual (uomo) tutti peccarono. =

E nella prima ai Corintii (cap. 25. v. 11.): = Per un uomo la morte, e per un uomo la risurrezione dei morti. E come tutti muojono in Adamo, così tutti saranno vivificati in Cristo. =

Non può negarsi che la propagazione dell'original colpa in tutto l'uman genere non sia alto mistero: ma tale egli è mistero, che, posto quello, s'intende tutta la economia dell'ordine presente della natura e della grazia; dove, la trasmissione negata della prima colpa in tutti i posterì, nulla più s'intende, tutto diviene oscurità profonda e laberinto inestricabile.

Diffatti, considerata l'attuale condizione dell'umana natura, o conviene una colpa ammettere di cui nasciamo tutti infetti, o immaginarsi un Dio mal saggio, improvido ed ingiusto. Sentivano gli stessi antichi filosofi che un massimo disordine vi era nella natura. Sentivano in sè stessi l'impero dei sensi, il tumulto delle passioni, l'ottenebramento dell'intelletto, la pugna del piacere con l'onesto, dell'errore col vero; la difficoltà di staccarsi dalle sensibili cose per occuparsi delle intellettuali, e praticare la virtù; e conoscevano che l'uomo era un misto di qualità fra loro pugnanti e contrarie, di grandezza e di bassezza, di tenebre e di lumi, di sentimenti e inclinazioni nobili ed elevate, e vili ad un tempo ed abbiette, e in cui insito era un desiderio di altissima felicità, mentre da miserie e dolori di ogni genere era circondato; e argomentavano che tale non poteva essere uscito dalle mani dell'autore providissimo della natura: al che aggiungendo che i fanciulli, in cui

non era certamente reato di propria colpa, nascevano e vivevano pure tra i patimenti e le lagrime; e conoscendo essi pure quello che disse Agostino, cioè che sotto un Dio giusto niuno può esser misero senza che il meriti; sospettarono che una colpa fosse cagione di tutti questi mali e disordini, della quale le anime di tutti i mortali fossero macchiate; ed ignorando essi (come nella introduzione si disse) la prevaricazione dell'uman genere intero nel suo progenitore, ben lontani dallo scagliarsi contro la giustizia e la provvidenza di Dio, rispettando in esso lui questi essenziali attributi, immaginarono perciò un altro stato di cose, che il mondo presente precedesse, in cui le anime nostre tutte, perchè si gravarono di colpe, meritavano di essere nel corpo umano rinchiusa, che appunto per le infermità da cui era circondato, e i patimenti ai quali per quelle diveniva soggetto, dovesse aversi per esse come una prigionia. E sant'Agostino ne conservò un passo di Cicerone (*contra Jul.* lib. 5. cap. 15.), in cui l'oratore suddetto riguarda come parte dei misteri antichi il domma di un peccato originale, di cui si facessero ree le anime in un altro mondo, e per cui fossero in questo nostro racchiuse nel carcere degli umani corpi. Voltaire stesso conviene che la caduta dell'uomo dallo stato d'innocenza e di felicità era comune credenza di quasi tutti i popoli; e che di ciò non pochi tratti sfigurati ne offrono le loro teologie, o piuttosto mitologie, come sono le età dell'oro o di Saturno, e le susseguenti, di più in più degradanti dalla prima in-

tegrità di costumi, e dall'abbondanza di beni senza mischianza di mali: lo che, più che dal sentimento della propria degradazione, da antichissima tradizione in seguito alterata sarà loro stato insinuato. Chè certo il convenire di tanti popoli sì distanti fra loro, e diversi di opinioni, di costumi e di climi, in una fondamentale dottrina, mostra che da comune sorgente fosse a loro pervenuta. Ora se non conobbero la trasfusione della colpa di un solo in tutta la posterità (nè certo potevano tanto mistero tenere, se rivelato loro non fosse), ebbero per fermi i due principii: del disordine della natura e della miseria dell'uomo sin dal suo nascere, e della sapienza e giustizia di Dio, il quale non potea nè crear l'uomo in quel disordine, nè far misero ed infelice chi nol meritasse. Essi, a conciliare quelle due cose, sognarono la preesistenza delle anime in uno stato in cui si macchiassero di delitti, per cui fossero con le presenti miserie puniti; posta la quale, spiegavano l'origine dei nostri mali. Noi dai principii medesimi argomentiamo la verità del rivelato mistero, il quale se per l'un verso l'intendimento nostro sorpassa, altrettanto ne diviene dall'altro come la chiave maestra, che ne apre tutta la economia della sapienza divina nel nuovo sistema della natura e della grazia.

Che se pure in qualche modo volessimo intendere come il peccato di Adamo potesse passare a' suoi figli, non avremo che ad ascoltare Nicole, che nelle sue istruzioni teologiche e morali sopra il Simbolo compendiò in non molte parole tutto quello che su

questo argomento disse estesamente Malebranchio, il quale, come avverte Gerdil, rischiara i principii sui quali si appoggia la spiegazione del peccato originale e della sua trasfusione; risolve le difficoltà che potrebbero oscurarla, e con una serie di conseguenze ben legate coi posti principii forma in sì difficile materia un sistema meraviglioso per la sua chiarezza, e per le giuste relazioni che tra esso si veggono e le verità più costanti.

— Non bisogna pretendere (così il Nicole) che dar si possa molto lume sopra cosa tanto impercettibile. Ecco ciò che può dirsi di più probabile. L'esperienza fa vedere che le inclinazioni dei padri si comunicano ai figli, e che l'anima loro, unendosi alla materia che tirano dai loro parenti, concepisce delle affezioni simili a quelle dell'anime di coloro da cui traggono la nascita: il che non potrebbe essere, se il corpo non avesse certe disposizioni, e se le anime dei figli non ne partecipassero, concependo delle inclinazioni simili a quelle dei padri loro e delle lor madri, che avevano le stesse disposizioni di corpo. Ciò supposto, convien concepire che Adamo, peccando, precipitossi con tale impetuosità nell'amore delle creature, che non cangiò solamente la sua anima, ma turbò la economia del suo corpo; che in esso impresso le vestigia delle sue passioni, e che questa impressione fu infinitamente più forte e più profonda di quelle che ora in lui fanno i peccati attuali degli uomini. Adamo dunque divenne incapace di generar figli che avessero il corpo altrimenti dis-

posto che il suo; di modo che le anime, che al momento che sono create vengono unite a questi corpi corrotti, contraggono le inclinazioni conformi alle tracce ed ai vestigi impressi in questi corpi. =

Sant' Agostino, che più d'ogni altro, come dice Malebranchio (*Conv. chrét. ent. 4.*), meditò sulla corruzione della natura, spiegò pure in più luoghi la propagazione del peccato originale con l'esempio delle malattie ereditarie, come dei genitori gottosi che generano dei figli soggetti alla gotta; non che con quello degli alberi infetti, che producono dei grani corrotti, da cui non ne vengono che dei cattivi alberi. Essendo poi certo che le anime non si generano, egli è chiaro (soggiunge lo stesso autore) che il peccato originale non può comunicarsi che pel corpo, giacchè il suo principio è nel corpo, ed esso in un certo senso, come dice san Paolo, abita nel corpo. Ma rischiariamo più di proposito le accennate difficoltà sopra sì serio argomento. Come, dicono alcuni, poté Adamo allontanarsi da Dio, se Dio vedeva in ogni cosa, e se era fornito di tutte le cognizioni per tenersi unito a lui? Che se non può spiegarsi nel supposto stato come Adamo potesse peccare, converrà credere che Adamo tal fosse, quali ora siamo noi, e quindi che la concupiscenza, anzichè pena del peccato, sia della prima istituzione della natura.

A siffatta difficoltà, già in qualche modo superiormente prevenuta, risponderemo prima quello che già si disse, cioè che non si deve abbandonare una verità dimostrata perchè non sappiansi risolvere al-

cune difficoltà che le si oppongono. Altronde, se doveva e poteva Adamo seguire facilmente il lume dell'intelletto contro il suo sentimento, e la conoscenza chiara contro una sensazione confusa (giacchè poteva reprimere agevolmente le sue sensazioni quando il voleva, scevro essendo di concupiscenza), poteva altresì fermarsi troppo a' suoi sensi, e a poco a poco abbandonandosi ad essi, ascoltarli più volentieri, che Dio stesso; perchè i sensi parlavangli sempre piacevolmente, e Dio nol portava ad ascoltarlo con dei piaceri prevenienti, che avrebbero diminuita la sua libertà. Quindi potè allontanarsi da Dio sino a perderlo di vista, per unirsi di volontà ad una creatura da cui riceveva qualche soddisfazione, e ch'esso confusamente potea credere capace di farlo così felice, come il serpente aveva detto sarebbe divenuta la sua moglie. Che se, continua lo stesso autore, Adamo non è stato assalito e sedotto dal serpente, come il fu Eva, vedesi per altro dal rimprovero fattogli da Dio con una specie d'ironia, *Ecce Adam quasi unus ex nobis factus est, sciens bonum et malum*, ch'egli aveva concepita qualche speranza di divenir felice, mangiando del frutto vietato; e la speranza di un gran bene, per lieve che sia e poco ragionevole, può a grandi eccessi portarci. Perciò il più tenue dubbio e il sentimento il più confuso di sì gran bene, come era quello di farsi simile a Dio, ebbe forza di portarlo a quella sì criminosa azione, la quale forse da lui non era creduta tanto rea al momento che la commise.

Ogni spirito finito è soggetto all'errore ed al peccato, principalmente se gusta dei piaceri prevenienti, che il portino a cercare o fuggir cose ch'esso non deve nè amare nè temere. Ora Adamo doveva restarsi immobile nella presenza di Dio, e non permettere che la capacità del suo spirito in certo modo fosse divisa tra tutti quei piaceri, i quali dovevano soltanto avvertirlo di quello che dovea fare per conservare la vita, e che gli erano intieramente sottomessi. Ma siffatti motivi avranno piuttosto preparata la caduta di Eva; e ciò che spinse Adamo a mangiare del frutto proibito sarà stato, come accennammo, ed Agostino e Malbranchio stesso estimano, sarà stato, dissi, un eccesso di amore per la sua cara sposa, figura in questo del secondo Adamo, che per un eccesso di carità per la sua Chiesa si caricò del nostro reato, e fattosi vittima all'eterna giustizia ci lavò nel suo sangue.

Altri non lasciano di domandare perchè Dio, se è infinitamente saggio, e se ab eterno prevede tutte le conseguenze che sarebbero derivate dall'ordine delle cose che doveva stabilire; se prevede il peccato di Adamo prima che fosse creato, perchè il creò? O perchè il fece libero? O non lo attaccò a' suoi doveri con dei piaceri prevenienti? Finalmente, perchè stabili egli un ordine che dovea rovesciarsi, ed una natura che doveva corrompersi? Rimediò egli, è vero, nel modo il più saggio e meraviglioso alla corruzione della natura; ma non avrebbe fatto maggior mostra di sapienza nel farne una incapace di

corruzione, o nel prevenire la caduta del primo uomo? Vedasi Malebranchio (*Conv. chrét. ent. 2.*).

Ora con lo stesso Malebranchio nella citata opera, e in altre di esso lui, risponderemo alle fatte domande nel seguente modo. Premesso, che quando pure nulla potessimo rispondere, null'altro il nostro silenzio proverebbe, se non che ignoriamo i disegni di Dio; e ripetuto, che quando una verità ne è chiaramente palese, non devesi discredere per non saper risolvere delle difficoltà che ne si presentassero; asseriamo, che dai luminosi principii sin ora da noi esposti può aversi di che soddisfare alle fatte opposizioni, e quelli sono: 1.^o Dio non può agire per fine primario, che per la sua gloria; e questa deve misurarsi non dalla massima che a nostro modo d'intendere a lui derivasse, rispetto ad un attributo particolare, ma sì bene da quella che massima sia, considerato il complesso delle sue perfezioni, le quali non sono distinte che al nostro modo di concepire, giacchè in esso lui tutte s'identificano in una semplicissima essenza. 2.^o Che Dio, dovendo sempre agire da Dio, deve il più che si possa agire per vie generali, costanti e semplicissime; poichè i mezzi particolari e cangianti sono proprii di agenti di limitato accorgimento e intelligenza. Quindi, per esempio, se nella catena degli esseri, di cui l'universo componesi, per la ristretta natura degli esseri medesimi dalle generali leggi della generazione dovevano pur nascere delle imperfezioni e dei mostri, era indegno di Dio che avesse perciò quelle generali leggi abbandonate o

sospese per impedire con particolari provvidenze siffatti sconcerti. 3.^o Che non essendovi alcuna relazione tra il finito e l'infinito, Dio dovea contare per nulla Adamo e le creature tutte, e non compiacersi in alcun modo del culto che da esso fossegli renduto, siccome indegno della infinità sua; e che nella creazione dovea già essere predestinata la incarnazione del Figlio, solo degno oggetto delle sue compiacenze, nel quale sarebbesi unito, e fatto accettevole a Dio il culto degli uomini e degli Angeli tutti, secondo il più volte citato testo dell'Apostolo delle genti: *Sive præsentia, sive futura, omnia vestra sunt; vos autem Christi, Christus autem Dei*. 4.^o Che la istituzione della natura umana è degna della sapienza divina. Dio fece l'uomo libero, perchè la volontà dell'uomo è fatta per amare il bene; il fece libero, e il lasciò a sè stesso, senza determinarlo con alcun piacere preveniente, perchè Dio vuol essere amato per ragione, poichè siamo ragionevoli, e di un amore illimitato e degno di lui e di noi, non che di un amore meritorio che egli possa ricompensare. E se il primo uomo avesse bene usato di sua libertà durante il tempo prescritto per la ricompensa, sarebbe stato confermato nella giustizia, e quindi sollevato alla beatitudine soprannaturale, cioè alla intuitiva visione di lui.

Ora ha ben egli previsto che l'uomo cesserebbe di amarlo e di obbedirlo; ma da ciò ne venne a lui gloria, giacchè la vergogna del libero arbitrio onora Dio in ogni modo; e l'uomo, non potendosi fidare nelle proprie forze, sentesi imperiosamente obbligato

a rendere a Dio tutta la gloria delle sue buone azioni. È vero che Dio poteva convincere Adamo in mille maniere della sua debolezza, senza lasciarlo cadere in una colpa che corrompe tutti i suoi discendenti; ma non conveniva il facesse, volendo agire in modo che il carattere portasse de' suoi augusti attributi. Per intendere che sia in Dio agire da Dio fa d'uopo consultare la idea di Dio, e seguitarla. Che se giudicheremo di lui secondo le nostre idee, gli daremo umani disegni e umana condotta. Se il finito è nulla paragonato all'infinito, perchè l'Essere infinito doveva tanto interessarsi alla conservazione del finito, ed abbassarsi ad una provvidenza particolare per timore di perdere un culto profano, cioè finito, e che doveva contare per nulla rispetto alla sua infinita maestà? Come poteva con la sua condotta verso il primo uomo far credere ch'egli il violentasse per qualche cosa, cosicchè dovesse agire verso di lui come agiscono le cause particolari e le intelligenze finite? Dio, benchè vegga che la sua opera è per perire, geloso della sua gloria, pieno di sè medesimo, della sua dignità, della sua divinità e della sua infinità, resta immobile, e dichiara con ciò ch'egli è infinito, giacchè conta per nulla la più nobile delle sue creature. E dichiara ad un tempo, che quando creò il primo Adamo pensava al secondo, e quando formò Eva aveva in vista la sua Chiesa. Dichiara, che il suo gran disegno non è l'uomo terrestre, l'uomo profano, l'uomo nello stato di natura, e che nulla ha di divino e d'infinito; ma quest' Uomo-Dio, in cui ha

posto la sua compiacenza, ed i suoi figli adottati e divinizzati nel Capo loro.

Che se si dicesse che Dio poteva mettere Gesù Cristo alla testa della sua opera, stabilirlo suo sovrano pontefice, e signore di tutte le sue creature, senza lasciar cadere il primo uomo in quella colpa fatale, che il sottomise al rigore della giustizia divina con tutta la posterità, noi converremo che il potesse; ma diremo che nol dovesse, volendo agire da quello che egli è, e di una maniera conforme al carattere della divinità e della infinità sua. E come non può dirsi che Dio dovesse abbandonare il disegno di formare degli uomini per le vie dell'ordinaria generazione, perchè talvolta per esse produconsi dei mostri; nè che, per evitare siffatte imperfezioni, dovesse stabilire altre ed altre peculiari leggi di moto, moltiplicando così le sue volontà contro la sua grandezza e la sua sapienza, di cui è proprio l'agire per le vie più semplici, e di valersi di un piccolissimo numero di leggi o di mezzi per produrre grandissimo numero di opere e di effetti meravigliosi; così non devesi credere, che avendo Dio preveduto il peccato di Adamo, avesse dovuto prendere un altro disegno ed impedirlo, quando pure non avesse riparato il disordine della natura in un modo così degno della sua sapienza, come fu la incarnazione del Figlio.

Ed è ben da dirsi che più gloria a lui torni dalla permissione della colpa, e dalla riparazione dall'Unigenito suo fatta, che assunse la umanità nostra col debito contratto verso la divina giustizia pel comune

delitto, che non con la semplice incarnazione, onde offrire insieme con gli uomini non prevaricati all'eterno Padre un culto d'infinito valore. Poichè, onde Dio più si compiacesse nel culto che gli rendiamo, conveniva che Cristo così fosse stabilito Capo della sua Chiesa, che noi non ricevessimo che per l'influsso di lui quanto abbiamo di giustizia e di santità. Dio ha permesso il peccato, che ci pose in uno stato peggiore del niente, affinchè il Figlio operasse sul niente, non dell'essere, ma della santità, e che noi tutti fossimo in lui creature nuove in virtù di una grazia che non suppone merito. Ed affinchè noi fossimo per lui divinizzati, e sollevati alla dignità di figli di Dio, come parla la Scrittura, tratti fuori dallo stato profano, e dalla naturale impotenza di avere con Dio, essere infinito, qualche società e relazione, ci lasciò cadere nei ferri del Demonio; e ciò perchè il suo Figlio avesse l'onore di liberarne, e di far servire l'inferno alla solennità del suo trionfo. Lascionne in questi ferri per ben quattro mila anni; ma ciò per farne meglio sentire la nostra impotenza, e farci sospirare appresso il nostro liberatore. E tutto per legarne di un modo il più stretto ch'esser potesse al nostro divin Capo, a quello per cui noi possiamo rendere alla Divinità degli onori divini; e per annientare le creature in presenza del creatore, e perchè colui che si glorifica non si glorifichi che nel Signore. La maggior parte delle sopra esposte cose sono tratte da Malebranchio nella citata opera, e riferite quasi con le stesse parole tradotte; giacchè,

secondo la sopra indicata testimonianza del cardinale Gerdil, era impossibile di meglio esprimerle.

Aggiungerò soltanto, che niuno potrà mai convincerme che più gloria sarebbe a Dio venuta dalla non permissione della colpa, perchè qualche attributo di lui, come la bontà, ne sembri più sarebbesi glorificata; giacchè, come fu già premesso, la massima gloria di lui non può essere che quella che torni tale rispetto alla totalità de' suoi attributi divini, identificati in una semplicissima sostanza, e distinti solo a nostro modo d'intendere.

Conchiuderò poi col dire, che nella istituzione, nella corruzione e nella riparazione della natura umana così sublime risplende la divina sapienza, e tanta da essa a Dio ne viene gloria, che non potrebbesi immaginar maggiore; singolarmente se l'ordine meraviglioso si consideri della grazia, che fu medicina possente ai nostri mali, onde con la varietà de' suoi doni, e la diversità dei caratteri e dei meriti degli eletti preparò i preziosi materiali per la costruzione del tempio spirituale che al divin Padre cresce, di cui egli stesso ne fu ad un tempo e l'architetto e il sovrano pontefice, e la degna ostia accettevole, e il vivo lume inestinguibile. Ma nel corso dell'opera occorrerà di tornare altra volta su questo argomento.

CAPITOLO IV.

*Della religione dei primi padri nostri
dopo la loro prevaricazione.*

I doveri, le obbligazioni e le dipendenze dei primi padri nostri verso Dio dopo la trasgressione dei suoi comandamenti a dismisura si accrebbero, e quindi i vincoli di religione non potevano similmente non aumentarsi. Dovevano incessantemente pregare la divina giustizia, che verso loro si placasse; non che la grazia divina, che in nuova efficace maniera li confortasse ad evitar nuovi falli, a cui la corruzione della natura, effetto della prima colpa, non cessava di provarli. Sentivano in sè medesimi la ribellione della carne contro lo spirito, giacchè più non era in poter loro il sospendere le vive impressioni delle sensibili cose, che usurparsi pur tentano quell'attaccamento che solo a Dio è dovuto; e intendevano che le nebbie dei sensi e le illusioni della male accesa fantasia ingombravano lo intelletto, e il distoglievano dal pensare a Dio come dovevano; alle quali cose erano solo rimedio le celesti prevenienti dilettazioni della grazia, che vincessero gli allettamenti della concupiscenza; e le celesti illustrazioni della mente, che dissipassero le tenebre e gl'inganni dei confusi o fallaci concepimenti. E ciò dovevano con preghiere e con lagrime assiduamente implorare, e singolarmente con l'annientarsi alla presenza di Dio, non solo come creatore e dator di ogni bene, ma altresì

come vindice di offesa a lui fatta d'infinita punizione meritevole. E dovevano intendere che la riparazione che poteva da loro farsi si era il combattere in loro medesimi la stessa corruzione della natura, cioè la concupiscenza, la quale si è il fomite di nuove colpe; il che non potevano altrimenti conseguire, che sottraendosi il più che potevano alle impressioni dilettevoli delle cose sensibili, nutrendo lo spirito con la meditazione delle cose celesti: con che si disponevano a rendere in sè stessi efficaci i divini ajuti; e con siffatte privazioni e con patimenti ancora più gravi avrebbero nei corpi loro offerto alla irritata giustizia un sacrificio ed una vittima continua. Quindi le preghiere, le lagrime, la meditazione, l'astinenza, le corporali fatiche, le penitenze, accompagnate da sincero dolore e pentimento del loro delitto, formavano essenzial parte del culto che a Dio rendevano.

Ma tutto ciò sarebbe stato ad essi di niun merito e di niun valore per soddisfare la giustizia divina, senza la fede nel divino riparatore, promesso loro dalla divina misericordia subito dopo la colpa, il quale, siccome Uomo-Dio, assumendo in sè il nostro delitto, potea solo condegnamente pagare il debito dovuto all'eterna giustizia, riconciliare i primi padri nostri e tutta la loro posterità con Dio, e ottener loro anticipatamente la grazia medicinale, per cui potessero star saldi nelle vie della santità.

Quindi è che puossi con verità asserire che i progenitori nostri furono i primi Cristiani, e che la religione cristiana non è meno antica del mondo; giacchè

la prima umana coppia non si riconciliò con Dio che per la fede e la speranza in Cristo, promesso mediatore presso Dio e salvatore di noi tutti.

Che Adamo poi ed Eva fossero assoggettati ai patimenti sì per rimedio agl'incentivi dei piaceri e dei sensi, che per soggetto di merito e di espiazione, qualora fossero offerti con divoto e rassegnato animo al Signore, la Scrittura santa ne lo insinua col dirci che Adamo si fece agricoltore, e che perciò procacciavasi il vitto col sudore della sua fronte, e coll'indicarci che senza dolori Eva non partoriva.

Ma a compiere il culto che a Dio dovevano era pur mestieri con esterni atti il venerassero, volendo esso, come si disse, che le ragionevoli creature gli testificassero la dipendenza loro. Conviene però che egli palesi il modo con cui voglia essere esternamente onorato; giacchè se ciò fosse lasciato all'arbitrio degli uomini, potrebbe quel modo non esser quale a lui piacesse, e alla maestà di lui convenisse. E tra queste maniere di culto i sacrificii esteriori erano di ogni altra cosa più opportuni ad esprimergli i dovuti sentimenti dell'animo. Vedendo poi praticati i sacrificii da Caino e da Abele, convien dire che con particolar rivelazione Dio avesse ad Adamo manifestato che i suddetti sacrificii sarebbergli stati aggradevoli: lo che ne si fa pure palese dalla distinzione degli animali impuri ed immondi da Dio fatta, e da Noè conosciuta, avendogli Dio ordinato di prender seco nell'arca due coppie di animali impuri, e sette di puri; e trovandosi scritto che Noè,

uscito dall'arca, eresse un altare a Dio, e gli offerse sacrificio di animali mondi, o puri: e questa denominazione, secondo ogni apparenza, fu data a quegli animali che per l'indole loro fossero come figura della dolcezza e della pazienza del Figlio di Dio umanato, o dei desiderii e dei gemiti dei giusti.

Conveniva poi all'eterna sapienza, dopo che l'uomo prevaricò, la religione dei sacrificii, perchè venendo esso dopo la colpa imperiosamente alle sensibili cose rivolto, e dalle spirituali allontanato, avea maggiormente bisogno di essere col mezzo dei sensi aiutato a sollevarsi alle celesti, e di essere sostenuto nella sua fede con testimonii sensibili; ed essendo sì fortemente dal corpo nelle altre sue funzioni dipendente, di sommi sforzi avrebbe avuto mestieri, se di soli pensieri e desiderii avesse dovuto la sua religione sostenere.

Quindi il sacrificio esteriore, come dice Duguet (cap. 4. v. 4.); è non solo per sua natura il simbolo e il segno dell'interiore, ma una parte necessaria, una specie di supplemento, una consolazione ed un appoggio sensibile per l'anima che s'immola in segreto, e che cerca di assicurarsi delle sue disposizioni, offerendo esteriormente una vittima che la imiti, e che ne sia ad un tempo la immagine e la cauzione.

Convien dunque, perchè gli esteriori sacrificii siano accettati, che vi abbia un intimo legame tra i sacrificii medesimi in pubblico offerti, e i sentimenti interni dell'anima; senza di che il sacrificio esterior-

re, come ben soggiunge lo stesso autore, non è che una menzogna ed una ipocrisia, anzi una vera idolatria coperta dall'apparenza della religione.

Tali si erano tutti quei de' Gentili, la istituzione e l'uso dei quali è per altro da credere che derivasse da quelli comandati da Dio; poichè essendo gli uomini tutti primitivamente da una coppia sola e dopo il diluvio da una sola famiglia provenuti, è da dirsi che le prime consuetudini e le prime istituzioni conservassero pur anche dopo che, propagandosi, dalla comune origine si allontanarono; e ciò è d'uopo singolarmente pensare di quelle che sono generali, come i sacrificii. Nè l'esser essi presso i Gentili offerti ai falsi Dei ed ai Demonii prova che da Dio non venissero; poichè siffatta depravazione mostra invece la santità della prima istituzione, giacchè la cosa, come dice Tertulliano, precede la imitazione, e la verità la menzogna. I sacrificii poi sono natural modo di adorazione della Divinità, giacchè per essi si riconosce questa come signora e dispensatrice di ogni cosa, e si testimonia la intera nostra dipendenza da essa.

CAPITOLO V.

Dell'economia della divina sapienza rispetto alla religione dalla caduta di Adamo sino alla vocazione di Abramo.

Fissandoci nella idea di Dio, non tarderemo a conoscere qual condotta alla sua dignità conveniva ch'ei tenesse dopo la prima colpa. Doveva sempre

più punire e reprimere l'orgoglio dell'umano arbitrio, e lasciare perciò gli uomini in balia del loro consiglio, i quali non avrebbero mancato di riempire la terra di nuove infinite prevaricazioni. Ma come nel segreto delle sue misericordie destinato aveva di non permettere il meritato eccidio della nuova progenie, come quello permise degli angeli ribelli (forse perchè più rei, giacchè non ebbero l'incentivo delle sensibili cose, che distornarli potesse dal pensare a Dio), così non potea non preparare a tutti noi i mezzi di riconciliazione, e non conservare con efficaci ajuti in molti pure la dovuta gli religione, dalla fede nudrita e dalla speranza nel divin mediatore. E questi altro esser non potea che l'Unigenito suo, giacchè niuna creatura, per quanto si fosse perfetta, non potea condegnamente soddisfare alla divina giustizia; nè la irritata giustizia di Dio potea non volere la dovuta gli riparazione dell'offesa, che infinita pur era rispetto all'oggetto a cui fu fatta, cioè a Dio medesimo.

E come la grande opera di nostra redenzione, e l'Uomo-Dio che compierla doveva, non poteva non essere e il precipuo oggetto delle divine compiacenze, e il primo movente delle operazioni di Dio nella disposizione e nella condotta di tutti gli umani avvenimenti che precedettero il compimento di tanto misericordiosa promessa; così era mestieri che tutto fosse ombra e figura e preparazione del gran riscatto, e che i sacrificii, gli uomini giusti, e gli

straordinarii eventi ne offerissero una immagine di alcuna delle qualità e delle virtù dell'aspettato riparatore, non che di quelle della sua sposa, ossia della Chiesa, e dell'amore infinito di cui arse per essa, e delle circostanze che accompagnarono i varii stadii della vita di esso, e il compimento del suo sacrificio; non che l'abolizione dell'antica legge di timore, e la propagazione della nuova alleanza di amore e di grazia. E come gli uomini non potevano da loro stessi conoscere i liberi voleri di Dio, così conveniva che quei voleri di lui, che riguardato avessero gli uomini, immediatamente facesse ad essi palesi. Quindi, sia che volesse con minacce altri atterrire, altri con promesse confortare, o prescrivere a taluni il modo di eseguire le sue disposizioni, dovea valersi della rivelazione, e di visibili segni portentosi.

Ora ciò tutto ne attestano le sacre carte aver egli operato. Gli effetti funesti della colpa di Adamo quanto presto non si manifestarono nell'orrendo fratricidio di Caino! Il qual delitto ben dovette oltre misura accrescere la confusione, il dolore e il pentimento dell'infelice progenitor nostro per la peccata ricazione, che a tal segno corruppe la sua discendenza. E nella perversità di Caino, e nella innocenza di Abele, primi figliuoli di lui, non potea non raffigurare gli effetti, in quello della divina giustizia, che in pena della prima colpa lascia l'uomo in balia delle sue male inclinazioni, dalle quali con la sua grazia, ad esso lui non dovuta, potrebbe liberarlo;

e in questo l'opera della sua misericordia, che con la grazia così il libero arbitrio in ben disposto animo soccorre, che il porta efficacemente al bene, e per tal modo non riconoscere la distinzione dei reprobì e degli eletti.

Se esteriormente si consideri il sacrificio di Caino a Dio fatto, come agricoltore, dei frutti della terra, niuna differenza scorgesi da quello di Abele, come pastore, degli animali delle sue greggie. Ma dicendo il sacro testo che Dio riguardò quello di Abele, e non diè segno che accettò gli fosse quello di Caino, ne fa sentire che Abele accompagnò il proprio coi dovuti sentimenti dell'animo, giacchè giusto viene egli chiamato; dove non viene indicato che in Caino vi fosse niun'ombra di sincera religione e di pietà. Abele, come spiegò l'Apostolo, fu chiamato giusto per la fede; nè questa altro esser poteva che la fede nel promesso mediatore, in cui soli possiamo noi essere giustificati.

Quindi quando Dio invece di Abele concesse ad Adamo altro non dissimile figlio, cioè Seth, operò che nella discendenza di esso pur discendesse la fede e la pietà di Abele, come apparve singolarmente in Enos, in Enoch, in Lamech ed in Noè; dove nella posterità di Caino niuno viene per religiosi sentimenti lodato, ma di esso, e di quelli che vennero da lui, dicesi solo che fabbricarono città, e molte arti trovarono ai bisogni, ai comodi, ai sollazzi della temporal vita inservienti: delle quali cose al contrario non fassi menzione alcuna nei discendenti di

Seth, i quali possiamo noi credere coi più dotti interpreti che fossero dalle sacre carte designati, anzichè gli Angeli, in quelle parole: = I figli di Dio, *filiu Dei*, che si accesero di amore per le figlie degli uomini; = i quali, secondo gli stessi interpreti, non sono che i derivati da Caino: come pure stimiamo che i giganti, che da tali accoppiamenti provennero, fossero uomini potenti nella iniquità, o disertori (secondo alcune interpretazioni) in singolar modo dalla debita religione; tuttochè si possa per tal nome intendere anche dei veri giganti, come dalla sacra storia sappiamo che furono i discendenti di Enac, e il Filisteo dalla davidica fionda atterrato. Ma con siffatta mischianza delle due discendenze finì la terra di corrompersi; cosicchè ai tempi di Noè non trovossi al mondo che un giusto solo, cioè lo stesso figlio di Lamech. Quindi quale vergogna del libero umano arbitrio e quale attestazione della impotenza di esso ad osservare i naturali e divini precetti senza i celesti soccorsi! E quale vasta materia non preparavasi dalla enormità delle umane generali prevaricazioni ai trionfi di quella grazia medicinale che l'incarnata Sapienza doveva col suo sangue acquistarci, la quale avrebbe trionfato i cuori più duri, e fatta la sua Chiesa madre della più sublime santità!

Ma Dio all'aspetto della corruzione universale fu così tocco da pentimento di aver creato l'uomo, che deliberò di scancellarlo dalla terra, a riserva del giusto che in esso viveva. E l'accennato pentimento, e la indignazione che il portò a così deliberare, tut-

tochè niuna alterazione nè cangiamento in Dio producessero, servono a manifestarci che la santità e giustizia di lui dovevano detestare siffatte abbominazioni, e determinarsi a punirle, essendo questi pure sentimenti naturali degli uomini giusti e probi, i quali di santo orrore e di santo sdegno si accendono alla vista delle opere scellerate e nefande.

Ma con quelle espressioni volle il sacro scrittore farci intendere che la creazione dell'uomo non fu l'oggetto principale delle esterne opere di lui, ma sì bene la incarnazione dell' Unigenito suo e la sua Chiesa; giacchè di lui disse che mai non si pentirà di averlo stabilito suo sovrano pontefice, e che gli renderà tal culto, quale a lui si deve. Giurò questo solennemente. *Juravit Dominus, et non pœnitebit eum: tu es sacerdos in æternum secundum ordinem Melchisedech* (sal. 109.). E altrove (sal. 100.): *Semel juravi in sancto meo, si David mentiar: semen ejus in æternum manebit, et thronus ejus sicut sol in conspectu meo*. Nè meno è chiaro che di lui e de' suoi fedeli debbansi intendere quelle parole (Gcn. 22. v. 16.): *Per me metipsum juravi, dicit Dominus, in semine tuo benedicentur omnes gentes*.

La lunga vita di Adamo e de' suoi discendenti sino al diluvio nell'economia della divina Provvidenza era pur necessaria, perchè l'opera stupenda della creazione e della comune derivazione di tutto l'uman genere fosse fatta da esso lui a tutti gli uomini palese, e perchè a tutti fosse noto in quale felice stato fu lo stesso Adamo da Dio costituito; e

come per colpa sua da esso decadesse, e venisse dei sovranaturali doni spogliato, e nelle sue naturali facoltà vulnerato con tutti i suoi discendenti. Ed alla lunga vita di esso deve attribuirsi che la prevaricazione di ogni altra più rea, cioè la idolatria, prima del diluvio non avesse luogo sulla terra; giacchè sino all'epoca del diluvio v'erano nomini che avevano vissuto molti anni prima che Adamo morisse; come si sa di Matusalem, che alla morte di Adamo contava oltre i dugento anni, e morì un anno o pochi anni prima che il diluvio cominciasse.

Dio per altro, che aveva destinato di sterminare tutta la umana razza, e gli animali tutti siccome soggetti all'uomo, non lasciò di richiamarli prima al pentimento. Cento e venti anni passarono dalla dichiarazione fatta da Mosè di tanto castigo sino al compimento della minaccia; nel qual tempo, anzichè ravvedersi, di Noè si ridevano, e dell'arca che stava secondo i precetti di Dio costruendo.

Nè con minore bontà Dio si era condotto con Caino, rimproverandogli il suo fallo, e lasciandolo lungamente sulla terra, onde dargli spazio di penitenza; ma esso insolentemente a Dio rispose, e niun segno diede di pentimento dell'orribile misfatto, e abbandonandosi alla disperazione del perdono, non si occupò che di temporali cose, e morì impenitente. Così e dai rimproveri fatti immediatamente allo stesso Caino, e dalla manifestazione della sua volontà fatta da Dio a Noè, come dei modi con cui doveva fabbricar l'arca, e delle cose che doveva in essa in-

troddurre, vedesi ch'egli in quell'epoca direttamente i suoi ordini e le sue volontà agli uomini annunziava; come dal segno (qualunque esso si fosse) con cui dichiarò di gradire il sacrificio di Abele, segno che provocò la invidiosa rabbia di Caino, e da quello che pose in fronte a questo, onde niuno di quelli che il trovassero lo uccidesse; non che dal modo con cui fu Enoch dalla terra rapito, e riservato ad operare negli ultimi giorni del mondo la conversione dei peccatori; e dal pegno dato a Noè, che più mai non avrebbe innodata la terra; e da altri fatti chiaro apparisce che Dio con singolari prodigii alimentava e sosteneva la religione nel mondo che doveva essere dall'Unigenito suo rigenerato, onde non dimenticassero gli uomini nè ch'egli era, e solo, il signore dell'universo, nè le promesse fatte ad esso loro del divin riparatore.

Dicemmo di più, che come l'oggetto precipuo delle opere di Dio si era la incarnazione del Figlio e la fondazione della sua Chiesa, così i sacrificii, gli uomini giusti, gli avvenimenti tutti dovevano adombrare le divine disposizioni, non che ogni cosa essere a tal fine diretta. Di fatto, cominciando dal sacrificio e dalla morte di Abele, avvenuti nei primordii del mondo, dopo la promessa del divin riparatore non raffiguravano essi mirabilmente il sacrificio e la morte di Cristo, e dell'Agnello divino che fu immolato sino dalla creazione del mondo? *In libro vitae Agni* (Apoc. 13. 8.), *qui occisus est ab origine mundi*. Il nome poi di giusto dato ad Abele pur dalla

Chiesa non può convenirgli che come figura di colui che è giusto per eccellenza.

E quale rassomiglianza tra Abele immolato da suo fratello per odio alla sua pietà, o per rabbia della pubblica testimonianza che il Cielo gli avea dato della sua innocenza, con Gesù Cristo messo a morte dai suoi fratelli secondo la carne, irritati dalle virtù di lui, e dai miracoli coi quali attestava la sua missione e avvalorava la sua dottrina? E non fu Cristo il buon pastore da Abele rappresentato, che amò teneramente le sue agnelle, e per esse sparse il suo sangue, e come agnello non aprì bocca, nè mise lagno contro i suoi uccisori? E non fu esso condotto fuori di Gerusalemme per consumare il sacrificio, come Caino trasse Abele fuori del campo per ucciderlo? E il sangue di Cristo non ebbe un grido, a cui san Paolo paragona il grido di Abele, che sono i soli gridi del sangue nella Scrittura nominati? Il sangue di Abele, non potendo giustificare Caino, domanda vendetta; ma quello di Cristo, tuttochè destinato alla redenzione degli uomini tutti, chiede vendetta contro coloro che pronunziarono quelle terribili parole: = Che il suo sangue ricada sopra di noi e sopra dei nostri figli = (Matt. cap. 27. v. 25.). E la maledizione di Dio, che la morte di Abele attirò sopra Caino, onde fu scacciato dalla presenza dello stesso Dio, e dal centro della religione, per cui perdette la fede e la speranza nel futuro mediatore, e fu profugo e ramingo sulla terra, non esprime ad evidenza quella dei riprovati Giudei, i quali, di popolo eletto che

erano, divennero la rigettata sinagoga, e dispersi ed erranti sulla terra portano, come Caino, quasi un segno in fronte, che la memoria conserva del loro delitto, sussistendo prodigiosamente, senza mischiarsi tra i loro nemici, in mezzo ai più grandi pericoli, e costretti con la loro ostinazione chiaramente vaticinata a rendere testimonianza al Salvatore, ch'empia-
mente rigettarono e crocifissero?

E passando a Noè, ommessi gli altri a cui Dio rinnova la promessa del Salvatore nell'atto che gli dice di stabilire la sua alleanza con lui (giacchè non può esservi alleanza con Dio che in nome del suo Figlio), passando, dissi, a Noè, qual espressiva immagine non fu egli di Cristo? Egli è il solo giusto fra gli uomini, e il solo salvatore della sua famiglia, che a lui deve l'ingresso nell'arca; anzi senza di esso il mondo intero sarebbe perito, e morta sarebbe negli uomini ogni speranza. Egli è il fondatore e l'architetto dell'arca; come Cristo della Chiesa, e l'architetto del tempio spirituale eretto all'eterno Padre. Noè unisce tutti i tempi, ed è, come Cristo, l'ultimo del passato tempo, e il primo del futuro. Raccolse egli nella sua casa gli animali sì mondi che immondi; tolse agli animali feroci la crudeltà, ai velenosi il veleno, come di Cristo disse Isaia; salvò egli gli uomini nel legno, come Cristo li redense col legno della Croce, per cui meritò ad essi la vera giustizia; onde leggesi nella Sapienza (cap. 14. v. 7.):
= Il legno che procura vera giustizia è benedetto, e le acque che il sostennero nell'arca con la sua fa-

miglia, mentre i peccatori sommergevasi in quelle, simboleggiano le acque battesimali, a cui Cristo infuse la virtù di richiamarne alla vita spirituale. =

In quanti modi quell'arca meravigliosa non raffigura la Chiesa di Cristo? Se chiunque non entra in essa si annega, se essa è il solo mezzo di salute, non ne offre in ciò una vera immagine di nostra Chiesa, unica a condurre gli uomini a salvamento? E la pace profonda di cui godevano nell'arca gli uomini e gli animali sottomessi al primo capo, senza distinzione alcuna nè di animali domestici o selvaggi, nè di mondi od immondi, non ispiega chiaramente quello che di Cristo disse l'Apostolo, e della Sposa di esso, cioè che in Gesù Cristo non vi ha nè schiavo, nè libero, nè Scita, nè Greco, nè Barbaro? Considerandola poi elevata tra il cielo e la terra, cosicchè niun'altra avriasi potuto allora distinguere, non si riconosce in essa simboleggiata la Chiesa, fatta cotanto visibile e palese, che scusa alcuna non hanno coloro che in lei non ravvisano la sola maestra di verità e la madre sola di salute? E se l'arca fu sì antica, che non si poteva più in là di lei risalire, a cui il nuovo mondo dovea la sua nascita, e l'antico la sua conservazione; se fu per divino comando oostrutta, e con misure e proporzioni da Dio indicate, e solo a norma delle sue viste, non potrassi non isorgere in essa l'antichità e la divina origine della Chiesa. Così la santità de' suoi costumi, la quale nel suo seno racchiude ancor tanti che professano la perfezione dei divini consigli, ben viene espressa

nella continenza osservata nell'arca dai figli di Noè, dicendoci appositamente la Scrittura santa, che loro nacquerò dei figli dopo il diluvio. La sussistenza poi dell'arca dopo la distruzione del mondo non esprime la perpetuità della Fede e della Chiesa? Altri non pochi punti di rassomiglianza tra l'arca e la Chiesa potrei indicare, già dai santi Padri e dai dotti interpreti rilevati; ma gli accennati, con le altre cose dette in questo capitolo, sono più che bastanti a mostrarci che se Dio doveva, perchè l'uomo sentisse la debolezza di sue forze e le conseguenze della sua colpa, lasciarlo in braccio de' suoi appetiti, e per tal via preparare le meraviglie della grazia del divin riparatore sopra la umana malizia; e se a disporre la grand'opera del riscatto divino doveva mantenere continuamente nell'animo di alcuni la fede e la speranza in lui, onde la religione non fosse mai spenta nel mondo; e se a conservare nei giusti da lui prescelti religiosi sentimenti non poteva non nutrire in essi e non soccorrere la fede loro con manifesti segni portentosi e con immediate manifestazioni de' suoi voleri; se, dissi, tutto ciò conveniva farsi dalla bontà e sapienza di lui, e se troviamo nelle sacre carte ciò tutto appunto aver egli operato; ben converrà conchiudere che nell'epoca di cui parlammo la condotta della divina sapienza nella economia della religione tale si fu, quale al carattere augusto della Divinità si addiceva, e quale conveniva alla condizione nella quale l'uman genere per la prevaricazione del suo progenitore si era posto.

PARTE TERZA

*Della Religione considerata nell'epoca della
aspettazione del divin Riparatore sino alla
consumazione del gran riscatto.*

LIBRO PRIMO

CAPITOLO I.

Idea generale di questa terza parte.

L'opera della redenzione, prodigio di onnipotenza ad un tempo, di sapienza e di misericordia, che vince ogni umana intelligenza e immaginazione, doveva da Dio essere in modo preparata, che da essa ne risultasse a lui la massima glorificazione, e fosse insieme tale, che rendesse inescusabili coloro che non ne riconoscessero l'adempimento e la consumazione.

Doveva quindi fare in modo, che il fatto della incarnazione della divina Sapienza, destinato a riparare l'antica colpa, fosse da tai motivi di credibilità accompagnato, che il rendessero non meno evidente del nascere e del tramontare del sole. Conveniva inoltre che fosse lungamente aspettato, come il richiedeva la grandezza del beneficio, la maestà del Ripa-

*

ratore, e la qualità degli avvenimenti che il doveano preparare. Dovendo vestir la nostra carne, era mestieri che fosse determinata la nazione, la stirpe e la famiglia in cui dovea nascere: giacchè per l'un verso non dovea egli aver modi dissimili da quelli degli altri uomini; e se vestiane il delitto, era mestieri assumesse la condizione e le sembianze di un reo: e dall'altro, come era essenzialmente immacolato e puro, non dovea essere al modo comune concepito, nel quale ha parte il disordine della concupiscenza. Ma non potea la stirpe, la famiglia, il luogo della sua nascita essere al mondo chiaramente palesi, se Dio con ispezial segno quella nazione dalle altre tutte non distinguesse; e se, per attaccarla particolarmente a sè medesimo ed al suo culto, non le desse la sua legge, ed una costituzione politica e religiosa, e quasi da sè medesimo non la governasse. Così doveva fra tutti gli uomini formarsi un popolo eletto, in cui sapendosi che il promesso Riparatore dovea nascere, l'aspettazione non sarebbe stata nè vaga nè incerta, ma tutti, che l'avessero aspettato, avrebbero su quel popolo tenuti rivolti gli occhi. Che se a manifestare i voleri e gli avvenimenti speciali da Dio ordinati non vi sono altri mezzi che i miracoli e le profezie, era pur mestieri che Dio con questi mezzi primieramente convincesse il popolo, che si aveva eletto, della sua onnipotenza, e della singolar protezione che ad esso lui concedeva; come era d'uopo che facesse da' suoi profeti predire e determinare la stirpe e il luogo e il tempo della sua

nascita, non che gli attributi ineffabili della sua divina origine e dell'augusto suo carattere, e i segni ai quali gli uomini il dovean riconoscere, e gli altri avvenimenti tutti della sua vita, del suo cruento sacrificio e della sua risurrezione, come pure del pieno adempimento della grand'opera del nostro riscatto e della nostra santificazione.

Le cose poi meravigliose che doveva operare, e le profezie che annunziassero il Redentore, non che le promesse da Dio fatte ai giusti, e le minacce ai prevaricatori, dovevano essere tramandate per molti secoli prima alla nazione eletta, poi diffuse per tutte le genti chiamate alla conoscenza del vero Dio, e al beneficio della redenzione. Quindi conveniva che queste fossero alla storia raccomandate, e perciò doveano quelle ed essere consegnate alle lettere da autorevoli personaggi, ed essere conservate con durabili monumenti e per non interrotta tradizione; come le scritture e i monumenti e le tradizioni doveano trionfare di tutte le ingiurie dei secoli, e di tutti gli avvenimenti funesti che fossero al popolo eletto accaduti, mercè la cura gelosa con cui avesse ella i fasti, le memorie, le leggi e gli usi proprii custoditi. Che se a manifestare la necessità del divin Mediatore, e la diversità della sua legge da quella che Dio avrebbe dato nella prima alleanza al popolo eletto, dovea Dio permettere che il detto popolo dimenticasse spesso volte la sua legge, e si uniformasse alle altre nazioni rivolgendosi al culto infame degli idoli loro, e fosse generalmente, come le sacre carte si

esprimono, di dura cervice, e solo desideroso di terrene grandezze e delizie; era della divina saggezza l'adombrare le future spirituali benedizioni, che dal divin Salvatore sarebbero al mondo derivate, con le immagini ed i colori di mondana gloria e felicità, per lo che gli Ebrei sarebbero stati attenti e solleciti a custodire i libri di siffatte promesse; ma doveva allo stesso tempo chiaramente in altri luoghi annunziare e descrivere l'Aspettato dalle genti secondo i suoi veri caratteri, e presentarnelo col mezzo dei suoi profeti non circondato di regali pompe, e come conquistatore di regni terreni, e disperditore dei loro nemici, ma umile, mendico, negletto, e condannato finalmente, carico di obbrobrii, qual malfattore a patibolo infame. Dal che avvenuto sarebbe che gli uomini non carnali avrebbero a quelle seconde qualificazioni subitamente riconosciuto il Redentore, che veniva a stabilire il nuovo regno spirituale, fondato sul disprezzo delle cose mondane; e gli uomini avversari alle leggi dello spirito non lo avrebbero in alcun modo sotto quelle sembianze ravvisato. Ma la sapienza e la bontà divina così doveva ordinare le cose, che i mondani stessi più dalle passioni dominati non potessero, senza chiuder gli occhi in faccia al sole, non essere convinti della venuta di esso. Perciò la sua nascita, la sua vita, le sue azioni dovevano essere accompagnate da stupendi prodigii, da far fede a chiunque ch'esso veramente era l'Uomo-Dio, che doveva liberarne dalla colpa di cui nasciamo tutti infetti, e dalla pena che per essa meritavamo.

E come la colpa di Adamo, pur preveduta, non dovea, come si disse, far che Dio cangiasse modo di agire; e abbandonando le vie generali, così degne della sua sapienza infinita, alle particolari si appigliasse; ed altronde dovendo in ogni modo glorificare per tanto sacrificio il divin Figlio, per cui gli fu pienamente riparata la ingiuria che ricevè dalla colpa: così dovea per l'un verso alla grazia medicinale, acquistataci dal divin redentore, concedere una efficacia infinita a vincere qualsiasi perversa disposizione dei redenti; e dall'altro, appunto per glorificare la suddetta grazia, lasciare in noi il fomite della concupiscenza, che ne fosse ad un tempo soggetto di continui sacrificii e di merito continuo, ed occasione al nostro riparatore di nuovi trionfi, il quale con la sua grazia preveniente ne avrebbe posto in caso, malgrado la radice della concupiscenza, di seguitare liberamente gl'impulsi della sua attuale grazia efficace.

Che se la legge mosaica non era che un'ombra e una figura della nuova legge, nè puossi quella legge ben intendere senza quell'asserito principio, che è come la chiave di tutto quello che in essa e nella storia tutta del popolo di Dio si contiene; egli è manifesto che dovea quella legge e quella alleanza cessare al momento che si consumò la grand'opera della riparazione della prima colpa.

Che se la economia della sapienza divina dovea nella comune prevaricazione lasciar che si manifestassero gli effetti della colpa e del meritato abban-

dono della grazia divina, conveniva allo stesso tempo, volendo ricondurre l'uman genere con l'opera del divin Figlio a salvamento, conservasse con la sua grazia in non molti giusti, in mezzo all'universale depravazione, la vera religione, e conducesse il popolo eletto, abbandonato nella maggior parte alla sua perversità, con la legge di timore, e separato il tenesse dalle altre nazioni col giogo quasi importabile delle leggi ceremoniali; richiamando per altro di tanto in tanto con prodigii e con castighi il popolo stesso al pentimento, e suscitando sempre in esso dei fedeli osservatori della sua legge, e dei zelanti banditori delle sue promesse e delle sue minacce. E doveva all'incontro render la nuova legge di amore e il nuovo giogo soave e leggiere; poichè la conquistata grazia infondendo in noi l'abitudine della carità e dell'amor di Dio, fa che per esso stando con l'animo uniti a Dio, non sentiam più il peso di verun sacrificio, e prendiamo a noja e in abominio ogni terreno colpevole diletto.

Che se il beneficio della redenzione dovea stendersi a tutti i figli di Adamo, dovea la provvidenza divina preparare a tutti i mezzi necessarii per parteciparne: al qual fine, come noi siam salvi per Cristo, così richiedesi la fede almeno implicita nel redentore. E se dovevamo esser certi della espiatione della prima colpa, era della sua bontà l'attaccare la grazia di siffatta espiatione a qualche cosa che fosse segno sensibile, siccome conveniente alla sensibile nostra natura, della grazia invisibile. E come doveva,

secondo che si disse, rimanere in noi il fomite della concupiscenza, onde abusando di nostra libertà e della divina grazia facilmente saremmo incorsi in nuove e proprie colpe; così doveva, adattandosi all'umana nostra condizione, provvederne di molti di questi segni della grazia invisibile, che sacramenti furon detti, onde per mezzo di essi la grazia come per tanti canali in noi derivasse, sicchè e ricevessimo la remissione delle nuove colpe, e fossimo confortati e sostenuti nei varii stati e nelle varie condizioni e vicissitudini della vita.

Ma l'opera della redenzione doveva essere annunciata a tutte le genti, le quali, meno la ebraica, viveano immerse nella idolatria e nella più licenziosa depravazione. E conveniva che questo si facesse in modo, che l'impronta portasse del più straordinario prodigio, il quale facesse indubitabile fede della divinità della nuova religione. Quindi doveva a tal uopo scegliere i mezzi più inetti, e incaricarli di vincere le opposizioni più formidabili, che sarebbero state quelle della superstizione e dell'interesse, armate di tutto il furore e di tutta la potenza dei principi della terra; non che quelle dell'orgoglio e della concupiscenza, irritate dall'avvilimento della croce, dalla oscurità dei misterii, e dalla severità della morale.

Ora tutto ciò vedremo noi aver Dio operato; e ciò lasciando, secondo l'usato tenore della sua ammirabile provvidenza, che l'uomo liberamente, come è della sua natura, operasse, e nella dispensazione

dei soccorsi necessari della sua grazia associando, per quanto l'altezza dei fini di essa il comportasse, il concorso delle cause seconde, cioè contemperando i modi della grazia alle disposizioni della natura.

CAPITOLO II.

*Economia della Provvidenza dall'epoca di Noè
sino alla vocazione di Abramo.*

Uscito dell'arca il nostro progenitore, fu da Dio assicurato che più non avrebbero le acque sommersa in avvenire la terra. E di ciò disse che ne avrebbe dato un pegno. = Porrò il mio arcobaleno nelle nuvole, e sarà il segno del patto tra me e la terra. E quando avrò coperto il cielo di nuvole, comparirà nelle nuvole il mio arco. E mi ricorderò del patto che ho con voi, e con ogni anima vivente che informa carne, e non verran più le acque del diluvio a sterminare tutti i viventi = (Gen. cap. 9.). Intorno alla spiegazione di questo passo, da cui dopo i Manichei tanti increduli moderni, e singolarmente Tindal e Voltaire, presero occasione di screditare l'autore della Genesi, accusandolo d'ignoranza nelle fisiche cose, e quindi di falsità la sua storia, giacchè l'iride doveva esser comparsa ogni volta che, pioviendo, le nuvole fossero opposte al sole, secondo il detto virgiliano, *Mille trahit varios adverso sole colores*, non può piacermi la sentenza di molti espositori, tra gli altri del Martini, che asseriscono che prima del diluvio non fosse mai comparso l'arcoba-

leno sopra le nuvole; non intendendo io come mai le acque superiori, che caddero nel diluvio, potessero pure, com'essi credono, impedire prima di tal diluvio che tal fenomeno avesse luogo: ommesso pure quello che potrebbesi dire contro quella supposizione della caduta delle acque superiori.

Dirò piuttosto con altri, che mettendo anche il verbo al futuro, ad onta che, secondo il testo ebraico, si possa egualmente tradurre *io metto, io ho messo, io metterò* (Du Clot, nota 25.), non ne segue già che l'iride non sia stata veduta avanti il diluvio, ma che non sia nel diluvio comparsa, e che dopo apparisse di nuovo. È poi fisicamente dimostrato, che quando le nuvole sono densissime, come esser dovevano nel tempo che le acque innondarono tutta la terra, l'iride non può comparire, non potendo il sole vibrare tutto a traverso di esse i suoi raggi. Quindi la promessa, che non cesserà l'arcobaleno di mostrarsi dopo la pioggia, è un'assicurazione che non torneranno più le acque dell'avvenuto diluvio. E a compiere la dichiarazione di tal passo, che la promessa non si estende già ad ogni località, cosicchè ogni volta che dopo la pioggia vi saranno nuvole opposte al sole debba vedersi l'arcobaleno (poichè possono benissimo, come alle volte avviene, esser esse così dense, che l'arcobaleno sovra di loro non si mostri), ma per assicurarci che più non tornerà un diluvio sommergitore di tutta la terra, basta che l'arco di pace in più luoghi nelle consuete circostanze si faccia vedere.

I figli di Noè, destinati a ripopolare il mondo, si divisero in modo, che Sem divenne il padre della posterità che doveva formare il popolo eletto, in cui sarebbesi conservato il culto del vero Dio. A Japheth, che fu il padre dei Gentili e popolò l'Occidente, Noè promette amplissima discendenza. = Dio amplifichi Japheth, ed abiti nei padiglioni di Sem, e Canaam sia suo servo. = Così egli (Gen. cap. 9.).

Nasce qui prima il dubbio, se il nominativo del verbo *abiti* debba credersi che sia Dio, o Japheth. Ma in ambidue i casi il testo offre un senso vero e legittimo; poichè intendendo che Sem avrà l'altissimo privilegio di aver Dio abitante nelle sue tende, significa non solo che vedrà ne' suoi posteri conservato il culto di Dio, ma che vedrà corporalmente in sè medesimo, ossia nelle sue tende, abitare la Divinità, cioè il Messia che doveva discendere da esso: nella quale esposizione verrebbe ad avere non dubbia profezia della incarnazione del Verbo.

Che se si volessero quelle parole non a Dio riferire, ma a Japheth, avremmo una chiara predizione della vocazione dei Gentili, venendo essi raffigurati in Japheth, ad unirsi alla Chiesa di Cristo, simboleggiata nelle tende di Sem, di cui Cristo secondo la carne doveva esser figlio.

La posterità di Cam viene maledetta nel suo figlio Canaam, ad onta che il delitto che provocò tal maledizione fosse, come si sa, di Cam; sì perchè non volle scagliare la sua maledizione sopra di uno poco prima benedetto da Dio (la qual maledizione al-

tronde dovea pur essere di gravissima afflizione al padre), sì perchè Noè prevede che le generazioni di Canaam avrebbero orribilmente prevaricato, e sarebbero alfine state sterminate, e fatte schiave dei discendenti di Sem; onde Noè disse: = Maledetto Canaam; ei sarà servo dei servi a' suoi fratelli. = Credesi da alcuni che Noè per ordine di Dio assegnasse a Cam l'Africa, come a Sem l'Oriente, e a Japheth tutta l'Europa con le isole, e le parti settentrionali dell'Asia.

Provammo già, che non vi sono monumenti di nazione alcuna che rimontino alle epoche antediluviane; pure non lasciano gl'increduli di porre in dubbio la storia dell'universale diluvio, per la supposta impossibilità che da tre soli matrimoni tanta popolazione fosse derivata, quale asseriscono esistesse trecento anni appena dopo il cataclismo. E in prova di ciò adducono l'Egitto, il quale con ventimila città non bastava a contenere l'immenso suo popolo. Ma sì smodate esagerazioni, smentite da tutti gli storici, non meritano seria confutazione. Basti il dire con Du-Clot (*Gen.* nota 26.), che al dì d'oggi il Delta, che comprende quasi tutto il basso Egitto, cioè una delle tre parti e la più feconda di tutto l'Egitto, non contiene più di 360 villaggi.

Inoltre, a persuadere la verosimiglianza della immensa popolazione derivata dai tre matrimoni dei figli di Noè, non si ha che a sciogliere con Eulero il problema, in cui cercasi di quanta parte di sè dovesse aumentarsi ogni anno la popolazione che da

principio fosse di sei sole persone, cioè di tre coppie maritali, perchè dopo duecento anni fosse giunta a un milione; e trovasi che non più dovrebbe crescere ogni anno che di una sua sedicesima parte: lo che è più che verosimile, attesa la maggior lunghezza di vita degli uomini di quelle età. Che se avesse ad aumentarsi con la stessa misura per 400 anni, il numero sarebbe a 166666666666, numero a cui la terra tutta male avrebbe potuto somministrare i mezzi di sussistenza.

Dopo alcun tempo Nembrot, figlio di Chus e nipote di Cam, cominciò a regnare in Babilonia, ed Assur figlio di Sem, uscendo da quelle regioni, edificò Ninive. Non credo che di Nembrot, stando alla Genesi, possa dirsi fosse un empio, nè che le parole *robustus venator coram Domino* vadano intese, come piace al Martini, ch'ei fosse cacciatore di uomini, e quasi distruttore di essi. Crederò bensì, che fosse robusto e potente cacciatore di fiere, che dovevano essersi non poco moltiplicate; siccome la caccia altresì doveva essere un mezzo necessario di sussistenza, a ciò non bastando la nascente agricoltura; e che seguitandolo molti come valente condottiero nella caccia, vi si assoggettassero a poco a poco, sia per abitudine, sia per interesse, sia anche, se così vuolsi, per timore agli ordini di lui, onde naturalmente divenisse egli loro principe e sovrano; nè avrassi pena a credere ch'egli dell'acquistato dominio abusasse. Lo stesso sarà avvenuto di Assur, che fondò il regno degli Assirii; se non che

in tal fondazione può avere avuto la maggior parte l'autorità di padre di famiglia, essendosi nella discendenza di Sem mantenute più vive le impressioni della natura.

Nata la dispersione del genere umano sopra tutta la terra dopo la confusione delle lingue, per cui gli uomini si raccolsero e si divisero secondo la diversità dei linguaggi, e si distaccarono dalle fertili e ridenti pianure di Sennaar, nelle quali fabbricarono quella torre altissima, perchè loro fosse come un segno o un punto di riunione a mano a mano che si fossero allontanati da quelle pianure; nata, dissi, siffatta dispersione, non tardarono gli uomini a dimenticarsi dei divini oracoli e dei precetti divini, e ad aggiungere alle inique loro prevaricazioni la più rea di tutte, cioè la idolatria. E Dio ciò permise col non rompere il corso all'umana malizia con la sua grazia, a cui non avevano alcun diritto, onde sempre più manifeste apparissero le conseguenze fatali della colpa, e più in seguito il beneficio risaltasse e il trionfo della redenzione.

Ma prezzo dell'opera estimo, prima di procedere più oltre, il cominciare a dichiarare quanto riguarda il politeismo e la idolatria; su di che strane cose asseriscono gl'increduli moderni, ripetendo per lo più le antiche querele a discapito del Cristianesimo.

CAPITOLO III.

Del politeismo e della idolatria, e primieramente del tempo in cui s'introdussero nel mondo, e dell'ampia loro diffusione.

Accennammo già che nei tempi antediluviani l'idolatria non comparve sopra la terra, troppo essendo per la lunghezza di lor vita vicini gli uomini alle prime tradizioni dei progenitori nostri, i quali doveano pur degnamente, ben anche dopo la colpa loro, sentire di Dio. Ed è assurda lezione del sacro testo della Genesi (cap. 4. v. 26.) quella di alcuni Ebrei, i quali, parlandosi di Enos figlio di Seth, leggono le parole che la volgata traduce: *Ipsæ capit invocare nomen Domini*; dalle quali i sacri espositori concordemente desumono che Enos fosse il primo che con particolari riti e ceremonie instaurasse il divin culto; leggono, dissi, le citate parole come se significassero: *tunc capit profanari nomen Domini*; traduzione non meno contraria alle corrispondenti ebraiche voci, che al buon senso. Poichè come avrebbe cominciato da Enos la profanazione del nome di Dio, se da esso ebbe principio la generazione dei giusti, che con ispecial titolo nelle sacre carte sono chiamati figli di Dio?

Non crediamo che nei discendenti di Cam tardasse molto la idolatria e il politeismo a manifestarsi. Me se la unità di Dio fu sempre la fede generale dei figli di Adamo, e quella di Noè e de' suoi

primi discendenti, siccome invincibilmente ne attestano i monumenti tutti della prima età del mondo; come potè Hume asserire (*Hist. natur. de la Relig.*) che il politeismo fu la religione più antica, e l'idolatria il più antico dei culti? e ciò perchè gli uomini rozzi ed ignoranti, e in preda alle passioni, non poterono sollevarsi alla conoscenza di Dio, la quale non è che il frutto di lunghe e gravi meditazioni? Ma concesso che la cognizione di Dio, in quanto si acquista con la contemplazione dell'ordine, o con altro argomento, non sia a portata della maggior parte degli uomini; e aggiuntovi, che quelli pure la conseguissero, ciò non sarebbe che dopo molto tempo e con la mischianza di molti errori; non avrebbe dovuto da ciò conchiudere la necessità della rivelazione, la qual sola può rendere verità sì necessaria alla felicità dell'uman genere universale e sincera, anzichè asserire che gli uomini dovessero subitamente, cioè sino dalla prima età, divenir politeisti ed idolatri? E non dovevano ricevere la cognizione di Dio dai loro progenitori, come si disse, ai quali nè la bontà nè la giustizia di Dio tampoco dopo la colpa dovea negarla, o per meglio dire sottrarla? E potè il citato autore non vedere nei tempi antediluviani l'unità di Dio universalmente nel mondo conosciuta e stabilita? La destrezza ingannevole con cui (come osserva l'autore dell'opera *L'Économie de la Providence, dans l'établissement de la religion*, tom. 1. pag. 112) schiva egli di portare lo sguardo sulla culla del genere umano, prova che

sentì il peso di tale opposizione. = Per quanto, egli dice, possiamo seguitare il filo della storia, troviamo il genere umano abbandonato al politeismo: come dunque potremo credere che nei tempi più lontani, prima della scoperta delle arti e delle scienze, avessero potuto prevalere i principii del puro politeismo? Non sarebbe lo stesso che il dire che gli uomini scoprirono la verità mentre erano ignoranti e barbari, e che subito che cominciarono ad istruirsi e dirozzarsi caddero nell'errore? =

Ma, senza occuparci dei patenti vizii di siffatto ragionamento, avvertiremo solo ch'esso declinando, come si notò, insidiosamente l'autorità di Mosè, che distruggeva invincibilmente il suo sistema, (sistema inventato dall'orgoglio filosofico, che vuole appropriarsi la scoperta delle verità tutte sì religiose che morali, quando pure non convenisse da più rea sorgente derivarlo) lo appoggia unicamente all'autorità di Erodoto e di Diodoro, accusati generalmente di aver raccolto nelle storie loro infinite favole grossolane ed assurde, e di aver riempito le lacune dei tempi, di cui non aveasi monumento alcuno, di tutti i delirii ed i sogni della mitologia.

E come mai potè cader nell'animo di uno scrittore amico del vero di abbandonare in tali ricerche la guida di Mosè, il quale, quando pure aver non si voglia come autore ispirato, ha nella sua storia, che rimonta sino alla creazione, i caratteri più luminosi di autenticità e di veracità, come in seguito mostreremo, per seguitare Erodoto e Diodoro, che

dei primi tempi non parlano che col linguaggio manifesto dell'incertezza e della mitologia?

Tralasciando altre assurde dichiarazioni, che il citato Hume produce a sostenere il suo sistema, le quali dai suoi seguaci furono assai poco valutate, ci limiteremo ad esaminare se, come questi asseriscono, la caduta dell'idolatria e lo stabilimento del teismo si dovette o no al progresso della filosofia. Nella quale sentenza non doveano lusingarsi di poter trarre chi rettamente ragiona, se non con la veridica esposizione del tempo e del modo con cui la fiaccola della filosofia avesse acceso il fuoco che incenerì i templi e gli altari dei falsi Dei, e alzasse poi sulle loro ceneri il tempio al vero Dio. Ma dissimulano essi tal cosa, che pur è il vero punto della questione. Nè manca il loro silenzio di accorgimento; poichè, come in seguito vedremo, la storia della filosofia antica ne mostra invece che i filosofi, tranne non molti, non fecero che aggiungere nuovi errori agli errori prodotti dall'ignoranza e dalla stupidità degli uomini; come nè i migliori lasciarono, malgrado che sanamente pensassero, di dare con la propria nuova autorità alle divinità del Paganesimo: come fece morendo il più saggio dell'antichità, cioè il figlio di Sofronisco, che pregò l'amico Critone, prima di bere la tazza avvelenata, di sdebitarlo di un obbligo che aveva con Esculapio, offerendogli un gallo. Ma di ciò più sotto. Intanto stabiliremo che il politeismo, e l'idolatria che ne è la conseguenza, occuparono ben presto quasi tutta la

terra. Dicemmo la idolatria essere conseguenza del politeismo, poichè chi adora molti Dei, adora ciò che non è Dio, il quale essenzialmente è uno; quindi è idolatra.

Restringendoci ora a parlare dei primi tempi dopo il diluvio, troviamo scritto nel libro di Giosuè (cap. 34. v. 2.) = Oltre il fiume abitarono da principio i padri vostri, Tare padre di Abramo, e Nachor, e servirono a Dei alieni. E (v. 14.) = Togliete gli Dei, ai quali servirono i vostri padri nella Mesopotamia e in Egitto, e servite il Signore. = Nella Genesi poi (cap. 31. vv. 14. e 30.) parlasi degli idoli di Labano, che gli furono involati da Rachele sua figlia. E (cap. 35. v. 2.) leggesi ancora: = Giacobbe, radunata tutta la sua famiglia, disse: Gettate via tutti i Dei forestieri, che sono in mezzo di voi, e mondatevi, e mutate i vostri vestimenti. = Ora se nella discendenza di Sem e nelle famiglie stesse dei patriarchi l'idolatria e il politeismo non mancarono d'introdurvisi, quanto più facilmente e diffusamente non è da credere che occupassero le altre discendenze, che più si allontanarono dalle prime tradizioni, e non erano ritenute immediatamente da Dio nel vero culto, come molti lo furono degli antichi patriarchi? Se, dietro le testimonianze dei più celebri autori, Omero, Erodoto, Diodoro, Platone, Ateneo, Stobeo ec., una gran parte dell'uman genere degradossi a segno, che appena poteva distinguersi dai bruti, in gran parte dell'uman genere non si sarà certo conservata chiara e pura la idea di Dio, e dell'unità di esso.

Intorno poi ai popoli che si composero in regolare governo, come sono gli Assirii, i Caldei, gli Egizii, i Fenicii, i Chinesi, non si ha che a leggere in Erodoto, in Diodoro, in Sanconiatone presso Eusebio le loro cosmogonie e le teogonie loro, per assicurarsi delle strane maniere con cui deturparono la idea di Dio, e dei superstiziosi ed idolatrici loro culti. Ma di ciò in seguito.

CAPITOLO IV.

Origine del politeismo e della idolatria.

Vedremo, siffatte origini cercando, come lo spirito di sistema illudesse molti scrittori, volendo da una sola cagione il politeismo e la idolatria derivare. Rinnovando a un di presso l'antica sentenza: *Primus in orbe Deos fecit timor*, Filangieri, Robertson ed altri attribuiscono la ingenerata credenza nei selvaggi di una forza superiore che animava la natura al sentimento della propria debolezza, spaventata dai terribili fenomeni della natura stessa, i quali sentivano non potere in alcun modo sospendere nè allontanare; e quindi allorquando detta forza minacciava danno o ruina, era invocata con voti, e riverita con culto dagli oppressi mortali.

Con ciò vorrebbero essi stabilire due cose: la prima, che appunto il solo timore avesse nel primo stadio dell'umana società risvegliata l'idea della Divinità sotto l'aspetto di una forza prepotente ignota, a cui non si potesse resistere; la seconda, che il po-

liteismo non fosse di quel primo stato: Le quali due sentenze sembranmi non aver fondamento alcuno, ed esser patentemente false; poichè lasciando stare che nei tempi anco più rozzi e selvaggi l'aspetto dell'universo, e dell'ordine che in esso risplende, doveva eccitare negli animi una confusa idea di una prima causa e di un' assoluta Provvidenza, la quale doveva essere pure avvalorata dall'ingenito sentimento dell'onesto e del giusto, così strettamente connesso con l'idea di un' supremo remuneratore delle virtuose opere, e punitore delle malvagie; lasciando, dissi, ciò stare, affermar non dovrebbeasi che come i fenomeni spaventosi della natura, e gravemente incomodi, avrebbero in quel primo periodo eccitata negli atterriti mortali l'idea di una ignota forza malefica; tanti altri grati e consolanti ed utili portenti ed oggetti, quali sono i regolari movimenti degli astri, e la luce, e il calore vivificante del sole, e il riso della primavera, con la meravigliosa vegetazione che ogni anno riconduce, e le piogge, e le rugiade fecondatrici, e i venti ristoranti e leggiери, non avessero egualmente sollevati gli animi loro a sospettare l'esistenza di una sconosciuta forza benefica, la quale perciò, anzichè dal timore, sarebbesi in essi insinuata dal grato senso delle continue beneficenze? Che se vogliasi che gli uomini pur anco selvaggi avessero dovuto da quelle prime impressioni determinarsi a un concetto qualunque della Divinità e ad un qualche culto, è naturale il credere che quella ignota forza, di cui parla il Filangieri singo-

lamente, dividessero primieramente in due, secondo che loro recava danni o favori, e quindi la suddividessero secondo gli oggetti diversi che sul loro ben essere influivano; come di fatto troviamo essere avvenuto presso i Pelasgi, e gli altri Greci primitivi, e presso gli antichi Galli e Germani. Che se presso molti selvaggi non trovansi altri segni di culto, che le prostrazioni e le preghiere, ciò è perchè in quel primo abbozzo di società non potevano aversi nè templi, nè altari, nè feste, nè riti, nè sacrificii. E da ciò pure è avvenuto che alcuni viaggiatori, che rapidamente non poche selvagge orde visitarono, troppo leggiermente, come altrove notossi, giudicarono, e riferirono che niuna religiosa credenza o sentimento in esse si trovasse.

Perchè poi vuole il citato autore che il politeismo fosse il secondo passo? Perchè, dice egli, gli uomini nell'ignoranza in cui vivevano non poteano spiegare altrimenti, l'apparente guerra che tra loro si facevano le potenze della natura, che col supporre le stesse potenze da intelligenze diverse condotte. Ma questa idea non poteva non esser quasi identica alle prime impressioni delle potenze diverse, che pur era dell'età più rozza. Concederò poi, che i politeisti dovessero naturalmente divenire antropomorfiti, tuttochè ciò potesse anche non essere; poichè tra gli altri i Manichei, almeno molti di essi, ammettevano i due principii, senza circoscriverli sotto umana figura. Ma non potrò intieramente convenire che il sentimento della propria perfezione por-

tasse quei rozzi uomini a credere che le potenze da loro personificate non potessero aver natura dalla loro diversa; poichè per l'un verso sappiamo che molte nazioni adorarono come Dei anche degli animali; dall'altro sappiamo che personificarono e divinizzarono molti vizii e molte passioni, e adorarono dei numi, ai quali attribuirono ogni sorta di delitti: onde ben disse Teodoreto, che se i Pagani avevano una morale, il Paganesimo, cioè la loro religione, non ne aveva alcuna. Nè crederò mai che l'uomo tra le sue perfezioni contasse i vizii e i delitti, ma sì bene avesse in conto di qualità stimabili il senso naturale di giustizia e di onestà. Crederò pertanto, che se nelle prime associazioni gli uomini attribuirono alle pretese divinità umana forma, fosse più per non aver saputo formarsi un concetto di un essere immateriale e spirituale, che pel bisogno sentito di rappresentarsele in qualche modo sensibile, onde il loro culto avesse un oggetto sottoposto ai sensi e alla immaginazione, che loro ispirasse confidenza, potendo avere con esso per la somiglianza di natura una sorta di commercio. Le origini poi del politeismo e della idolatria possono essere state varie; e primieramente gli astri, gli eroi, e non rade volte anche i monumenti, ed i caratteri simbolici. In seguito le indoli diverse delle nazioni, e le varie politiche e fisiche loro circostanze avranno in mille maniere modificato il politeismo.

Quello che si disse delle potenze della natura dall'ignoranza deificate ne porterà naturalmente a in-

tendere come il Sole e la Luna divenissero le divinità supreme dei popoli, i quali credessero che in essi abitasse una Intelligenza che regolasse la successione dei tempi e delle cose, e da cui derivasse, parlando singolarmente del Sole, la forza vivificante la natura intera. Si sa che l'Osiride degli Egizii, il Mitra dei Persiani, l'Adone dei Sirii, l'Ammon dei Libii, l'Assabino degli Etiopi, il Beleno dei Celti non erano che il Sole. Il Sole era pure il supremo Dio dei Peruviani, dei Floridiani, degli Apalacchi, e di molti altri popoli dell'America; come si conoscerebbe esserlo dei Taitani, e di varii altri isolani delle terre australi, quando gli Europei in quelle terre approdaron: ed era similmente, per tacer di tanti altri, il Dio Ottimo Massimo delle genti che abitavano sulle Alpi Pennine, adorato sotto il nome di Penon, non che il Nume supremo dei Germani sotto quello di Tuistan. Nella Taurica poi sino dai tempi di Troja, nell'isola di Sen sulle coste della bassa Bretagna, celebre per le Druidesse (*Fil. not. giust. dei fatti*, nota 4.), che sotto un tal nome erano interpreti e ministre della Divinità, era adorata la Luna come suprema Deità; siccome lo è anche ai dì nostri presso gli Ottentotti, ed altri popoli recentemente scoperti.

Che se gli astri, creduti potenze della natura, furono deificati, come noi saranno state egualmente le altre positive potenze di essa? I boschi, i fiumi, il mare, i monti dovettero essere popolati di deità, come si trovano di fatto nelle teogonie di tutti i popoli

idolatri, e singolarmente in quella dei Greci, che adornò siffatti delirii di tutti i prestigii e dei colori tutti di una vivace immaginazione. E tanto fu naturale e comune questo progresso nel cammino degli errori, che tutti i popoli del Messico, come ne assicura Laffiteau (*Cost. degl'idol.*), han creduto i fiumi, le maremme e i laghi popolati di siffatte deità; e nei vasti recipienti di acque gettavano essi ogni anno un fanciullo, per tener compagnia a quelle deità che in essi abitavano. Nelle estremità dell'altro emisfero, come nota Filangieri (tom. 8. pag. 120), i Coreensi avevano la stessa credenza; e, per tacere di ogni altro popolo, avvertiremo con lo stesso autore, che dalle leggi antiche della Norvegia, che proibiscono di adorare i Genii dei fiumi, dei laghi e dei sepolcri, argomentasi che gli errori medesimi eransi stabiliti in quelle remote contrade.

Se poi non puossi ammettere come principale, e molto meno come sola origine del politeismo e della idolatria la scrittura simbolica, come vorrebbe con altri il le Pluche, in quanto che le figure di semplice significazione, perdutosene il significato, si personificassero, nullameno crediamo che ciò non rare volte potesse benissimo essere avvenuto; stimando sempre che la più comune si fosse la viva impressione che le potenze fisiche e morali facevano sugli uomini, dalle quali essendo naturalmente eccitati a credere in esse qualche cosa di prepotente e d'irresistibile, ne facessero delle persone di un essere superiore.

Ora se tutte vorrebbonsi enumerare le Deità pagane, e gli attributi e le funzioni loro descrivere, non che i varii modi di culto con cui nei paesi diversi furono riverite, converrebbe ampio volume comporre. Ci limiteremo pertanto alle seguenti cose. Secondo il calcolo di Varrone, nell'antica Roma il numero degli Dei passava i trenta mila; tra i quali vi erano trecento Giovi e quaranta Ercoli, tuttochè Cicerone non ne conti che sei (*De nat. Deor.* lib. 3.); e come Roma aggiungeva alle proprie le Divinità tutte delle nazioni vinte, così Petronio Arbitro diceva, ch'era più facile in Roma trovare un Dio, che non un uomo. E dei Càuni racconta Erodoto, che così erano oppressi dal numero eccessivo delle Divinità e del loro culto, che fecero celebre caccia, in cui batterono l'aria con le loro frecce, perseguitando questi Dei importuni sino sulle frontiere, per obbligarli ad uscire del loro paese. È troppo noto quello che scherzosamente diceva Giovenale di Atlante, cioè che, oppresso dalla copia di tanti nuovi Dei, gemme e dichiara che non è più atto a sostenere il cielo, il cui peso egli è per poco che non lo schiacci.

CAPITOLO V.

Della vocazione di Abramo.

Epoca di somma manifestazione della sapienza e della bontà divina, non che di massimo conforto all'umana generazione si fu quella della vocazione di Abramo.

Cresciuta a dismisura la prevaricazione degli uomini dopo il diluvio, e fatti con essa sempre più palesi gli effetti funesti della prima colpa, singolarmente nei delirii e nell'infamia dell'idolatria e del politeismo, dalle quali gli antediluviani per la non molta lontananza dalle tradizioni del primo padre, stante la longevità loro, si erano preservati, conveniva all'economia della provvidenza divina, che mezzo adoperasse più efficace e manifesto per conservare al mondo la religione primitiva, e per disporre e condurre gli avvenimenti che doveano precedere la nascita del divin Riparatore, e far fede irrefragabile di esso. E tal mezzo fu quello di formarsi un popolo che fosse dagli altri popoli segregato; e depositario divenisse de' suoi comandamenti e de' suoi particolari decreti; ed avendo a progenitore di esso prescelto Abramo, cominciò dal rivelargli chiaramente i suoi alti destini. E tanto meno doveva Dio differrare a formarsi questo popolo, chè la sempre più crescente prevaricazione aveva cominciato ad offuscare la religione e la fede dei patriarchi medesimi. Poichè leggesi (Jos. cap. 24. v. 21.) = Ecco ciò che dice il Signore, il Dio d'Israele. I vostri padri Thare padre di Abramo, e Nachor sin da principio abitarono di là del fiume Eufrate, e hanno servito a degli Dei stranieri. Ma io trassi fuori vostro padre Abramo dalla Mesopotamia, e lo condussi nel paese di Canaan. = Non solo, dicono non pochi commentatori, potea temersi che Abramo al fine non riguardasse con rispetto gli Dei che sin dal suo nascere vedeva

onorati nella sua famiglia; ma gli è pur verosimile, ch'essendo come i suoi fratelli istruito da suo padre, mischiasse egli pure il culto delle divinità straniere con quello che rendevasi nella stessa sua famiglia al vero Dio. Poichè Dio comandò ad Abramo, e per esso a Thare, di uscire della Galdea senza dirgli ove voleva si fermasse, al che ciecamente e prontamente obbedì, intimògli in seguito di rimanersi in Haran sino a nuovo ordine; nè può credersi ch'essi restati si fossero per altro motivo, che per obbedire agli ordini divini, essi che vi eran giunti per sola obbedienza ai comandi di Dio. Volendo lo stesso, come convenivagli, provare la fede di Abramo, il lasciò per lungo tempo incerto del suo destino; ed era poi della sua bontà il liberarlo da una città dedita generalmente ad ogni genere di superstizione, e dove gli esempj domestici potevansi far occasione di gravi pericoli. La città di Carres era meno pericolosa. Gli ordini che Dio gli diede furono da grandi promesse accompagnati, che sostennero la sua fede. = Farò uscire da te, disse, un gran popolo, e benedirò e magnificherò il tuo nome, e sarai benedetto. Benedirò quelli che ti benediranno, e maledirò quelli che ti malediranno. In te saranno benedetti tutti i popoli della terra. =

Nè Abramo dubita di sì ampie promesse, nè discrede che da lui venir non debba un gran popolo, poichè Dio gliel dice; tuttochè non fossevi ancora nazione alcuna particolare tanto numerosa (come dice Duguet), quanto la famiglia di quest'uomo unico,

e di Sara sterile. Le ultime parole dichiarano ch'ei non sarà secondo la carne capo di un solo popolo; ma dicendo *In te saranno benedetti i popoli tutti*, Dio lo preconizza capo di tutte le nazioni di un modo più elevato e grandioso. Non poteva la nascita temporale e la vita rendere Abramo (come soggiunge lo stesso autore) sorgente di benedizione che ai popoli tutti si estendesse; nè altra cosa poteva legare tutte le nazioni a un uomo ad esse straniero, e da cui niun temporale vantaggio poteva ad esse derivare, fuorchè la promessa della salute universale, e dell'unico Mediatore di tutti gli uomini.

Ecco pertanto come Dio manifestamente annunziò ad Abramo il futuro divino Riparatore; del che prima che venisse a morte ebbene altre promesse e dichiarazioni. Non è mio intendimento il seguitare tutte le singolari vicende di quest'uomo meraviglioso, da Dio in sì distinto modo favorito; ma quelle sole ricorderò, che più fanno conoscere la economia della sapienza divina nella preparazione dell'opera di misericordia infinita, con cui decretò ab eterno di lavare l'uman genere dalla macchia della prima colpa in tutti i discendenti di Adamo trasfusa, e di richiamarci alla perduta eredità del cielo.

Essendo venuto da Haran, secondo il comando di Dio, con la sua famiglia e con Lot, figlio di suo fratello, nella terra di Canaan, passò a traverso del paese sino al luogo chiamato Sichem, e in quella regione eravi allora il Cananeo. Iddio gli apparve di nuovo, e gli disse = Darò questo paese alla tua po-

sterità. = Con la quale apparizione il consolò, e il confortò a star saldo nella fede e nella religione in mezzo a tanti nemici di essa; e aggiunse alle fatte promesse quella di dare a' suoi posterì tutta la terra di Canaan: lo che poco verosimile sembrava, poichè esso era vecchio, e la moglie sterile; e i popoli che quelle terre abitavano, erano molto agguerriti e potenti. Ma ad onta di tutto ciò non entra in sì grande uomo il più lieve dubbio delle promesse cose. Anzi allora coraggiosamente in faccia di genti superstiziose, per testificare a Dio la sua fede e rendergli solenne rendimento di grazie, eresse in quel luogo un altare al Signore, e passando oltre verso il monte attendossi; non volendo più, malgrado le fattegli promesse, come nol vollero poi tampoco nè Isacco nè Giacobbe, abitar nelle città, dove la corruzione e l'idolatria impudentemente regnavano; e non volendo prender parte alcuna nei pubblici affari, menava tranquilla vita con la sua famiglia, cangiando spesso dimora. Eresse in questo luogo pure un altare al Signore, che gli era apparso.

Dopo l'avventura della moglie Sarai o Sara con Faraone re di Egitto, dove Abramo per la fame si condusse, e donde uscì ricco di molto bestiame, e di molto oro ed argento, ed essersi separato con le sue greggie da quelle di Lot, che scelse di andare intorno il Giordano, mentre egli prese stanza nel paese di Canaan, dopo il ritiro di Lot il Signore gli disse = Alza i tuoi occhi, e guarda, dal luogo ove sei, al nord, al mezzogiorno, all'oriente e all'occi-

dente. Io darò a te e alla tua discendenza per sempre tutto il paese che tu vedi. Moltiplicherò la tua razza, come la polvere della terra: chi potesse contare i granelli di polvere della terra, quel solo potrebbe numerare la serie de' tuoi discendenti. Levati su, e scorri la terra quanto è lunga: io te la darò = (cap. 13. vv. 14. 15. 16. 17.). Abramo, levato il suo padiglione, andò ad abitare presso la valle di Mambrè, che è in Hebron città antichissima della Palestina, e molto vicina a Gerusalemme, ed ivi alzò un altare al Signore. Avendo poi quattro piccoli re vinto cinque, e saccheggiata Sodoma, e da essa condotto schiavo Lot con la maggior parte de' suoi, Abramo con parte della sua gente inseguì i vincitori; e ripigliati i prigionieri e la preda, diede la decima a Melchisedecco, da cui ricevette la benedizione. Melchisedecco era re di Salem e di Gerusalemme. Egli, messo fuori del pane e del vino, perchè era sacerdote di Dio altissimo il benedisse dicendo = Benedetto Abramo dall'altissimo Dio, che creò il cielo e la terra; e benedetto l'altissimo Iddio, per la cui protezione sono stati dati in tuo potere i nemici. = E Abramo diede a lui la decima di tutte le cose.

Ora è chiaro che falsamente i Protestanti, non che alcuni Cattolici, pretendono che il pane e il vino, di cui qui si parla, fossero offerti ad Abramo e a quelli del suo seguito come un ristoro ed un rinfresco, e non a Dio come un sacrificio; poichè soggiungendo *perchè era sacerdote di Dio altissimo*, ne determina evidentemente il senso. E mal si adope-

rano per dare al testo la indicata interpretazione col dire che Abramo e la sua gente dopo la vittoria avean bisogno di essere ristorati; poichè Abramo, dice il sacro testo, ricondusse tutto il bottino (che dovea esser molto), meno quello che le sue genti avean preso pel loro nutrimento. E notisi che non pochi Ebrei, e tra gli altri Filone, dicono che Melchisedecco offerse sacrificio per la vittoria.

Che poi questo sacerdote e re fosse mirabile figura di Cristo, sacerdote secondo l'ordine di Melchisedech, e re pacifico, vedesi a meraviglia dichiarato da san Paolo nel capo settimo della sua epistola agli Ebrei, in cui leggonsi le seguenti parole: *Sine contradictione quod minus est a majore benedicatur*. È certo che quei che benedice è più grande di chi viene da esso benedetto; altronde come il minore benedirebbe *hunc qui habebat repromissiones*, cioè quello che aveva ricevuto la promessa, che per lui sarebbero state benedette tutte le nazioni? Nella qual promessa compresi sono tutti gli eletti, dei quali fra gli uomini non v'ha cosa più grande. Che se Melchisedecco dovette essere maggiore di Abramo, che rappresentava tutti gli eletti, conveniva fosse l'immagine di un Dio, e che Gesù Cristo da lui rappresentato, benedicendo Abramo, fosse il Dio di Abramo. E quel re e sacerdote, che comparisce senza che di lui si sappia nè il principio nè il fine, per questo altresì (come al citato luogo avverte san Paolo) è la viva immagine di Gesù Cristo, eterno per la sua divinità, pel suo regno e pel suo sacerdozio.

Non tardò Iddio a parlare in visione ad Abramo dicendo = Non temere, o Abramo; io sarò il tuo protettore, e la tua ricompensa sarà grande oltre misura. = E Abramo risposegli = Signore Iddio, che mi darai tu? Io me n'andrò senza figliuoli, e il figlio del mio maestro di casa, questo Eliezer di Damasco... = Senso forse dal dolore interrotto. Poi continua il sacro testo = E soggiunse Abramo: Ma a me tu non hai dato figliuoli; ed ecco che questo mio schiavo, nato in mia casa, sarà mio erede. =

Non è che Abramo dubitasse delle divine promesse e della venuta del Redentore; ma vedendo questa ancora lontana, e trovandosi attempato e senza prole, credeva che potesse la divina parola compirsi nel suo erede, in cui per le sue virtù avea posta tutta la sua affezione, e che pur era della sua famiglia; e che in questo figlio adottivo dovessero col mezzo suo passare le benedizioni e le promesse a lui fatte, del che ne sentiva alto rammarico. Ma subito il Signore gli parlò, e disse = Questi non sarà il tuo erede; ma quello che uscirà da' tuoi lombi, lui avrai tuo erede. E il condusse fuori; e gli disse: Alza gli occhi al cielo, e numera, se puoi, le stelle. E così sarà la tua posterità. = Abramo credette a Dio, e la sua fede gli fu imputata a giustizia; la fede cioè nel divino Riparatore, pe' cui meriti soli venghiamo noi giustificati, e per la quale divenne egli ancora più giusto. E il Signore gli disse = Io sono il Signore, che ti trasse da Ur de' Caldei per dare a te questo paese, e perchè tu lo possedga. Ma quegli

disse al Signore Iddio: Donde posso io conoscere che sia per possederlo? = Non credasi che tale domanda Abramo facesse perchè dubitasse della promessa, ma perchè pur desiderava sapere il modo con cui manderebbesi ad effetto. Simile fu la domanda della Vergine Maria all' Arcangelo: *Quomodo fiet istud?* I sacrificii degli animali, che Dio in seguito di tal domanda ordinò ad Abramo, fece ad esso lui conoscere il sacrificio di Cristo, per cui fu l'uomo riunito a Dio, e stabilita l'alleanza eterna.

Quando poi sul tramontar della sera fu preso da sonno profondo, e lo invase un orror grande, e fu circondato da folte tenebre, Dio gli disse = Tu dei sapere sin d'ora che la tua stirpe sarà pellegrina in una terra non sua, e verrà posta in ischiavitù, e oppressa da mali per quattrocento anni; ma io farò giudizio della nazione di cui saranno stati servi, e da cui poi se ne partiranno con grandi ricchezze. Ma tu andrai in pace a trovare i padri tuoi, morendo in una felice vecchiezza; e alla quarta generazione i tuoi torneranno qua, perchè la misura delle iniquità degli Amorrei non è ancora compita. = Tramontato poi che fu il sole, formossi una caligine tenebrosa, e apparve una fornace fumante e una lampada ardente, che passava per mezzo agli animali divisi; e in quel giorno fece Dio alleanza con Abramo dicendogli = Io darò questo paese alla tua discendenza dal fiume di Egitto sino al grande Eufrate. =

Notano i dotti espositori, che la risposta che Dio fece ad Abramo, che domandògli di conoscere l'av-

venire, fu tale che, essendo chiara, per lui non fosse che coperta e nascosta, come conveniva ai suoi disegni, per la sua posterità, cioè per la maggior parte di essa. Così Abramo vide due intervalli allo stesso tempo tra due sorta di promesse: l'una di dargli la terra di Canaan; l'altra quella della vera giustizia, e della venuta del Figlio di Dio, che doveva esserne l'autore. Similmente due differenti schiavitù: la prima, che avrà luogo in quell'intervallo nel quale la posterità di lui sarà veramente schiava in terra straniera; la seconda, disegnata in una legge di precetti e di cerimonie, dalle quali sarà come oppressa, senza che tal legge possa giustificare alcuno. In terzo luogo vide che la sua posterità sarebbe liberata da quella dura schiavitù in terra straniera per la sola bontà e potenza di Dio; e vide altresì, che dopo aver gemuto nell'aspettazione del Liberatore sotto il giogo pesante ed inutile di quella legge, ne verrebbe dal medesimo liberata: come gli fu fatto in quarto luogo palese, che saranno severamente puniti coloro che avranno oppressa la sua posterità, e si saranno opposti alla liberazione di essa.

Gli fu allo stesso tempo manifestato che le persone potenti che vorranno che duri la schiavitù della legge, e faranno perire il suo Liberatore, saranno dell'invidia loro e della loro ingiustizia altamente castigati. Ma la più gran parte de' suoi discendenti non intese le cose dette ad Abramo che nel primo senso, siccome unicamente delle temporali cose sollecita.

Agar poi, egiziana schiava di Sarai moglie di Abramo, fu da Sarai stessa data ad Abramo in moglie; il quale in questo fatto fu certo dallo spirito di Dio condotto, giacchè dopo ciò non gli fu men caro: ma Agar dopo aver concepito disprezzando la padrona, e venendo perciò castigata, se ne fuggì; ma per comando di un Angelo tornò ad assoggettarsi a Sarai, e partorì Ismaele, il quale essendo figlio della schiava dovea nascer prima della libera, come la legge che dovea cessare era mestieri antivenisse il Vangelo. La moltiplicazione poi della posterità d'Ismaele, che l'Angelo disse ad Agar in senso proprio che sarebbe innumerabile, in senso figurato riguarda il popolo stesso d'Ismaele, schiavo e carnale, di cui, secondo san Paolo, Agar ne è la madre; perchè ella lo è di tutti quelli che appartengono alla legge letterale e all'alleanza del monte Sinai, la quale non genera che degli schiavi. (Duguet *Expl. de la Gén.* ch. 16. v. 10.)

Dio in seguito apparve ad Abramo, e dissegli = Non più Abramo (che significa *padre eccelso*), ma detto sarai Abrahama (contratto di Ab-ram-hammon, che vuol dire *padre eccelso di moltitudine*), poichè ti ho destinato padre di molte genti. = Poi soggiunse = Ti farò crescere fuor di misura, ti farò padre di popoli, e da te usciranno dei regi. Ed io fermerò il mio patto fra me e te e col seme tuo, e dopo di te nella serie delle loro generazioni per un patto eterno, affinchè io sia il tuo Dio, e il Dio della tua posterità dopo di te. E darò a te e alla tua

razza la terra ove dimori ora come straniero, tutto il paese di Canaan in eterno dominio; e io sarò il loro Dio. = E di nuovo disse Dio ad Abramo = Tu dunque osserverai la mia alleanza; e dopo di te la tua posterità di generazione in generazione. Ecco il patto che io faccio con te, onde lo osservi tu e la tua posterità dopo di te. Tutti i vostri maschi saranno circumcisi. Voi circumciderete la vostra carne, affinchè questa circumcisione sia il segno dell'alleanza tra voi e me. Tutti i bambini maschi di otto giorni saranno circumcisi tra voi da una generazione all'altra: il servo, o sia nato tra voi, o l'abbiate comperato da qualunque uomo non della vostra stirpe, sarà circumciso. Questo patto che fo con voi sarà marcato nella vostra carne, come il segno dell'alleanza eterna che io fo con voi. Se il maschio non sarà stato circumciso, sarà estermiato dal mezzo del suo popolo, perchè avrà violata la mia alleanza.... Non chiamerai più la tua moglie Sarai (cioè *mia signora*), ma Sara (cioè semplicemente *la signora*, come quella che non di una famiglia, ma di tutte le genti sarà madre col mezzo d'Isacco, e del Cristo di cui Isacco sarà progenitore e figura). Ed io la benedirò, e di lei darò a te un figliuolo a cui io darò benedizione, ed ei sarà capo di nazioni, e da lui usciranno regi di popoli. = Prostratosi Abramo col viso contro terra, rise (di compiacenza e di allegrezza, non di diffidenza e di scherno) dicendo nel fondo del suo cuore: un uomo di cento anni avrà dunque un figlio, e Sara partorirà a novanta? E disse a Dio = Fam-

mi la grazia che Ismaele viva. = Nè questo disse perchè dubitasse della divina promessa; ma, saldo in essa, pregò ancora Dio che gli conservasse Ismaele, come consta dalle parole seguenti = Io ti ho esaudito anche riguardo ad Ismaele: io lo amplificherò, e gli darò grande posterità: ei genererà dodici condottieri, e il farò capo di un gran popolo. Ma l'alleanza mia la stabilirò con Isacco, che Sara ti partorirà in questo tempo l'anno veggente. =

Abramo eseguì subito il precetto della circoncisione sopra di sè, giunto già al nonagesimo anno, e sovra Ismaele, che ne aveva tredici (ond'è che nei discendenti di esso, come sono gli Arabi, farsi la circoncisione alla stessa età), e sopra tutti quelli di sua casa.

Siccome Dio, secondo che più volte rimarcossi, conveniva che sotto emblemi e sotto figure velasse i suoi disegni e le sue promesse della redenzione, e della benedizione spirituale che andava all'uman genere preparando; così nella terra di Canaan, che promise di dare ad Abramo e alla sua discendenza in perpetuo, altro non puossi intendere che l'eredità spirituale e celeste, acquistateci da Cristo col sacrificio di sè medesimo. Poichè Abramo non ebbe mai in proprio una sola città di quella regione, nè può dirsi che fosse egli divenuto posseditore di essa perchè i suoi discendenti la signoreggiarono, mentre essi non avevano diritto che dopo lui e per lui; nè l'eterno possedimento promesso può spiegarsi col non lungo tempo che gli Ebrei la possederono, e col non

possederla più da tanti secoli, tuttochè esistano tuttavia: ed altronde quella promissione sarebbe stata in termini troppo magnifici espressa, se altro non avesse egli inteso che la terra di Canaan. Perciò vedesi chiaramente che in Sara ed Isacco adombrati furono Maria madre di Cristo, e Cristo stesso.

Ma nella comandata circoncisione risplende straordinariamente l'economia della divina sapienza. E qui più cose convien premettere e dichiarare.

1.º La circoncisione fu vero sacramento dell'antica legge, poichè il sacramento non è che un segno visibile della grazia invisibile divinamente istituito, come tutti convengono. Parlandosi poi di quelli della nuova alleanza, convien aggiungere: e in nome di Cristo, e apprestato con sacro rito, e operante la santificazione degli uomini. Ma riguardo alla cosa significata, niun divario vi è tra quelli della vecchia e quelli della nuova alleanza, significando egualmente Cristo e la sua grazia; se non che i primi erano segni di Cristo che doveva venire, e questi il sono della redenzione già compita. Quindi con san Tommaso può il sacramento chiamarsi *segno dimostrativo, commemorativo e prenunziativo*. La circoncisione, per esempio, che ne avvertiva dell'alleanza fatta da Dio con Abramo, era segno di giustizia e di fede, e annunziava Cristo che doveva nascere dal seme di Abramo, e la grazia del Vangelo. Così i sacrificii dei Leviti, singolarmente l'immolazione dell'agnello pasquale, rammemoravano i benefizii che Dio versò sopra gli Ebrei tratti fuori dall'Egitto, ed era tipo

dell'Agnello da immolarsi per noi sulla croce (Berti, lib. 3o. cap. 1.). I sacramenti poi nella disposizione del loro autore, ch'esser non può che Dio, il qual solo può renderli produttori di spirituali doni, hanno bensì nella loro materia qualche somiglianza con la cosa da essi significata; ma non tale, quale l'hanno i segni naturali, i quali da sè, senza istituzione veruna, palesano la cosa significata; come il vestigio impresso nella sabbia indica il piede di un uomo o di un animale.

2.º Nella circoncisione la ferita fatta nella carne indica quella che in noi fece la colpa del primo padre: nè senza mistero vien fatta in parte, in cui più si palesa il fomite della concupiscenza, dalla quale noi saremo liberati, o almeno da' suoi peccaminosi effetti, per la grazia del divin Riparatore, e per la figurata circoncisione dello spirito, alla quale vengono i credenti tutti eccitati da quel segno di alleanza dell' antica legge.

3.º Ma quel segno fu particolarmente istituito, perchè la stirpe di Abramo fosse distinta dalle altre genti tutte; e così fosse un giorno manifesto in qual popolo, in qual famiglia e in qual luogo dovea nascere quel figlio di Abramo secondo la carne, che doveva essere la salvezza dell'uman genere. Ma non fu solo a tal fine comandata, fine che empientemente vogliono i Sociniani fosse comune ai sacramenti della nuova legge, i quali per essi altro non sono che un semplice e nudo segno, per cui vengono sceverati i Cristiani dai Giudei e dai Gentili; ma fu, come

sopra accennossi, segno commemorativo dell'alleanza da Dio fatta con Abramo; quindi non solo politico, ma ben anche religioso segno, indicante chiaramente di dover frenare le concupiscenze della carne: ond'è che la circoncisione chiamasi in più luoghi del vecchio e nuovo Testamento raffrenamento dei turpi piaceri; ed è, come in più luoghi dimostra Agostino, segno prenunziativo del battesimo, della rigenerazione e della immortalità. E lo stesso santo Dottore in varii luoghi delle sue opere chiaramente asserisce (nè fu già egli il primo) che la circoncisione fu da Dio istituita per iscancellare il peccato originale; la qual sentenza fu poi ricevuta dai Padri e scolastici susseguenti più illustri, sebbene nol fosse generalmente.

E certo ciò si argomenta, come fa Agostino (lib. 2. *de nupt. et concupisc.*) contro i Pelagiani, dal vers. 14. del capitolo 17. della Genesi, che dice = che ogni maschio, la cui carne non sarà circoncesa, sarà esterminato dal mezzo del suo popolo, perchè egli avrà violato il mio patto. = E quelle parole suonano come se dicessero: chi non sarà circonciso non potrà non perire, poichè è reo della trasgressione di Adamo. Siccome il senso delle parole = Se alcuno non sarà rinato per l'acqua e per lo Spirito Santo non potrà entrare nel regno de' cieli = si è, che colui che non avrà ricevuto il battesimo, istituito come rimedio dell'originale peccato, non potrà evitare la eterna condanna (vedi Berti lib. 3o. cap. 3.). Come dunque il battesimo, così la circoncisione fu istituita

(salva la sopra esposta differenza dell'uno e dell'altro sacramento) come medicina del primo delitto in tutti noi trasfuso.

Molti poi de' Protestanti e degl' increduli negarono che la circoncisione riconoscesse Dio per primo institutore, e che cominciasse in Abramo; e credonsi condotti dirittamente in tal sentenza da un frammento dell'opera di Sanconiatone fenicio, conservatoci da Eusebio, e dall'autorità di Erodoto e di Diodoro. Trovasi in detto frammento che Saturno re di Siria e di Fenicia, dopo aver immolato a suo padre l'unico figlio che fenicia donna gli partorì, si circoncise, e costrinse ad imitarlo tutti i suoi compagni. Ora primieramente in siffatto racconto di quell'autore (il quale vedremo quanto a torto Voltaire ed altri pensassero che di molto precedesse Mosè) chi non ravvisa la storia di Abramo da esso lui sfigurata e travestita? In secondo luogo se un principe siriano, secondo Sanconiatone, ordinò e fece eseguire la circoncisione sino dalle prime età, il quale non avea certo ricevuto questo rito dagli Egiziani, sarà dunque falsa l'asserzione di Erodoto, che i Sirii della Palestina la ricevessero dagli Egiziani. Ora crederassi ad Erodoto, anzichè a Mosè che ne riferisce l'origine ad Abramo? E non dovea Mosè essere più informato dei riti orientali, e singolarmente di quelli della sua gente, che non Erodoto greco, posteriore di più di dieci secoli, e narratore di favole ridicole, come dice lo stesso Voltaire? (*Disc. fil*) E come può essere che, molti secoli prima che Erodoto nascesse,

i Giudei e i Samaritani ripetessero la circoncisione da Abramo loro padre, come trovasi nel Pentateuco, sì dagli uni che dagli altri venerato e conservato, e poscia confessassero allo stesso Erodoto di averla ricevuta dagli Egiziani?

Ma prima di procedere più oltre avvertiremo, che non era in uso altrimenti la circoncisione in Egitto, come vuole Erodoto, o almeno era ben lontano che fosse generalmente praticata; poichè Giovenale e Luciano, che la deridono negli Ebrei, non l'avrebbero negli Egiziani derisa, non meno di quelli soggetti alle mordacissime loro satire ed invettive? E da Giuseppe Ebreo, e da sant'Epifanio, e da Origene abbiamo che la circoncisione in Egitto non era che un uso particolare di alcune famiglie, cioè dei sacerdoti, dei geometri, degli astronomi, e di quelli che si applicavano alla lingua geroglifica. E Clemente Alessandrino racconta che Pitagora sostenne in Egitto di essere circonciso per essere iniziato nei misteri dei sacerdoti, e negli arcani della loro scienza. Al che si aggiunge, che sì Ezechiele che Geremia contavano pure al loro tempo gli Egiziani tra' popoli incirconcisi. Nè è fuori di verosimiglianza che gli Egiziani avessero tal rito appreso originariamente da Giuseppe, che fu sì grande e sì onorato in Egitto, e che poi dai sacerdoti molti secoli dopo lo tenessero gli altri, presso cui in quel regno tal cerimonia si diffuse.

Ma ritornando ad Erodoto troviamo ch'egli medesimo, spiegando sè stesso, conferma la relazione

delle sacre carte; poichè (lib. 2. c. 104.), avendo trovata la usanza di circoncidersi anche fra gli Etiopi, dice = Se gli Egizii l'abbiano tolta dagli Etiopi, o gli Etiopi dagli Egizii, io non posso asserirlo. = Premesso che i Filistei, che erano colonia degli Egizii, nella Scrittura santa sono chiamati incircuncisi, dal che s'inferisce che a que' remoti tempi, in cui gl'Israeliti erano di fresco usciti dall'Egitto, in quel paese non usavasi la circoncisione, ma che vi s'introdusse in seguito; dico collo Spedalieri (contro Gibbon, sez. 1. c. 1.), che gli Etiopi la ebbero da Abramo, e gli Egizii dagli Etiopi. Si sa che Abramo non solo circoncise Isacco figlio di Sara, ma altresì Ismaele figlio di Agar; come è noto che i figli d'Ismaele si stabilirono sulle sponde del mar Rosso e nell'Etiopia, e che l'alto Egitto, secondo pure la storia profana, era pieno di Etiopi, i quali pure diedero varii re a tutta la egizia nazione. Ora qual più natural cosa, che gli Etiopi vincitori portassero le costumanze loro presso i vinti? Ciò posto, qual sarebbe l'improbabilità da Voltaire rilevata, che un'antica e potente nazione, come l'egizia, avesse preso il costume della circoncisione da un picciol popolo da esso avuto in orrore, come era l'ebreo, se non la gente ebrea, secondo l'esposto ragionamento, ma la nazione etiopie conquistatrice l'avrebbe in essa introdotta? E ciò altresì si conferma dal sapersi che gli Egiziani non si circoncidevano che tra il tredicesimo e il quattordicesimo anno, come fu circonciso Ismaele, e lo furono i suoi discendenti, come erano gli Etiopi e gli Arabi;

e siccome il costumano tuttavia i Musulmani, come discendenti dagli Ismaeliti. L'uso dunque di circoncidersi degli Egiziani, quando ben si rimonti all'origine di tal rito presso di essi, sempre più conferma che il primo a praticarlo si fu Abramo, il quale ne ebbe, come la Genesi asserisce, il comando da Dio stesso.

Come poi le cose andassero prima della circoncisione non sono tra loro i teologi d'accordo. L'opinione più probabile di molto sembrami quella di Agostino; la quale si è, che nella legge di natura un qualche segno vi avesse della grazia pei bambini, cioè un sacramento, così egli scrivendo nel lib. 5. contro Giuliano, cap. 2. = Non è però da credersi che allora, e prima della data circoncisione, i servi di Dio, nei quali vi era la fede nel Mediatore che doveva in carne venire, non avessero i bambini loro soccorso con qualche sacramento; benchè la Scrittura santa per qualche a noi ignota cagione non consentisse di palesarne quale esso si fosse. E certo ciò sembra, come dice Innocenzo III. (lib. 3. *Decret.* tit. 172.), consentaneo alla misericordia di un Dio che non vuole che alcuno senza colpa perisca. E non è da credersi che fosse in quello stato rimedio bastante alla colpa originale pei bambini la fede dei parenti; poichè sarebbero eglino stati a miglior condizione, che non sono ora i fanciulli nello stato della consumata redenzione, ai quali senza il battesimo la sola fede dei parenti non giova. Nè può dubitarsi che per gli adulti pure nello stato di natura non vi

fossero alcuni sacramenti, tuttochè quei segni di giustizia non potessero dirsi in istretto senso nè determinati nè istituiti da Dio, poichè non erano determinati dalla legge, ma dall'interiore istinto, col quale Dio in que' tempi eccitava gli uomini alla religione e al debito culto; mentre ciò basta per dire che quel segno, qualunque si fosse, da Dio proveniva; e la non determinazione del segno non fa ch'esso non possa essere un sacramento, poichè, come dice il Suarez (Disp. 4. sect. 4. in art. 3. quæst. 61.), la determinazione appartiene alla causa estrinseca, non alla essenza ed alla natura dei sacramenti.

CAPITOLO VI.

Continuazione dello stesso argomento.

Nei tre Angeli in forma umana, che Abramo sedente all'ingresso del suo padiglione nel maggior caldo del giorno invitò ed accolse presso di sè, riconosce la Chiesa il mistero della Trinità, poichè dice essa = Tre ne vide, ed uno ne adorò. = E il nome che prende uno di essi, e le benedizioni e la prole che gli promette, ne assicurano che Abramo in essa riconoscesse il vero Dio; come comportando quelli che Abramo trattasse tutti e tre ugualmente, anche dopo che la Scrittura ad uno di essi diede il nome di Dio; e standosi alla stessa tavola senza distinzione di rango, e parlando come uguali, ne fanno intendere ch'essi adombravano la trinità delle Persone, tutte ugualmente investite della divinità, una

nella sua essenza. E ben puossi argomentare che l'Angelo, che gli parla della sua futura grandezza, fosse da Abramo riconosciuto come il promessogli Redentore, ossia il Figlio di Dio, il quale se nella pienezza dei tempi vesti la nostra carne, potea purc in forma umana comparire ai Patriarchi sino dalle prime età del mondo. Poichè così spiegasi quello che Cristo (Gio. c. 8. v. 36.) disse agli Ebrei, cioè che = Abramo avea veduto il suo giorno, e se ne era rallegtrato. = Con le quali parole Cristo voleva far intendere agli Ebrei, ch'egli era più antico che a loro non sembrava. Diffatti gli Ebrei intesero che loro volesse far credere ch'egli era più antico di Abramo. Ora, come ragiona Du Clot (Gen. not. 51.), se Abramo non avesse veduto Cristo che con gli occhi della fede, da ciò non avrebbesi potuto conchiudere che Gesù Cristo era avanti di lui.

Predetta da Dio la distruzione di Sodoma, per cui Abramo pregò più volte, e narrato come Lot fu con la moglie e con le figlie preservato dal fuoco che incenerì Sodoma e le altre quattro città, che tutte insieme formavano la Pentapoli posta in riva al Giordano, e come perdesse egli la moglie, e come inebriato dal vino commettesse, senza saperlo, incesto, con le figlie, donde derivarono i Moabiti e gli Ammoniti, leggesi poi come ad Abramo pellegrino in Gerara nacque simile avventura rispetto alla moglie, che disse essor sua sorella, a quella che gli avvenne in Egitto; cioè che gli fu tolta dal re chiamato Abimelecco, dal quale per comando del Signore fugli

restituita, e con gran doni; e che il re alle preghiere di Abramo fu risanato; non che la moglie e le serve di lui, le quali partorirono; poichè a motivo di Sara Dio aveva rese sterili tutte le donne della casa di Abimelecco. Viene in seguito il sacro testo narrando i singolari avvenimenti che illustrarono sempre più, come convenia che fosse, l'uomo da Dio trascelto a sì sublime destinazione, e che prepararono ed adombrarono in singolar modo le meravigliose disposizioni della provvidenza divina per l'opera e pei frutti della generale redenzione.

Partorì dunque Sara nel tempo predetto un figlio; cui Abramo pose il nome d'Isacco, e che all'ottavo giorno circoncise. Divezzato che fu, scacciò egli di casa Ismaele con la madre Agar, ad istanza di Sara che vide Ismaele schernire il suo figlio, alla quale Agar aveva essa già detto = Non sarà erede il figlio della schiava col mio figlio Isacco. = Al qual motivo della istanza di Sara Agostino aggiunge il timore, che l'invidia e l'avversione non sospingessero Ismaele a rinnovare sopra Isacco l'orribile fratricidio di Caino sopra Abele, come poi fecero coloro che erano rappresentati da Ismaele, cioè i Giudei carnali, verso Gesù Cristo; leggendosi in san Luca (cap. 20. v. 14.). = Pensarono tra loro stessi, e si dissero: Ecco l'erede; uccidiamolo, acciocchè la eredità sia nostra. = Ma Dio (dice il sacro testo) fu con Ismaele, e questi abitò nella solitudine, e divenne giovane esperto a tirar d'arco, e abitò nel deserto di Pharan (nell'Arabia Petrèa), e sua madre gli diede

moglie egiziana; e da esso uscì un gran popolo, come sopra accennossi. Abimelecco poi fece alleanza con Abramo, confermata con giuramento.

Ora nella vecchiezza di Abramo, e nella sterilità e negli anni molti di Sara, non che nella cessazione in essa di ciò che è necessario alla fecondità, chi non riconoscerà miracolosa la nascita d'Isacco, il quale perciò sin dal suo concepimento rendesi viva figura del divin Redentore, il cui concepimento e la cui nascita assai più portentosa fu altresì preceduta dalla prodigiosa fecondità di Elisabetta, e dalla nascita del Precursore?

E ben doveva Dio con siffatto prodigio fissare l'attenzione degli uomini sopra Isacco, e sopra le promesse che la promessa accompagnarono della sua nascita, onde quella, che vedevasi fedelmente e miracolosamente compita, acquistasse fede alle lontane. Sara, che disse che chiunque udrà la nascita del suo figlio si rallegrerà, non aveva, come avverte Duguet, nè vicini nè alleati che potessero comprendere il motivo della sua allegrezza; ma tutti quelli, cui Dio concesse di entrare per la fede nella sua famiglia, l'hanno trovata felice, ed hanno unito i loro ringraziamenti ai suoi cantici. Essa fu l'immagine della Chiesa. Mirabilmente ciò dichiarasi dal passo d'Isaia (cap. 54. v. 1.) = Rallegrati, o sterile che non partorisci; canta cantici di lode, e manda gridi di gioja, tu che non partorisci, perchè quella che era abbandonata ha ora più figli di quella che aveva un marito. = Onde san Paolo conchiude scrivendo ai Ga-

lati (cap. 4. v. 27.) = O miei fratelli, figli della promessa figurati in Isacco. =

La parola poi *ludebat*, che noi abbiamo tradotto *seherniva*, parlando d'Ismaele verso Isacco, denota, secondo il testo ebraico, anche un ingiurioso motteggio e un mal trattamento. E san Paolo non dubita d'intendere per essa una persecuzione, leggendosi nella sua ai Galati (cap. 4. v. 49.) = e come a quello che era nato secondo lo spirito succede ora lo stesso; = cioè che gli Ebrei perseguitavano a' suoi giorni, come fecero sempre, i Cristiani; e più generalmente va inteso degli uomini carnali, che perseguiteranno costantemente quelli che vivono secondo lo spirito.

L'afflizione da Abramo sentita nel discacciare Ismaele non è che la figura di quella tenera compassione che i veri Cristiani secondo lo spirito devono avere per tutti quelli che vivono secondo la carne, e che espresse così vivamente l'Apostolo nell'epistola ai Romani (cap. 2. v. 14.). Perchè poi Dio, che si frequentemente si comunica ad Abramo, nel fatto del discacciamento d'Ismaele gli disse di ascoltare Sara, e di far tutto ciò ch'ella gli direbbe? Risponde Duguet con altri espositori, inerendo alla sentenza de' santi Padri, che ciò fu perchè il mistero della riprovazione degli Ebrei, quantunque rivelato ai profeti, di cui tien luogo qui Abramo, non è stato ben conosciuto che dalla Chiesa, della quale Sara ne era la figura, come Agar lo era della Sinagoga, la quale doveva essere, per la sua ostinazione a non riconoscere Cristo, riprovata.

Ora gli schiavi sono rigettati, ma possono cessare di essere schiavi. Ismaele può divenire Isacco. Così si concilia quello che Dio disse ad Abramo ordinandogli di far quanto gli direbbe Sara, cioè = perchè è da Isacco che sortirà la razza che porterà il tuo nome. = Lo che avrebbe un'aria di contraddizione, se Ismaele non potesse divenire figlio di Sara e della sposa libera; ma nel senso spirituale ciò dovrà avvenire, poichè la fede e la vera giustizia convertiranno Ismaele in Isacco, e così ripareansi le perdite che la casa di Abramo avrà fatte nella discendenza di Ismaele, nella quale erano raffigurati i figli secondo la carne; onde disse l'Apostolo: E così tutto Israele sarà salvato (*ad Rom. cap. 2. v. 25.*). Ismaele abitò nel deserto di Pharan, ove era il monte Sinai: lo che significava che la legge sarebbe data nel paese abitato dalla schiava e dal suo figlio; la qual legge converrebbe ad Ismaele, e non ad Isacco; e che a' Giudei, che non conoscessero altra giustizia, che quella che vien dalla legge, nulla gioverebbe l'abitare in Gerusalemme, posta sulla stessa fila e nella stessa catena di montagne che il Sinai, la qual catena cominciava in Arabia, e terminava in Giudea; nè sarebbero perciò meno schiavi, che se fossero nati da Agar, e non da Sara, e abitassero la città detta dal nome di quella Agria, o Agar.

CAPITOLO VII.

Continuazione dello stesso argomento.

Iddio, sempre inteso a preparare la grand'opera della redenzione, che tanto dovea glorificarlo, conveniva che più sempre intendesse a far risplendere la fede e l'obbedienza di quello che aveva scelto a capo della gente tra cui nascerebbe il promesso Riparatore della prima colpa, ed a figurarne la persona e il sacrificio di esso. Quindi dice il sacro testo, che Dio tentò Abramo, comandandogli d'immolare il suo unigenito figlio diletto sopra uno dei monti ch'ei gli avrebbe indicato.

E prima osserverò che Dio può bensì tentare, ma non mai indurre in errore. = *Tentare*, dice Pascal, è procurare delle occasioni che non mettano in necessità; *indurre in errore* è metter l'uomo nella necessità di abbracciare e seguire il falso; = lo che non dirassi mai di Dio. Ora tal comando metteva a cimento la fede e la obbedienza di Abramo, poichè per la morte del figlio appariva che svanite sarebbero le divine promesse; ma ad onta di ciò Abramo non dubita della divina parola, la quale avrebbe mal conchiuso, che per tal comando sarebbe venuta meno; chè Dio avrebbe potuto o risuscitare Isacco, o in vece del sacrificio reale chiamarsi pago della sommissione del padre e del figlio a' suoi comandamenti, come dice du Clot a quel luogo della Genesi. Qual maggior prova poi di obbedienza, che il consentire

al sacrificio dell'oggetto più caro al suo cuore? Quindi è, che a valutar giustamente il merito dell'obbedienza di Abramo più della citata conghiettura di du Clot torna sicuramente il pensare che Abramo, saldo sempre nella divina promessa, senza cercare in alcun modo come quella star potesse con la comandatagli immolazione del figlio, ad altro non pensasse, che ad obbedire.

Non era poi inutile, come alcuni increduli van dicendo, che Dio mettesse a tal prova Abramo, mentre già egli, che conosce il futuro, sapeva che Abramo avrebbe tal comandamento compiuto; poichè inutile ciò non era alla manifestazione solenne della fede di lui, e al merito che tal sommissione presso Dio gli valse, nè alla istruzione che da tal esempio venivane al mondo, il quale da tal fatto doveva intendere che Dio, quando gli piaccia, può, come signore di ogni cosa, domandare da noi qualunque più duro sacrificio, avendo in sè di che ricompensarlo di una maniera degna di lui. Aggiungeremo, che i giusti desiderano assai di esser da Dio messi alla prova, e gli chiedono di essere tentati, onde mostrargli quali disposizioni verso di lui nutrano nell'animo loro. Così il reale profeta diceva a Dio (Ps. 138. v. 22.) = Provami, o Signore, e scandaglia il mio cuore: interrogami, e conosci i miei sentieri, e vedi se io sono nelle vie d'iniquità, e conducimi sul cammino della vita eterna. = Ma quanto in faccia nostra non cresce ad un tempo e la gravezza della tentazione e il merito del pronto obbedire di Abramo l'intendere

che il comando di Dio non solo non fu da veruna parola di consolazione raddolcito, ma che scese più acerbo nel cuore paterno pel rammentargli che Dio fece, che era il suo figlio unigenito, diletto tanto, e pel lasciarlo incerto del luogo in cui doveva compiere il sacrificio, e pel lungo tempo frapposto all'esecuzione di esso, onde bevesse, per così dire, a goccia a goccia l'amarissimo calice di tanta perdita; giacchè stette in cammino con Isacco tre giorni prima di giungere al Moria, che fu il monte da Dio mostratogli per immolargli tal vittima.

Ma in tanto acerbe afflizioni di animo come alla prontezza della sua obbedienza non corrisponde la costanza della sua fede! Poichè avendogli chiesto Isacco per via, ignaro del suo destino, dov'era la vittima pel sacrificio al quale sapeva di dover assistere, fisso con la mente nelle divine promesse, risposegli = Dio provvederà. = E prima avea detto ai due giovani che lo accompagnavano, nell'atto che gli congedava = Aspettate qui con l'asino. Io e il figlio anderemo colà prestamente, e poi che avremo fatta l'adorazione, torneremo da voi. = Aveva già Abramo, da Dio senza meno ispirato, tagliate egli stesso le legna per l'olocausto, e poste quelle sulle spalle di Isacco. Eccolo giunto al luogo mostratogli dal Signore; ed ecco come, eretto un altare, e legato il figlio Isacco, e collocatolo sull'altare sopra il mucchio delle legna che avea accomodate, dà di piglio ad un coltello per immolarlo; quando l'Angelo del Signore, chiamatolo, gli disse = Non istendere la

tua mano sopra il fanciullo, e non fargli male alcuno. Conobbi ora che tu temi Dio, poichè non hai perdonato per me al tuo figlio unigenito. = E dopo che Abramo immolò invece un ariete, che prese veggendolo involupato tra i pruni di una siepe, fu di nuovo chiamato dal cielo da un Angelo, che gli disse = Io ho giurato per me medesimo, dice il Signore, poichè facesti tal cosa, e non hai perdonato al tuo figlio unigenito, che io ti benedirò, e moltiplicherò la tua discendenza come le stelle del cielo o come la sabbia che è sulla riva del mare; e il tuo nome s'impadronirà delle porte de' tuoi nemici, e nel tuo seme saranno **BENEDETTE** tutte le nazioni della terra, perchè hai obbedito alla mia voce. = Questo singolarissimo avvenimento, di cui ne accadrà altrove di far parola, è figura così evidente del sacrificio espiatorio che a noi fece l'eterno Padre dell' Unigenito suo vestito di nostra carne, che ambidue vengono quasi con le stesse parole indicati; mentre di quello fatto sulla croce dice san Paolo, (*ad Rom. cap. 8. v. 32.*) = Dio non ha punto perdonato al suo proprio Figlio, ma lo ha sacrificato per noi tutti. = E quello del suo Unigenito volle fosse consumato, mentre quello d'Isacco nol fu; e ciò perchè Isacco non doveva essere che figura del Redentore, che nella pienezza dei tempi doveva essere immolato; e a quel sacrificio dovevano andare innanzi i sacrificii della legge, raffigurati nell'ariete sostituito ad Isacco, ed immolato sull'altare; onde male estimano molti, che l'ariete fosse immagine di Cristo,

giacchè esso non lo era più degli altri sacrificii tutti; e altronde perdesi il filo di questa storia, se il sacrificio dell'ariete non si prende come figura dei sacrificii della legge, sostituiti a quello d'Isacco, cioè di Gesù Cristo, sino al tempo in cui, come dice san Paolo (*Heb.* cap. 9. v. 10.) questa legge sarà corretta.

Non puossi poi dare verun senso ragionevole a questa augusta promessa (continua lo stesso Duguet), se s'intende di tutta la posterità d'Isacco; e convien limitare questa benedizione, di cui parteciperanno tutte le nazioni, a qualcheduno della posterità d'Isacco o di Abramo, il quale la interessi e l'attacchi alla sua persona, e che spanda sopra di essa un bene o spirituale o temporale, e una felicità che duri almeno quanto la vita, se non passa sino all'altra. E questa persona non può essere che il Messia; e questo Messia è Gesù Cristo, in questo luogo promesso con giuramento. Quindi scrive san Paolo ai Galati quello che già riferimmo esponendo la promessa del Redentore fatta dopo la caduta ai nostri progenitori = Le promesse sono state fatte ad Abramo e alla sua razza. = La Scrittura non dice già *a quelli della sua razza*, come se avesse voluto marcarne molti, *ma alla sua razza*, cioè ad uno della sua razza, che è Gesù Cristo. =

Morta Sara di cento ventisette anni, viene sepolta da Abramo nella doppia spelonca che Abramo compra a denaro contante da Ebron insieme col campo. Isacco poi d'anni quaranta sposa Rebecca figliuola di Batuele figlio di Nachor e di Melcha, la quale fugli

condotta dal fido servo di Abramo Eliezer dalla Mesopotamia, dove Abramo lo aveva spedito a cercare una moglie allo stesso Isacco; giovane di rara bellezza e ripiena di ogni virtù, per cui Isacco mitigò il dolore cagionatogli dalla perdita della madre.

Ma Dio continua ad adombrare con le azioni e le vicende di Abramo i misteri della comune rigenerazione. Abramo (dice il sacro testo) prese dopo Sara un'altra moglie, detta Cetura, da cui ebbe sei figli, dai quali vennero altri popoli; lo che sembra strano in un uomo sì casto e sì santo, e di sì avanzata età. Ma la fecondità di Cetura ne fa credere che grande mistero in quelle nozze racchiudasi. La Chiesa contiene nel suo seno degli schiavi, che non vi sono ritenuti che dal timore, e che odiano la legge che li condanna. Ella ha dei predestinati, che certamente giungeranno a salvamento, ma che ella non discerne, e sono pure sconosciuti gli uni agli altri; e contiene ancora dei giusti, che il sono per un certo tempo, ma che poi degenerano prima che il giorno e il combattimento finisca; i quali perciò hanno quel tutto che tengono i secondi, la stessa nascita, la stessa casa, gli stessi beni, meno la perseveranza: quindi non sono eredi, nè hanno sempre ciò che ebbero per alcuni anni. Di questi Cristo disse (Marc. cap. 4. v. 17.) = Credono solo per un tempo, e al tempo della tentazione si ritirano. = Ora i primi sono raffigurati nei figli di Agar; i secondi, cioè i predestinati, in quelli di Sara; e i terzi in quelli di Cetura, a cui Abramo fa dei doni, ma che priva della sua

eredità, dando ad Isacco tutto quello che possedeva, e separando quelli da esso lui.

Alle preghiere d'Isacco concede Dio a Rebecca sterile da venti anni, che concepisca due figli. E ben conveniva che la gravidanza di essa fosse pure, non meno di quella di Sara, un mero dono di Dio, onde significare che il Redentore, che da quelle doveva discendere, sarebbeci dato per solo miracolo della bontà di Dio, e per le lagrime e le preghiere dei giusti. = I due bambini (dice il sacro testo) si urtavano nel seno di Rebecca, ed ella disse: Se questo doveva accadermi, qual bisogno vi era che io concepissi? = Continuano anzi crescono i misteri. Ma prima avvertiremo quanto falsamente Voltaire, per ismentire questo fatto, asserisca che non può intendersi come due fanciulli si battano nell'utero, e soprattutto nel principio della gravidanza; poichè non è detto che si battessero, ma solo che si urtavano l'un l'altro, cioè che cadendo pel proprio peso l'uno sopra dell'altro, questi per liberarsi dal gravame si scuotesse fortemente; ed è gratuita asserzione dell'irriverente critico, che ciò avvenisse nel principio della gravidanza.

Soggiunge il sacro testo, che Rebecca andò a consultare il Signore. Avendo sentite probabilmente le sue donne, delle quali è ragione di credere ve ne avesse in casa di Rebecca; come ve ne erano, secondo Omero, presso Penelope, Andromaca ed Elena; consento a du Clot, che crede ch'ella, avvertita da quelle che i sentiti movimenti dei bambini erano

straordinarii, andasse immediatamente a consultare il Signore nell'interno della sua casa, dove, secondo l'antichissimo costume degli stessi Pagani, vi sarà stato un luogo separato da ogni uso profano, e come una specie di oratorio destinato alle preghiere, anzichè pensare che andasse a consultare Abramo o Melchisedecco, che ancora vivesse. Poichè il testo dice = Andò a consultare il Signore. Il Signore poi rispose, e disse: Due nazioni sono nel tuo utero; e usciranno dal ventre tuo due popoli separati, e l'uno vincerà l'altro, e il maggiore servirà al minore. = Dei gemelli nel parto, il primo che venne fuori essendo tutto peloso, fu detto Esaù, e l'altro che tenea, uscendo immediatamente, con la mano il piede del fratello, fu da essa chiamato Giacobbe, che significa supplantatore. Dicendosi poi che Isacco amava Esaù, ne fa conoscere che la riprovazione di questo non dipendeva altrimenti da Isacco; come il leggere che Rebecca amava Giacobbe, mostra che essa non meno di Sara rappresentava la Chiesa, a cui dovevano appartenere i discendenti di Giacobbe secondo lo spirito, e prima d'ogni altro lo sposo di essa, cioè Cristo. Intanto Abramo morissi grave di anni cento settantacinque, e fu sepolto da Isacco e da Ismaele nella doppia spelonca nel campo di Ephron, dove era già stata sepolta Sara sua moglie.

La domanda poi che fece Esaù a Giacobbe della pietanza di lenti che aveva cotta, mostra la golosità di lui coperta da un ostentato bisogno di essa, che non poteva avere in alcun modo, per non morire.

E Giacobbe, istruito dalla madre ch'egli sarebbe nella primogenitura sostituito ad Esaù, chiedegli a prezzo delle lenti che tal primogenitura gli ceda; per cui sentendo ch'essa era in benedizioni e in beni spirituali riposta, volentieri sacrifica i corporali cibi, come avrebbe ogni altra terrena sostanza offerto: dove all'incontro Esaù, che tali benedizioni pospone ad un grossolano alimento, è l'immagine degli uomini carnali, che per vil cosa sensuale rinunziano ai doni e alle grazie celesti. E la Scrittura avea già ben disegnati i caratteri dei due fratelli in relazione a tal fatto; poichè avea detto del primo, che era uomo selvaggio e destro nella caccia, lo che esprime il carattere dell'uomo del secolo; e del secondo, che era uomo semplice e che stavasi in casa, lo che ai santi conviene ed ai predestinati.

Presentatosi poi Giacobbe ad Isacco con le mani coperte di una pelle, e con le vesti di Esaù, e con la pianto che Isacco avea domandato ad Esaù, gustata la quale lo avrebbe benedetto, e tutto ciò avendo esso fatto per consiglio e per opera di Rebecca da divino impulso condotta, ingannò Isacco, il quale credendolo Esaù gli diede la benedizione al primogenito riservata: nel quale avvenimento altissimo mistero comprendesi, da san Paolo dichiaratoci; poichè quello compissi, che Dio avea rivelato a Rebecca prima che i due gemelli nascessero, cioè che Dio render volle Esaù schiavo di Giacobbe, ed amò questo, e odiò l'altro. Lo che essendo avvenuto prima che fosser nati, e avessero niente nè di bene

nè di male operato, fece Dio con ciò manifesto che la sola sua misericordia metteva tal differenza tra questi due gemelli egualmente colpevoli, o egualmente innocenti, e che la sua misericordia non dipendendo punto dai loro meriti o dalle opere loro, era immutabile.

È evidente dall'epistola ai Romani, che questa scelta di Dio riguarda la salute eterna, ossia che il primo discernimento tra gli eletti e i riprovati viene da Dio: poichè non altro volle con tal verità significarci, che la scelta di Giacobbe e la riprovazione di Esau: *cum nondum nati essent, aut aliquid boni, aut mali egissent.*

Giacobbe offrendo delle vivande, dice Duguet, che erano ordinariamente la materia dei sacrificii di espiazione, rivestito dell'esteriore di Esau, e coperto le mani di pelli di capretti, e presentandosi a suo padre, che non discerne che la voce e non può guardarlo in viso, per esserne benedetto in suo nome e in quello di tutta la sua posterità, è l'immagine di Gesù Cristo nel giorno del suo sacrificio coperto delle nostre iniquità, e comparendo davanti al suo Padre, che ascolta bensì la sua voce, ma che nol guarda più che nella persona dei peccatori. Perciò istruito da Rebecca del suo destino e dei voleri di Dio, potea dire con verità di essere Esau, cioè la figura di Cristo coperto delle nostre iniquità; come considerando qual figura dei predestinati, dovea dire di essere il suo primogenito, giacchè coloro che si perdono non sono nè i primogeniti di Isacco, nè i suoi eredi.

Dopo che Isacco ebbe baciato Giacobbe, creduto sempre Esaù, e sentita la fragranza delle sue vesti, benedicendolo disse = L'odore di mio figlio è simile all'odore di una campagna fertile colmata dal Signore di benedizioni. Dia a te il Signore la rugiada del cielo e la pinguedine della terra, ed abbondanza di frumento e di vino; e servi a te siano i popoli, e le tribù ti adorino. Sii il Signore de' tuoi fratelli, e i figli di tua madre s'incurvino dinanzi a te. Chi ti maledirà, sia egli maledetto; e chi ti benedirà, sia ricolmo di benedizioni. =

Come Giacobbe non aveva che un solo fratello, il quale, ben lontano dal riverirlo, lo perseguitò mai sempre; così è chiaro che per Giacobbe altro va inteso, cioè Gesù Cristo. Isacco poi ad Esaù, che tornò col cibo che gli aveva ordinato, ed a cui altamente sorpreso narrò che Giacobbe gli aveva carpita la benedizione del primogenito, commosso dalle sue istanze diede la seguente benedizione = Questa sarà nella pinguedine della terra e nella rugiada di su dal cielo. Vivrai della spada, e sarai servo del tuo fratello; e verrà tempo, in cui tu scuoterai e scioglierai dal tuo collo il suo giogo. = Con le quali parole predisse la liberazione degli Idumei, che discendevano da Esaù, dalla servitù di Giuda, che durò da Davide sino a Joram, sotto il quale si ribellarono, e si crearono un re.

Ma Dio sempre più intende a palesare con istrepitosi avvenimenti e con evidenti simboli consolanti le sue misericordiose disposizioni per la redenzione

del genere umano, e sovra Giacobbe tante grazie accumula, tanti prodigii e tante singolari avventure, che non possono ricordarsi senza riconoscere in esso uno dei più prediletti suoi servi e delle più parlanti immagini del nostro Liberatore, non che un'ammirabile economia della divina sapienza e provvidenza. Rebecca per salvare Giacobbe da Esaù, che il cercava a morte, e mal sofferendo che si ammogliasse con qualche figlia di Esaù, il manda in Mesopotamia presso Labano suo fratello; a ciò consentendo Isacco, che benedicendolo lo invia allo stesso luogo, proibendogli di prender moglie Cananea.

Ora Giacobbe, che va in persona in terra straniera a cercar la sua sposa, non già provveduto di ogni cosa, come andò Eliezer spedito da Abramo a cercar la moglie per Isacco, ma solo e spoglio di ogni soccorso come un mendico, e che sopraggiunto dalla notte, altro non ha da porsi sotto il capo in campo aperto per dormire che una pietra, come non esprime la figura del Figlio di Dio, che scende dal cielo, e presa umana natura, muovesi mancante di ogni terrena comodità alla ricerca ed all'acquisto della sposa promessagli, cioè della Chiesa? E nella scala che vide in sogno appoggiata alla terra, la cui sommità toccava il cielo, e negli Angeli di Dio che salivano e discendevano per essa, e nel Signore che appoggiato alla scala dicevagli = Io sono il Signore Dio di Abramo tuo padre e di Isacco: la terra in cui dormi la darò a te e alla tua posterità, e la tua stirpe sarà come la polve della terra; ti dilaterai a Occidente e al-

l'Oriente, e a Settentrione e a Mezzogiorno; e in te e nel seme tuo SARAN BENEDETTE tutte le tribù della terra; = nella visione, dissi, di tale scala non ne viene egli rappresentata l'immagine del comun Redentore, ch'essendosi umiliato sino a vestir la nostra carne, non lasciò già il seno di suo Padre, ma divenne il legame del cielo e della terra, il reconciliatore di Dio con gli uomini, e il mediatore, che è all'ultimo gradino della scala misteriosa, perchè è tanto basso quanto noi, e che è ancora al gradino più alto, perchè è una stessa cosa con l'eterno suo Padre? (Duguct)

Nel sonno altresì di Giacobbe, nel quale Dio prende di lui tanta cura, la morte raffigurasi di Cristo, per cui gli uomini tutti sono divenuti oggetto della divina sollecitudine; e Giacobbe, benedetto nella sua povertà e nella sua nudità, indica che Cristo, mentre vedesi abbassato al di sotto degli Angeli, è pure la sorgente per noi di ogni benedizione.

A Giacobbe vien trasmessa la benedizione e la grande promessa fatta ad Abramo e ad Isacco, e in lui e in quello che sortirà da lui; che è quanto dire: tu sarai padre di un figlio che benedirà e santificherà tutte le nazioni: e quanto più estendesi la promessa, tanto più apparisce ch'ella deve necessariamente inchiudere Gesù Cristo.

Svegliatosi esso ripieno per le vedute cose di sacro terrore, che non va mai disgiunto nei giusti dalla confidenza che hanno nell'Altissimo, credette che il luogo dove aveva dormito fosse consecrato al Si-

gnore; e dopo aver detto = Quanto è terribile questo luogo! altra cosa non v'è qui, se non la casa di Dio e la porta del cielo, = prese la pietra su cui aveva posato il suo capo, e la eresse in monumento, cioè in memoria religiosa del favore che ivi aveva da Dio ricevuto, e sopra versovvi dell'olio per consacrarla.

E da ciò nacque il cattolico rito della unzione sacra, con cui si dedicano a Dio i suoi templi e i suoi altari. La qual cosa vedesi singolarmente espressa da sant'Optato nel libro *de Schismate Donatistarum*, ai quali rinfacciando l'empia temerità di profanare gli altari dei Cattolici rompendoli o radendone la sacra unzione, fa un'allusione patente alla ora esposta storia di Giacobbe. Gl'idolatri poi, dipartendosi dalla intenzione di Giacobbe, che alzò quella pietra non per superstizioso culto, ma solo per rimembranza della grazia che fugli in quel luogo compartita; gl'idolatri, dissi, presso cui vedesi essersi propagata la notizia di sì grande avvenimento, ne fecero argomento di obbrobrioso antico culto ch'essi rendevano alle pietre, le quali furono dette *Bethule* dal luogo stesso di Bethel, dove Giacobbe lasciò il suo monumento; e la venerazione di tali pietre è ben più antica di quella dei simulacri e degli idoli, convenendo tutti essere il culto di esse avanti Giove. Gli Arábi una ne veneravano come principal loro Divinità, che aveva quattro faccie, ed era alta quattro piedi, e larga due; nè ben si sa qual Divinità rappresentasse. Conservavasi pure ai tempi di Maometto.

Giunto Giacobbe, dopo aver incontrata Rachele sua cugina che veniva ad abbeverare il suo gregge al pozzo ove egli si era fermato e da cui levò egli la pietra che il chiudeva, giunto, dissi, alla casa di Labano padre di Rachele, e dettogli di esser figlio di sua sorella Rebecca, fu con gioja in casa da lui ricevuto; e inteso il motivo del suo viaggio, dopo un mese eccitolo a dirgli qual mercede volesse del suo servire, non essendo giusto che fosse gratuito, sentì dirsi che avrebbe servito per sette anni, se concedevagli in isposa la minore delle sue figlie, Rachele, che aveva al pozzo salutata già con un bacio, e per cui aveva già versato lagrime di tenerezza e di amore, essendo assai bella ed avvenente, mentre Lia aveva gli occhi cisposi. Così Giacobbe, a differenza della cauta condotta di Eliazero, non esamina già la qualità della persona che sceglie, non ne suppone il merito, nè chiede delle sue virtù; ci viene al primo incontro determinato dal suo discernimento e dal suo cuore: vera immagine di Cristo, che scelse da sè i suoi eletti e la sua Chiesa, nè fu già esso scelto da loro. E tal somiglianza con Cristo in questa circostanza più si appalesa osservando che esso in casa di Labano rendesi servo per divenire sposo, che ritarda di sette anni sì desiderato connubio, e che dopo tal termine esclama che i sette anni di servitù per Rachele gli parvero pochi giorni, tanto era grande l'amore che aveva per essa: la qual cosa sarebbe inesplicabile, se per divina disposizione e per simbolo di alto mistero non fosse accaduta;

non arrivandosi umanamente a intendere come amar si possa ardentemente sperata cosa presente, e trovar buono il tempo frapposto alla speranza ed al conseguimento. Ma l'amore di Giacobbe non era che una carità pura e celeste, come ne fa fede e l'età di oltre settanta anni, e la lunga castità in cui visse nella casa paterna, mentre Esau suo fratello da trentasette anni viveva ammogliato: per lo che ben meritava l'amor suo di essere l'immagine di quella carità di cui arse Cristo per la Chiesa, con tanti suoi stenti e col proprio sangue acquistata. E ben conveniva che le nozze dello sposo della Chiesa fossero predette e promesse da quelle del capo degli Israeliti e dal padre delle dodici tribù. E avrebbe mancato a questo terzo erede delle divine promesse un carattere proprio di questa sua qualità, cioè di essere, come gli altri due, nella sua persona e nella sua famiglia l'immagine di Gesù Cristo e della Chiesa. Che se scelto era ad essere l'immagine dello sposo celeste, che ama per compassione e non per bisogno, e rende casto ciò che ama, non ci meraviglieremo che tranquillo si stesse egli in faccia di un oggetto amato sì vivamente senza porre nè sè stesso in pericolo, nè la promessa sposa.

La superchieria di Labano, che invece di Rachele fece che la serva di Lia conducesse questa velata a giacersi con Giacobbe, così ch'esso non riconobbe l'inganno che la mattina, scevra non fu di gravissima colpa, male da lui giustificata dall'uso che la primogenita fosse la prima a maritarsi; come peccò

gravemente Lia secondando l'inganno del padre, poichè si fece rea di adulterio e d'incesto, sapendo pur essa che Giacobbe era già di vero matrimonio legato con la sorella. Giacobbe poi, cui l'ignoranza scusa di ogni colpa, fisso nell'amore di Rachele, con essa pure si unisce, accettata la offertagli condizione di servire per essa altri sette anni: nè ciò facendo, nè prendendo in moglie successivamente pure le due serve, l'una di Lia chiamata Zelpha, l'altra di Rachele detta Bala, fa che accusar si possa d'incontinenza; poichè non per impulso di libidine, ma per sorpresa unissi con Lia, e per compiacere ad essa e alla sorella accoppiossi con le due serve. Nè ciò, assolutamente parlando, fu contro la natural legge, nè contro il divieto della legge scritta, che ancora non esisteva, di sposare ad un tempo due sorelle; ma bensì tal divina permissione o ispirazione (come è da credersi delle azioni di un tanto uomo da Dio sì prediletto) fu rivelatrice e rappresentatrice di alto mistero. Poichè non avendo Giacobbe alla sua morte distinti i figli delle libere dai figli delle schiave nella partecipazione della sua eredità (lo che fece Abramo rispetto ad Ismaele, che fu diseredato come figlio della schiava), fu vera immagine di Gesù Cristo, per cui dopo la sua morte, e l'effusione dello Spirito Santo, la grazia e la fede tolsero tutte le differenze tra lo schiavo e il libero, tra il Giudeo e il Gentile, tra il Greco e lo Scita. La qual condotta di Giacobbe non può attribuirsi che ad un oracolo divino, che cessar facesse la dichiarazione anteriore

di Dio, = che il figlio della schiava non dividerà l'eredità col figlio della donna libera. =

Ma gioverà ora ricordar cosa che in seguito ne si farà più manifesta, cioè che dovendo essere il mistero di Cristo e della sua Chiesa l'oggetto principale delle divine disposizioni, come quello da cui sarebbe a Dio derivata la sola glorificazione che fosse degna di lui, non poteva esso non fare che le cose tutte o in un modo o nell'altro non presagissero e non rappresentassero sì grande avvenimento, e le conseguenze di esso; e che il muto linguaggio delle figure, sia degli uomini, sia delle cose, non dovesse poi essere dichiarato dai profeti. Nè conveniva altronde che fosse il linguaggio degli avvenimenti, che precedettero e figurarono Cristo e la Chiesa, così palese, che non dovesse piuttosto essere da que' soli inteso, che con ispirito retto e con cuor docile le sacre carte leggessero; alle quali il nuovo Testamento doveva tutte togliere le oscurità che avessero potuto impedire la piena intelligenza dell'antico. Così pure richiameremo il principio, che all'economia si addice della Provvidenza, il lasciare agire più che puossi le cause seconde, come alla Grazia il contemperarsi alla natura, e quasi secondarla; meno i casi, nei quali per gli alti suoi fini Dio non voglia con istraordinarii prodigii vincere in un baleno le più ribelli volontà. E aggiungeremo, che Dio doveva proporsi di condur gli avvenimenti in modo, che mostrassero che l'opera della redenzione era pur tutta della sua misericordia.

Ora ritornando alle due sorelle mogli di Giacobbe, in Lia maritata la prima, come di età maggiore, riconoscono gli espositori la Sinagoga, la quale non ebbe mai intero l'affetto di Giacobbe, a cui altresì non unissi che in grazia di Rachele, sotto il cui nome fu da lui presa; e in Rachele, che tutto si ha l'affetto di Giacobbe, il quale affetto gli fece parer nulla ogni fatica per acquistarla, e durò sempre vivissimo, riconoscono raffigurata la Chiesa. Ora se l'amore di Lia è pure sì casto e sì puro, s'ella mostrasi tanto umile, e riconoscente della fecondità che Dio le concede; e se null'altro cerca, che di piacere al consorte; se si sostiene con la speranza di meritarsi la sua affezione, ed è poi questa la sua sola allegrezza; se tutto a lui si riporta, e della prole non tanto si consola come madre, quanto come sposa; non potrà essa pure, come piace al Duguet, riconoscersi come figura della Chiesa?

Ma come ciò può conciliarsi con l'unità della Chiesa, se si vuole che questa a un tempo da Lia e da Rachele sia raffigurata? E come altronde le potranno esse egualmente simboleggiare, se Giacobbe, che pur è la figura di Cristo, ama assai più Rachele, per cui tanto fece e tanto sofferse? Io penserei che Lia veramente rappresentasse la Sinagoga; non i Giudei carnali, ma sì bene i giusti dell'antico Testamento, e quelli che riconobbero in seguito Cristo, i quali tutti non piacquero a Dio se non in quanto appartennero alla Chiesa da Cristo fondata, e a cui furono uniti o si unirono poi per la fede

nel divino Fondatore di essa, il quale non poteva non amare più quella che era prezzo immediato delle sue cure e del suo cruento sacrificio, e cui de' sacramenti provvide, che sono tanti canali per mezzo dei quali la grazia medicinale acquistata incessantemente le si comunica, atta non solo a scancellare la colpa originale, ma tutte quelle che avessero in seguito i fedeli contratto, o a preservarli dalle medesime. E al fine molto più doveva amarla per la immensa sua fecondità, giacchè sotto di essa non una, ma le nazioni tutte dovevano raccorsi e santificarsi.

Rachele poi, che nella sua sterilità ne fa primamente conoscere che Dio dispensa le sue grazie a chi vuole, nel sostituire a sè medesima la sua serva, e nel rallegrarsi della fecondità di essa, mostra bene d'amare il suo sposo di un amore più puro che non la sorella, la quale aveva già avuti quattro figli, e di non esser sollecita che dei beni che alla famiglia del suo sposo derivassero, qualunque fosse la persona da cui gli fossero venuti, se ad essa non era dato di esserne vevole strumento.

Ma finalmente Dio le concesse la non mai disperata grazia di toglierle la sua sterilità, e le diede di partorire un figlio, le cui portentose vicende il rendono in singolar modo immagine parlante del Redentore; figlio, ch'ei solo fu più giusto, più grande, e più necessario alla famiglia di Giacobbe, che tutti gli altri suoi figli. Cominciò subito a raffigurare il Messia, essendo nato prodigiosamente dopo una lunga sterilità, come e molto più miracolosa fu la

nascita che Cristo ebbe da una Vergine; e la lunga dilazione, e il vivo desiderio che il nascimento precedette di quello, ne rammemora l'aspettazione di tanti secoli del Desiderato da tutte le genti; come il nome datogli di Giuseppe, che significa uno che crescerà e aumenterà, esprime il prodigioso crescere e aumentarsi di Cristo, cui, mercè la sua volontaria oblazione, sarà data dal Padre divino ogni potestà in cielo e in terra.

In Giacobbe poi, ch'essendo quasi nudo partito dalla casa paterna, ritorna al padre con numerosa famiglia, e ricco d'immense greggie, ben si riconosce il Figlio di Dio, che scese dal cielo in terra, il quale dopo di avere in essa vissuto mendico ed abbietto, ritorna al Padre ricco di tutta la moltitudine de' suoi eletti, che successivamente verranno a parte della sua eredità.

Labano, dopo il protrato servizio di altri sei anni, e la fatta confessione che per Giacobbe la sua casa si era grandemente arricchita, convenne che i parti delle sue gregge, che marchiati nascessero, fossero la mercede della servitù di Giacobbe. E questi, eccitato da Dio, pose avanti gli occhi delle femmine delle sue gregge coperte dai maschi delle verghe di albero in parte scorzate, onde per fisico effetto delle ricevute impressioni nascessero i parti di vario colore (lo che per altro non esclude il miracolo, come il mostra l'intero racconto del fatto). Ma tal convenzione alterò molte volte Labano, vedendo che, pur mutandosi, riusciva sempre vantaggiosa a Giacobbe:

ond'è che, non avendo potuto ottener la libertà della partenza, Giacobbe se ne andò nell'assenza di esso improvvisamente, secondando i divini voleri; nè lasciò Labano d'inseguirlo, avvisato per altro da Dio di non fargli alcun male. Nelle quali cose tutte si vede e come Dio vuole che l'umana provvidenza ed industria cooperi all'esecuzione de' suoi disegni congiuntamente all'azione immediata della sua onnipotenza, e come gli uomini ingannevoli ed avari, qual era Labano, abusino mai sempre degli uomini semplici e giusti, come era Giacobbe; e come Dio efficacemente li protegga contro gli attentati di quelli; e come talvolta, commossi i medesimi dalla virtù e dalle azioni dei giusti, depongano l'animo avverso, e desistano dal nuocer loro; e come nella separazione delle gregge di Giacobbe da quelle di Labano sieno gli eletti e i reprobì figurati, che nell'estremo giudizio saranno tra loro divisi. Nè meno Giacobbe viene a raffigurar Cristo, distruttore dell'idolatria e fondatore di religione pura di ogni macchia, nella cura ch'egli ebbe di purgar la sua casa da ogni macchia di superstizione dopo che si avvide che Rachele portò via gl'idoli dalla casa paterna, i quali esso, per destrezza di Rachele medesima, non potè riavere.

Similmente Iddio, che dalle persecuzioni del fratello Esaù potea sul momento liberarlo, lascia ch'egli usi tutti gli umani mezzi di prudenza onde non cadere in mano di esso; cui pure, tuttochè seco lui amicitosi, cautamente dispensasi di seguire, come

n'ebbe l'invito alla sua casa, temendo che nell'animo di lui si risvegliasse la sopita avversione.

Ma prima di un modo sorprendente gli apparve, lottando in aspetto umano seco lui, rimasto solo, tutta la notte sino al mattino. Nè può dubitarsi che Dio stesso quel lottatore non fosse; giacchè avendo Giacobbe a quel luogo posto il nome di *Phanuel*, che significa *faccia di Dio*, disse = Ho veduto il Signore faccia a faccia, e l'anima mia ha avuto salute. = E tal misteriosa lotta con Dio, da cui Giacobbe esce vincitore, che altro significa, se non la forza che fece all'eterno Padre con le sue preghiere e col sacrificio di sè stesso l'umanato-Verbo, onde vincere la giustizia di lui, irritata dal delitto del nostro progenitore? E il resistere di Giacobbe a non lasciare andar quello, sotto la cui sembianza Dio avea con esso lottato, se prima non lo avesse benedetto, non esprime la costante perseveranza di Cristo a intercedere per noi, e a non desistere sinchè Dio in Lui benedetto non avesse il redento genere umano? E la debolezza che Giacobbe nella coscia contrasse, toccato ch'ebbegli il lottatore il nervo di essa, onde in seguito zoppicò, saldamente per altro reggendosi in piedi, non è viva immagine delle cicatrici delle piaghe che rimasero nell'immacolato corpo di Cristo quando pure vincitore del divino sdegno risorse da morte? E Dio il benedisse, e cangiògli nome dicendogli = D'ora in poi non più Giacobbe, ma ti chiamerai Israele; = lo che significa Principe di Dio, o Principe con Dio; e avendo presso Salem comperato dai

figliuoli di Hemor padre di Sichem per cento agnelle quella parte di campo in cui si era attendato, eresse ivi un altare, e dinanzi ad esso invocò il nome altissimo d' Israele.

Venuto con la sua famiglia per comando di Dio a Bethel, dopo l' atroce vendetta che fecero i suoi figli non senza perfidia della violazione di Dina loro sorella, fatta da Sichem figlio di Hemor signore della terra presso alla quale Giacobbe stesso abitava, Id-dio di nuovo gli apparve; e avendolo chiamato non più Giacobbe, ma Israele, come già avevagli dichiarato, soggiunsegli = Io sono il Dio onnipotente: cresci, moltiplica; tu sarai capo di nazioni e di popoli; da te usciranno dei re. E la terra che io diedi ad Abramo e ad Isacco, la darò a te, e alla tua stirpe dopo di te. =

Dopo essendosi nella primavera portato ad un luogo, sulla strada di Ephrata, ove ebbe il dolore di perdere la cara Rachele dopo che sgravossi di un altro figlio, a cui ella pose nome Benoni, cioè figlio del mio dolore; nome dal padre mutato in quello di Beniamino, cioè figlio della destra, o anche, e forse più convenientemente, secondo il linguaggio siriano, figlio della vecchiezza; che è quanto dire, che sarà la consolazione della mia vecchiezza; seppellì Rachele, e le alzò un monumento, che ai tempi di Mosè sussisteva tuttavia, nelle vicinanze di Bethlem. Ora come chiare qui non ne si mostrano le preparazioni divine del grande avvenimento nei particolari fatti ch' egli dispone, perchè ne sieno ombra e

figura? Perchè, domanda Duguet, non fa egli portare una sposa sì cara nel sepolcro di Abramo e di Isacco, sì grandi nel cospetto del Signore, sepolcro che non era bensì che una grotta, ma in terra di sua proprietà, e le alza invece un monumento vicino alla strada maestra su terreno non suo? E perchè la divina Provvidenza conserva sì lungamente tal monumento sul sentiero che conduce a Bethlem, in vicinanza di cui volle Dio ch'ella morisse? Perchè Geremia, che chiaramente predice la riunione delle dieci tribù separate da Giuda, da cui doveva nascere il Salvatore, ricorda i gemiti e i pianti di Rachele per la perdita de' suoi figliuoli? Ma non si sa che lo scisma delle dieci tribù da quello cominciassi di Efraim e di Manasse, ambedue da Rachele derivate? Non si sa che la città di Bethlem, presso cui era morta, fu poi la città di Davide e del Messia, e che dall'alto della sua tomba vicina a tale città sembrava perciò che richiamasse i suoi figli traviati alla speranza di Giuda, da cui si erano separati; e gli avvertisse ad un tempo, che Bethlem era meno il luogo della sua morte che della sua nascita, dovendovi in essa nascere il suo Salvatore?

Venne poi Giacobbe in Mambre alla città di Arbee, che è Hebron, a trovar suo padre Isacco, dove Abramo ed Isacco furono pellegrini, ed Isacco morì all'età di anni cento e ottanta, e si riunì al suo popolo; e Giacobbe ed Esau suoi figliuoli lo seppellirono, giacchè Isacco, figura di Cristo, aveva tra loro riconciliati i due figli; come Abramo, non dissimile

immagine, aveva pacificato Ismaele con Isacco: nelle quali riconciliazioni è facile il riconoscere la unione della podestà secolare e del sacerdozio da Gesù Cristo operata con la sua morte, la quale pacificò le cose tutte; morte raffigurata da quelle di Abramo e d' Isacco.

Ma compiendo di parlare d' Isacco avvertirò, che come le figure non possono nè deggiono esattamente esprimere il soggetto di cui sono l'emblema, così il sacrificio di lui, che in tante parti quello designava fatto poi da Cristo sulla croce, siccome non consumossi, così non poteva intieramente rappresentare quello del Redentore, che non finì che con la morte, e che doveva esser unico. Similmente le nozze d' Isacco con isposa cercata da lontano, significa sotto molti rispetti l'alleanza di Dio mercè di Gesù Cristo con tutti i popoli della terra; e l'essere la sposa introdotta nella tenda di Sara, esprime che la nuova Chiesa prenderà il luogo della Sinagoga: ma questo non si avverò subito, perchè la Sinagoga, che credette in Cristo, seguì per alcun tempo a praticare la legge ceremoniale e disciplinare di Mosè, a differenza dei Gentili a Cristo convertiti.

Avvennero in seguito due cose che servirono sempre più a farne sentire che l'opera della redenzione devesi per ogni riguardo attribuire unicamente alla misericordia divina. L'una, la violazione fatta da Ruben del talamo paterno, dormendo con Bala concubina di Giacobbe. L'altra, che Giuda avendo dato Thamar in moglie successivamente a due perversi

suoi figli, Heber primogenito ed Onano, i quali Dio per le iniquità loro fece morire; e avendo esso differito di dare a Thamar in marito il terzo figlio Sela, questa al suocero senza che lo riconoscesse prostituissi; e rimasa incinta, gli partorì due gemelli, Phares e Zara, il primo dei quali è uno degli antenati della genealogia di Cristo.

Poteva più chiaramente Dio mostrare che noi non siamo che fango ripieno di ogni sorta d'impurità, e che non esala che un odore di morte? e che facendo, secondo la carne, discendere il suo Figlio da una famiglia macchiata da ogni sorta di delitti, frutto della piaga infetta che in noi lasciò la prima colpa, dovea di questa lo stesso divin Figlio vestirsi?

Senza contare le iniquità di altri figli di Giacobbe, e restringendoci a quelle di Giuda, il primogenito di lui profana in modo la santità del matrimonio, che si provoca la collera punitrice di Dio non meno di Onano, che fece nello stesso stato conjugale sì enormi ingiurie alla natura. Thamar è incestuosa e adultera, Giuda incestuoso e fornicatore.

Ma il Redentore, che doveva l'enormità assumersi dei nostri delitti, se non potea tal cosa raffigurare, che noverando tra' suoi antenati persone di alte colpe gravate, non potea pure in più evidente modo la sua virtù palesare e la santità sua, che mostrando che, ad onta di essere da tanta corruzione derivato, sarebbe egli il giglio della purità, lo sposo immortale delle vergini, e quegli che avrebbe in angeli convertiti degli uomini di carne e di sangue; e che

dopo la sua venuta la verginità perpetua, sconosciuta prima al mondo, avrebbe popolate le città ed i deserti; mentre la castità avrebbe custoditi i talami nuziali, in modo che non solo gli adulterii, ma ogni pravo desiderio ed ogni men casto pensiero avrebbe da essi allontanato.

A far poi che l'assoluta sua misericordia non fosse meno evidente, in quanto cho paresse da qualche merito preceduta, non isceglie già tra i figli di Giacobbe, per ceppo della sua stirpe, Giuseppe specchio di ogni virtù, ma sì bene Giuda, tanto colpevole quanto il fratello è innocente, e il figlio di Giuda frutto dell'incestuoso suo accoppiamento; come trasse Abramo da una casa in cui traccie pur vi erano d'idolatria: della quale forse non erane egli affatto libero, e padre il fece di tutti i fedeli; e scelse Isacco prima che nascesse a simile destino, come destinò Giacobbe, nato allo stesso tempo che Esau, a propagare nella sua stirpe le promesse benedizioni, onde alla differenza della madre non attribuisse la sua elezione. Così facevasi manifesto che niuna persona e niuna cosa poteva seco lui dividere il merito e la gloria di aver trionfata la morte, e riconciliato l'uman genere con Dio, e richiamato alla eredità del cielo.

Ma quali e quante immagini del divin Redentore non ne offrono il carattere e le vicende di Giuseppe! Amato egli dal padre sopra tutti i suoi fratelli, perchè dato a lui in vecchiezza dalla diletta Rachele, e perchè pieno a un tempo di dolcezza e di umiltà,

viveva da eguale coi figli delle serve, in compagnia dei quali pasceva le greggie di suo padre, che per altro il distinse, avendogli fatto fare una veste di varii colori; e che appunto, perchè prediletto era dal padre, venne in odio ai fratelli, che non poteano parlar seco lui che aspramente. E Gesù Cristo non fu dall'eterno Padre sopra i redenti suoi fratelli distinto di amore? Non visse tra noi, pur figli di schiavitù, come eguale e come fratello amorosissimo? E non fu dai Giudei trattato al modo con cui si condussero i padri loro verso Giuseppe, non potendo nè tollerare il rimprovero che ai vizii loro facevano le sue virtù, nè il vederlo da Dio favorito cotanto e distinto? Ond'è che odiandolo cercavano ogni via di nuocerli; ed altro non potendo, l'assediavano, come leggesi in san Luca (cap. 2. v. 53. 54.) con molte insidiose domande, cercando di trarre dalla sua bocca cosa che desse loro motivo di accusarlo. E l'accusar che fece Giuseppe di grave delitto francamente i fratelli presso il comun genitore, non esprime la libera testimonianza che Cristo rendeva al mondo delle opere sue, chiamandole apertamente malvagie, per la quale diceva che era odiato dal mondo? E nell'odio che nei fratelli si accresce, perchè predice coi narrati sogni la sua gloria futura, quello non si riconosce che contro Cristo vieppiù si accese negli Ebrei dopo che loro dichiarò che il vedranno assiso alla destra di Dio? Se mandato fu Giuseppe a' suoi fratelli che si erano allontanati, se questi al vederlo cospirano contro la sua vita, se il vendono per venti

monete di argento, se è da' suoi fratelli abbandonato agli stranieri, se la sua veste è intrisa di sangue; tutto questo non ne offre l'immagine di Cristo, mandato dal divin Padre alle pecorelle smarrite della casa di Giacobbe, contro del quale fecero gli Ebrei disegno di morte, cui vendettero per trenta monete d'oro, e cui diedero poscia in poter dei Romani, onde la umanità di cui era vestito fu di obbrobrii ricoperta e di sangue?

Giuseppe condannato da Putifar non trova chi parli in suo favore, ed egli soffre in silenzio la non meritata condanna; e Cristo non altrimenti ben più atroci ingiurie sostiene, e più crudeli supplizii incontra, senza aprir bocca per lamentarsi. E Cristo posto in croce fra due ladri, predicando all'uno che andrà in Paradiso, lasciando morir l'altro nella sua impenitenza, non viene mirabilmente rappresentato da Giuseppe, che trovandosi in carcere fra due colpevoli predice all'uno il suo ingrandimento, e all'altro la sua morte vicina? E non vedete in Giuseppe, che sta tre anni in prigione, che dopo tante sofferenze e per mezzo di esse arriva a tanta gloria da essere preposto al governo della famiglia di Faraone e di tutto l'Egitto, in modo di non avere altri sopra di sè che lo stesso Faraone, dall'essere denominato Salvatore del regno, e dal veder tutti piegare il ginocchio avanti a lui; non vedete, dissi, l'umanato Verbo chiuso per tre giorni nel sepolcro, a cui fu d'uopo patire per entrarvi, risorto nella sua gloria, per essere destinato Capo della Chiesa tutta, e ve-

dersi soggetta ogni creatura, e non esser egli come uomo soggetto che a Dio solo, e per essere così veracemente chiamato Gesù, o Salvatore, che solo per esso possiamo esser salvi, a cui perciò tutto il creato deve tributo di vera adorazione ed ossequio?

E che significa, che non vi abbia pane in tempo di universale carestia, se non in Egitto da Giuseppe governato; che gli affamati sieno tutti da Faraone mandati a Giuseppe; che tutte le provincie vengano a cercar alimento; e che ivi accorrano pure per la stessa cagione i fratelli di Giuseppe, che lo riconoscano, lo adorino, e col vecchio padre e con le famiglie loro stabiliscansi in Egitto; se non che la verità e la grazia, solo e vero nutrimento delle anime, non trovansi che nella Chiesa da Cristo governata e sostenuta; che non vi è salute nè grazia che per Gesù Cristo; che nella Chiesa tutte le nazioni concorrano per giungere a salvezza; che gli Ebrei ritorneranno un giorno a Gesù Cristo, lo riconosceranno, ed entrando nella Chiesa, sinceramente lo adoreranno? Ommettonsi per brevità altri tratti, che più vivamente sempre ne dipingerebbero il carattere di questo sorprendente figlio di Giacobbe, i quali ne lo renderebbero ognora più parlante immagine e più evidente figura del vero comun Salvatore.

CAPITOLO VIII.

Continuazione dello stesso argomento.

Giacobbe poi, sentendosi al termine della sua vita, fece chiamar Giuseppe, e volle gli desse giuramento che non gli avrebbe dato sepoltura in Egitto, ma che il farebbe trasportare nel sepolcro de' suoi padri; e ciò perchè, non essendo riportato dopo morte nella terra ove Dio gli aveva promesso di richiamarlo, non dubitassero delle altre parti della promessa coloro che non prendono le cose che alla lettera: tanto più, che avendo consultato Dio prima di entrare in Egitto, Dio che gli rispose di andarvi senza timore, gli soggiunse = Io scenderò in Egitto con te, e ti farò ritornar qui. = Condotti da Giuseppe al letto del padre infermo i suoi due figli Manasse ed Ephraim, perchè li benedicesse, questi dopo avergli detto ch'essi erano suoi, non meno di Ruben e di Simeone, nei quali intese di comprendere tutti gli altri, e dopo averli abbracciati e baciati senza vederli, avendo per la gran vecchiezza quasi perduta la vista; sendosi essi collocati in modo, che la mano destra di Giacobbe dovesse essere imposta sul capo di Manasse, e la sinistra su quella di Ephraim, Giacobbe incrocicchiano le mani pose la destra sovra Ephraim, e la sinistra sovra Manasse: lo che sendo dispiaciuto a Giuseppe, prese la mano del padre, cercando di levarla dal capo di Ephraim, e di portarla sopra quello di Manasse, dicendogli = Ciò

non va bene, poichè questi è il primogenito: metti la tua destra sul capo di esso. = Ma cgli ricusando di farlo = Lo so, disse, figliuol mio: questi pure sarà capo di un popolo, e sarà pur grande; ma il suo fratello, che è più giovane, sarà più grande di lui, e la sua posterità sarà la pienezza delle nazioni. = E dopo aver benedetto pure Giuseppe, gli diede di più, che a' suoi fratelli, la porzione da esso lui conquistata sopra gli Amorrei con la sua spada e col suo arco.

Termineremo l'epoca della vocazione di Abramo sino alla liberazione dell'Egitto ed alla legge scritta col quadro che un gruppo presenta di meraviglie e di misteri, cioè con la morte del gran Patriarca, del cui nome impostogli da Dio denominossi poi la numerosissima sua discendenza. Egli vicino a morire prende un tuono profetico, come avealo usato benedìcendo i figli di Giuseppe; lo che dispone tutti a ricevere quanto loro dirà non solo col rispetto naturale dai figliuoli dovuto al padre, ma con quello maggiore debito ad uomo che parla ispirato da Dio. = Radunatevi, disse loro, affinchè io vi annunzii quello che vi deve avvenire negli ultimi tempi. = Chiamando Ruben suo primogenito e sua fortezza, cioè primo frutto della sua vegeta età, e il primo ai doni, cioè ai diritti annessi alla primogenitura, il dichiara da essi decaduto per aver violato il talamo paterno, e gli annunzia che sarà disperso come acqua, e che non crescerà; come di fatto avvenne, essendo la sua tribù sempre stata in poca estimazione e di

picciol numero. Poi venendo a Simeone e a Levi, chiamati strumenti micidiali di iniquità, ricordando le frodi usate contro i Sichemiti, e le stragi e lo sterminio che di essi fecero e della loro città, maledice il loro furore, e dice che li dividerà in Giacobbe, e li dispergerà in Israele. Di fatto la tribù di Levi fu dispersa per le città assegnate ai Leviti nelle terre delle altre tribù, e a quella di Simeone non toccò che un angolo nella tribù di Giuda; e cresciuta che fu, andò a cercar luogo nel deserto, parte a Gador e parte a Seir. Alcuni pensano che tal profezia di Giacobbe in qualche senso fosse una benedizione, in quanto che i discendenti di questa tribù guadagnandosi il vitto coll'andare qua e là facendo gli scribi ed i maestri di fanciulli, la dispersione di essi, come quella dei Leviti, fosse proficua alla religione e alla pietà.

Venendo quindi a Giuda, così denominato dalla madre Lia, per significare che tal figliuolo era per lei argomento di dar lode a Dio, Giacobbe dichiara che tal nome conviengli, perchè sarà lodato e celebrato da' suoi fratelli. = Giuda, così egli, a te daranno lode i tuoi fratelli. =

Vedremo in seguito quanto questa tribù sopra tutte le altre si distinguesse, e principalmente perchè la gloria toccògli che da lei nascesse il comun Salvatore. Soggiunge = Tu porrai la tua mano sulla cervice de' tuoi nemici (cioè gli atterrerai e gli sterminerai): te adoreranno i figliuoli del padre tuo. = Lo che significa che tutti i suoi fratelli il vener-

ranno come primogenito: la qual cosa per altro non si verificò rigorosamente che in Gesù Cristo, nato del sangue di Giuda, al quale tutti gli uomini tributarono omaggio di adorazione come a Dio, e Redentore. Seguita dicendo = Giuda giovin liono: tu, figliuol mio, sei corso alla preda; poi riposandoti ti sei sdraiato qual liono e qual lionessa: chi verrà ad eccitarti? = Con le quali parole predice, che qual è Giuda tra' suoi fratelli, così sarà la tribù di Giuda fra le altre tribù: la qual cosa in niun altro più splendidamente verificossi, che in Davide sommamente bellicoso e conquistatore, a cui perciò si addice, come alla sua tribù, la similitudine di un giovine leone; siccome al pacifico e rispettato regno di Salomone conviene l'essere paragonato al liono ed alla lionessa, che per riposarsi si sdraiano. = Non sarà tolto lo scettro da Giuda e il condottiere dalla stirpe di lui sino a tanto che venga colui che deve essere mandato; ed egli sarà l'aspettazione delle nazioni. =

Senza dilungarci a dichiarare le altre profezie riguardanti gli altri suoi figli, nelle quali dichiara ciò che loro destina la Provvidenza, e ciò che avverrà alle tribù loro quando entreranno e saranno stabiliti nella terra promessa; lo che fa di un modo allo stesso tempo sublimemente semplice, e sommamente vivo ed animato, come di uno che viene investito dello spirito di Dio; mi fermerò sulle ultime espresse parole della profezia riguardante Giuda, nella quale gli si raddoppia la luce, che gli scopre chiaramente

il grande e l'unico disegno dell'Eterno, disegno in esso lui racchiuso da tutta l'eternità, e solo di tanto in tanto in qualche modo indicato, cioè la incarnazione del suo Verbo; come quando disse: *La testa del serpente sarà schiacciata per sempre* (Gen. c. 3. v. 15); e come in più luoghi leggesi detto ad Abramo, ad Isacco ed a Giacobbe: *Nella vostra posterità saranno benedetti tutti i popoli*. In quella profezia, dopo avere distintamente marcate le circostanze tutte dell'ineffabile mistero dell'incarnazione suddetta, ne determina il tempo dell'adempimento in sì precisa maniera da toglierne ogni dubbio. La continuazione della profezia, come dice Bossuet (*Diss. sur l'Hist. Univ.* pag. 2), letteralmente presa, dichiara la parte che nella terra promessa occuperà la tribù di Giuda; ma le ultime parole di tal profezia sopra riferite non possono, comunque si prendano, significar altro, se non l'Inviato di Dio, il Liberatore promesso, in una parola il Messia, il Cristo, ossia l'Unto del Signore. Non solo la tradizione della Chiesa cristiana, ma la Sinagoga stessa, e tutte le parafrasi caldaiche, e i più celebri Rabini sì antichi che moderni convengono nel riconoscere in quelle parole una chiarissima predizione del Messia, e un'epoca infallibile della sua venuta. E ben vedremo in seguito ch'egli venne come lo aveva Giacobbe nella persona di Giuda all'intera nazione annunziato, dal cui nome a quell'epoca denominavasi tutta la nazione ebrea, cioè gli avanzi riuniti dopo la dispersione delle altre tribù. E venne quando lo scettro fu tolto

a Giuda senza ritorno, cioè quando la Giudea soggiacque ad Erode, che era Idumeo. E come al venire di lui sorse un nuovo spiritual regno, in cui sarebbero le nazioni tutte della terra riunite, come fu, delle quali egli si è la speranza e la salute; così egli è senza dubbio *quegli che doveva esser mandato, e doveva essere l'aspettazione delle nazioni; quegli a cui è riserbata ogni cosa.*

Male poi avvisano alcuni increduli, che la profezia di Giacobbe non sia altrimenti tale, perchè il regno non entrò in Giuda che per Davide, e finì in Sedecia, quando avrebbe dovuto entrare in esso subito dopo la profezia, e non uscire che al momento della venuta del così detto Desiderato dalle genti. Poichè la profezia nulla dice del tempo in cui lo scettro fosse per entrare in Giuda; ma solo che non gli sarebbe tolto che quando fosse per venire il Liberatore promesso. Perchè dunque richiedere che si adempia una condizione che nella profezia non è indicata, per convenire della verità della profezia medesima? Che poi da Giuda non escisse lo scettro che all'epoca della venuta del Messia, dopo esservi entrato quando a Dio piacque che in esso Giuda si stabilisse, quei soli possono asserirlo, che stimano che Giacobbe intendesse solo dello scettro o del potere regio, quando esso Patriarca promette solo alla tribù da Dio favorita, che avrà sempre o re, o capitani, o legislatori, o magistrati nati nel suo seno; mentre, come avvertono i sacri espositori, la particola e in questo luogo è disgiuntiva, come vi sono

numerosi esempi nella Scrittura. Se non ebbe più re dopo Sedecia, ebbe però costantemente dei capitani e dei magistrati nati nella stessa tribù. Nel tempo stesso della cattività di Babilonia troviamo dei Giudici della stessa tribù; e possiamo credere che in quello stato formassero pure gli Ebrei una specie di repubblica, e si governassero secondo la propria giurisprudenza; nella qual opinione ne conduce la storia di Susanna raccontataci da Daniele, dalla quale rilevasi che il popolo in mezzo alla sua schiavitù sentenziava a morte e pronunziava giudizio contro i rei conforme le leggi e le ordinazioni di Mosè.

Che se pur si volesse che mal si potesse considerare la nazione ebrea quasi ristretta nella tribù di Giuda nella babilonica servitù in tal condizione, che in qualche modo potessero convenirle i titoli di dignità che non dovea perdere che alla venuta del Redentore, ciò nulla toglierebbe alla verità della predizione; poichè dopo la schiavitù di Babilonia, di cui i profeti le vaticinarono il termine, ella riprese le sue dignità, e non perdette queste senza speranza di ricuperarle che all'apparire del Messia: nel qual tempo ella doveva pur cessare di essere il popolo eletto, mentre nel suo nuovo regno, ossia nella sua Chiesa, il Redentore universale senza distinzione alcuna avrebbe congregate tutte le nazioni.

Dopo il ritorno di Babilonia questa tribù, che era così prevalente, che da essa intitolavasi tutta la nazione ebrea, come si disse, col mezzo de' suoi ottimati dominava il Sinedrio, che era il magistrato

supremo, il quale governava la nazione sino agli ultimi giorni, benchè con autorità dai Romani limitata.

Poco poi importa il decidere se i Macabei, che erano della tribù di Levi, appartenessero dal lato materno alla tribù di Giuda; poichè, quando ciò pur fosse, non basterebbe a sciogliere la difficoltà, che lo scettro nel senso della predizione fosse già tolto a Giuda: ma tal difficoltà rimane distrutta dall'osservare che la nazione, come si notò, era quasi tutta concentrata nella tribù di Giuda, e che l'autorità e la potenza che avevano ed esercitavano gli Asmonei o i Macabei discendenti da Levi era stata loro conferita dalla tribù di Giuda, la quale perciò ne portava il principio in sè stessa. Così quando Gionata e Simone furono eletti per comandare, nol furono coi voti e con l'acclamazione del popolo? Godeva dunque la tribù di Giuda di un potere sovrano anche sotto i Macabei. = Non lascia uno Stato di essere quello che era, quando si elegge padroni e signori stranieri = (Houteville, vol. 3. pag. 17. ediz. di Brescia). Roma, perchè si elesse Imperatori che non erano del sangue di Augusto, non era perciò meno l'impero romano.

Si sa inoltre, che l'amministrazione interiore veniva con assoluta autorità condotta dal Sinedrio, mentre agli Asmonei era affidata la custodia dello Stato ed il comando degli eserciti. La formola del re Antioco, *Il re Antioco al Senato di Giuda*, è simile a quella che usarono i Romani, i Lacedemoni,

e Lisia, e il console Lucio, dirigendosi o rispondendo ad essi Giudei.

Il rimanente della predizione di Giacobbe intorno a Giuda è la seguente = Ei legherà alla vigna il suo asinello, e la sua asina, o figlio mio, alla vite: laverà la sua veste col vino, e il suo pallio col sangue dell'uva. Gli occhi suoi saranno più vivi del vino, e i suoi denti più candidi del latte. = Non venendo più nominato Giuda, s'intenderà facilmente cosa significhi *un'asina e un asinello saranno legati ad una vite*, se mettesi invece del segno la cosa significata, cioè Cristo, che disse di sè essere la vite, di cui noi siamo i rami, come i due popoli che legò a sè stesso sono il Giudeo ed il Gentile. Ed è costante la tradizione nel riconoscere il primo raffigurato in un'asina avvezza al giogo, e il secondo sotto l'emblema di un asinello, su cui niuno per anco montò.

Ma come il leone di Giuda non vincerà se non immolandosi come agnello, così non diventerà Cristo una vigna feconda, che consentendo di essere pigiato e torchiato come l'uva, onde verserà tutto il suo sangue. E la sua carne divina, che gli serve come di vestimento, sarà la prima lavata in questo bagno salutare, che deve scancellare tutte le nostre iniquità (Duguet, ch. 49. v. 11.). Tanto significano le profetiche allegoriche parole: *Egli laverà la sua veste nel vino, e il suo mantello nel sangue dell'uva*. Sembra che nelle ultime parole alluda alla bellezza di Cristo singolarmente dopo la risurrezione.

È degno di molta osservazione l'interrompere che fa Giacobbe le predizioni de' suoi figliuoli con quella tenerissima esclamazione, che sì chiaramente ne esprime la sua fede e la sua speranza nel vero Liberatore = La salute tua aspetterò io, o Signore; = e ciò dopo aver detto di Dan, che sarà il terrore dei suoi nemici, e che avrà pure dei giudici in Israello, tuttochè nato da una serva. E vogliono i santi Padri ch'egli alludesse a Sansone, che era di quella tribù, e che dissipando più volte i nemici d'Israello, fosse in questo rispetto l'immagine del vero distruttore dei nemici di Dio, e della vera salute di Israello, e dei nuovi credenti.

Le promesse e le profezie che ricordammo sin ora non determinavano in alcun modo il tempo della redenzione promessa e della venuta del Redentore; e le circostanze dell'adempimento di tale promessa, e i caratteri e le vicende del Salvatore erano più adombrate in quelle delle persone che lo rappresentavano, che chiaramente espresse ed indicate. Ma il vaticinio di Giacobbe fissa, come vedemmo, apertamente l'epoca, dentro per altro certi limiti, in cui sarebbe venuto il Redentore; o, per dir meglio, stabilisce che non sarebbe venuto prima che un enunciato avvenimento non avesse avuto luogo.

Si osservò che le parole *Non auferetur sceptrum etc.* vanno spiegate al modo seguente. Lo scettro non uscirà da Giuda, e vedransi mai sempre capitani, magistrati o giudici nati dalla sua stirpe, sinchè venga ec. Non si sa poi come pretendano gli Ebrei che

la voce *sebeth*, che la volgata traduce per *scettro*, debba prendersi per verga di ferro, ossia per impero tirannico e di genti straniere; o verga di oppressione, come nel secondo salmo la stessa voce della volgata fu tradotta per verga ferrea, *Reges eos in virga ferrea*; non intendo, dissi, come ciò pretendano, e quindi deducano che l'oracolo di Giacobbe provi al contrario che il Messia non è ancora venuto, perchè appunto gli Ebrei sono tuttavia sotto la verga dell'oppressione. Poichè se talvolta quella voce prendesi altresì nel senso d'impero tirannico, non è certo nel caso della profezia di Giacobbe; nel che, quando pure non avessimo per noi tre Parafrasti, i più dotti Rabini, e le versioni greche, che prendono quel termine nel senso di autorità sovrana, avremmo sicuramente a favor nostro la storia del popolo discendente da Giacobbe, la quale ne obbliga a determinare il doppio senso di quella parola al modo in cui da noi fu presa. Questa parola è preceduta dalle seguenti con cui comincia la profezia = Giuda, i tuoi fratelli ti loderanno; la tua mano sarà sulla testa de' tuoi nemici. = La storia verificò questa prima parte della profezia, la quale non indica certo che Giuda gemerebbe sotto un regno tirannico, e sarebbe trattato con una verga di ferro. Dirassi poi che il fosse, o il dovesse essere, il popolo ebreo sino alla venuta di Cristo, esso che sino da' suoi primordii fu colmato dal Cielo di inauditi favori, il quale lo trasse dalla schiavitù egiziana con mano possente, operatrice di stupendi miracoli? Esso, a cui diede

Iddio la sua legge, e cui costituì in mirabile forma di governo, del quale egli medesimo funne l'immediato reggitore? Che se talora il castigò, nol fece che per emendarlo. E quando il popolo stesso ingratamente passò sotto la regia dominazione, non fu esempio molto tempo di prosperità e di gloria a tutte le circostanti nazioni, come avvenne nei regni di Davide e di Salomone, del quale disse il Signore = Io sarò tuo padre, ed egli sarà mio figliuolo? = Con le quali parole viene a riconoscere in Salomone la figura del benedetto suo Figlio, nostro Redentore. Come poi per ispiegare quella profezia, dirò con l'Houteville, ricorresi alla tirannia delle potenze straniere, se la profezia asserisce che sino alla venuta di Cristo vi saranno sempre in Giuda giudici, magistrati o capitani della sua stirpe? Altri degli Ebrei al contrario sostengono, non essere allora nè poi tolto lo scettro da Giuda, perchè in Asia regnava tuttavia una famiglia discesa dalla tribù di Giuda; e perchè i Giudei possedono ancora in Siria floridissimo regno oltre il fiume Sabbatico. Nè s'ignora che gli stessi ottomani imperatori ed altri grandissimi principi traggono l'origine loro dal popolo ebreo. E se pure non regnassero in veruna parte, sarebbe sempre in esso il diritto al regno, e con ciò resterebbe sempre in lui somma autorità.

Ma lo stesso Talmud gerosolimitano non confessa sinceramente che la nazione non ha più scettro? *Fæ nobis* (dice), *quia ablatum est sceptrum*. E il Rabino Bachaj non iscrisse: *Hodie non habemus regem*,

neque principem? Ommesso di parlare del favoloso regno giudaico oltre il fiume Sabbatico, dirò che quando i principi dell' Oriente fosser pur tutti derivati dalle dieci tribù tradotte da Salmanasare oltre l'Eufrate, come potrebbero annoverarsi tra i discendenti della tribù di Giuda costituiti in nazione, quali sono quelli di cui parla la profezia, se non osservano in alcun modo la legge mosaica, e se quelle tribù disperse non appartenevano in alcun modo alla tribù di Giuda, che rimase nella terra di Canaan?

È poi ridicolo il volere che il preteso diritto al regno rimasto nella tribù di Giuda dia ancora ad essa tale autorità da far credere che lo scettro, inteso al modo con cui l'abbiamo spiegato, non sia ancora da essa tolto. Se il mondo durasse trenta mila anni potrebbero, se ora quel loro discorso valesse, negli ultimi giorni di esso mondo ripetere la stessa cosa. E una prescrizione di trenta mila anni non avrebbe fatto sparire tal supposto diritto, il quale nel nostro caso non potè sussistere nè tampoco un giorno, dacchè la nazione intera fu da Dio riprovata: della qual cosa ne daremo con le profezie indubitabili argomenti; e della verità di tal riprovazione lo sterminio della sua capitale e del suo tempio, e la non interrotta dispersione ed avvillimento di essa ne fanno continua fede, siccome cose chiaramente predette.

Ma a qual altra meschina cayillazione ricorrono gli Ebrei, fondata sopra un capriccioso significato dato alla parola *adki*, che la volgata traduce per do-

nec, ovvero *usquedum*, volendo ch'essa debba intendersi per *in æternum, postquam*; cosicchè la profezia dichiarì, non che l'autorità non rimarrà in Giuda se non sino alla venuta di Cristo, ma bensì che quando nascerà egli, sarà lo scettro di Giuda immutabile ed eterno: lo che se fosse vero, la ruina del regno di Giuda sarebbe chiaro argomento che il Messia non è ancora comparso.

A tale grammaticale sofisticheria è facile rispondere, che se talvolta il *donec* si prende nella Scrittura per *in æternum*, e ciò nelle proposizioni che affermano, come altresì nelle negative si assume invece di *nunquam*, si prende altresì per significare un termine di tempo, come nella Genesi (cap. 19. v. 22.) l'Angelo disse a Lot, onde si affrettasse ad entrare nella piccola città che a suo riguardo Dio voleva salvare dall'incendio che distrusse Sodoma: *Non potero facere quidquam, donec ingrediaris illuc.* E nel Levitico (cap. 12. v. 4): *Non ingreditur in sanctuarium, donec impleantur dies purificationis suæ.* Ma quello che più ne sorprende si è, che si rigetti dagli Ebrei la naturale spiegazione data da noi alla profezia, traducendo l'ebraica voce *adki* per *donec*, quando i Parafrasti rifiutano altamente il senso che vuolsi sostituire a quello da noi dato a quella voce. Onkelos, come riferisce tra gli altri l'Houteville, così si esprime: *In sæculum donec*; e Gionatano: *Usque ad tempus quo*; nè i più celebri Rabini dissentono dal significato dato dalla volgata alla parola in questione. Che se si desse a quella profezia altro senso, l'adem-

pimento della promessa fattaci in quelle profetiche parole sarebbe assai vago e indeterminato, mancandovi allora in essa ogni carattere cronologico che ne avvisasse del momento in cui dovea succedere l'avvenimento prenunziato: lo che certo non è il modo con cui i profeti da Dio ispirati predicevano le future cose, mentre nelle predizioni loro al contrario nulla aveavi di vago e indeterminato, ma chiari invece e precisi erano i segni con cui significavano i grandi avvenimenti futuri che Dio loro concedeva di conoscere e di predire.

Ma che diremo se gli Ebrei medesimi, al tempo che Cristo venne al mondo, erano così persuasi che allora doveva nascere il Messia, perchè appunto lo stato loro era a tale ridotto da riconoscere in esso il tempo prescritto da Giacobbe per l'adempimento della promessa, che molti credettero di dover riconoscere in Erode il soggetto della predizione di Giacobbe, cioè il Messia? E si sa che Giuseppe Ebreo non intese altrimenti di noi l'oracolo suddetto, il quale con empia adulazione spiegò la predizione in favore di Vespasiano idolatra. Nè finalmente la darei vinta agli Ebrei accordando loro che Giacobbe così parlò del Messia che doveva discendere da Giuda, da assicurarne che il suo regno sarebbe eterno; poichè Giacobbe ciò prevede e vaticinò non di regno temporale, ma di spirituale, e non dipendente in alcun modo da rivoluzioni terrene.

Non intendo poi come molti teologi, tra i quali il Berti, non consentano nell'opinione da noi sopra

esposta intorno alla durazione dell'autorità nella tribù di Giuda sino a che passò dagli Asmonei o Macabei negli Idumei, ossia in Erode; e ciò perchè la tribù di Giuda era quella che conservava in sè gran parte di autorità, tuttochè i Macabei, che la governavano, non fossero della tribù di Giuda, o il fossero solo dal lato materno, essendo essi scelti dalla stessa tribù al governo, ed investiti dalla medesima del potere. E certo se di Matatia può dirsi che non fosse scelto dalla nazione, come nè del figlio Giuda, il furono certo Gionata e Simone singolarmente, perchè nominati dagli stessi Giudei; dell'ultimo dei quali leggesi (lib. 2. cap. 13. 8.) che il popolo concordemente e tutto l'esercito gli dissero: *Tu sei nostro duce invece di Giuda, e di Gionata tuo fratello.* Ora da Simone perseverò l'autorità in Giuda sino ad Erode. La sentenza poi del sovraccitato Berti non fa che avvalorare la nostra; poichè dopo aver egli ricordato che dal Deuteronomio raccogliesi essere stati nella ebraica costituzione due magistrati, uno ecclesiastico detto Sinagoga, l'altro politico chiamato Sinedrio, vuole che nel Sinedrio, che occupavasi pure della giudicatura, il presidente fosse sino agli ultimi tempi della tribù di Giuda, e conservasse grandissima autorità pur anche al tempo de' Macabei: lo che posto, vie maggiormente sarebbe vero che l'autorità non uscì da Giuda se non al tempo della nascita del Salvatore; poichè, secondo Giuseppe ed altri storici, Erode da che cominciò a regnare nella Giudea uccise tutti coloro che erano nel Sinedrio,

compreso Ircano, non avendo fatto grazia che a Se-meja, da lui onorato per la sua giustizia. La distruzione pertanto del Sinedrio, che vuolsi sempre presieduto da uno della tribù di Giuda, non fa che confermare l'oracolo di Giacobbe, senza per altro provare che per lo scettro non intendesse altro che l'autorità del Sinedrio; poichè resta sempre vero, che essendo gli Asmonei o i Macabei accettati, e gli ultimi di essi eletti dal popolo di Giuda in governatori e difensori, cioè sollevati a regio potere, dovea sempre dirsi, come altrove notossi, che l'autorità era rimasta nella tribù di Giuda, tuttochè non fossero di questa tribù che dal lato materno, e ben anche se nol fossero tampoco da quello.

Lasciando molte altre inette opposizioni che fanosi al vero significato di sì illustre ed evidente profezia, risponderemo solo a quella che desumesi dal non aver mai Cristo nè gli Apostoli citata siffatta profezia. Come mai, dicesi, gli Evangelisti, che riferiscono tante altre predizioni dell'antico Testamento, la cui evidenza non fa sì forte impressione che quella di cui si parla, poterono passar questa sotto silenzio? Non deve ciò condurne a dubitare che non a ragione crediamo noi che siffatta predizione Gesù Cristo riguardi?

A tale difficoltà parmi non soddisfaccia intieramente l'Houteville coll'asserire che Gesù Cristo non abbia a sè stesso applicate le parole di Giacobbe in prova della sua missione, perchè a quel tempo gli Ebrei potevano eluderne la forza, in quanto che si

reggevano ancora in qualche modo secondo le loro leggi, ed avevano ancora dei sacerdoti che conservavano l'antico deposito. Poichè come mai potevano gli Ebrei a quel tempo credersi ancora possessori dello scettro di Giacobbe, in qualunque modo si prenda l'autorità da esso indicata, se sudditi erano dei Romani, e da essi governati; se niuna parte avevano nè nel legislativo nè nell'esecutivo potere, e tutto al più qualche parte ritenevano del giudiziario per romana concessione, e conservavano similmente molte istituzioni relative al loro culto e al loro sistema religioso? Sarebbe da dirsi che ora pure conservasi in essi lo scettro, perchè loro appunto si concede di esercitare gli uffizii del loro culto, e di crearsi i loro capi e rabini, di mantenere le loro sinagoghe, e di radunarsi in esse.

Stimo pertanto invece che Gesù Cristo non citasse quelle profetiche parole di Giacobbe, perchè nulla servivano all'oggetto che nelle sue opere e ne' suoi discorsi si proponeva, che era di far conoscere che egli era l'Incarnata Sapienza e l'Aspettato da tutte le genti, cioè il Messia. Poichè Giacobbe predisse bensì che non verrebbe il Desiderato dai popoli se non quando fosse cessata in Giuda l'autorità sovrana, onde gli Ebrei aspettavano quell'epoca ad ogni momento; ma non trovasi in detta profezia cosa che bastasse a mostrare che Cristo fosse il Salvatore promesso e dato. Quindi siffatto oracolo nulla sarebbe valso ad autenticare la sua divina missione, la quale egli poi, come vedremo, così rese manifesta, singo-

larmente con gl' innumerevoli ed inauditi prodigii da esso operati, che non potè non rendere inescusabili gli Ebrei se non lo riconobbero, e si ostinarono a non vedere in Lui il loro Liberatore sin dalla caduta di Adamo, e sempre in seguito da tanti santi uomini raffigurato e predetto. Pereira e molti altri poco si discostano da noi nella soluzione della sopra esposta difficoltà.

Puossi ancora avvertire contro l'opinione dell'Houteville, che l'aspettazione in cui erano gli Ebrei, per sua stessa confessione, al tempo di Erode e del Battista della venuta del Messia, prova che tanto erano persuasi di aver perduto lo scettro accennato da Giacobbe, da potersi sotto questo rispetto citare da Cristo e dagli Apostoli la suddetta profezia senza timore di essere contraddetti.

Ma nella benedizione data da Giacobbe a Giuseppe trovasi altra evidente profezia del Salvatore, tuttochè non venga determinato il tempo della sua venuta. A meglio intenderla confronteremo quella con le parole che di Giuseppe trovansi dette da Mosè nel Deuteronomio (cap. 33. v. 16). Ecco parte della benedizione data da Giacobbe a Giuseppe (Gen. cap. 49. v. 26) = Le benedizioni di tuo padre hanno sorpassato le benedizioni de' miei padri rispetto a quello che fa il desiderio dei colli eterni. Che tutte queste benedizioni si riuniscano, si riposino e si compiscano sopra la testa di Giuseppe, e di colui ch'è (solo) Nazareno tra' suoi fratelli = (Traduz. del Duguet). Ora Mosè nel citato luogo dice = La benedizione

di quello che abita nel roveto (cioè di Dio veduto da Mosè nel roveto ardente sopra l'Orebo) scenda sul capo di Giuseppe, e sulla cima di lui, che è Nazareno tra' suoi fratelli. = E tale conformità viene avvalorata da quelle parole che precedono nella benedizione di Giacobbe, *Che queste benedizioni siano sopra la testa di Giuseppe*; a cui corrispondono quelle di Mosè, *Che la benedizione di quello che abita nel roveto (cioè di Dio) venga sulla testa di Giuseppe*.

Ora primieramente è certo che Giacobbe non poteva parlare solamente delle benedizioni temporali, ma in particolar modo, e può dirsi anche unieamente, delle spirituali; giacchè dei beni di quaggiù Esaù e i figli stessi di Cetura furono assai più di lui provveduti, siccome possessori di vasti stabilimenti; dove egli non aveva acquistato che un campo in vicinanza di Sichem, cioè in dominazione straniera. Era egli pertanto ricco di benedizioni spirituali, perchè oltre l'essere erede delle promesse di beni amplissimi spirituali fatte ad Abramo e ad Isaaco, molte ed egualmente ampie di siffatte benedizioni e promesse aveva egli da Dio ricevute, le quali lo avevano reso felice nell'aspettazione del Liberatore, verso il quale non fece in tutta la sua vita che gemere e sospirare; nel qual Liberatore sono tutti i veri beni compresi. Ma se la felicità di Abramo e di Isaaco, come pur quella di Giacobbe, si fosse terminata nell'aspettazione, e se le benedizioni di quelli non si fossero realizzate, la fede loro non avrebbe stabilita alcuna differenza tra essi e le nazioni a loro stesse abban-

donate, che nulla aspettavano. Dicendo pertanto che tutte le loro benedizioni, che consistevano nella promessa e nella speranza del Liberatore, si erano accumulate e riposate sul capo di Giuseppe, non indica apertamente che in lui si effettueranno, cioè in Cristo, di cui perciò Giuseppe, secondo le profetiche parole del padre, è una vera parlante immagine? Dissi in Cristo; giacchè, come bene avverte il Duguet al luogo di cui si parla, non avvi che quegli che è il principio di quei beni che sono l'oggetto delle benedizioni, che possa rendere le benedizioni effettive.

Le parole poi che seguono, rendono ancora più evidente che Cristo nascondesi sotto la figura di Giuseppe: *Sulla testa di colui che è (solo) Nazareno tra' suoi fratelli*; alle quali corrispondono esattamente, come sopra indicammo, quelle di Mosè, con cui richiama la profezia di Giacobbe. Mosè avendo più volte detto al suo popolo ch'egli non era che il ministro di Dio, l'esecutore de' suoi ordini, e l'apportatore della legge che aveva da lui ricevuta, ed avergli predetto che lo stesso Dio manderà loro un Profeta della sua nazione, come lui, cui dovrà ascoltare (Deut. cap. 18. v. 15), disse poi (Deut. cap. 33. v. 16) = *La benedizione di quello che abita nel rovelo (cioè di Dio) venga, e si riposi sulla testa di Giuseppe, e sulla testa di lui che è Nazareno tra' suoi fratelli.* = Ora la qualità di Nazareno non potea convenire a Giuseppe datagli da Giacobbe, poichè ciò fu prima della legge, e perciò prima che vi fossero de' Nazarei simili a quelli, il cui stato e i cui

doveri erano dalla legge definiti. Tal nome dunque era personale a Giuseppe. Ora ravviciniamo questo passo a quello di san Matteo (cap. 1.). Riferisce esso in quel luogo, che al ritorno dall'Egitto di Cristo con sua madre e con Giuseppe, questi non sapendo dove ritirarsi per esser sicuro, andò per ordine di Dio a Nazareth città della Galilea, onde si compisse ciò che i profeti avevano predetto, cioè ch'egli sarà chiamato Nazareno. Ora questi profeti sono appunto Giacobbe e Mosè. E san Matteo disse, che Dio ordinò di andare a Nazareth, perchè si verificassero quelle profezie: non disse che per averlo condotto a Nazareth fosse detto Nazareno; ma rimarcò la profezia come la causa di essersi Giuseppe con Cristo ritirato a Nazareth, e il soggiorno a Nazareth come l'effetto, essendo detto Nazareno perchè abita nella stessa città.

Termineremo questa terza parte riassumendo quello che più ne palesò la mirabile economia della Provvidenza nello stabilire o, per meglio dire, nel predisporre il mondo ad una religione che degna fosse di Dio, e insieme la più conveniente e la meglio assortita ai nostri bisogni, e alla nostra felicità sì temporale che eterna. La colpa di Adamo in tutti noi trasfusa, che ne fece tutti figliuoli dell'ira e della vendetta divina, non poteva, quando Dio pure a misericordia discendesse, come fece, essere riparata che da una vittima d'infinito valore; siccome pure il culto che dagli uomini e dagli Angioli gli veniva tributato non poteva esser degno di Dio, se non si

univa a quello che il suo Figlio umanato avrebbegli reso: onde sembra che l'incarnazione del Verbo così fosse nei decreti di Dio quando creò il mondo, che sarebbe pure seguita quando Adamo non avesse peccato; secondo il detto più volte da noi citato dell'Apostolo, cioè che tutte le cose del mondo sono fatte per noi, noi per Cristo, e Cristo per Dio: che è quanto dire, che noi non possiamo dar gloria a Dio se non uniti a Cristo, fatti per la incarnazione del Verbo suoi confratelli. Ma la gloria che venne a Dio dalla redenzione doveva esser tale, che per un verso il mostrasse assoluto padrone di ogni cosa, e dall'altra palesasse che la redenzione medesima era tutta opera di misericordia, e di misericordia infinita. Quindi doveva abbandonare gli uomini a loro stessi, già vulnerati dalla colpa, onde apparisse a che li conduce il libero arbitrio non soccorso dalla grazia; ma nello stesso tempo conveniva che in alcuni giusti, confortati dalla sua grazia, si conservasse la religione singolarmente sostenuta dalla fede e dalla speranza del promesso Mediatore. E così noi vedemmo che avvenne nei tempi antediluviani, nei quali la discendenza di Caino così visse da ogni religione e pensiero delle cose celesti lontana, che mischiandosi in seguito con le famiglie da Seth derivate, nelle quali mantenevasi puro il culto di Dio, e fiorirono molti uomini da Dio prediletti, corrupe-
 ro a segno pure le genti che da Seth provenivano, che eccitarono la vendetta di Dio, il quale dichiarossi, secondo il modo nostro di parlare, d'essersi pentito

d'aver creato l'uomo, a sterminar gli uomini tutti con l'universale diluvio, meno il solo giusto Noè con la sua famiglia, il quale per divino comando e provvedimento salvossi pure con tutte le specie degli animali nell'arca, e divenne con la sua famiglia il secondo nostro progenitore. Vedemmo poi che la memoria di sì tremenda punizione non valse che ad accrescere l'umana perversità, cosicchè alle altre prevaricazioni la più enorme vi aggiunse di tutte, cioè la idolatria; e vedemmo similmente come in alcune famiglie patriarcali la religione e il culto del vero Dio conservavasi, tuttochè non fosse esente di idolatriche superstizioni. E queste patriarcali famiglie preservavansi dalla universale corruzione, oltre la divina grazia, altresì per la semplicità del viver loro, essendo ordinariamente, più che ad altro, alla pastorizia consacrate, e reggendosi con l'autorità paterna, o d'un capo di famiglia; mentre le nazioni diverse si erano già costituite in piccoli regni, e la prepotenza e la cupidigia avevano introdotto per l'un verso la più dura schiavitù, e dall'altro l'effeminatezza e il lusso, ed ogni sorta di dissidii e di guerre.

Vedemmo come Dio, inteso a predisporre le cose in relazione alla venuta del Mediatore promesso, perchè ogni cosa fosse determinata, scelse un uomo, che costituì genitore di un popolo, dal quale, e perciò dalla stirpe o seme di esso, sarebbe nato il Mediatore divino; e come alla grandezza del beneficio e alla dignità del Desiderato dalle genti conveniva

dall'un canto che fosse lungamente sospirato, e dall'altro che fosse in mille modi predetto e raffigurato, onde dal complesso delle profezie e delle figure, che a vicenda si avvalorassero e si rinforzassero, ne risultasse invincibile prova della incarnazione di lui, e dell'adempimento della sua missione. E quest'uomo vedemmo essere Abramo, il quale quanto grande si fosse presso Dio, e quanto viva la sua fede, e pronta la sua obbedienza, basti il ricordare la prontezza con cui abbandonò la sua terra natale per portarsi a quella che Dio avrebbergli mostrata; la cieca sommissione al comando di Dio di prestarsi alla dolorosa operazione della circoncisione, che doveva essere il segno dell'alleanza che con lui e con tutti i suoi discendenti avrebbe Dio contratta; e la niuna rimostranza che a Dio fece quando comandògli di sacrificargli il suo diletteissimo unigenito. Quindi la sua fede fu rimeritata con le iterate promesse, che da lui discenderebbe la Speranza del mondo, e in lui sarebbero benedette le nazioni tutte; che è quanto dire, che il beneficio della redenzione estenderebbersi a tutte le genti. Quali uomini poi fossero, e come nutriti e consolati dalle divine promesse, e dalle comunicazioni che avevano con Dio, e Isacco e Giacobbe e Giuseppe, già si dichiarò. Farò solo di nuovo presente alla memoria, come dovendo ogni cosa essere diretta a preparare le vie al grande avvenimento della redenzione, conveniva che in ogni modo fossero gli uomini eccitati a tener gli occhi rivolti verso la medesima. Quindi oltre le promesse e le

predizioni fatte da Dio sin dal momento che rinfacciò ad Adamo la fatale disobbedienza, e ripetute sì chiaramente ai citati patriarchi, ed oltre la solenne ed evidente profezia di Giacobbe, che il tempo dinotava in cui sarebbe al mondo comparso il comun Salvatore; era dell'economia della Sapienza divina, che ogni singolare personaggio raffigurasse in qualche maniera in sè stesso e nelle sue vicende il Redentore medesimo, o alcuna delle sue divine qualità, e degli avvenimenti della sua vita; tanto più che gli uomini, da queste sensibili immagini e figure soccorsi, sarebbero più facilmente sollevati alle spirituali e celesti idee da quelle immagini raffigurate, e le avrebbero più profondamente scolpite nell'animo. E quali figure e simboli ed emblemi non furono di Cristo e della Chiesa i giusti tutti, a cominciare da Abele sino a Giuseppe, e quante cose di Cristo e della Chiesa non simboleggiarono nei varii tratti della vita loro, oltre i giusti accennati, molte delle donne, da Eva cominciando, e Sara e Rebecca e Lia e Rachele; come altresì della riprovata Sinagoga, e dei non predestinati Ismaele ed Esaù dopo Caino e Cham, e le donne Agar e Cetura, e le figlie incestuose di Loth, ed altre! Nè meno i sacrificii, l'arca, l'arco di pace, la circoncisione ec. simboleggiavano cose relative alla redenzione e al Redentore. E come era nei consigli della Sapienza divina che la storia di tutti gli avvenimenti dalla creazione del mondo, relativi alla venuta del Redentore, fossero scritti e gelosamente custoditi; così da quelli avreb-

hanno avuto di che nutrire la loro fede e la loro speranza tutti coloro che alle spirituali promesse tenessero l'animo rivolto; non lasciando i libri medesimi di offrire agli uomini carnali quanto bastava per convincerli dell'adempimento delle divine promesse.

Non lasciò poi Dio nell'epoca or ora da noi scorsa di dimostrarsi assoluto padrone di ogni cosa, sì negli assoluti comandi che dava agli uomini suoi prediletti, che nel concedere ad essi e alle loro discendenze il possesso di terra già da altri popoli posseduta; sì col sospendere le leggi della natura; operando straordinarii portenti, come tra gli altri si fu quello della pioggia di fuoco, che incenerì Sodoma con le altre città della Pentapoli, colpevoli delle più nefande iniquità; le quali unitamente ai delitti di cui si macchiavano i figli di Giacobbe, malgrado la santità di tanto loro genitore con cui vivevano, sempre più ne assicura che il libero arbitrio dalla prima colpa vulnerato non poteva da sè solo non precipitarne sempre in eccessi più gravi, onde vie maggiormente la necessità ne si mostrasse della grazia medicinale che il divin Mediatore a prezzo del suo sangue avrebbesi acquistata, e che avrebbe trionfato ogni più perversa abitudine ed ogni animo più indurato. Ma la Sapienza eterna, intesa a preparar l'opera della comune rigenerazione, dopo avere scelta e contrassegnata la discendenza di Abramo, con la circoncisione scelto a stipite della nazione in cui sarebbe nato il Redentore, ed avere condotta e stabilita la famiglia del suo nipote Giacobbe

per vie sì portentose in Egitto, dovea lasciare che nel tranquillo paese di Gessen si moltiplicasse, prima che la raccogliesse e costituisse in forma di nazione, come dovea, perchè tutto determinato fosse e sicuro quello che la venuta riguardava del Redentore medesimo. E come ciò avvenisse in seguito dichiarerassi. Intanto ne gioverà fare la seguente digressione.

CAPITOLO IX.

Digressione sulle cause seconde e sulle cause finali rispetto alla condotta della Sapienza divina.

Nulla più conduce gli uomini a mantener viva in essi la religione, dell'aver sempre presente che la Provvidenza divina dispone e governa tutti gli avvenimenti del mondo secondo gli adorabili suoi fini; sia che ciò faccia mostrandosi palesemente, sia che ciò operi nel suo segreto, quasi nascondendo, dirò così, la sua mano operatrice. Nè ciò solo deve intendersi rispetto alle cause necessarie, ma altresì riguardo alle libere. Poichè non solo conduce quegli avvenimenti che dalle leggi dipendono della natura da Dio medesimo stabilite, le quali perciò, come assoluto dispositore, sospende ed altera quando gli piace, cioè quando il richiede l'ordine della Grazia, a cui quello della natura deve essere soggetto; ma quelli altresì che dipendono dalle cause libere, cioè dalla volontà degli uomini, sulle quali agisce egli, rispettando la libertà loro in modo che, senza che

essi se n'avveggano, li fa operare come è necessario che agiscano, perchè nascano gli avvenimenti dalla sua sapienza predisposti, e si adempiano i suoi disegni. Perciò accorda a taluni le qualità per ben condurre le cose a loro affidate, siano familiari, siano pubbliche, come la prudenza, il consiglio ed il coraggio; e ad altri le toglie, lasciando che manchino di discernimento e di previdenza, e irresoluti divengano e paurosi; e sa delle passioni e de' vizii stessi degli uomini valersi per eseguire quanto decretò di fare.

Per tal modo condusse egli mai sempre i popoli tutti, come osserva Duguet (*Explication des livres des Rois etc.* Pref. pag. 17), dal principio del mondo, e formò la catena degli avvenimenti che gli uni agli altri si succedettero, senza che alcuno deviasse mai dal fissato disegno tracciato da Dio sin dalla eternità. Ma gli uomini, anzichè riconoscere nelle cose che si avveravano la Divinità che loro era sì vicina, siccome occupati solo della terra, credettero che merito fosse della loro saggezza e della industria loro il buon esito di quegli avvenimenti, a cui essi in qualche modo concorrevano; che se conoscevano che in molti non avevano parte alcuna, invece di riconoscere Dio come prima causa di essi, preferivano di attribuirli al caso, alla fortuna, o ad una cieca necessità, nomi tutti egualmente vòti di senso e di realtà.

Ma la storia del popolo di Dio, nel quale si vede lo stesso Dio agire sugli umani avvenimenti scoper-

tamente, e prepararli e condurli visibilmente a suo modo, non può non convincerne che Dio dirige secondo i suoi profondi consigli e secondo la sua provvidenza le cause libere non meno che le necessarie, e quindi non produrre in noi il sentimento della continua presenza di Dio e dell'azione continua di lui; onde disse l'Apostolo: *in ipso movemur et sumus*; del qual sentimento non havvene altro più efficace ad eccitare e sostenere negli animi la religione.

Dei tanti esempi che di ciò mi offrono le sacre carte ne recherò un solo, che per altro molti in sè ne comprende, e il desumerò dalla successione dei quattro imperii da Dio in visione a Daniele manifestata; i quali imperii, da esso lui veduti, erano: quello dei Babilonesi, o de' Caldei, distrutto dai Persiani da Ciro condotti; quello de' Persiani, conquistato poi dai Greci capitanati da Alessandro; e l'impero di questi dopo la morte del conquistatore in quattro regni diviso, fu successivamente facile conquista dei Romani, che dominio ottennero di ogni altro maggiore.

Ora siffatta successione, sì chiaramente da Daniele predetta, chi non la crederà da Dio predisposta mercè l'azione che direttamente esercita non solo sulle cause fisiche, ma altresì sulle libere volontà degli uomini, dalle quali principalmente dipendeva? Di fatto, siccome la Provvidenza divina servesi il più che può (come si disse e si mostrerà maggiormente in seguito), per giungere a' suoi fini, delle cause seconde, era pur necessario a vincere la ba-

bilonese possanza che i due regni dei Medi e dei Persiani in uno si unissero; e che in mezzo alla sobria ed agguerrita nazione dei secondi sorgesse un erede dei due regni di singolar valore e generosità fornito, il quale dopo la conquista di altri Stati quella intraprendesse dell'impero caldaico e della capitale di esso; alla quale conquista Dio dispose che per militare accorgimento pervenisse, senza miracolo alcuno, deviando cioè da Babilonia l'Eufrate, e entrando in essa per il letto del fiume in artefatto canale trasfuso; come era d'uopo che il conquistatore trovasse i Babilonesi siffattamente dall'ozio e dalla corruzione ammoliti e snervati, e il re loro così nelle crapule immerso e nelle dissolutezze, da non opporre che debolissimo argine, malgrado l'immensa quantità delle loro truppe e delle loro ricchezze, all'impetuoso torrente delle armi persiane da sì intrepido e sagace principe condotte. E tanto più conveniva che Dio a tal fine gli avvenimenti tutti dirigesse dalle libere volontà degli uomini dipendenti, che lo scopo immediato della distruzione di quell'impero si era la liberazione della schiavitù babilonese del popol suo, la quale era già stata da' suoi profeti vaticinata, non meno che la durata della medesima a suo conforto, giacchè in allora non voleva già opprimerlo, ma soltanto punirlo; onde se chiaramente gli fece da' suoi ispirati annunziare che dall'empio e superbo Nabuccodonosor sarebbero condotti schiavi in Babilonia dopo la distruzione della città e l'incendio del tempio, lo assicurò per altri

oracoli, che scorsi settanta anni ne sarebbero stati liberati dal conquistatore di Babilonia, più secoli prima col suo proprio nome da Isaia preconizzato. E qual serie di fatti dal libero arbitrio degli uomini, ma occultamente dalla Sapienza divina condotti, non predisposero la caduta del secondo impero?

La invasione dei Persiani nella Grecia eccitò questa, gelosa della sua indipendenza, a quei prodigii di valore che tutti sanno. Ma l'entusiasmo di tale indipendenza avendo divisa la Grecia in molti piccioli Stati (al che la fisica costituzione di quel paese, da molti fiumi e da molte montagne intersecato, contribuì non poco) tenne mai sempre gli Stati medesimi in mutua gara e gelosia di preminenza e di impero, e quindi perpetuò tra essi le nimicizie e le guerre. Che se i Lacedemoni, fatti di ogni altro greco popolo più forti, fecero, guidati da Agesilao, tremar i despotti della Persia; non essendo in caso sì piccola nazione di distruggere quel vasto impero, nè di mantenersi in esso, conquistato che lo avesse; la Provvidenza divina operò ch'ei fosse richiamato a difesa della patria dai Tebani minacciata, e che si conchiudesse la vergognosa pace di Antalcida; e seguitò essa a condurre gli avvenimenti per modo, che la libertà greca spirasse in Cheronea sotto le armi di Filippo il Macedone; onde poi tutta riunita sotto gli stendardi del grande Alessandro, cui fece nascer di straordinarie militari doti fornito, si portasse in Persia esecutrice de' suoi alti disegni, e in tre battaglie atterrasse sì possente monarchia. E in siffatta

conquista la Provvidenza non intervenne con prodigii che interrompessero il corso della natura, ma solo col concedere ad Alessandro ed a' suoi Greci quell'accorgimento, quel valore e quella perseveranza che naturalmente dovea trionfare degli ostacoli tutti che l'arte e la natura avrebbe loro opposti in quella militare spedizione. Ma non consentì la Provvidenza medesima che nella famiglia di Alessandro stesse sì ampio possedimento; ma essendo egli morto giovane, senza avere abbastanza provveduto alla sicurezza della successione pel figlio, quello avvenne ch'era stato predetto, cioè che il suo impero fosse tra quattro suoi generali diviso, che assunsero il titolo di re, e divennero potenti, singolarmente i Seleucidi e i Lagidi, cioè i re di Siria, da Seleuco primo di tal dinastia così nominati, e i re d'Egitto, così detti perchè successori di Tolomeo Lago fondatore di tal regno. In tanto i Romani, che ai giorni di Alessandro erano di piccolo Stato signori, venivano a mano a mano segretamente dalla Provvidenza condotti a tal grado di valore e di possanza, che non solo con le legioni loro vinsero le formidabili greche falangi, ma sconfissero successivamente Antioco, e conquistarono l'Asia, l'Egitto e la Giudea, come era stabilito nei divini consigli; della quale storia non ricorderò che un solo avvenimento, che forse più chiaramente di ogni altro mostrerà come Dio piega, senza che se ne avvegano, la volontà libera degli uomini a' suoi disegni, non meno delle fisiche necessarie cagioni.

Appressasi il tempo della venuta del Messia, secondo il calcolo delle settimane di Daniele; ma non era ancora tolto affatto lo scettro di Giuda, poichè vedemmo che i Macabei o Asmonei scelti dalla stessa tribù, in cui perciò dovea dirsi che tuttavia stesse lo scettro e l'autorità governatrice, erano ancora al reggimento di essa. Quando Erode Idumeo, dopo essersi sottratto come privato ai torbidi della Giudea, portossi a Roma per chiedere la corona per suo cognato Aristobulo, che avevane qualche diritto, come discendente dall'ultima famiglia reale di quella nazione, cioè degli Asmonei. Ma vedi patente opera della Provvidenza, intesa col mezzo dei liberi voleri degli uomini a compiere i suoi disegni. Marco Antonio potentissimo in Roma, a cui perciò Erode si era indirizzato, nomina invece Erode stesso re della Giudea, alla qual cosa Erode non aveva mai pensato; e ciò contravvenendo alle romane consuetudini, non avendo mai i Romani, siccome accorti politici, costumato di mettere sopra teste straniere le corone delle famiglie reali, le quali riconosciuti gli avessero come protettori. Ma con ciò Antonio fece sì che gli Ebrei non potessero non accorgersi che in loro era cessata ogni autorità; poichè Erode straniero, che solo in apparenza professava la religione ebraica, manomise e sovvertì ogni cosa, confondendo e alterando a capriccio la successione dei pontefici, togliendo al pontificato, che rese tributario, ogni considerazione, e al consiglio della nazione quasi ogni resto di autorità e di potere.

Il Compans, autore della egregia opera intitolata *Storia della vita di Gesù Cristo ec.*, nel discorso preliminare si ritiene dall'adottare la opinione di coloro che tengono che Dio, i consigli del quale regolano nell'universo ogni cosa, abbia disposto in un modo più o meno prossimo, riguardo all'incarnazione del suo Unigenito, i principali avvenimenti che seguirono sulla terra nel corso delle prime sei età del mondo. Ma non parmi di doverlo in tale ritenutezza seguitare: chè anzi io sono di avviso che dalle sacre carte, e principalmente dalle epistole di san Paolo, chiaramente apparisca che non solo gli avvenimenti che precedettero la venuta di Cristo fossero ordinati a preparare e condurre la grand'opera della redenzione, ma che quelli altresì che la seguirono, e le verran dietro sino alla consumazione dei secoli, furono e saranno principalmente indirizzati a compiere gli effetti della redenzione medesima con la santificazione e glorificazione del predestinato numero degli eletti, pei quali leggiamo che le cose tutte sono fatte: *Omnia propter electos*. E certo a me sembra che tale economia della divina Sapienza venga mirabilmente indicata in quelle poche parole di san Paolo da me più volte citate (*ad Chor.* 1. cap. 30. v. 21): *Sive præsentia, sive futura, omnia vestra sunt; vos autem Christi, Christus autem Dei*; dalle quali apparisce che nelle cose tutte, e in tutte le sue opere, Dio tiene quel legame di subordinazione e di dipendenza che dalle leggi dell'ordine immutabile eterno da Dio medesimo non distinto viene stabilito. Il fisico

mondo, come meno perfetto, doveva alle creature intelligenti, che il potessero pure conoscere, essere subordinato; cioè agli uomini di spirito e di corpo forniti, e quindi bisognosi a un tempo, per la loro conservazione, delle fisiche cose, e insieme capaci di ammirare le tracce della sapienza divina nella mirabile coordinazione delle cose tutte il mondo componenti, e nelle leggi più meravigliose ancora, per le quali si mantiene. Ma essendo convenuto ai divini attributi d'innalzar l'uomo a quello stato che capace il rendesse di beatitudine soprannaturale, non potea l'ordine della natura e l'ordine morale non essere subordinato a quello della Grazia; e come da questa l'uomo decadde per la violazione dell'impostogli divieto, e come il peccato di esso con la morte temporale ed eterna dovea in tutta la sua posterità trasfondersi; così fattosi il Figlio dell'eterno Padre, assumendo la nostra natura, vittima espiatrice della nostra colpa al Padre medesimo (nè altra poteva esserne condegna che Lui), ragion era che suo fosse tutto l'uman genere, siccome da lui redento, e fatto coerede di quella gloria ch'egli si aveva con la sua morte acquistata; e insieme dalla sua grazia confortato a tenersi saldo nell'osservanza dei divini comandamenti, senza dei quali non si può esser compartecipi della celeste eredità. Quindi nulla di più vero e di più certo di quello, che noi siamo fatti per Cristo, come tutte le altre mondane cose sono fatte per noi; ma sempre, come noi, in ordine a Cristo, a cui dall'eterno Padre è stato dato ogni potere così in

cielo come in terra, e ciò per la salvezza degli eletti. La qual cosa non solo importa che la Sapienza divina dispor dovesse e condurre gli avvenimenti in vista della santificazione degli eletti, ma altresì rispetto alla condotta e alle opere dei malvagi; poichè Dio conserva questi nel mondo o perchè, come dice Agostino, si convertano, o perchè servano di occasione e di merito alla pazienza e alla virtù dei buoni: alle quali parole consentono mirabilmente quelle dell'Apostolo, con cui dichiara esser necessario che nel mondo o nella Chiesa insorgano delle eresia, e ciò perchè in que' tempi si provino e si manifestino coloro che saldi sono e perseveranti nella fede.

Quindi come i buoni e gli eletti sono di Cristo, perchè da lui saranno delle opere ricompensati, per cui profittarono della redenzione, e saranno chiamati ad entrare in possesso del regno celeste; così saranno di Cristo i reprob, perchè soggetti al potere datogli dal Padre di vendicare l'eterna giustizia oltraggiata dalle colpe loro, e perciò di punirli, escludendoli eternamente dalla sede dei beati, e cacciandoli per l'eternità intera nel fuoco acceso dalla divina vendetta.

Che se Dio non può delle opere sue primamente altro fine proporsi che la sua gloria, e se questa non può venirgli che dal culto di adorazione e di lode che gli tributi l'universo meravigliato della manifestazione de' suoi divini attributi, nei quali egli eternamente si compiace; e se siffatto culto ed omag-

gio non può rendersi degno di lui, se non è d'infinito valore; e se tale valore infinito non può acquistare che per l'ipostatica unione del Figlio di Dio all'universo creato, cioè per Cristo Uomo-Dio: così sarà evidente che Cristo sarà di Dio, ossia fatto per Dio; cioè che Cristo era quel solo che potesse rendergli quella gloria accidentale che dall'esterna manifestazione delle sue divine perfezioni poteva derivargli, erigendogli quel mistico tempio di preziose pietre composto, cioè delle virtù e dei meriti degli eletti da esso lui redenti, e dalla sua grazia vivificati e sostenuti, del quale egli stato sarebbe, come altrove si disse, e l'architetto, e il sommo pontefice, e la degna ostia accettevole, e l'eterno lume inestinguibile. Non è perciò da esitare un solo momento ad asserire, dove pongasi mente alla concatenazione o alla dipendenza indotta dalla Sapienza ordinatrice, la quale la varietà delle cose sa mirabilmente all'unità in ogni sua opera ridurre, che gli ordini fisico-morali e della grazia non tendessero, come a loro fine, a Cristo, sia nella preparazione della sua venuta, sia nella condotta di Cristo stesso dopo la consumazione del gran riscatto, considerato come autore della redenzione, capo dei redenti, e sposo di quella Chiesa, per cui arse egli di amore infinito, e che sarebbe da esso lui condotta trionfante in cielo; dalla quale, unita al divino suo Sposo, avrebbe l'eterno Padre avuta glorificazione infinita per tutti i secoli, al che non poteva ogni opera di Dio ed ogni creata cosa non essere in ultimo rivolta.

Venendo ora a dire delle cause finali, singolarmente rispetto ai modi di agire della Sapienza eterna, premetterò le seguenti cose: che le ricerche delle menti indagatrici del verò, le quali ardentemente desiderano di conoscere le cagioni delle cose, riduconsi a due sommi generi, cioè a investigare il come e il perchè delle cose medesime, ossia come esse siano prodotte, e per qual ragione; che è quanto dire, che tutto lo scibile si riduce a conoscere le cause efficienti e le cause finali. Socrate stimava che la investigazione delle cause finali fosse di altra dignità e di altra importanza, che non quella delle cause efficienti, a segno che doleasi quasi del tempo che aveva posto nel leggere le opere di Anassagora da che si accorse che quegli non si era che delle cause efficienti occupato.

È certo che più a soddisfare la naturale curiosità dei filosofi conduce la ricerca e la cognizione della causa fisica ed efficiente delle cose, che non ad illuminarli sulla natura loro, sulla loro destinazione, e sui loro doveri, che sono come mezzi per ottenere il fine a cui sono naturalmente destinati; le quali cose dovrebbero ad ogni altra conoscenza anteporre. E queste, che alla investigazione appartengono delle cause finali, deduconsi primieramente e facilmente dalla idea di Dio. E di Dio favellando, conviene in esso distinguere le volontà necessarie dalle volontà libere. Le prime sono quelle che determinate vengono dalle leggi dell'ordine immutabile, di cui egli stesso, come infinitamente intelligente e saggio,

n'è l'autore: le quali volontà perciò dalla idea di Dio possiamo noi, meditando, sicuramente argomentare; ma le seconde, cioè le libere, non potremo noi, almeno chiaramente e compiutamente, conoscere, dove a lui non piaccia rivelarcele. Così se egli degl'infiniti mondi possibili, che nella sua intelligenza racchiude, ne volesse uno all'esistenza produrre, intendiamo chiaramente che dovrà in esso imprimere i caratteri de' suoi divini attributi, nei quali eternamente si compiace; e che la gloria accidentale, che a lui dalla manifestazione degli attributi suoi ne deriva, non potrà non essere il fine primario della creazione, dovendo egli ogni cosa al fine più nobile, e quindi a sè stesso e alla sua gloria, indirizzare. Similmente, creato avendo gli uomini dotati d'intelligenza e di ragione, non potea ad essi altro fine proporre, che l'adempimento dei doveri ai quali gli essenziali loro rapporti li chiamavano, del cui adempimento sarebbe stata premio la felicità a cui aspiravano. E questi essenziali rapporti sono: 1.º Quello che hanno con Dio, come loro creatore, dal quale nasce la legge od il precetto della intera sommissione a' suoi voleri e a' suoi ordinamenti. 2.º Quello della ragione con l'altre facoltà dell'uomo, che facilmente intendesi essere di tutte regina, onde nasce il legittimo impero della ragione su tutte le umane facoltà, e l'obbligo di seguire i dettami di essa nel nostro operare. 3.º La relazione che ha l'uomo co' suoi simili, la quale essendo un rapporto di eguaglianza, ne impone la legge di usare con gli altri

come si vorrebbe che gli altri usassero con noi.
 4.° Finalmente la relazione dell'esser nostro con gli esseri mondani a noi inferiori, la quale, in virtù della superiorità della nostra natura, ne dà un diritto sopra di essi; cioè ne costituisce padroni di valersene, secondo temperanza, ai nostri bisogni ed ai comodi nostri.

Quindi è, che dalle volontà necessarie divine, come da cause finali, possono dedursi le leggi tutte che i naturali precetti riguardano, e che sono compresi nel Decalogo. Similmente dai modi di agire che all'infinita Sapienza si addicono, come finali cagioni, possono dedursi infinite verità, sì relative alle relazioni nostre con Dio, che alla intelligenza del meraviglioso ordine ed armonia che nella natura, ossia nel creato mondo, risplende.

E dei mezzi favellando, di cui valer dovevasi e si valse la divina Sapienza ad ottenere i suoi fini, dicemmo già che, addicendosi ad essa l'agire per vie e leggi generali, conveniva che questi mezzi fossero semplicissimi; nella semplicità dei quali, combinata con la ricchezza e la varietà dei fini e degli effetti, risplenderebbe la sapienza infinita dell'artefice eterno.

E questi modi di agire di Dio, che immediatamente derivano dagli essenziali suoi attributi, possono venire in conto di cause finali, lo studio delle quali nelle opere della natura forma la parte più utile e più dilettevole della filosofia. Delle cose dette nella Introduzione sulla mirabile corrispondenza e conca-

tenazione delle parti tutte fra loro, componenti l'universo, su di che potrà vedersi il sorprendente quadro *delle armonie della natura* di Bernardino Saint-Pierre, non ricorderemo che il meraviglioso accordo delle parti organiche, sì nei vegetabili che negli animali, con gli usi loro, onde manifestare la stolta asserzione di molti moderni increduli, che dietro le orme di Lucrezio van ripetendo che le membra e gli organi negli animali non sono fatti per l'uso a cui servono, cioè che nè gli occhi sono fatti per vedere, nè le gambe per camminare, ma che l'uso nasce dalla notizia che si ha dell'essere i detti organi adattati a qualche operazione; la qual notizia non precede, ma segue il nascimento e la formazione delle membra.

Ma tralasciando di osservare, che quando ciò pure dir si potesse degli organi e delle membra degli animali, ciò dir non si potrebbe delle organiche parti dei vegetabili, le quali pure in sì meraviglioso modo servono ai loro fini; cioè ai loro usi, giacchè in quelli non può destarsi il supposto accorgimento di adoperarli; avvertirò che Lucrezio stesso in altro luogo confuta senza avvedersene il suo stolido pensamento; poichè asserisce che l'accorgimento che hanno gli animali (come osserva Gerdil) di adoperar le membra loro, e dirizzarle a certi determinati usi, non segue, ma precede la formazione e il nascimento di quelle; onde non sarà vero quello che Lucrezio aveva asserito per provare che gli occhi non sono fatti per vedere, cc. *Sed quod natum est, id procreat*

usum. Diffatti ecco la traduzione dei versi da lui scritti a confutazione di sè stesso:

.... Pria che al vitel nascano in testa
 Le corna, egli con esse irato affronta,
 E il nemico rival preme ed incalza.
 Ma dei fieri leoni i pargoletti
 Figli e delle pantere, allorchè appena
 Nelle branche hanno l'ugna, e i denti in bocca,
 Già co' piedi e co' morsi altrui fan guerra;
 Senza che confidar tuttj gli augelli
 Veggiam nell'ali, e nelle proprie penne
 Chieder tremulo ajuto.

Dunque l'accorgimento, o, se si vuole, l'istinto di adoperar le membra loro, dirigendole ad usi determinati, precede il nascimento e la conveniente formazione di esse.

Può ora domandarsi, se la conoscenza delle cause finali possa a quella condurre delle cause efficienti, ossia se per quelle possiamo giugnere allo scoprimento delle leggi di natura, ed alla spiegazione dei naturali fenomeni. Egli è certo che l'economia della Sapienza divina nella creazione e conservazione dell'universo dovette seguire alcuni principii che alla maniera di agire di sapientissimo Artefice convengono, come quello di non far cosa che a nulla tenda, e sia a' suoi fini affatto inutile, e di non adoperar mezzi o vie composte, dove per mezzi e vie semplici possa ottenersi l'intento. È vero che siffatti principii sono troppo vaghi per essere applicati alla ricerca delle leggi naturali; tanto più che, ignorando nelle opere di Dio i fini suoi, tuttochè in una

parte, per esempio, o in un organo della macchina umana, di cui ignoravasi l'uso o la destinazione, si venisse a scoprire che può a tal uso esser diretto, non perciò saremmo sicuri che quello fosse il solo fine, o il principale; non ostante quando l'uso, a cui si conosca quell'organo essere destinato, scorgasi immediatamente legato con una legge di natura, possiamo sicuramente convincerci di tal legge, o almeno concepire fortissima presunzione che detta legge esista, aspettando dalla osservazione o dalla esperienza la piena e diretta conferma della medesima.

Ciò di fatto avvenne nella scoperta della circolazione del sangue; poichè scoperte dall'Acquapendente, e forse indicategli dal Sarpi, nelle arterie le valvole di cui tratto tratto quelle sono sparse, l'uso delle quali è manifestamente il trattenere il sangue che dal cuore viene spinto nelle arterie, affinchè indietro non torni, facevasi evidente che tornar doveva al cuore per le vene, con ognuna delle quali le arterie alla estremità imboccavansi col mezzo delle *anastomosi*, chè così chiamansi quelle imboccature, le quali ora assai bene si conoscono. Le esperienze dell'Harvey resero la circolazione suddetta a tutti palese, di cui dopo la scoperta delle valvole niun buono anatomico dubitava.

Del principio poi delle cause finali abusò Cartesio nella ricerca delle leggi del moto, nella percossa, sendosi fitto nell'animo che fosse della saggezza del Creatore il conservare nell'universo sempre la stessa quantità di moto; principio che in niuna maniera conse-

gue dai modi di agire che alla Sapienza ordinatrice si addicono: onde nelle leggi medesime s'ingannò. Ma miglior uso delle finali cagioni ne fece Maupertuis col suo principio della minima azione, che assunse come legge di natura; il qual principio importa che nel movimento dei corpi, che agiscono gli uni sopra gli altri, la somma dei prodotti della massa nelle velocità e negli spazii percorsi sia un *minimo*. Dal che l'autore dedusse le leggi della riflessione e della rifrazione della luce, non che quelle dell'urto dei corpi. Ma concedendo a la Grange che nel caso citato le applicazioni sono troppo particolari, perchè si possa su d'esse stabilire la verità di un principio generale, e che altronde hanno quelle qualche cosa di vago e di arbitrario, che non può che rendere incerte le conseguenze che potrebbero dedursi in favore dell'esattezza del principio (*Mec. anal. partie 2. sect. 2.*), non parmi di poter egualmente convenire col d'Alembert, che le dimostrazioni dedotte dalle cause finali non possano generalmente aver mai forza, dove non siano precedute ed appoggiate da dimostrazioni dirette, e tirate da principii che sieno più a nostra portata (*Dinam. Disc. prelim.*). L'esempio sopra esposto delle valvole, onde si conchiuse la circolazione del sangue, ed altri che potrebbero addursi, mostra che dalle cause finali puossi benissimo non poche volte essere condotti a scoprire delle naturali leggi, e le cagioni efficienti delle medesime.

Ma venendo ora a dire delle volontà libere di Dio, queste non potranno in modo alcuno, o solo imper-

fettamentè, essere da noi conosciute, dove egli non c'è le'appalesi e riveli. La elevazione dell'umana natura alla beatitudine soprannaturale, la caduta del primo uomo da ogni dono soprannaturale per la violazione di un positivo precetto impostogli per sperimentare la sua sommissione alle leggi del Creatore, la promessa di un riscatto dalla meritata pena mediante l'incomprensibile mistero della incarnazione del suo Unigenito, la condotta della Provvidenza divina in tutto quello che riguarda la preparazione e il compimento della redenzione, la fondazione della Chiesa e la salvezza degli eletti sono cose che niuna umana mente ayrebbe potuto nè immaginare nè conoscere, se Dio non le avesse rivelate; come nè tampoco nulla di quello che riguarda l'ordine della grazia temperato con l'ordine della natura, a quello naturalmente soggetto. Egli è ben vero che alcune di quelle volontà e disposizioni divine, e i fini a cui sono ordinate, potevansi in qualche modo presentire dalla naturale conoscenza dei divini attributi, come vedemmo per esempio che Platone ebbe una qualche idea dell'original vizio che corrompe la natura umana; come è vero altresì che col natural lume puossi abbastanza chiaramente dimostrare l'immortalità dell'anima, e l'esistenza di una vita futura, in cui la Provvidenza premierà la virtù e punirà il vizio. Ma come l'ordine dell'universo, a mantenere il quale servono le leggi della natura dai filosofi rintracciate, ma sufficienti non sono a produrlo, dovette essere stabilito da una volontà libera e positiva

del Creatore, così con altro particolare libero decreto doveva egli regolare l'ordine morale delle nature intelligenti e ragionevoli rispetto alla vita avvenire.

Similmente se la ragione ne convince che da noi si deve pieno culto alla Divinità, essa non potrà mai quello determinare che più a Dio piaccia e più a lui convenga; le quali cose, ad altre molte unite, ne convinceranno della necessità della rivelazione. Intanto avvertirò, che rispetto all'ordine della grazia possiamo generalmente esser certi che con la medesima economia la Sapienza divina in quell'ordine agisce, che in quello della natura, cioè riservando a casi straordinarii i sorprendenti prodigii della sua efficacia, e non operando miracoli, ossia cose che sospendano l'ordine della natura, che quando a' suoi alti fini divengano necessarii. Finalmente è da tener per fermo che la Sapienza medesima mirabilmente dei mezzi umani e delle cause seconde si vale nella condotta della Chiesa da Cristo fondata, piegando le medesime talvolta a' sommi di lei vantaggi: del che non indicheremo ora che alcuni casi, riserbandoci in seguito ad illustrare maggiormente sì interessante argomento.

Il primo si è del mezzo di cui usò perchè la Chiesa, dilaniata dalle persecuzioni, avesse degli anni di tranquillità e di pace quando meno se ne lusingava; e ciò conducendo le umane cose in modo che Commodò, crudelissimo e viziosissimo tiranno, s'invasse di Marzia sua concubina a segno che quasi

si spinse per essa ad amare i Cristiani, sommamente amati e protetti dalla sua favorita.

Il secondo si fu l'accidente impensato che sollevò il grande Agostino al sacerdozio, e quindi all'episcopato, nel quale non saprebbesi dire se più illustrasse e giovasse la Chiesa con la sua dottrina e le mirabili sue opere, o con le sue virtù e la sua destrezza negli affari e nelle contese con gli eretici. Poichè essendosi egli dal suo ritiro condotto casualmente nella chiesa d'Ipbona mentre il Vescovo indicava al popolo la necessità di consacrare un sacerdote in sussidio delle funzioni episcopali, il popolo subitamente acclamò Agostino, il quale, per quanto resistesse, non potè vincere le preghiere del popolo e le istanze del Vescovo, a cui non molto dopo succedette. E di ciò basti. Ripigliamo il filo delle nostre idee.

CAPITOLO X.

Della religione giudaica, e prima dello stato in cui trovavasi e trovossi mai sempre e trovasi tuttora la religione in quelle nazioni che non furono o non sono tuttavia dalla rivelazione illuminate.

Vedemmo quale si fosse nell'universo la condizione degl'infelici discendenti di Adamo nelle epoche percorse sino alla morte di Giacobbe, e accennammo quale pur fosse nelle epoche susseguenti presso altresì le nazioni più colte, prima che dalla fiaccola del Vangelo non fossero rischiarate. Accennammo

come la idolatria fosse universalmente diffusa a segno, che delle traccie se ne rinvennero sino nelle famiglie dei Patriarchi. Quale poi fosse la generale ignoranza dei più sacri doveri, e quale l'abbandono di ogni rettitudine e la corruzione dei costumi, e quali i vizii e i delitti di cui gli uomini tutti generalmente si macchiassero, ogni pagina delle sacre e profane storie il dimostra.

Che se nelle famiglie stesse dei Patriarchi si videro tanti eccessi di perfidia, di mala fede, d'incontinenza, di odio e di crudeltà, come in Labano, in Esau, e nei figli di Giacobbe, che pure erano adoratori del vero Dio; quali esser dovevano que' popoli che immersi erano nelle tenebre del più stolto e più infame politeismo? Ma la Provvidenza non lasciò mai la terra intieramente priva di alcuni giusti, che la natural legge osservavano confortati da particolari illustrazioni e favori di Dio. Ned è a credersi che questi si trovassero solo nei discendenti di Abramo, ma altresì presso le altre nazioni, come l'esempio di Giobbe ne fa fede. Ma cominciandosi a sviluppare il disegno della economia della Provvidenza nella grand'opera della redenzione con la religione giudaica, a mostrarne la convenienza, la necessità e il sommo beneficio della medesima gioverà tessere brevemente il quadro di quello che la religione si fosse presso i Pagani, ossia presso tutto il mondo, meno i discendenti di Abramo.

Varrone in un passo riferito da santo Agostino (*De Civ. Dei*, lib. 1. cap. 5.) distingue tre religioni:

cioè la favolosa, la quale si era quella del popolo, formata dalla teologia dei poeti; la seconda quella del governo, che non curava se non l'esteriore del culto; e la terza quella dei filosofi o de' sapienti, la quale da molti ne si presenta come una correzione della religione volgare. Ora più cose in tale argomento richiedono di essere ben definite e rischiarate. E cominciando dalla religione popolare, convien dichiarare quali ne fossero gli oggetti, ossia qual la natura degli esseri, cui la moltitudine tributava un culto; indi qual fosse questo culto.

Vedemmo già quanto male avvisasse Hume che il politeismo e l'idolatria fosse la prima religione degli uomini, e quanto malignamente in seguito concedesse alla filosofia il merito di averla tolta dal mondo, e introdotto quindi in esso la idea dell'unità di Dio, e la giusta nozione de' suoi attributi. Altri moderni autori cercano egualmente di rapire al Cristianesimo il pregio e la gloria di aver distrutta la idolatria; ma procedono in modo diverso, cioè sostenendo che le nazioni tutte abbiano sempre conosciuta la unità di un Dio supremo, e assicurando sulla fede loro, che non mai popolo alcuno prestò culto ad alcun idolo, ma solo alla Divinità, che veniva per gl' idoli rappresentata.

Ma quanto di buon animo consentiamo che in tutti i popoli, sì civili che barbari e selvaggi, scorgevasi e si scorge un'idea più o meno sviluppata ed adeguata di una Divinità suprema che comanda all'universo, e vuol essere dai mortali adorata, altrettanto ci sen-

tiamo costretti a riconoscere che i Gentili tutti, abusando della ragione, pervertirono stranamente la idea della Divinità, ed anzichè credere vi fosse un Dio solo, la divisero in seguito in molti Numi differenti, facendoli tutto al più in qualche modo subordinati ad un Nume di essi più potente. Chè tali certo, per esempio, erano Nettuno e Plutone rispetto a Giove; ciascheduno dei quali aveva la sua parte di divinità, ossia di assoluto potere, nel cui esercizio sì lontani erano di dipendere da Giove, chè talvolta la esercitavano senza che nè tampoco egli il sapesse. Che se a tutti siffatti Dei attribuivano gravi vizii e difetti, ben lontani erano dal crederne alcuno di quella sovrana perfezione fornito, senza di cui la essenza del vero Dio non può stare.

Ma quegli scrittori medesimi, e Voltaire singolarmente, non lasciano in seguito, contraddicendosi, di pensare come noi, asserendo che la moltitudine era in gravi errori ravvolta intorno l'esistenza di Dio. *Le peuple*, dice Voltaire, *y étoit trompé*; chè dove i sapienti ravvisavano soltanto, secondo lui, una molteplicità di emblemi della Divinità, il popolo scorreva una molteplicità di Dei. Di più, se fu, come il citato autore ne conviene, condannato Socrate come ateo perchè sosteneva la unità di Dio; non è egli ciò argomento che il politeismo largamente dominava? Ed i primi Cristiani non furono come atei dai Gentili riguardati, appunto perchè combattevano e detestavano la pluralità degli Dei? Non attesta Giuliano che i Giudei soli ed i Cristiani sostenevano la unità di Dio?

Venendo poi a dire degli eccessi a cui la moltitudine pagana fu strascinata intorno agli oggetti cui prestava culto, ricorderò prima che gli Egiziani adoravano molti animali, non che molti vegetabili, come i cocodrilli, gli ibi, i gatti, e il bue 'Api, non che i cavoli, gli agli e le cipolle che negli orti loro crescevano; onde scrisse Giovenale (Sat. 15.):

*Quis nescit qualia demens
 Egyptus portenta colat? Crocodilon adorat
 Pars hæc; illa pavet saturam serpentibus ibin.
 Effigies sacri nitet aurea cercopitheei.
 Porrum et cape nefas violare et frangere morsu.
 O sanctas gentes, quibus hæc nascuntur in hortis
 Numina! ...*

E spingevano essi a tal segno la venerazione per gli animali sacri, che, come attesta Diodoro Siculo; in tempo di fame anzichè toccare gli animali sudetti, mangiavano carne umana, di cui pure nutrivano quegli stessi animali. I Palestini Amorrei adoravano i montoni. Nel gran Mogol la vacca riceveva pubbliche adorazioni. I Samogizii avevano una vacca d'oro, che ad essi teneva luogo del vitello d'oro degl' Israeliti idolatri, e quello non era che il Dio Apis degli Egizii. A Bengala l'elefante bianco ha gli onori divini. A Calicut una scimia è adorata in un tempio di settecento colonne di marmo. Nelle Indie orientali un dente di scimia era così in venerazione, che gli idolatri offrivano una prodigiosa quantità di denaro per ricomperarlo dai Portoghesi, al che l'Arcivescovo di Goa si oppose. Alcuni popoli dell'Africa adorano anche al dì d'oggi le rape e le cipolle; co-

me nel Congo, oltre i serpenti le capre le tigri e gli uccelli, adoravansi molte piante.

Siffatte religioni, che non si può non credere aver avuto luogo ed averlo tuttavia in molti popoli, trattate vengono dagli stessi scrittori pagani come la più dispregevole e la più puerile di tutte le stoltezze e le assurdità; e Plinio tra gli altri soggiunge: = Non è il colmo della impudenza l'attribuirè agli Dei gli adulterii, le contese, gli odii, i furti, e tutte sorta di delitti? = Maggior copia di fatti e di testimonianze potransi vedere raccolti nel *Trattato dell'opinione* di Le-Gendre, lib. 3.

In quanto poi al culto reso agli Dei, noi vedremo che l'idolatria tendeva unicamente a lusingare le passioni. = I vostri Dei, dice Agostino (*de Civ. Dei*, lib. 3. cap. 3.), invece di punire i delitti, insegnano col loro esempio a commetterli. = E Arnobio (*adv. Gent.* lib. 5.) dice: = Come spacciate per Dei quelli coi quali niuno di voi vorrebbe che i suoi prossimi o i suoi amici avessero la più lieve rassomiglianza? = Nè mancarono tra' Pagani di quelli che avessero siffatto culto in abominio. Seneca esclama (*De brev. vitæ*, cap. 16.) = Che puossi inventare di più efficace per accendere il fuoco delle passioni, che l'autorizzarle con l'esempio degli Dei? = E come dubitare di questi infami culti, se Platone nella sua *Repubblica* ne fa fede che i Cretesi si abbandonarono senza scrupolo al vizio infame che fece perir Sodoma, onestando questa abhominevole dissolutezza con l'esempio di Giove preso da vergognosa passione per Ganimede?

E Terenzio (*Eun.* att. 3. sc. 5.) mette sulla scena un giovane che si consacra a tal delitto con l'esempio del Signore degli Dei. Che direm poi del culto di Venere onerata in tutta la Grecia? Non si possono senza arrossire leggere in Esiodo le descrizioni delle feste afrodisie. Strabone ci racconta che a Corinto mantenevansi più di mille cortigiane o meretrici consacrate a Venere nel tempio ad essa eretto, ove venivano da tutte le parti dei forestieri a sacrificare alla Dea con eccessivo dispendio per le preparate dissolutezze; onde nacque il detto: *Non omnibus datum est adire Corinthum*. I Locresi in una guerra pericolosa fecero voto di prostituire tutte le loro figlie in una festa di Venere (Giust. lib. 2.). Erodoto attesta che i Babilonesi avevano fatta una legge, che obbligava ogni donna nata nel paese a portarsi una volta nella sua vita al tempio di Venere, ed a prostituirsi al primo straniero che le si fosse presentato. Se la decenza il consentisse gioverebbemi, a maggiormente confermare le citate testimonianze, riferire le pratiche e le feste diverse stabilite in onore di Bacco in tutta la Grecia, le quali non oltraggiavano meno il pudore di quelle di Venere.

Non si sa poi intendere come Dionisio di Alicarnasso (*Hist.* lib. 2.) scrivesse che i Romani nella religione dei Greci facessero una scelta, e non ne conservassero che ciò che tornar potesse alla gloria degli Dei; poichè tacendo che i Romani ammettevano indistintamente tutte le Divinità della Grecia, e accoglievano quelle altresì dei popoli barbari da essi sog-

giogati, domanderei se le feste *lupercali* e i giuochi *floreali*, ordinati dagli oracoli Sibillini in onore della Dea Flora e di Cibele, erano meno licenziosi e meno impudichi di quelli praticati dai Greci. Inoltre non adoravasi Mercurio come il Dio dei ladri? E non ne muove a riso ad un tempo e a sdegno la preghiera che, secondo Orazio, i ladri indirizzavano alla Dea Laverna, che presiedeva ai furti? E non erano altresì, tra le altre, altrettante Divinità le Eumenidi, che presiedevano ai delitti? = O Cesare, esclama Lucano (lib. 8.), quali Divinità favorevoli ai delitti hai tu invocate? quali Eumenidi hai tu impegnate nel tuo partito? =

Ma chi potrà senza fremere ricordare la effusione del sangue umano che facevasi sugli altari degli Dei, credendo con ciò di rendersegli propizii? Siffatti sanguinosi sacrificii non erano, è vero, sì frequenti presso i Greci, che presso i barbari; pure, secondo la testimonianza tra gli altri di Porfirio, così sollecito di nascondere i vizii della sua nazione, vedesi che in certe occasioni e in molte particolari solennità, ma soprattutto quando erano in guerra, i Greci costumavano immolare delle vittime umane. E di ciò ne accusa particolarmente i Lacedemoni, gli Ateniesi, gli abitanti delle isole di Chio, di Tenedo, di Salamina, di Rodi, di Creta, e di molte altre. La statua del Dio Moloch aveva sette divisioni o spartimenti, per significare i sette pianeti. Nel primo sacrificavansi i frutti, nel secondo le tortore, nel terzo le pecore, nel quarto i caproni, nel quinto i vitelli,

nel sesto i bovi, nel settimo i fanciulli; e questa ultima divisione era consecrata al Sole, credendo che al maggiore dei pianeti, e alla Divinità che ad essi presiedeva, offrir si dovesse la più nobile delle vittime (Voss. *de Idol.* lib. 2. cap. 5.). Cesare e Strabone riferiscono che i Galli facevano un colosso di vimini di enorme grandezza, e lo empivano di uomini vivi, che erano bruciati in onore de' loro Dei.

I Cartaginesi immolavano i loro figliuoli a Saturno. Assediati da Agatocle, sacrificarono, a placare gli Dei che credevano irritati dell' avere sostituito ai loro figli, estratti dalla sorte a quell' uso orribile, dei compri fanciulli e nodriti in segreto, sacrificarono, dissi, in una sola volta ducento giovanetti delle più nobili famiglie a sorte cavati.

Leggesi nelle sacre carte, che il re di Moab sacrificò il suo figlio primogenito. Aristomene di Messenia scannò in onor di Giove Itomete trecento uomini, fra i quali Teopompo re di Sparta. Livio racconta che i Romani dopo la battaglia di Canne sotterrarono alcune vittime vive. Eusebio mostra quanto si fossero diffusi questi orribili sacrificii, e fa credere che fossero stati introdotti dagli oracoli (*Præparat. Evang.* lib. 4. cap. 8.).

Il Carmeli (*Storia di varii costumi sacri e profani* ec. lib. 1. cap. 2.) dice che il costume di sacrificare vittime umane sino da' vecchi tempi è così certo, che sarebbe stoltezza il dubitarne. Poichè, oltre i testimonii delle sacre lettere, esempj evidenti ne

abbiamo in Euripide di Polissena, d'Ifigenia, dei popoli Sciti; e soggiunge; che moltissimi profani scrittori lo attestano, oltre Porfirio da noi citato, come Filone, Macrobio, ec.

E il sacrificio da Dio chiesto ad Abramo del suo proprio figliuolo conferma che le altre nazioni sacrificavano ai loro falsi Numi i loro figliuoli; poichè per far esperimento di Abramo, a cui non poteva essere ignoto questo barbaro costume dei popoli idolatri, comandògli, a somiglianza delle vicine nazioni, di sacrificare il proprio figliuolo, intendendo esso Abramo benissimo che Dio, sovrano signore di ogni cosa, poteva ritorgli il figlio che gli aveva concesso. Ma Dio, che abborriva le umane vittime, non consentì che il sacrificio si consumasse. E tuttochè Abramo non potesse non sapere quello che poi chiaramente ne scrisse l'autore del libro della Sapienza (cap. 12.) parlando de' Gentili, cioè = che opere facevano, che erano da Dio abborrite, con malie e con sacrificii ingiusti, ed essendo uccisori dei proprii figliuoli senza compassione, = non si permise di esaminare il divino comando, come altrove si disse, e non pensò che ad eseguirlo.

D'altro umano sacrificio eseguito pare che la Scrittura ne assicuri fatto da Jefe della sua propria figlia, dopo aver egli promesso di sacrificare a Dio nel ritorno dalla ottenuta vittoria quella cosa di sua casa che gli fosse prima venuto incontro. Convenendo tutti che il voto di Jefe fu temerario, discordano gli espositori sulla natura o piuttosto sulla esecu-

zione di tal voto; cioè altri credono che veramente immolasse la figlia, che fu la prima che gli venisse incontro, parendo altronde ch'egli nel suo voto volesse intendere sicuramente di cosa umana, poichè non poteva egli credere che armento alcuno da sè stesso venuto fosse ad incontrarlo; ma altri pensano che a perpetua virginità la condannasse. Ma sembrano, dietro il sacro testo, non potersi dubitare che veramente egli la sacrificasse. Il testo parla di olocausto; dice che Jefte al vedere la figlia si stracciò le vesti quasi disperato, dicendole non poter fare altra cosa, poichè avea fatto voto a Dio. Se non era che di farla restar vergine, perchè domanda ella due mesi per andar altrove a piangere la sua virginità, quando potea ciò fare nella casa paterna? E perchè dopo i due mesi ritorna al padre, il quale si dice le facesse ciò di che avea fatto voto? Nè le parole *quæ ignorabat virum* significano altro, se non che era vergine, non già che adempisse il voto consacrando la sua virginità. E l'adunarsi che facevano le fanciulle d'Israele una volta l'anno a piangere per quattro giorni la figliuola di Jefte parmi indicare ben altra sventura di quella d'esser rimasta vergine: cosa che pur non era senza esempio tra gli stessi Israeliti, credendosi, per esempio, che Maria sorella di Mosè e di Aronne tale si conservasse: oltre di che quell'adunanza di fanciulle sembra mostrare che la figliuola di Jefte in freschissima età morisse; lo che probabilissimamente non sarebbe avvenuto, se non fosse stata dal padre immolata.

Non dissimulerò per altro, che non potci mai persuadermi che il padre intorno il suo voto nei due mesi non consultasse il sacerdote, domandandogli se era lecito di sacrificare vittime umane al Dio di Israele, e che il sacerdote non gli rispondesse che abbominevole era al Signore siffatto sacrificio.

Il ritornando agli idolatri, niente più conferma la generalità del barbaro costume d'immolare alle false Divinità delle vittime umane del vederlo comunemente stabilito presso tutte le nazioni che si conobbero nello scoprimento dell'America e di una gran parte delle Indie orientali, e delle isole dell'Asia più colte, e nei regni più interni dell'Asia stessa; delle quali cose non ricorderò che quello che l'umano e religioso conquistatore del Messico riferisce del culto che a un idolo, che parve corrispondesse al Marte degli Europei, tributavasi nella popolosa città del Messico, al quale non meno di ventimila umane vittime immolavansi ogni anno coi riti più atroci, e dove sino le imperiali mense di umana carne agli Dei immolate imbandivansi. L'origine poi di sì crudele ed inumano costume parmi di doverla riconoscere nel terrore che presso gl'idolatri superstiziosi popoli ispiravano le Divinità credute malefiche, i quali credevano non potersi queste placare che coi sacrificii delle cose più nobili e più care. Convien per altro da sì barbari costumi eccettuare il dolce e mansueto popolo del Perù, presso cui non trovossi mai traccia nè di umani sacrificii, nè di antropofagia: lo che accresce oltremisura la esecrazione dei Piz-

zarri e degli altri scellerati conquistatori, le cui perfidie, atrocità, estorsioni e dissolutezze non v'è pena che ne possa una sola parte adeguatamente descrivere. Ma non tardarono que' mostri a pagarne il fio; chè quelli che tra loro non si distrussero, furono a morte condannati dai Sovrani delle Spagne subito che ne furono delle loro infamie e de' loro delitti informati; onde in seguito così ne fu mitigato e raddolcito il loro governo, che i Peruani divennero fervorosissimi Cristiani, e sudditi contenti e fedeli.

Avendo poi veduto che i Gentili prestavano culto agli astri, agli elementi, agli animali, alle piante, ed a qualunque altra cosa, non che alle immagini ed ai simulacri, sarà pure falsamente dagli stessi scrittori asserito che tutta la idolatria riducevasi al culto dei simulacri. Ma questi furono poi mai oggetto di culto? Come negarlo? Egli è pur certo che i Gentili avevano dei simulacri, in cui credevano risiedesse una virtù divina, ed a cui tributavano ossequio e culto, come animati di quella potenza. Chè certo gli abitanti di Tiro non sarebbonsi avvisati d'incatenar la statua di Ercole, temendo che da essi se ne fuggisse, dove stimato avessero che la statua di lui non fosse che la sua immagine, e che in quella niuna virtù divina si stesse. Nè mancano dei popoli rozzi, anche al dì d'oggi fuori del Cristianesimo, che si fanno degli idoletti bizzarri di ogni cosa, a cui attribuiscono una efficacia divina.

Ma che diremo del culto dei demonii, del quale le sacre carte così chiaramente ne parlano? Per ciò

appunto non possiamo non credere l'esistenza di quelli, non meno che il culto. Nel Deuteronomio (cap. 32.) si legge: *immolarono ai demonii*. Nel salmo 95. si stabilisce che tutti gli Dei sono demonii: San Paolo ai Corinti scrive (cap. 10. v. 14.) = Ciò che immolano le genti è immolato ai demonii, non a Dio, ed io non voglio che vi facciate socii dei demonii. = Gli Evangelii, gli Atti degli Apostoli, e le storie dei primi secoli della Chiesa sono piene di prodigii operati da Cristo, dagli Apostoli e da molti altri santi, discacciando i demonii dagli umani corpi, di cui per divina permissione si erano impadroniti. E i Farisei asserendo che Cristo per virtù del Demonio i demonii discacciava, mentre rendevano testimonianza al fatto della liberazione degli ossessi, e dell'esistenza e del potere dei demonii da Dio ad essi concesso, confessavano, non volendo, la divina potenza di Cristo medesimo; giacchè, come egli stesso loro rinfacciava, quale assurdo non sarebbe stato, ch'egli per virtù del Demonio i demonii discacciasse?

Fa quindi stupore che, ad onta di testimonianze sì irrefragabili per un Cristiano, Gibbon ed altri mettano in derisione la storia e la esistenza degli spiriti maligni, di cui pure trovansi traccie non dubbie fra i Gentili.

Si sa che la filosofia orientale singolarmente, così celebrata dai Gentili nei primi secoli del Cristianesimo, stabiliva gli spiriti buoni e malvagi come base di tutto il sistema. La credenza di essi fu da Pita-

gora trasportata in Grecia, nè dubitarono Platone ed altri filosofi di collocare nell' immenso spazio, che l'uomo divide da Dio, varii ordini d'Intelligenze, le une benefiche, malefiche le altre; e che tale si fosse l'opinione della scuola Alessandrina, Porfirio e Plotino, che ne furono alunni, nelle opere loro ne fan fede. Ed era pure opinione di Platone e di tanti altri, che fosse ai demonii confidata la custodia di ciascun uomo; e molti stimavano che, oltre un buono, a fianco stesse di ciascuno di noi anche un cattivo. E quegli antichi, singolarmente Platone, chiamavano col nome di Demonio tutto quello che era sovrannaturale e divino. E fu quasi comune credenza un tempo, che gli angeli e i demonii fossero corporei, ma di materia infinitamente più leggera e sottile della luce, cosicchè non potesse cader sotto i sensi; tuttochè il Concilio Lateranense sotto Innocenzo III. definito avesse che la natura loro era spirituale, come niuno ora non ne dubita.

Ma più comunemente secondo la greca etimologia prendevasi il nome di *Demonio* per *Intelligenza* o per *Genio*. Laonde dove prendansi alla lettera le espressioni della Scrittura, dichiarano esse palesemente ed esattamente la dottrina dei Gentili, i quali veramente adoravano demonii, cioè Genii, quantunque non bene ne conoscessero la natura; come noi sappiamo per opera degli autori ispirati, che erano essi gli angeli ribelli. E come i Gentili riputavano buoni Genii quelli cui erano familiari gli adulterii, i furti, gl'inganni, e ogni altro vizio; e gli autori sacri sapevano

che i Genii amanti dei vizii non erano altro che gli spiriti infernali; così, sebbene i Pagani non si persuadessero che gli spiriti infernali, ch'essi non ben conoscevano, fossero l'oggetto del loro culto, pure l'idolatria, come soggiunge il citato autore, considerata al lume della rivelazione, realmente terminava nei nemici dell'uman genere. Chi adora il peccato non è schiavo del padre del peccato? Chi abbracciava la nube credendola Giunone, sarebbe perciò men vero che abbracciasse la nube?

CAPITOLO XI.

Continuazione dello stesso argomento.

A dare compinta idea della religione della moltitudine sotto l'impero del politeismo e della idolatria, convien dire della magia, degli oracoli, dei presagii, dei sogni, e di tutto quello che aggiungevasi al culto ed alle superstizioni di essa. Ma pochi cenni di tutto ciò ne faremo ora, riserbandoci a dirne più ampiamente quando parlerassi della propagazione del Vangelo.

Gerardo Vossio (*De Pyth. Saulis*) dice essere empietà il negare che non possano darsi degli stregoni e dei maghi, ed essere sciocchezza il metterli dappertutto. Ommesso il discorrere della magia detta *naturale*, che non è altro che l'oprar molte meraviglie in virtù di conoscenze più profonde delle naturali proprietà delle cose, e della magia chiamata *matematica*, la quale unendo le sottigliezze dell'arte

colle influenze celesti si argomenta di produr cose portentose, come delle statue parlanti e delle macchine sè moventi, diremo qualche cosa delle altre due specie, che dal più degli scrittori si aggiungono alle due prime, e sono la magia *avvelenatrice*, che con delle composizioni e dei beveraggi opera spaventose metamorfosi, con dei filtri eccita l'odio o l'amore, e si estende a molte altre specie di malefizii; e la magia *ceremoniale*, divisa in *Geozia*, che si esercita col commercio con gli spiriti immondi, ed in *Teurgia*, ch'è riposta nel commercio con gli angeli beati. Teocrito, Orazio e Virgilio descrivono la magia avvelenatrice. Quest'ultimo (egloga 8.) così cantò:

*Has herbas, atque hæc Ponto mihi lecta veneno
Ipse dedit Mæris: nascuntur plurima Ponto.
His ego sæpe lupum feri, et se condere sylvis
Vidi, etc.*

Siffatte magiche trasformazioni, raccolte da Lucio di Patrasso, derise da Luciano e da Apulejo, e comunemente credute e tentate da tutto il Paganesimo per ogni dove, sono per altro, fra tanti altri, attestate da sant'Agostino nella *Città di Dio* (lib. 18. cap. 18.), cui certo accusar non puossi d'inconsiderata credulità. In quel luogo assicura egli che certe donne in Italia convertivano gli uomini in cavalli con una specie di veleno, e che dopo essersene servite a portare i loro fardelli, restituivano loro la prima forma. Non che i corpi degli uomini, soggiunge egli, possano essere cangiati dai demonii, ma questi fanno

apparire dei corpi fantastici che somigliano al vero corpo.

Che siffatte specie di superstiziose magie, ed altre simili, fossero tra' Gentili diffuse, può desumersi dal Deuteronomio (cap. 18.) e dal Levitico (cap. 20.), nei quali libri il popolo di Dio è avvertito di guardarsi da siffatte superstizioni, che doveano perciò esser comuni presso le altre nazioni, come la idolatria, alla quale di spesso si volgeva il popolo medesimo; e viene minacciato di morte chiunque si prestasse ad alcuna di quelle pratiche superstiziose. = Niuno (leggesi nel citato luogo del Deuteronomio) consulti quelli che predicono l'avvenire; niuno osservi i sogni o gli augurii, eserciti alcun malefizio od incanto, abbia ricorso ai Pitoni, agl' indovini, o cerchi i morti per interrogarli; imperciocchè Dio abbomina tutte queste empietà, e distruggerà tutti quelli che sen fanno rei. = E l'uomo e la donna (trovasi nel Levitico al citato capo), in cui vi avrà uno spirito di Pitone o di divinazione, sieno puniti di morte, sieno lapidati. = E nelle storie delle nazioni diverse trovansi egualmente simili superstizioni condannate; il che mostra similmente come dominassero. E limitandomi a dire dei Romani, si sa che le leggi delle dodici tavole proibivano d'incantare i campi e le messi. Ed altre antiche loro leggi, come vedesi in Giacomo Cujaccio (*Interpr. Jul. Paul. recept. sentent. lib. 5. ad legem Corneliam*), condannavano al fuoco i maghi, punivano di morte i loro complici, e condannavano alla de-

portazione nelle isole quelli che tenevano i libri di magia, e ben anche alla morte se erano persone volgari.

E venendo alla magia ceremoniale, o alla Geozia ed alla Teurgia, e a tutte le magiche cerimonie, ed ai modi diversi di esercitarla, non si ha che a leggere san Tommaso (*Sum. 2. 2. quaest. 35.*) ed il Delrio (lib. 4. cap. 2.). Gersonne tra gli altri (*De error. circa art. mag.*) sostiene che sia probabile in buona filosofia, e certo secondo la fede, che la magia demoniaca realmente esista. Voezio (*Disp. 1.*) riferisce dieci prove della realtà della magia, le quali possono ridursi ad otto, mentre, come avverte il Le Gendre, la storia, l'esperienza e le relazioni non compongono che un solo e medesimo genere di prova. Le altre sette poi sono: 1.º le testimonianze delle sacre carte; 2.º i decreti dei Concilii; 3.º il consenso unanime dei Padri; 4.º il parere uniforme dei teologi di tutte le sette; 5.º le leggi delle potenze secolari, e i sentimenti de' giureconsulti; 6.º il sentimento conforme di tutti i popoli, di tutte le religioni; 7.º il diritto canonico.

Convien per altro credere che tutte le differenti maniere e i diversi riti della magia non fossero che imposture inventate per sedurre gli sciocchi, essendo fuori di ogni ragione il pensare che possano degli uomini iniqui impiegare a loro talento la malizia e la potenza degli spiriti infernali. = La Scrittura santa poi ne insegna che il regno di Satana è distrutto; che l'Angelo del cielo ha incatenato il Demonio e rinchiuso negli abissi, da cui non sortirà

che alla fine del mondo; che Gesù Cristo ha spogliato il forte armato; e che il tempo è venuto, in cui il principe del mondo è scacciato dal mondo. = Così Malebranchio (*Rech. de la vérité*, liv. 2. p. 3. ch. 6.), il quale continua col dire, che = il Demonio avea regnato sino alla venuta del Salvatore, e che regna ancora, se si vuole, nei luoghi dove il Salvatore non è conosciuto. = Non è per altro da dubitare che non vi possano essere dei maghi e dei sortilegii, e che Dio non possa permettere che qualche volta il Demonio non eserciti la sua malizia sopra gli uomini; ma è da dirsi che vi avesse più di prevenzione che di verità non solo nei moderni demonografi, ma altresì in tutte le storie antiche di tal natura. Lo stesso Malebranchio al citato luogo dice di riguardare gli stregoni come persone di stravolta fantasia, e la di cui pazzia è contagiosa; e aggiunge, essersi trovati spesso de' maghi di buona fede senza magia reale, de' maghi o stregoni d'immaginazione, i quali erano veramente persuasi che andavano al *Sabbato*, ossia al notturno congresso delle streghe; e lo dicevano a molte persone, che poi lo attestarono in faccia ai tribunali.

La superstizione poi degli oracoli vince le altre nell' avere lungamente sedotte le nazioni tutte del Gentilesimo. Non è del presente istituto il descriverne i più famosi, nè i loro tempj e i loro culti, e le maniere con cui davano le loro risposte e predicevano l'avvenire. Diremo solo con Eusebio e con altri, che gli oracoli debbonsi per la massima parte

attribuire all'impostura ed alla superchieria dei sacerdoti, i quali venendo assai spesso scoperti e scorati, non cessavano nei primi tempi della Chiesa di maggiormente irritare i persecutori di essa, e di renderli più furibondi contro i Cristiani tutti.

Dissi per la massima parte, giacchè alcuni fatti, che non possono aversi da più sicure testimonianze comprovati, non ci lasciano dubitare che i demonii non vi avessero pure qualche influenza. Non citerò che il notissimo fatto di san Gregorio Taumaturgo in un tempio di Apollo, in cui avendo visibilmente fatto conoscere al sacerdote il potere dei Cristiani sopra i suoi falsi Dei, che non erano che gli spiriti infernali, operò la di lui conversione; e quello di Giuliano, che consultando l'oracolo di Apollo nel sobborgo di Antiochia, il Demonio non potè rispondergli altra cosa, se non che il corpo di san Babila, sepolto poco lontano, gl'imponenza silenzio: fatto attestato da Libanio, nemico dichiarato dei Cristiani. Quindi è che santo Atanasio (*De Incarnat. Verbi Dei*) provocava i Pagani ad essere testimonii essi stessi che il segno della Croce metteva in fuga i demonii, faceva tacere gli oracoli, e dissipava gl'incantesimi.

Se questa specie di oracoli, in cui aveano parte i demonii, cessarono alla propagazione del Vangelo, quelli che sostenuti erano dalle frodi e dalle imposture dei sacerdoti non finirono che al cessar della idolatria, ed a misura che le nazioni divenivano più civili e più colte. Di siffatte imposture celebre

è quella dei sacerdoti di Belo, scoperta da Daniele (cap. 14.), i quali rientravano secretamente nel tempio per prendervi le vivande offerte, le quali facevano credere al Re che l'Idolo le consumasse; come l'altra di Mundo, il più attempato dei sacerdoti di Iside, che innamorato di Paolina le fece credere che il Dio Anubi, invaghitosi di essa, le comandava di andarlo a trovare; con che gli riuscì di soddisfare la sua passione. La qual frode scoperta, Tiberio fece crocifiggere questi infami sacerdoti (*Joseph Antiquit. lib. 8. cap. 4.*).

Gli oracoli erano così oscuri, che non se ne intendeva il significato che dopo l'avvenimento; e san Girolamo osserva, che se i demonii dicevano qualche volta la verità, vi univano sempre la bugia, e che usavano sempre espressioni così ambigue, da potersi applicare egualmente agli avvenimenti contrarii. Tutti sanno la risposta data a Pirro: *Ajo te Æacida Romanos vincere posse*; e l'altra fatta a Cresò, che traversando il fiume Halys distruggerebbe un vasto impero; che non fu altrimenti quello del suo nemico, come egli avvisò, ma il proprio.

Alla religione ed alle superstizioni del Paganesimo appartengono pure le Sibille; col qual nome i Greci chiamavano tutte le donne animate da profetico spirito. Molti credono che le Sibille non fossero che delle donne istruite, che l'uffizio facessero di sacerdotesse. Ma nulla abbiamo di certo nè intorno alla loro origine, nè circa il numero loro, e le loro funzioni e i libri loro: sappiamo solo, che apocrifi

sono quelli che vanno ora sotto il nome di Libri Sibillini.

Gli augurii, i presagi ed i sogni compivano le superstiziose gentilesche religioni. La smania con- naturale agli uomini di conoscere l'avvenire fece lor credere che o vi fossero in natura dei fenomeni che lo indicassero, o che gli Dei volessero dare dei segni che lo manifestassero. Quindi composero un sistema religioso di augurii, di divinazioni e di pre- sagi, che influivano potentemente sulle azioni e sui destini singolarmente della moltitudine, e s'instituì una scienza augurale fantastica e arbitraria.

Talvolta la istituzione degli augurii potè avere un fondamento fisico e ragionevole, come il voler conoscere dalla ispezione delle viscere degli animali la qualità dell'acqua, della terra, dell'aria e dei ci- bi; ma non tardò a divenir superstizione ed impo- stura. Quanto antica fosse e diffusa la divinazione con gli augurii desumesi dalla proibizione che ne fece Mosè al popolo di Dio. = Non consulterete punto gli augurii = leggesi nel Levitico (cap. 19. v. 26.); e nel Deuteronomio: = Non vi sia alcuno nel popolo che osservi gli augurii. = Tuttochè ge- neralmente fossero imposture le augurali predizioni, tuttavia, esaminandone gli esempj che raccolgonsi dalla storia, è difficile, dice Le-Gendre, di non con- venire con san Cipriano, che i demonii per divina permissione impiegassero talvolta gli augurii, come pure gli oracoli, ed altre magiche furberie, per se- durre i superstiziosi. Saremmo ben lontani poi dal

confondere con le predizioni degli Auguri quelle che trovansi nelle sacre carte fatte da santi uomini, fondate sopra rivelazioni divine, come fu quella di Eliseo, che annunziò a Gioas re d'Israele che riporterebbe tre vittorie sopra gli Assirii, perchè questo re avea percosso col suo dardo tre volte la terra.

I presagi, altro tema vastissimo delle pagane superstizioni, non differivano dagli augurii se non che del non intendersi per questi che dei segni ricercati e interpretati con le regole dell'arte augurale, e dagli Auguri stessi; dove i presagi, che si offrivano a caso, erano da ogni particolare interpretati in un modo più vago e arbitrario. Non è per altro che molti di questi non avessero una indicazione fissa e stabilita; come l'apparizione delle comete, il grido delle cornici e degli uccelli notturni erano di presagio funesto; ed il tuonare a sinistra, ed altre cose, di felice. Così costumavano molti de' Pagani nei libri per essi sacri e nelle sorti di cercare indicazioni delle cose future; e avevano infinite altre maniere superstiziose di presagire, molte delle quali imitate dai Cristiani, come quella di consultare le sacre carte, e di gettare le sorti per conoscere l'avvenire, furono da molti Concilii e dai santi Padri altamente condannate e riprovate.

Finalmente la interpretazione dei sogni fu presso la moltitudine dei Pagani in gran vigore. Omero disse che i sogni venivano da Giove; e Giustino pretende che Giuseppe imparasse l'arte magica in Egitto, e divenisse il più abile d'ogni altro di questa

regione nella interpretazione dei sogni. Gli esempi tratti dalla Scrittura santa (Gen. cap. 27. 40. 41., Esther. cap. 11., Dan. cap. 2. 4. e 7., Macab. lib. 2. cap. 55.) non provano che i sogni per sè sieno significativi, ma solo che vi ebbero, come delle profezie ispirate, dei sogni mandati da Dio, siccome tra i sopra indicati furono quelli che ebbe il giovane Giuseppe, che gli presagivano la sua futura grandezza, i quali da esso lui ingenuamente narrati, gli valsero l'invidia e il dispetto dei fratelli. Ma Dio non lasciò di riprovare severamente ogni arte d'interpretare i sogni, come di predire l'avvenire, giacchè leggesi nell'Ecclesiastico (cap. 34.) = Le divinazioni dell'errore, gli augurii ingannatori, e i sogni dei malvagi non sono che vanità. Essi non sono che effetti della vostra immaginazione, come le fantasie delle donne incinte. Non date fede a queste visioni, a meno che l'Altissimo non ve le mandi. =

Da tutte le esposte cose intendosi quanto vana fosse, e superstiziosa, e assurda, e turpe ad un tempo e feroce generalmente la religione dei Pagani.

CAPITOLO XII.

Della religione politica presso i Gentili.

Ma quale era poi la religione politica, ossia dei governi, presso il Gentilesimo? Niun legislatore e niun conduttore delle pubbliche cose disconobbe quanto potesse la religione a tener saldi gli animi nell'osservanza delle leggi che il civile ordine man-

tengono; e tutti credettero di non poter più efficacemente alla prosperità e alla stabilità degl' imperii e dei governi, qualunque si fossero, provvedere, che operando che la patria religione fosse altamente venerata e scrupolosamente custodita. Tutti sanno come Licurgo, Epimenide, Caronda, Numa ed altri accortamente perciò immaginarono di aver avuto congressi con qualche Divinità, onde i popoli credessero che le leggi che ad essi davano fossero ai legislatori medesimi da qualche Nume concesse: lo che non potea non inclinare gli stessi popoli a riceverle con ogni riverenza, ed a curarne gelosamente la custodia. E ciò prova ad un tempo che il sentimento che porta gli uomini alla religione, non è altrimenti un sentimento dalla politica ispirato, di cui perciò la religione fosse un felice ritrovamento, ma sì bene un sentimento che nasce dal fondo dell'uomo, cioè dal primo più facile uso di sua ragione sopra gli oggetti che lo circondano e sopra le sue naturali inclinazioni; poichè appunto questo generale natural sentimento determinò quei legislatori a cercar di dare alle loro istituzioni ed alle leggi loro un'autorità divina mediante quelle accorte finzioni, le quali sarebbero state con ischernò ricevute, non meno che le leggi che dalle supposte Divinità si fosser dette emanate, dove non avessero trovato i popoli, mercè del suddetto sentimento che a riconoscere li porta ed a venerare un Essere supremo, disposti a rispettar quello che si avesse potuto far loro credere che da qualche Divinità derivasse.

Che se da ciò apparisce che i fondatori delle popolari religioni fossero principalmente i legislatori ed i Sovrani, che nel cominciar delle cose erano pure i sacerdoti, ossia i ministri del culto, non è da credere che fossero eglino stessi di ogni interna religiosa persuasione spogliati, come vorrebbesi far credere. Poichè anzi, essendo di maggiore intendimento dotati, dovevano meno indegnamente sentire della Divinità; e altronde non isceveri da pregiudizii e da prevenzioni, e soggetti in parte all'influsso di tutte quelle cagioni che portarono gli uomini non soccorsi dalla rivelazione al pòliteismo, alle divinazioni, agli augurii ed ai presagi, dovevano pure adottare e prescrivere molte superstiziose maniere di culto. Di ciò abbiamo esempio di ogni altro maggiore in Giuliano, che apostatando dal Cristianesimo, così pazzamente consecrossi ai misterii tenebrosi della magia e della teurgia, e svenava tante vittime ai suoi Dei, che ben si disse di lui, che se tornato fosse vittorioso dalla spedizione nella quale morì, avrebbe la bovina razza con le sue ecatombe distrutta.

Così di tutti i Re e di tutti gli antichi governi troviamo scritto, che dal più al meno prestavansi di buona fede a molte di quelle superstiziose opinioni che forse dai primi introduttori non era altrimenti creduto che dal cielo venissero, tuttochè proficue a condurre i popoli secondo lo scopo che si erano proposto.

Ma non tardarono i sacerdoti in alcuni governi, siccome interpreti della volontà del Cielo, esplorata

con que' modi superstiziosi, e coperta col velo del mistero, di condurre assai volte le pubbliche cose, e di spaventare i Sovrani medesimi sul trono, divenendo la più rispettabile classe dello Stato: tanto più, che presso di essi conservavasi quasi esclusivamente la scienza, non che della religione, di superstizioni composta e di favole, ma altre delle naturali cose e delle umane discipline, come era in Egitto, in Persia e nelle Indie: onde i filosofi della Grecia e di altre nazioni intraprendevano lunghe peregrinazioni per consultarli; e ben compensati credevansi dei disastrosi viaggi dalle cognizioni di ogni genere che nelle patrie loro riportavano, dopo aver sentito dirsi quanto fossero aneora fanciulli in ogni maniera di sapere.

Ma quanto questi falsi sacerdoti abusassero del dominio che si avevano sull'animo della moltitudine e dei Sovrani stessi acquistato, non è facile il dirlo. Ora avvertiremo solo, che nei più saggi ed accorti gentileschi governi erano essi assai volte d'accordo coi governanti per far parlare il Cielo al modo che a questi piacesse. Temistocle volendo determinare gli Ateniesi a partire da Atene e ad imbarcarsi, ond'essere più in caso di resistere a Serse, fece che la Pizia comandasse loro di rifugiarsi in muraglie di legno. E Demostene diceva che la Pizia *filippizzava*, volendo far intendere che guadagnata era da Filippo. Cicerone dopo essersi così apertamente preso giuoco della scienza degli Auguri, dei quali Catone prima aveva detto di altamente meravigliarsi come

un Augure, incontrandosi con un altro, non iscoppiasse dalle risa, non lasciò di far parte del collegio degli Auguri; perchè gli augurii, diceva egli, impiegavansi opportunamente e di un modo vantaggioso alla repubblica (*De leg. lib. 2.*). E Livio pure scrisse: = Che importa, dirassi, l'esaminare se i polli hanno buon appetito, e se sortono lentamente dalle loro gabbie, o il notare attentamente il canto degli uccelli? Queste, gli è vero, sono frivole cose; ma egli è per non aver trascurate e disprezzate queste frivolezze, che i maggiori nostri fecero grandissima questa repubblica. =

Potrebboni ora addurre esempj moltissimi di religiose politiche imposture, per condurre a modo loro i popoli, da ragguardevoli persone praticate. Si sa, per esempio, che Mario conduceva seco lui una donna scita indovina, fingendo ch'ella gli svelasse l'esito di tutte le sue imprese. Ed è troppo nota la cerva di Sertorio, da esso avvezzata ad accostarsegli all'orecchio per significargli in modo straordinario le cose future; come a tale uffizio avvezzò una colomba l'impostore Maometto; e Silla dittatore aveva sopra di sè un piccolo Apollo, a cui in pubblico dirigeva delle preghiere, come se nei bisogni quella Divinità non potesse mancargli. Ed Epaminonda avendo fatto levare tutte le armi sospese in un tempio, persuase ai Tebani che le Divinità di Tebe si erano armate per combattere con essi i loro nemici; la qual impostura viene da Frontino annoverata fra gli stratagemmi di Epaminonda.

Che se niuno più dei Romani si giovò delle false loro Divinità e dei superstiziosi loro culti in vantaggio dello Stato, egli è principalmente perchè la santità del giuramento presso di essi mirabilmente confortava la politica. = Il giuramento aveva tanta forza presso i Romani, dice Montesquieu (liv. 8. ch. 13.), che nulla gli attaccò maggiormente alle leggi; e l'osservanza di queste è pur la prima cagione della prosperità dei governi. Molte volte (soggiunge lo stesso autore) fecero, per osservare il giuramento, quello che non avrebbero mai fatto per la gloria e per la patria. Dopo la battaglia di Canne il popolo spaventato voleva ritirarsi in Sicilia. Scipione gli fece giurare che resterebbersi a Roma. Il timore di violare il suo giuramento sormontò ogni altro timore. Roma era un vascello tenuto nella tempesta da due ancore: la religione ed i costumi. =

Prima di lasciare il presente argomento credo opportuno, per le cose che in seguito converrà discutere e dichiarare, l'esaminar la questione da molti proposta, e non uniformemente risolta: se sia più dannosa alla repubblica, o ad uno Stato qualunque, la superstizione o l'ateismo.

E prima, a ben determinar la questione, vogliansi esattamente definire i termini della medesima, lo che comunemente non si fa; cioè, come le parole *ateismo* e *superstizione* non risvegliano una idea sola, ma diverse; così converrà, nella questione che proponsi, stabilire di che sorta di ateismo si discorra, e di quale specie di superstizione; ossia qual modo di ateismo

e di superstizione vogliasi tra loro confrontare, quando cercasi di decidere quale di quelle due cose sia più dannosa allo Stato.

Ora cominciando dall'ateismo, distingueremo con Platone tre sorta di Atei: 1.º quelli che negano Dio; 2.º quelli che, ammettendolo, negano la sua provvidenza; 3.º quelli che insegnano che Dio è sì buono e sì facile a placarsi, che per qualunque preghiera o sacrificio ciò si ottenga; la qual ultima specie confondesi a un di presso con la quarta di Vossio, cioè con quelli che pensano che le pene e le ricompense non si estendano oltre questa vita. Tuttochè a rigore non possano dirsi Atei che quelli della prima specie, potranno tali anche gli altri chiamarsi, in relazione alla questione presente; poichè la credenza di quel Dio o di que' Dei ch'essi pure ammettessero, poco o nulla influirebbe sulla moralità delle umane azioni, e quindi sul buon andamento delle pubbliche cose.

Ora parlando degli Atei di prima specie, e distinguendoli in Atei di spirito e di cuore, dico che i primi, cioè gli Atei d'intimo convincimento e persuasione, sono una contraddizione in termini: poichè è contraddittorio che, usando della propria ragione, non si giunga a conoscer quello che il più leggiero uso della ragione medesima rende manifesto. Che se fuvvi alcuno che tal convincimento ostentasse sin tra le fiamme, come il Vaini che come Ateo fu bruciato a Tolosa l'anno 1619, ciò non dovesse alla persuasione dello spirito attribuire, ma alla

demenza, al furore ed alla disperazione; poichè tai fatti sono assai più rari dei mostri a due teste. E come questi, secondo quello che altrove si disse, anzichè nel numero delle naturali forme, contansi tra le depravazioni delle forme medesime; così quegli ostentati convincimenti della non esistenza di Dio, invece di crederli effetti di raziocinio o di sentimento naturale, dovranno stimarsi sovvertimenti dello spirito e del cuore. E i non molti Atei di convinzione, di cui parla l'antichità, cioè quelli che predicavano e professavano l'ateismo, come Diagora, Evemero, Teodoro, Dionisio il tiranno, furono più creduti tali perchè nemici delle religioni nei loro paesi stabilite, che per essere oppugnatori di una prima Cagione, o di un Essere supremo. Ma gli Atei di cuore, cioè quelli che vorrebbero persuadersi che non vi è Dio, tanti sono, che mal potrebbero numerare. Ben disse il reale salmista (Ps. 13.): *Dixit insipiens in corde suo, non est Deus*; volendo appunto indicare l'ateismo del cuore, a cui l'intendimento non può far eco, come le tante volte l'erroneità dell'intelletto non giunge a sedurre il cuore.

Quegli Atei di convincimento furono ben paragonati a quei cannibali, de' quali il Jurieu disse che non commettono mai nulla contro coscienza, perchè si credono tutto permesso; poichè dove e quando mai esistette non dirò una nazione, ma un uomo privo a segno d'intelletto e di sentimento da aversi potuto convincere e sentire che fosse la stessa cosa il soccorrere l'amico che il tradirlo, l'uccidi-

dere il padre che l'obbedirgli e il confortarlo affettuosamente?

Quegli Atei poi di cuore si turbano e spaventansi al più lieve pericolo. Ed è un rovesciamento di idee il dire con Petronio, che il timore dei fulmini abbia fatto immaginare gli Dei.

*Primus in orbe Deos fecit timor, ardua caelo
Fulmina cum caderent.*

Poichè al contrario, come altrove si disse, si fu la conoscenza e il sentimento della Divinità che fece palpitare allo scoppio dei fulmini, credendoli minaccie o vendette dell'ira divina, non conoscendone la naturale loro formazione dalle fisiche leggi che conducono e conservano il mondiale sistema. Può vedersi in Erasmo il proverbio latino *In morsu pulicis Deos invocat*, il quale afferma che tali Atei, morsi che sieno da un pulice, ricorrono subito agli Dei. E Livio (lib. 2.) ne dice che Tullo Ostilio, che avea sempre trascurato il culto degli Dei, colpito che fu da pericolosa malattia, divenne eccessivamente superstizioso.

Vedesi ora, che se si volesse paragonare una repubblica di Atei di convincimento con un'altra dalla superstizione dominata, onde intendere quale di queste due fosse da aversi più avversa al ben essere civile, confronterebbesi una repubblica che non ha mai esistito, e che non potrà esistere, con un'altra che in mille modi ebbe vita, e l'ha tuttavia. Vuolsi pure in tale confronto distinguere quello che è più o meno ingiurioso a Dio, da quello che è più o meno

nocivo allo Stato. Plutarco estimava oltraggiarsi la Divinità maggiormente dalla superstizione, che non dall'ateismo. Ciò veramente non pare che segua dalla prova che arreca. Il dire con esso che Tiresia crabbensì infelice del non poter per la sua cecità nè i suoi figli vedere nè gli amici, ma che Atamante e Agavio lo erano assai più del prender che facevano i loro per delle tigri e dei lions, ne porterebbe a conchiudere tutto al più, che fossero più infelici i superstiziosi, che gli Atei; non mai che a Dio maggiore ingiuria si recasse dai primi, che non dai secondi. E converrò facilmente con Seneca, che sia empietà eguale il negare gli Dei, che l'aver di essi delle opinioni infami: tanto più, che l'attribuire alla Divinità degli attributi che ripugnano alla infinità e santità di essa, è lo stesso che negarla; onde bensì disse che i Pagani di ogni cosa facevano un Dio, fuorchè di Dio.

Ma considerando l'ateismo e la superstizione in relazione allo Stato, i pensatori dividonsi in due sentenze; e ciò, a parer mio, perchè non hanno ben definita e determinata la questione, come tra poco vedremo. Bacone crede che l'ateismo possa lasciare all'uomo la filosofia, la giustizia naturale, le leggi, la cura del suo buon nome, e molti altri motivi di buona condotta; dove la superstizione, secondo lui, tutto questo distrugge, e levassi in tirannia assoluta. Bayle pur crede men nocivo l'ateismo che non la superstizione, asserendo che quello non turba mai gli Stati, mentre la superstizione fu sempre sorgente

di perturbazioni e di dissidii; e dopo soggiunge, che una società di Atei non sarebbe incapace di prescrivere delle leggi di politezza e di onore (*Pensées sur la comete*). Cicerone al contrario (*De nat. Deor.* lib. 1.) credeva che non potesse aversi mai nè buona fede, nè società, nè giustizia dove non fossevi la pietà verso gli Dei; e in altro luogo (*De off.* lib. 2.) scrisse, che senza una qualche particella di giustizia nè tampoco una società di ladroni poteva sussistere. Riferimmo già come Plutarco affermasse essere più facile che una città sostengasi in aria, di quello che una società sussista senza religione.

Ora a ben determinare e quindi a ben risolvere la questione proposta conviene alle dette cose aggiungere le seguenti considerazioni. È ben vero che senza la idea di Dio può restare in noi alcun tempo la idea dell'onestà, e credersi da noi che il seguitarla sia della perfezione nostra, in quanto ragionevoli; ond'è che l'operare secondo essa ne sveglia un sentimento dilettevole di approvazione e di compiacenza, come di rammarico e di disapprovazione il dipartirsi da' suoi dettami; ma è così facile il passaggio dalla intrinseca onestà delle azioni e dalla legge naturale alla giustizia ed alla legge eterna, che da questo stesso provasi nuovamente l'impossibilità di un Ateo di convincimento: dall'altro canto, ad onta del natural sentimento, che porterebbe l'Ateo in quella supposizione a seguitar l'onesto, dovrebbe sempre in virtù di sistema non solo l'Ateo di persuasione, ma l'Ateo solo di cuore, anzi quegli pure

che negasse la Provvidenza e l'immortalità dell'anima, quando il seguir l'onesto al suo ben essere si opponesse, lasciar quello per seguir il piacere, e quel che giova alla temporal vita. Quindi ben disse l'autore del Dizionario filosofico (art. *Athée*) = ch'egli non vorrebbe vivere con un Ateo per tutto l'oro del mondo; mentre se questi trovasse il suo conto ad avvelenarlo, dovrebbe egli prendere dei contravveleni ogni giorno. = E riferendo l'ateismo alle civili società, conchiude = essere assolutamente necessario per esse che la idea di un Essere supremo, creatore, governatore, premiatore e punitore sia profondamente impressa negli animi. =

Che se l'ateismo nell'apatia della vita privata di alcuni individui può alle volte lasciar luogo in qualche modo alle virtù sociali, in quanto che (come dice Gerdil, *Disc. phil. sur l'homme*, Disc. 10.) l'amore della tranquillità e dello studio, e il gusto della società può avvalorare un certo istinto di temperamento, che allontanandoli dal tumulto degli affari e dalle smanie dell'ambizione, che sconvolgono l'animo e il corrompono, li rende benefici, e nemici del nuocere, non avete che a porli, secondo che avverte l'anonimo autore di una raccolta di pretese Omelie destinate a combattere il Cristianesimo, non avete, dissi, che a porli nelle tempeste della vita pubblica e tra l'urto delle grandi passioni, per veder questi dolci e tranquilli Atei, divenuti faziosi e potenti, non esser meno formidabili e perversi dei loro avversarii. E il medesimo autore delle suddette Omelie, sti-

mando che una società particolare di Atei, che nulla tra loro si neghino o si contrastino, e che consumino la vita dolcemente nelle occupazioni della voluttà, possa alcun tempo durare senza sconvolgersi, pensa che se il mondo fosse governato dagli Atei, non troverebbesi egli meglio, che se soggiacesse all'impero di quegli esseri infernali che si dipingono accaniti contro le loro vittime.

L'esser molti Atei costumatamente vissuti, e l'aver utilità anzichè nocumento recato allo Stato (quando pur fossero eglino stati assolutamente costumati e benefici), ciò per l'un verso altro non proverebbe, se non che la perversità del sistema e dei principii può esser vinta in molti casi, come dice Cicerone, dalla bontà della natura; dall' altro non darebbe questo alcun vantaggio sopra la superstizione: poichè, tuttochè la pagana superstiziosa religione mal potesse per sè stessa frenare la corruzione dei costumi, gli stessi motivi che potevano aver qualche forza sopra gli Atei, contro la iniquità dei loro principii, come il pudore, le naturali idee dell'onesto e del giusto, la cura della propria riputazione, la soddisfazione di una buona coscienza, il timore dell'umana giustizia, ed altro, doveano mettere un freno alle stesse loro credenze e pratiche superstiziose; e ad essi, da queste dominati, restava sempre un eccitamento di più al ben oprare, e singolarmente a ben servire la patria, nel timore delle punizioni celesti nell'altra vita, le quali con istrana contraddizione erano da tutte le pagane religioni, comunque turpi

fossero, minacciate; non che nel desiderio della gloria e della immortalità: le quali cose non potrebbero che come chimere all'Ateo presentarsi. Altronde non si videro nel Paganesimo, malgrado le assurde e superstiziose maniere di religione e di culto, molte naturali virtù essere per molti anni in fiore, come ne' bei tempi di Sparta, di Atene e di Roma, e prima negli antichi Egizii e Persiani: lo che sarebbe egli mai avvenuto in seno dell'ateismo, quando questo avesse potuto un'intera nazione signoreggiare? Che se porrassi mente che rarissime volte le persuasioni generali dello spirito si fanno motivi determinanti le azioni degli uomini, le cui volontà, dai sensi dominate e dalle passioni, seguono pressochè sempre le impressioni particolari degli oggetti; onde vi ha sempre pochissima conformità tra quello che si crede e quello che si fa, si spiegherà come essendo più contrario ad ogni buon ragionamento che un Cristiano viva male, di quello che un Ateo viva moralmente bene, non ostante, come osserva il Le-Gendre, ciò si veggia così comunemente tra' Cristiani accadere.

Rispetto poi alla religione, qualunque ella siasi, dirò con Montesquieu contro Bayle, che nulla otterrà esponendo i mali tutti qua e là dispersi, che la superstiziosa religione non rare volte persuase, e che esso studiosamente raccolse, se non unisca insieme tutti i beni che la religione pur macchiata di superstizione arrecò e in ogni tempo all'uman genere arreca, e non mostri che i mali sorpassino i beni (intorno a che affaticherebbesi invano), e insieme

non provi che dall' ateismo maggiori beni e minori mali , che non dalla religione pur superstiziosa dovessero derivare.

Oltre di che conviene ch'egli , per fare un adeguato confronto, determini di qual genere di superstizione intenda egli favellare. Se egli una se ne immaginasse , la quale facesse agli uomini un dovere non solo di odiare que' tutti che non seguono la religione loro, e di far loro guerra sino all'esterminio, come facevano i seguaci di Maometto e dell'Alcorano, ma altresì di reciprocamente nella stessa comunione e nella stessa città perseguitarsi e cercarsi a morte , o qualche altra non dissomigliante, le quali non possono esistere che nella più stravolta immaginazione e nel più snaturato animo ; sarà forse ciò vero (dico forse, perchè anche in questa supposizione la natura sarebbe più forte della religione), ma non mai favellando di quelle superstiziose costumanze e ordinazioni che furono in uso presso varie nazioni, che non lasciarono per esse d'essere fiorenti e gloriose. Ed è pur d'uopo distinguere lo stato attuale e permanente delle civili società dominate dalle proprie religiose superstizioni, da quegli effetti straordinarii e transitorii dei quali quelle superstizioni, combinate con altri motivi, potevano esser cagione, o farsi pretesti. Tale si fu quello, per esempio, della guerra sacra , suscitata in Grecia per la violazione delle campagne di Cirra dedicate ad Apollo, la quale durò dieci anni, e finì con lo sterminio dei Focesi ; quello degli orrori nella provincia dell' Africa dai

Circoncessioni commessi, che agitati credevansi da sacro furore contro chiunque ai loro delirii e alle loro infamie non aderiva; o le guerre degli Anabatisti in Germania, degli Albigesi in Francia, e le tre guerre di religione nella Francia stessa dai Calvinisti e dagli Ugonotti eccitate. Ma questi sconcerti passarono, nè erano altrimenti lo stato attuale di quelle regioni quando pur erano da quelle religiose opinioni o superstizioni governate; altronde siffatti sconvolgimenti e discordie e furori da ogni altra sorta di animosità e di passione vengono suscitati; i quali nel sistema dell'ateismo non possono che essere più fatali, perchè da niuno o da minor freno compressi. Tutti sanno a quali stragi e delitti conducesse gli uomini in ogni tempo lo spirito di partito dai più frivoli motivi risvegliato. Ma non è da credere che nelle guerre di religione, singolarmente in quelle contro gli Ugonotti in Francia, l'eresia fosse la sola cosa o il solo delitto che si perseguitasse. Gli eretici e co' principii e con l'armi combattevano l'ordine sociale, e assalivano la pubblica sicurezza, cercando di detronizzare i Sovrani, e introdurvi i repubblicani governi, o per meglio dire l'anarchia; onde a quelle guerre non conviene il nome solo di religiose, ma altresì e principalmente di politiche; come altri capitali delitti, oltre l'eresia, signoreggiavano in tanto disfrenamento di passioni e di furori: chè molti pure furono de' Cattolici che per ciò trovarono dagli stessi Cattolici la morte. L'avere un nemico vendicativo (dice Bercastel), un ingordo erede, un concorrente

nella ricerca di una carica, una parte contraria in materia di guerra civile, un rivale in amore, o soltanto nella carriera delle lettere, era lo stesso ch'esser Calvinista. Ma vedremo altrove in quale orrore avesse sempre il clero di Francia siffatte guerre, e le crudeltà ordinate contro gli eretici, e come, scorrendosi le ricevute offese e gl' iniqui trattamenti, cercò di salvarli sempre che il potè.

Conchiuderemo pertanto, che supposta possibile una società od uno stato di Atei, sia di spirito o di convincimento, sia di cuore, sarchbe questo sempre più prossimo alla sua dissoluzione, che non quello che fosse governato da religiose superstizioni; e ciò perchè in parità di cose, cioè dato che i naturali sentimenti, che porrebbero un freno all' ateismo e alla superstizione, fossero eguali d' ambe le parti, la società degli Atei sarebbe più presto minacciata della sua ruina, perchè più eccitamenti e minori ritegni avrebbe, a procurarsi ad ogni costo il proprio ben essere, di quella la quale temendo in qualche modo gli Dei, e credendo esservi un altro ordine di cose dopo la vita presente, potrebbe in virtù della stessa sua religione, tuttochè falsa e superstiziosa, credersi obbligata e sentirsi disposta a sacrificare i proprii vantaggi al comun bene.

Non parmi poi difficile, come sembra a Le-Gendre, il conciliare la tolleranza degli Ateniesi verso i poeti in fatto di religione con la severità estrema verso i filosofi; sapendosi, per esempio, che Aristofane niuna molestia soffersse pei mordacissimi tratti scagliati nelle

sue commedie contro gli Dei, dove Socrate e alcun altro filosofo furono condannati a morte, convinti o sospettati di aver disapprovate e derise le popolari superstizioni; poichè queste divenivano ai governanti un mezzo per dominare in molti incontri esso popolo. Altronde credevano forse che gli Dei, connessi per altro con quelle superstizioni, non fossero simili a quelli ch'essi riconoscevano; laddove l'unità dell'Essere supremo, ossia di Dio, da Socrate predicato e dagli altri filosofi, quando si fosse generalmente diffusa, distrutto avrebbe tutto il sistema del loro culto, delle loro ceremonie, dei loro sacrificii, delle loro feste e dei loro oracoli, che gran parte facevano delle politiche loro superstizioni; nè i filosofi stessi avrebbero saputo altro modo sostituire di esterno culto, e di convenienti riti e sacrificii.

Ben parerà più strano quello che rimprovera santo Agostino ai Pagani, cioè che le Divinità che si scherzavano e si deridono nei teatri sieno le stesse di quelle che si adorano ne' templi.

Ma qual era presso i Gentili la religione dei filosofi, sotto il qual nome voglionsi comprendere tutti quelli che allo studio della natura e alla ricerca del vero si consacravano? Molti di questi conobbero le verità principali, su cui posa la religion naturale, come sono la esistenza di Dio e l'immortalità dell'anima, non senza mischianza di errori; ma gli è probabile che quelli che più degnamente di Dio sentirono, o fossero dagli Ebrei istruiti, presso i quali alcuni di essi, come di Pitagora si sa e di Pla-

tone, si portarono; o che, in qualsiasi modo ciò fosse, alle mani loro venissero i sacri libri degli Ebrei medesimi, da cui togliessero quelle idee sublimi che di Dio promulgarono; come, al dire di Clemente Alessandrino, Prometeo involò la scintilla animatrice dal carro del Sole. Ma, comunque ciò sia, gli è certo, come mostrossi nella Introduzione, che i più celebrati filosofi della Grecia si condussero per diverse strade a stabilire la esistenza di un Essere eterno, di suprema intelligenza fornito, che al governo presiede dell'universo. Vedemmo già come ciò in Platone e in Aristotile si avverasse. Di Talete Milesio poi, capo della setta Jonica, dice espressamente Cicerone (*De nat. Deor.* cap. 10.), ch'esso chiamò Dio la mente che tutto fece dall'acqua. Bayle ed altri non consentono che Talete abbia ammesso nella formazione dell'universo la efficacia di una Intelligenza motrice; come neppure Anassagora, che fu di quella scuola dopo Anassimandro e Anassimene. Ma Gerdil vittoriosamente combatte l'opinione di Bayle, volendo allo stesso tempo che Anassagora avesse di quella Mente una idea più sublime, e più conforme alle vere nozioni della religione di quella si avesse Talete; mentre esso pose per fondamento del suo filosofare, che il mondo e il bell'ordine di esso sia l'effetto della ragione e della potenza di una Mente infinita, operante con certo fine e per lo meglio. Le eccezioni poi che Platone ed Aristotile danno a tal principio di Anassagora confermano chiaramente ch'egli lo ammetteva.

E di Diogene di Apollonia, della stessa setta, tanto da Cicerone (*De nat. Deor.* lib. 1.) quanto da santo Agostino si sa (*De Civ. Dei*, lib. 8. cap. 2.) che ammetteva una Mente divina.

Lo stesso che dell'esistenza di Dio dicasi dell'immortalità dell'anima, la quale malamente si argomenta da un passo di Cicerone (come dimostrò Gerdil) che Ferecide, maestro di Pitagora, fosse il primo a sostenerla; il qual Pitagora e l'italica sua scuola come degnamente di Dio sentisse è troppo noto.

E portandoci col pensiero a tempi più rimoti, noi vediamo nella Caldea che in mezzo alle idolatriche popolari opinioni del più assurdo *sabeismo*, e del culto prestatto al Sole, alla Luna ed alle stelle, i filosofi ed i maghi riconoscevano un'altra luce increata più pura e più sottile, cui riguardavano come l'Essere supremo, signore di tutti gli esseri. In Persia pure, in cui il popolo adorava il fuoco, e riconosceva i due principii del bene e del male, i soli filosofi maghi e i teologi della nazione adoravano un Essere superiore ai due del popolo sotto il nome di Mitras, a cui pretendevano che gli altri due fossero subordinati. E presso gli Egiziani, i più superstiziosi di tutti i popoli, i sacerdoti e i maghi non sentivano indegnamente del vero Dio. Faraone, sorpreso dalla sapienza di Giuseppe nell'interpretare i sogni, conviene ch'egli sia pieno dello spirito di Dio. E i maghi in presenza di altro Faraone, e di Mosè operator di prodigii, riconoscono in quelli il dito di Dio; e Faraone stesso non può non confessare che il Si-

gnore è giusto, e che il suo popolo ed esso lui sono empj.

Non possiamo omettere finalmente il bel passo di Aristotile nella lettera ad Alessandro, citata dallo Stobeo, nella quale leggesi: = ciò che il capitano è nel vascello, la legge nella città, nel carro colui che lo conduce, il Monarca nello Stato, il generale nell'armata, lo è Dio nell'universo. = Nè quello di Pitagora, in cui insegnava che Dio ha per corpo la luce, e per anima la verità; il qual pensiero di Pitagora parve al Le-Gendre che avesse qualche somiglianza con quelle espressioni dei salmi 103. e 42.: *Amictus lumine sicut vestimento*; e l'altre: *Emitte lucem tuam et veritatem tuam*.

Ma se, come nella Introduzione notossi, la nozione di Dio tanto più negli uomini s'imprimeva che più usavano di loro ragione nella ricerca del vero, non è per altro da credere nè che i filosofi più sublimi del Paganesimo non mischiassero degli errori ai giusti concetti che si erano formati della Divinità, e molto meno che avessero coraggio di farsi essi banditori (se si cecettui Socrate) dell'unità di Dio e de' più essenziali suoi attributi presso il popolo; poichè Platone, tra gli altri, dopo aver nel libro 10. *delle leggi* rappresentata la terra intera come il tempio della Divinità, ed insegnato che la giustizia accompagna Dio eternamente, e ch'essa è la vendicatrice di quelli che abbandonano la sua legge, dice poi nel *Timeo* = ch'egli è difficile di trovar l'autore dell'universo; e che quando si è trovato,

non è permesso di scoprirlo al popolo, nè di divulgare ciò che se ne pensa. = Vedesi che il timore d'incontrare un destino somigliante a quello del suo maestro Socrate fa ch'esso introduca in tutte le sue opere le favole dei falsi Dei.

Ma inoltre gran parte dei filosofi antichi meritano il rimprovero che fa loro (come altrove notossi) l'Apostolo delle genti nell'epistola ai Romani = Gli uomini (dice egli) non hanno potuto non conoscere la testimonianza luminosa che le creature rendono al Creatore senza rendersi inescusabili. Egli è pertanto questa testimonianza che molti uomini vani, inebriati dell'idea di una falsa sapienza, si sforzano di combattere. Non mancò loro intieramente la conoscenza di Dio; ma traviando, e perdendosi in falsi ragionamenti, cercarono di combattere e di escludere l'idea della sua provvidenza benefica; vollero sciogliersi da ogni omaggio verso di esso, e colmati dei doni della sua liberalità, credettero di non dovergli cosa alcuna. Così aspirando ad alta saggezza, sono caduti nel più insensato traviamiento: si sono abbandonati a degli eccessi di mostruoso libertinaggio, e a dei raffinamenti di voluttà che disonorano l'uman genere. =

Conchiudasi perciò, che l'incredulità, comunque si adoperi, non potrà mai nè dissimulare nè mascherare gli errori della filosofia, nè nascondere i traviamienti dello spirito umano; i quali furono tali, che cader fecero i filosofi stessi, dominati dalle passioni e singolarmente dall'orgoglio, nelle opinioni più ver-

gognose e nelle superstizioni più assurde, conducendoli a prosternarsi in atto di adorazione a' piedi delle opere delle mani degli uomini.

CAPITOLO XIII.

Della necessità e della convenienza, della possibilità e dell'esistenza di una religione rivelata.

Nell'esposto quadro della religione del Gentilesimo non solo sino allo stabilimento della famiglia di Giacobbe, e dei discendenti di essa in Egitto, ma in tutti gli altri tempi e in tutte le altre nazioni dalla rivelazione non confortate, non può non argomentarsi quanto infelice fosse e tuttora sarebbe l'uman genere, se Dio non lo avesse della rivelazione stessa soccorso. Poichè qual maggiore infelicità per gli uomini di quella di non conoscere il loro fine, e di non sapere donde vengano e dove vadano? Ora che la ragione per sè stessa non giungesse mai ad scoprire ed accertare determinatamente il vero fine, a cui l'uomo dee dirizzare tutto il corso degli anni suoi, il mostrano abbastanza le discordanti opinioni dei filosofi antichi su questo essenzialissimo punto, sì strettamente connesso con la religione, la giustizia, la onestà, e le norme con cui deve condursi la vita. Gli esempi inoltre dei mostruosi errori che trovansi qua e là sparsi nei sistemi di morale di tutti i filosofi antichi e dei moderni pseudo-pensatori non ne palesano ad evidenza quanto la umana

ragione sia incapace di formare da sè un esatto codice dei doveri della vita umana e civile pur nell'ordine solamente naturale? Senza tessere il catalogo delle abbastanza note perverse sentenze dagli antichi filosofi e dai moderni increduli prodotte, domanderò solo: che sarebbe dei popoli, se da siffatti istitutori e maestri avessero ad essere istruiti e diretti nella condotta della vita e delle azioni loro?

Come poi ardirassi ripetere, ad onta di sì perversi principii di morale dagli increduli sostenuti, che nella diversità di tante religioni la morale fu sempre uniforme e costante, e che non troverassi mai religione alcuna, nè legge, nè costumanza che prescrivesse o approvasse cosa che veramente ripugnasse alla legge immutabile di natura?

Ma sì enorme falsità non viene abbastanza confusa, come dice Gerdil (*Del modo di provare la necessità della rivelazione*) dai sacrificii di vittime umane, dai combattimenti de' gladiatori, dalla usanza di esporre i figliuoli, dai rei trattamenti usati dagli Spartani verso gli Iloti loro schiavi, dai pubblici ladronecci esercitati da intere popolazioni, dal barbaro e nefando costume di tante altre di cibarsi dei loro prigionieri, da quella scellerata pietà invalsa presso non poche nazioni di uccidere i vecchi e gli infermi, dalle barbariche leggi le quali prescrivevano il duello per giudicare dall'esito se un uomo era innocente o reo d'un delitto di cui fosse accusato, e da quelle altre che autorizzavano la depredazione degli effetti naufragati?

Che se da tutto ciò convien dedurre il bisogno che ha la ragion nostra, circa i doveri più sacri della vita umana, d'essere guidata da un lume superiore, non è men chiaro che la filosofia non basta per render popolari quelle verità a cui può la ragione sollevarsi; chè nè Socrate, nè alcun altro filosofo, riuscì mai a divulgare nel popolo i sani insegnamenti della loro scuola, nè a togliere le stolte superstizioni e le ree costumanze che presso di esso erano in vigore. Oltre di che, quella che dicesi religion naturale, come ad iscoprire l'ultimo fine dell'uomo e la serie de' suoi doveri non può condursi che ragionando, non potrà perciò mai convenirle al popolo, cioè al comune della nazione; giacchè, prescindendo anche dalla naturale incapacità di una gran parte, le occupazioni della vita umana e sociale non lasciano al maggior numero nè ozio nè comodo di applicarsi a filosofiche investigazioni: quindi dovrebbero questi scegliere o di vivere nella ignoranza dei doveri della religione, o di abbandonarsi al pericolo di scambiare l'ignoranza con l'errore, seguitando ciecamente l'autorità di qualche filosofo. E molto più, seguitando la filosofia od anche la religion naturale, mancherebbero gli uomini di motivi per seguitare in molti incontri la virtù contro la seduzione e la veemenza delle passioni, che ne distogliessero dall'onesto e dal giusto. Come potrà persuadersi a taluno che il suo interesse domanda che muoja nell'ignominia e nei tormenti anzichè tradire il suo dovere, o che con la frode e con l'inganno

non acquisti impunemente un'ampia fortuna, se sorretto non venga dall'obbedienza che deve a un Dio che saprà d'una maniera degna di lui e del suo sacrificio alla virtù in un'altra vita ricompensarlo? So bene che molti filosofi provarono di un modo assai convincente l'immortalità dell'anima; ma so che intiere sette filosofiche l'hanno contraddetta e rigettata; che altre ne hanno dubitato, ed altre non ammettono che come probabili le prove dalla ragione dedotte. Non è che la sola rivelata religione che possa indurre nella mente e nell'animo di tutti un pieno e intero convincimento di una vita futura. Quindi può dirsi che nello stato presente quella che volgarmente chiamasi religion naturale, quale vien proposta dai Deisti o Teisti, come ben osserva Gerdil nella sovraccitata dissertazione, non è propriamente religione fissa e determinata, ma un semplice incamminamento, per dir così, e una rimota disposizione per condurre l'uomo col divino ajuto al conoscimento della vera religione. Finalmente la necessità della rivelazione desumesi dal bisogno che abbiain noi di essere assicurati se Dio, egualmente giusto che misericordioso, vorrà riconciliarsi con noi dopo le ingiurie fattegli con le nostre colpe, la quale incertezza angustiava infinitamente Platone; come ne importa il sapere quali esser debbano i mezzi di questa riconciliazione. Delle quali due cose la sola rivelazione potè istruirne, come il fece assicurandone della disposizione misericordiosa di Dio a perdonarne i nostri falli, e prescrivendone i modi di riconciliarsi con lui.

Ma se necessaria all'uman genere si è la rivelazione, non sarà della bontà e della Provvidenza divina il concedergliela? Qual dubbio? Ma come a ciò non era tenuto, poichè la generale prevaricazione degli uomini, fatti rei in Adamo della prima colpa, li resero indegni; così poteva egli tal beneficio differire, secondo che il richiedeva l'economia della sua sapienza nel preparare la grand'opera della redenzione. E avvertasi, che la rivelazione di cui ora parliamo si è della sua legge data ad una nazione provenuta da Abramo; giacchè di particolari rivelazioni confortò mai sempre, oltre Adamo, i Patriarchi ed altri giusti, come Melchisedecco e Giobbe. Volendo che sempre più apparissero le conseguenze della prima colpa, e della viziata natura dell'umana stirpe, non che la grandezza del beneficio della redenzione, e volendo costituirsi un popolo che fosse depositario e custode della sua legge, e che da un uomo da lui prescelto derivasse, conveniva che aspettasse che questo si fosse moltiplicato a segno, che potesse conformarsi in nazione atta poi ad eseguire i suoi disegni.

Ma prima che di tal rivelazione discorrasi, che costituisce la religione giudaica di cui favelliamo, converrà perseguire, dirò così, gl'incréduli sino nei loro ultimi trinceramenti. Dopo che mostrossi invincibilmente da tanti illustri autori antichi e moderni l'esistenza e la divinità della mosaica legge, e la verità dei miracoli da Mosè stesso operati, che riflettono la maggior luce di evidenza sulla Divinità medesima,

impugnano essi la rivelazione, dichiarandola impossibile, e così fanno dei miracoli; e finalmente affermano, che l'autore del libro della legge, anzi del Pentateuco intero, non sia altrimenti Mosè, che vuoi personaggio supposto.

Ora cominciando dalla prima delle esposte asserzioni, che dovrebbe aversi come deliramento di un capo vòto, quando non fosse suggestione di un cuore perversito; come mai, concedendo all'Essere supremo la onnipotenza, e vedendo che nella unione delle spirituali alle corporee sostanze preparò pure i mezzi opportuni perchè le spirituali sostanze medesime tra loro comunicassero, e col mezzo dei sensi e degli organi corporei si rendessero scambievolmente note le più fine modificazioni delle loro idee; come mai, dissi, proclamano poi che impossibil cosa sia che Dio all'uomo immediatamente manifesti le particolari sue volontà? E in questa immediata comunicazione di Dio alle sue creature de' suoi speciali comandi o decreti consiste la rivelazione o ispirazione di cui ora favellasi; diversa da quella che chiamasi naturale, e che Dio generalmente fece agli uomini tutti col mezzo dei sensi, e della ragione delle leggi con cui l'ordine conduce dell'universo; non che col mezzo dell'impresso sentimento dell'onesto e del giusto, aggiunto alla ragione, dei precetti della legge naturale, e dei doveri loro verso il Creatore, verso sè stessi e i prossimi loro.

E che altro a manifestare immediatamente i particolari suoi voleri a chi più gli piace richiedesi, se

non che ad umana assunta e creata sembianza, onde farsi all'uomo sensibile, aggiunga Dio create articolate voci ch' esprimano le sue intenzioni, e che circondi l'assunta umana figura di quella maestà che faccia fede ch'essa è l'organo di Dio, e che imprima allo stesso tempo nell'animo di colui ch'egli fa degno di tal visione que' sentimenti di sacro terrore e di venerazione che deve ispirare la presenza della Divinità, la quale entra con la sua creatura in singolare immediato commercio?

E se non possono discredere che Dio non ascolti e non intenda, tuttochè spirito purissimo, le nostre sensibili preghiere, perchè troveranno impossibile ch'egli possa con sensibili mezzi intimare a noi le sue speciali determinazioni, e commetterne delle particolari missioni ed incombenze?

E siffatte individuali rivelazioni ed ispirazioni erano pur necessarie nei divini consigli per conservare la religione nel mondo. Poichè se a far conoscere gli effetti della fatale trasgressione dovea lasciar gli uomini in balia di loro stessi, onde sempre più risultasse la necessità di un Redentore che non solo atto fosse a soddisfare per noi alla giustizia divina, ma ne acquistasse la medicinal grazia preveniente, che ne confortasse contro le perverse tendenze della corrotta natura; dovea pure nella generale prevaricazione del genere umano trascogliersi degli uomini, i quali, ricreati di particolari rivelazioni ed ispirazioni, stessero saldi fra la comune corruzione nelle vic di giustizia, e mantenessero pura ed incorrotta

la religione che al primo padre prescrisse: e quanti e quali uomini fossero di tali particolari manifestazioni e rivelazioni sino alla morte di Giacobbe fatti partecipi, fu già da noi chiaramente nel corso dell'Opera indicato.

Venendo ora a dire della seconda pretesa impossibilità, cioè dei miracoli, dai moderni increduli impudentemente asserita, ed a vani sofismi raccomandata, premetto che per miracolo non intendesi che un fatto che sia contrario o alle leggi o al modo di operare della natura, ossia non è che un avvenimento che non può esser prodotto da veruna causa naturale. Così se vedessimo l'acqua di un fiume rimontare da sè verso la sua sorgente, diremmo ciò accadere contro le leggi della natura, ossia della gravità; e diremmo un fatto contrario, o superiore al modo di operare della natura, se uno da violentissima febbre agitato ne restasse sull'istante libero; poichè se pur potesse naturalmente tanta febbre superare, non lo potrebbe a quel modo, cioè istantaneamente.

Ora la credenza universale delle nazioni tutte, delle quali non ve ne ha alcuna (checchè dei Cinesi dica Voltaire) che non conti ed attesti avvenimenti straordinarii, cioè accaduti oltre l'usato andamento delle naturali cose, qualunque si fossero le Divinità che adorassero, prova che stimassero esse tutte che la Divinità potesse operar cose miracolose. Nè a stabilire che siffatta persuasione era presso le genti tutte radicata fa d'uopo credere che veri miracoli fossero que' fatti portentosi che leggonsi pure nelle

storie delle nazioni idolatre; poichè o fossero essi illusioni e imposture, o racconti di cose altrove accadute e mancanti di prove, sarà sempre vero che quei creduti fatti prodigiosi depongono in favore della universale opinione, che la Divinità potesse sospendere o alterare come le piacesse le leggi della natura. La qual cosa in tanta luce di filosofia chi potrà mai ora sul serio negare? Se l'ordine dell'universo è contingente, se esso dalla efficace volontà di Dio ebbe nascimento, se da esso lui perciò intieramente dipende, perchè non potrà egli sospendere di tanto in tanto il regolare suo corso, quando il giudichi necessario ed opportuno ai profondi suoi divisamenti?

Ma da quali principii furono coloro sedotti, che non per malvagità di animo, ma per errore d'intelletto sostennero la contraria sentenza, cioè estimarono che possibili i miracoli non fossero? Ciò senza dubbio ebbe origine dal credere che l'ordine dell'universo fosse immutabile, e dal considerare l'ordine fisico isolatamente, e non in relazione all'ordine morale e della Grazia, a cui è subordinato.

Ma niuno dirà immutabile l'ordine dell'universo nel senso ch'esso sia necessario, in quanto che l'universo o la materia esista da sè; nel qual caso ogni modo di essere, cioè ogni distribuzione e coordinazione delle sue parti, come essenzialmente proveniente dalla necessità della sua natura, non potrebbe non essere quale fu da prima, cioè non potrebbe ricevere cangiamento alcuno; della qual empia Spi-

nosiana sentenza non occorre qui ripetere quello che già anteriormente si disse.

Ma se l'ordine dell'universo dicesi immutabile riguardo ai decreti e alle volontà di Dio che lo stabilì, non disconverremo del crederlo tale, purchè si prenda l'ordine dell'universo nel vero suo significato; cioè purchè s'intenda per esso la sapientissima combinazione delle fisiche leggi con le determinazioni morali e le disposizioni della Grazia; nella quale combinazione le sospensioni delle leggi di natura, ossia i miracoli, entrano come parti integranti del sistema dell'universo preordinato dal suo Creatore, e formanti un ordine solo con la regolarità delle sue rivoluzioni, e dei fisici suoi movimenti e fenomeni: onde i miracoli niuna mutazione indurranno nelle cose da Dio stabilite, quando intendasi che il fisico mondo deve essere temperato con gli avvenimenti più sublimi che avranno luogo nel condurre a salvamento per le vie meravigliose della Grazia i suoi eletti, che sono la preziosa eredità acquistata col suo sangue dal divino suo Figlio, da cui solo poteva a lui venirgli gloria e compiacenza; onde san Paolo disse (come più volte dovemmo ripeterlo), che il mondo è fatto per noi, noi per Cristo, e Cristo per Dio.

E tanto è falso che a Dio non convenga alterare lo stabilito ordine dell'universo, quasi che ciò lo accusasse di aver fatto da prima un'opera imperfetta, che domandasse per ciò d'ora in ora riparazione ed emenda, che anzi (lasciando anco stare la subordi-

nazione voluta all'ordine della Grazia) doveva quelle alterazioni e quelle sospensioni introdurre per dimostrare ch'egli è assoluto disponente di ogni cosa, e che il mondo nelle sue mani è come la creta in mano del vasajo, che può darle qual più forma gli piaccia, onde noi non fossimo indotti a credere che il mondo avesse una esistenza propria, e indipendente dalla Divinità; ma che, come il mondo trasse l'essere dalla volontà di Dio, così dall'atto perdurante della medesima ottiene la sua conservazione. Come poi i miracoli non producono che leggiere o momentanee alterazioni, o aggiungono cose che prima non esistevano, le quali cessando pure ben presto di esistere, restituiscono l'ordine alterato o sospeso; così per questo stesso i detti miracoli ne rendono nuova irrefragabile testimonianza dell'assoluto dominio di Dio nell'universo, e della intera sua dipendenza da lui, il quale come può a suo piacere le disposte cose alterare, così può ad un cenno le cose alterate alla prima disposizione ricondurre.

E qui noteremo di passaggio, che mal direbbesi, come a torto (almeno dopo gli schiarimenti che ne diede) fu apposto all'Houteville, che i miracoli potessero essere condotti dalle leggi stesse della natura, preordinate a produrre quelle apparenti contraddizioni con le leggi medesime, o quelle sospensioni di esse, dalle quali noi venendo colpiti, attribuiamo l'avvenimento a particolare azione della onnipotenza divina sulla natura. Poichè lasciando di osservare che niuno umano intelletto giungerà mai a

comprendere come le stesse leggi di natura, che condussero, per esempio, Lazaro al sepolcro, potessero richiamare a vita dopo quattro giorni il fetente corpo di lui, noterò solo, che nella esposta sentenza Iddio ne farebbe illusione e ne trarrebbe in errore, portandone ad estimare atti particolari dell'azion sua que' fatti che in fondo non sarebbero che impercettibili anelli dell'inalterabile catena degli effetti delle generali leggi della natura da esso lui stabilite.

Passando ora a Mosè, è inconcepibile non so se più mi dica insania o audacia dei moderni nostri mal credenti lo sparger dubbii sulla esistenza di sì famigerato e sublime personaggio, e quindi sull'autenticità de' suoi libri. Poichè come sarebbe egli possibile che una intera nazione per tanti secoli (essendo essa senza contrasto il più antico dei popoli che oggidì sussistono) avesse riguardato Mosè come suo liberatore ad un tempo e suo condottiero e suo legislatore, e che di tal fatto ne avessero resa testimonianza gli scrittori tutti di tal nazione, se realmente tal uomo non avesse esistito, e non avesse presso di essa e a vantaggio di essa tutte le anzidette funzioni e ministerii esercitato? Nominano essi altrimenti le politiche, le religiose e le ceremoniali istituzioni, con le quali mai sempre si era quella governata, e sino al dì d'oggi si governa, che legge di Mosè? E la genealogia di lui, raccontata ne' libri da lui medesimo scritti, non è la stessa di quella che leggesi in que' dei Paralipomeni e di Esdra? E i Samaritani, così nemici degli Ebrei, non ricono-

scevano egualmente Mosè per loro condottiero e legislatore? E se non vollero ricevere i libri santi dopo il ritorno dalla cattività da Esdra, che sostituì agli antichi caratteri ebraici i caldaici, e ritennero il Pentateuco scritto coi primitivi segni, si ricredettero forse sulla veracità della persona di Mosè, e sulla autenticità de' suoi libri, e sulla sua divina missione?

Ma quante testimonianze di profani scrittori non si possono aggiungere alla pubblica e costante dell'intera nazione ebrea dalla sua rimota origine per tutte le succedentisi età sino a' nostri giorni, nei quali trovasi da tanti secoli dispersa in più luoghi, dell'esistenza di un tanto uomo? Giuseppe ebreo, Taziano, Origene, Giustino, Clemente Alessandrino ed Eusebio, come avverte Du-Clot (vol. 1. pag. 512), ci conservarono i frammenti di una moltitudine di scrittori egiziani, fenicii, assirii, greci e latini, i quali convengono, a non poter dubitare, della esistenza di Mosè e della sua legislazione. Noi, sull'esempio del citato autore, non ne indicheremo che pochi. Presso Giuseppe leggesi un lungo tratto di Manetone, nel quale questi riferisce che i fuggitivi di Egitto, ovvero gli Ebrei, ricevettero le ordinanze politiche, e le loro leggi sacre e civili da un certo sacerdote di Eliopoli, che prima chiamavasi *Orsasiph*, e poi fu detto *Mosos*; dalle quali parole traluce chiaramente la verità del fatto principale, tuttochè involto in varie false circostanze. Molti altri antichi scrittori riferiscono le stesse cose. Diodoro di Sicilia (lib. 1.) dice

che il giudeo Mosè pretese di aver ricevuto dal Dio Jahol (questo è il nome sacrosanto di Jehovah) le leggi che diede alla sua nazione. Giustino (lib. 36.) asserisce che Mosè fu il condottiero degli Ebrei che uscirono dall'Egitto. Strabone lodò grandemente la santità del culto ordinato da Mosè quando alla testa d'innumerabile moltitudine uscì dall'Egitto, detestandone i costumi profani, per andarsi a stabilire nella Giudea. Molti autori numera san Cirillo (*cont. Jul.* lib. 1. pag. 15.), che parlarono di Mosè come di un uomo meraviglioso. Ma qual più sicuro argomento della esistenza di Mosè e della autenticità della sua storia, del sapersi che ciò non fu mai richiamato in dubbio dai più acerrimi nemici della rivelazione e della cristiana religione, nè dai Giuliani, nè dai Celsi, nè dai Porfirii, ma che anzi tai fatti tennero essi come sicuri, e non soggetti a contraddizione? Nè avrebbero essi lasciato di valersi del supposto sospetto di loro falsità, il quale avrebbe grandemente giovato il loro mal animo contro i Cristiani.

Ora che scuoprirono mai di nuovo gl'increduli moderni, che non vedessero que' citati autori, quanto mal animati contro la Chiesa, altrettanto destri e sagaci, che scuoprirono, dissi, per poter affermare che Mosè, i suoi libri e la sua missione siano da mettersi tra i personaggi favolosi e le opere apocrife, mentre senza alcuna eccezione riconoscono i Numa, i Confucii, i Zoroastri, i Soloni, i Maometti per reali personaggi, e veri legislatori dei popoli rispettivi? Voltaire, seguendo Bolingbroke e Bulangero (che poi

finì abiurando i suoi errori), si fa forte sopra una falsità che noi or ora dimostrammo esser tale, cioè sull'universale silenzio (vedi audacia di asserire) degli autori profani intorno a Mosè, il qual silenzio si riduce ad un oscuro autore del secondo o terzo secolo, che prese il finto nome di Mercurio Trimegisto; il quale autore invece (come avverte Du-Clot) trascrisse Mosè senza nominarlo, come fece di Platone e degli Evangelii, dov'egli nomina il *Verbo figliuolo di Dio nostro Dio, che dà luce al mondo consustanziale*, ec. È poi strano il volere che molte avventure e feste e riti raccontati nei libri di Mosè fossero da molte gentilesche favole e religiosi culti ed adunanze dedotti, quando invece i sommi eruditi tutti convengono che le favole gentilesche non sono per la massima parte che travestimenti e stroppiature dei fatti della sacra storia.

CAPITOLO XIV.

Dal carattere, dalle gesta e dalla legge di Mosè desumesi invincibilmente che in mezzo alla comune prevaricazione, sotto la semplice legge naturale, Dio confortò una eletta nazione, cioè l'ebraica, di una religione divina col mezzo della rivelazione ad essa lei concessa.

La mirabile economia della divina Sapienza, intesa a condurre gli avvenimenti in modo che la venuta del promesso Redentore fosse di tali segni preceduta e accompagnata da rendere inescusabili coloro

che non l'avessero riconosciuto, e insieme nascesse egli, visse, e si mostrasse quale il richiedeva la sua alta destinazione di richiamare il mondo dalle mondane alle cose celesti, onde la redenzione fruttasse per lui, o pei predestinati, la salute eterna, dei figli di Giacobbe stabiliti in Egitto formossi questo popolo, il quale nei dugento anni circa scorsi dal suo ingresso nell'Egitto grandemente moltiplicossi in mezzo ai duri trattamenti e all'oppressione in cui era tenuto. La qual cosa non fu senza miracolo, al dire di Agostino; come il lungo soggiorno dovea avvezzarlo a confidare nelle divine promesse; e la gravità di quella schiavitù, dove ne venisse con inauditi prodigii liberato, dovea farlo riconoscente di benedizioni e di amore verso il divino suo liberatore. Senza di che la lunga dimora era necessaria, perchè gli Amorrei, come Dio stesso disse, la misura compissero delle loro iniquità prima di abbandonarli alla terribile vendetta che volea fare sopra di essi col braccio del suo popolo, il quale perciò dovea essere così numeroso da poter conquistare la terra promessa, distruggendone o discacciandone gli abitanti di essa.

Ma Dio, mosso a compassione dei figli d'Israele, suscitò Mosè figlio di Amram, nipote di Levi, il quale, investito del potere di Dio, divenisse il liberatore del suo popolo. E con quanto accorgimento la Provvidenza divina a tale uffizio nol predispose! Miracolosamente fu salvato dalla morte, a cui un barbaro reale decreto avea condannati tutti i maschi

che nascessero tra gli Ebrei. Fu diligentemente educato in corte dalla figlia del Re, che lo salvò dall'acqua, e perciò chiamollo Mosè, che significa *tratto dall'acqua*, e che credesi volesse adottarlo in figlio. Ma egli per tale educazione istruito providamente di tutte le scienze e le costumanze egiziane, pieno di carità e di zelo pe' suoi confratelli, abbandona la corte, e va con essi a dividere le fatiche e gl'insulti. Ma per la uccisione di un perfido Egiziano costretto a fuggirsene, ripara nel paese di Madian, sposa Sephora figlia di Jetro sacerdote, cioè capo di famiglia. Ivi pascendo le pecore di esso s'inoltrò sino alle falde dell'Orebo, nella cui cima vide ardere un ro-veto senza consumarsi; e avvicinandosi sempre più, per meglio osservare questa grande visione, udì chiamarsi da Dio dall'alto; a cui ascendendo, sciolti i calzari dei piedi, com'ei gl'impose, sentì dirsi che egli era il Dio di Abramo, che volea trarre dall'Egitto il suo popolo, e condurlo nella terra ad Abramo promessa, e che dovea esso Mosè andare a Faraone apportatore delle sue intenzioni. E Mosè narra di sè stesso, come fatto certo pei segni e prodigii che a Dio domandò, e che Dio gli fece, che la sua missione veniva da esso Dio (non già perchè egli non ne fosse sicuro, ma per potere, ripetendo in virtù di Dio i segni medesimi ai capi della sua gente, rendere ad essi pur certa la sua missione), narra, dissi, come egli col fratello primogenito Aronne, di cui dovea valersi, come Dio gli prescrisse, per esporre a Faraone i divini comandi, poich'egli era poco atto

a parlare, essendo andati al cospetto di Faraone, e avendogli intimato a nome di Dio di lasciar andare il suo popolo, onde a lui sacrificasse nel deserto; e come il Re, burlandosi di tal domanda, non fece che maggiormente aggravare gli oppressi Israeliti. Ritornarono gl'inviati del Signore a Faraone, e il minacciarono di gravissimi portentosi castighi, se non si arrendeva ai divini voleri; alle quali minacce avendo esso risposto: Fate vedere i miracoli; Aronne, conforme aveva Dio ordinato a Mosè, gettò la verga innanzi a Faraone e dinanzi a' suoi servi, la quale subito cangiò in serpente. Ma Faraone chiamò i sapienti e i maghi; e questi ancora, mediante gl'incantesimi egiziani e mediante certi segreti, fecero la stessa cosa; ma la verga ossia il serpente di Aronne divorò tutte le verghe ossia i dragoni dei maghi. La qual cosa non avendo vinto la durezza di Faraone, aspettato alla riva del fiume, il minacciarono a nome del Signore, che avrebbero convertito in sangue l'acqua del fiume stesso, se prontamente non metteva il popolo di Dio in libertà; lo che avendo ostinatamente ricusato di fare, Aronne alzando la verga percosse alla presenza di Faraone l'acqua del fiume, che tosto si converse in sangue; e avendo il simile fatto i maghi egiziani coi loro incantesimi, nulla pure ottennero: onde Mosè, dietro i comandi di Dio, il percosse della seconda piaga, facendo che Aronne distendere la mano sopra le acque dell'Egitto ne uscisse da esse tal quantità di rane da coprirne tutta la terra; e i maghi fecero somigliante cosa con gl'incantesimi

loro, e trassero fuori dalle acque delle ranocchie sopra la terra di Egitto. Ora il Re, chiamati i santi messi di Dio, promise di liberar nell'indomane il loro popolo, se avessero scacciate le rane; lo che essi fecero, avvisandolo che in ciò riconoscesse la onnipotenza del loro Dio, in virtù del quale operavano essi siffatti portenti.

Ma conviene che alquanto mi soffermi, perchè si dilegui ogni nebbia che potesse agli occhi meno esercitati oscurare lo splendore delle meraviglie di Dio. Il carattere di inviato di Dio, di legislatore e di profeta, e la innegabile autenticità e ispirazione divina de' suoi libri (del che tra non molto farò discorso) fanno, è vero, piena fede dei miracoli da esso operati. Ma che dovrem dire dei medesimi fatti portentosi narrati sin ora, in quanto furono dai maghi imitati? Furono questi pure miracoli veri? E se veri, in qual modo quei di Mosè, e quelli altresì da Cristo, dagli Apostoli e da tanti Santi operati saranno argomento o della loro missione, o della santità loro, o della dottrina e della Fede che per essi argomentavasi dover essere divina?

Rivolgendomi alle cose dai maghi operate, quando pur fossero esse da noverarsi tra i prodigii per divina permissione dai demonii prodotti, come molti santi Padri opinano, chi non vede tra quelli e i mosaici portenti enorme differenza? I dragoni o i serpenti loro non furono da quello di Aronne o di Mosè divorati? La poca acqua che convertirono in sangue, se pur ciò fecero, poterono essi al nativo stato ri-

condurre? Dico poca, poichè pare dal sacro testo che tutte le acque fossero da Mosè in sangue converse. E quante rane, quando pur ciò operassero, trar poterono dalle acque, se già per opera dei due inviati da Dio d'innumerabile moltitudine erane la terra tutta coperta? E fu egli da essi o da Mosè che Faraone ottenne di esserne liberato? Ma la mosaica narrazione ne porterebbe a credere che i pretesi prodigii dei maghi non fossero che artifizii ed illusioni; poichè chiamati dal Re appunto per convertire le verghe in serpenti, fecero dei preparativi; come seppero non meno di Faraone anticipatamente che Mosè voleva cangiare le acque del Nilo in sangue, e furono prima informati delle sopraggiunte ranocchie. E il testo dice che i maghi imitarono i prodigii di Mosè mediante gl'incantesimi egiziani e col mezzo di certi segreti. E certo nell'arte di operar cose ai volgari occhi sorprendenti erano i così detti maghi dell'Egitto in molta fama saliti, e di essi i Re valevansi per siffatte operazioni, onde imporre alla moltitudine, a tenore dei loro disegni; come tenevano presso di loro molti di quelli che nell'arte divinatoria e nella interpretazione dei sogni fossero esercitati; troppo alla curiosità loro e ai loro interessi importando di trovar modo di conoscere l'avvenire.

Ma che più palesa la impostura e la impotenza dei maghi suddetti del sapere che in seguito niuna più poterono delle altre piaghe, ossia degli altri prodigii di Mosè, imitare? E quando Aronne, percuotendo con la verga la polvere della terra, operò che

tutta la polvere in tutta la terra di Egitto si cangiasse in *siniphes* (che comunemente credesi fossero mosconi, benchè i rabbini e molti moderni commentatori vogliano fosser pidocchi, infesti sommamente agli uomini e agli animali), i maghi, che inutilmente tentarono con gl'incantesimi loro di far nascere mosconi siffatti, dissero a Faraone: *V'ha qui il dito di Dio*; quasi dicessero: le arti nostre, nè tampoco (se così vuolsi) la cooperazione dei demonii, nulla possono contro la onnipotenza del Dio degli Ebrei, cioè del vero Dio. Poichè qual arte poteva far loro produrre degli insetti? Dove all'incontro con qualche destrezza avranno essi potuto far comparire in un subito in vece di una verga un serpente; tanto più, che dagli Egiziani e dagli Indiani i serpenti s'incantavano in guisa con certe droghe da poterli innocuamente maneggiare.

Nè eccede le naturali preparazioni ed artifizii il contraffare il prodigio di Mosè, che ad un colpo di verga diede il color del sangue all'acqua di un fiume come il Nilo, e le corruppe, l'imitarlo, dissi, in poca acqua contenuta in un vaso o in una fossa; nè sembra che a maggior opera si estendesse il fatto dei maghi. E non poterono per via di esca, o di fili impercettibili, come dice Du-Clot (Es.^o nota 13), non già stendendo la mano, far uscire una piccola quantità di rane, al che limitossi il loro potere? E certo ciò non sorpassa la umana destrezza, da qualche preparazione ajutata. E sì poca fu la fiducia di Faraone nella possanza loro, che non già ad essi, ma a

Mosè ebbe ricorso per essere da tale insoffribile oppressione liberato; come non mai nelle susseguenti piaghe parlasi più di maghi, nè come eccitati a imitare i miracoli di Mosè, nè come provocati a far cessare le piaghe miracolose. Quantunque nel racconto delle imitazioni fatte dai maghi dei mosaici portenti non apparisca indizio manifesto del concorso degli spiriti infernali, tuttavia sembrami non poter consentire a coloro che dalle opere apparentemente miracolose operate presso i Gentili, e singolarmente negli oracoli, escludono intieramente l'intervento degli spiriti maligni, e vogliono ogni predizione, ogni segno od evento straordinario attribuire alla malizia, all'impostura e alla frode dei sacerdoti delle false Divinità, che spesso pure erano d'accordo coi potenti della terra per ingannare la moltitudine; onde dicevasi che la Pizia filippizzava, per dire che Filippo avea messo ne' suoi interessi i ministri dell'oracolo di Delfo. Poichè per l'un verso si sa che agli spiriti maligni, cui nulla sta più a cuore, che di pervertire ed ingannare gli uomini, Dio permise e permette di tender loro insidie, e di eccitare in essi delle perverse suggestioni; e dall'altro non s'ignora che ad essi concedette d'invadere spesso gli umani corpi, e di tormentarli in varie guise: onde non è da credersi che similmente l'arte e l'ingegno loro a presagire le naturali cose future essendo assai maggiore di quella degli uomini, potessero ai malvagi esser di aiuto per operar cose che traessero in inganno coloro che Dio comportasse,

pe' suoi alti consigli, che fossero illusi. Ma di ciò si disse abbastanza parlando della religione dei Pagani.

Come poi Dio vuole che l'uomo usi mai sempre di sua ragione pur nelle cose alla religione e al divin culto spettanti, così se tollera che falsi miracoli di quando in quando ne si presentino, non lascia di vestir le opere sue miracolose di caratteri tali da non poter veruno, che del proprio discernimento retamente si valga, dalle sembianze distinguerli di simulati portenti, od anche dai veri, per diabolico influxo operati, se pur è che Dio talvolta ciò permetta. E questi caratteri sono: 1.º Che il fatto che come portentoso ne si offre convenga alla maestà, alla grandezza, e agli altri attributi della Divinità. 2.º Che seco traggasi manifesta utilità, sia di eccitamento a glorificare la potenza e la bontà divina, sia di esaltamento della virtù, e di efficace stimolo a seguirla, o di confusione e di atterramento ai viziosi, ond'essi s'emendino, e santo spavento infondano negli altri, perchè le vie non rette abbandonino. 3.º E l'utilità loro grandissima pur si palesa, quando per quelli viene la sana dottrina, talvolta contraria, autenticata e confermata irrefragabilmente; 4.º o quando per miracolo cessando pubbliche calamità, o derivando non isperato temporale vantaggio, vengono gli uomini confortati del vedersi da particolare benefica provvidenza assistiti, e quindi eccitati a meritarne sempre più con sante opere il patrocinio.

Quindi gli operatori di veri miracoli sempre ad alcuno degl' indicati fini li diressero. E la vita loro, ripiena d'ogni virtù, e lontana da ogni principio di vanità e d'interesse, e solo occupata della gloria di Dio, della salvezza dei redenti, e del soccorrere in ogni modo i prossimi loro, era la più autentica testimonianza, che veramente essi erano gli organi della onnipotenza divina; dove all'incontro quelli del Gentilesimo, quando pur fosser veri, non favorivano che il vizio, e non erano che il trionfo della vanità, dell'impostura, dell'orgoglio, della malignità e della ignoranza. Le prodigiose metamorfosi di Ovidio, che pur erano la base della mitologia, e della teologia dell'antica Grecia, a che sono rivolte, se non a fomentare delle sregolate passioni e degli osceni amori? I pretesi miracoli di Apollonio Tianeo, dal suo panegirista Filostrato con tanta fidanza raccontati e sì male provati, ci mostrano altro che il carattere fantastico, ridicolo ed orgoglioso di questo avventuriere? E quelli che l'adulazione attribui a Vespasiano, non tendevano a pascere l'ambizione di lui? E non ne racconta Giuseppe ebreo, che pur n'era grande adulatore, che voleva egli si credesse che non per umana opera, ma per divino immediato volere gli fosse consegnato l'impero, e che le celebri profezie del popolo giudaico avessero in lui compimento?

Oltre di che, se si confrontino le qualità dei fatti che nei miracoli in nome del vero Dio operati si riconoscono, coi fatti che tradur si vogliono come por-

tenti sotto altro nome ed altri auspizii prodotti, chi non dirà che in quelli veramente, e in que' soli, il Signore palesasi della natura, che a suo piacimento la guida, la altera e la ristaura? Un mare che si divide ad un cenno del condottiero di un popolo, perchè il valichi all'altra sponda a piede asciutto; un Sole che si arresta, perchè si compia lo sterminio di una incirconcisa nazione perversa; un paralitico da trentotto anni, che ad una voce del Redentore ratto cammina, seco portando il letto su cui era da tanti anni giaciuto; un morto quattriduano, quasi intieramente corrotto, a robusta e valida vita in un tratto risorto; sono avvenimenti tali, che forse non sarebbero mai entrati nella immaginazione degli uomini, se stati non fossero nelle sacre carte registrati. Quali altri mai, sotto i divini auspizii non operati, avranno con questi la più rimota rassomiglianza? Finalmente gli operatori dei veri miracoli si distinguono all'aria tranquilla e imperturbata, alla somma facilità e naturalezza, ed alla sicura confidenza nel divino ajuto con cui gli operano, e al non ricercare occulti luoghi, nè modi di preparazioni segrete, ed all'amare anzi la pubblica luce, e la presenza di numerosi spettatori; dove al contrario coloro che con le proprie arti e col soccorso del principe delle tenebre proponevansi d'ingannare il mondo con falsi prestigii, si affaticavano con tutte le abbominevoli pratiche e i sacrileghi riti della Teurgia; si associavano dei complici delle loro imposture, che preparavano ad essi le illusioni e le frodi con cui ne impone-

vano al volgo; e amavano piuttosto di far propalare da essi il grido di portentose cose, che dicevano falsamente aver altrove operate, che non di esporsi a tentarne pubblicamente.

Accennati i caratteri, dirò così, intrinseci, che ne insegnino con la presenza o con la assenza loro a definire la veracità o la falsità dei miracoli, resterebbe ora a dire degli estrinseci, i quali si riducono al valore delle testimonianze, cioè delle prove di fatto, le quali sono le medesime tanto per attestare la veracità di un avvenimento che per le sue intrinseche qualità non vada tra i veri miracoli annoverato, quanto di quello che, quando fosse avverato, non potrebbe non essere tra i veri miracoli ascritto: ma di ciò quando tratterassi della propagazione del Vangelo.

Tornando ora a Mosè, ne' cui prodigii chiaramente risplendono, come ognun vede, le distintive intrinseche qualità dei veri miracoli, dico che narra egli, come non adempiendo Faraone, liberato dalle rane, la fatta promessa (dal qual flagello venendo preservato il distretto di Gessen, abitato dal popolo di Dio, dovea sempre più convincerlo che Dio proteggeva il popolo stesso), Dio per opera di Mosè successivamente il percosse con la peste ne' giumenti, con la grandine, con tuoni e fulmini, che formano la quinta, la sesta e la settima piaga; e resistendo pure alla ottava, che fu d' innumerevole quantità di locuste, che coprirono tutta la terra, e divorarono nei campi ogni cosa; ed alla nona, che fu la diffusione di den-

sissime tenebre, che tolsero ogni sentore di luce a tutto l'Egitto, consentendo solo a rilasciare i bestiami, e minacciando in seguito di morte lo stesso Mosè; questi in fine per ordine di Dio minacciollo della uccisione di tutti i primogeniti, se non lasciava partire immantinente con tutte le cose sue il popolo di Dio.

Intanto resistendo tuttavia Faraone, prescrive Mosè il rito della immolazione, e del mangiare l'agnello pasquale, il che viene eseguito; e aspersi del sangue di esso agnello i limitari delle case, l'Angelo uccide tutti i primogeniti dell'Egitto, e niuno ne ferisce di quelli degli Ebrei; e questi con le spoglie e le ricchezze dell'Egitto, avendo ciascuno chiesto al suo amico o vicino dei vasi d'oro o d'argento, come Dio disse di fare, se ne partono, ed escono dall'Egitto, seco portando le ossa di Giuseppe; ed una colonna di nuvoli il giorno, che di fuoco facevasi la notte, precedendoli, è loro di scorta nel viaggio.

Qual serie di meraviglie non opera in seguito Idio in favore del suo popolo da tanto condottiero guidato? Faraone con forte numero di armati e di carri lo insegue alla riva del mare. Mosè, che il conforta a non temere, alza, come Dio gl'impone, la verga, e stendendo la mano sul mare, il divide. Questo apre libero il passo alla sua gente, e riunitosi sommerge Faraone con le sue schiere discese nell'aperto varco. Giunti gli Israeliti, dopo tre giorni di cammino pel deserto di Sin, a Mara grandemente assetati, raddolcisce loro le amare acque di Mara

con un legno da Dio mostrategli; i quali non avendo potuto prima con quelle acque dissetarsi, altamente ne mormorarono; e querelandosi poi per mancanza di cibi, fece egli la sera piovere loro dal cielo delle quaglie in sì gran copia, che ne ricopersero gli alloggiamenti; e la mattina intorno gli alloggiamenti medesimi fa cadere un cibo non conosciuto, cui precedeva la rugiada, il quale essi chiamarono manna, di cui non dovevano prenderne che il necessario; meno il giorno prima del Sabbath, nel qual giorno era loro prescritto di raccoglierne doppia quantità, che pel Sabbath ancora bastasse, nel qual giorno non ne pioveva: e tal prodigioso nutrimento venne loro per quaranta anni somministrato. Manca nuovamente al popolo in Raphidin l'acqua. Ecco che Mosè, consultato il Signore, percuote con la verga un masso, e ne trae larga vena di acqua. Qual prodigiosa vittoria non impetra egli, pregando sul monte, al popol suo da Giosuè condotto contro gli Amaleciti? E in mezzo a quai portentosi segni della maestà divina salito sul Sinai, e standovi con Dio quaranta giorni e quaranta notti, non riceve egli il Decalogo, cioè le tavole della legge scolpite in pietra da Dio stesso? E con quale eccesso sorprendente di carità, dopo che montato in furore per la sacrilega apostasia del popolo, vendicata con l'eccidio di più di ventimila persone, gettò a terra e ruppe le tavole, con quale, dissi, eccesso di carità non si rivolge a Dio per ottenere misericordia e perdono al popolo reo di tanta iniquità, dicendogli: *Se ciò non fai, scancellami da quel tuo li-*

bro scritto da te? espressione a quella somigliante dell'Apostolo delle genti, che *desiderava di essere anatema pel bene de' suoi fratelli*. E quale è quell' uomo che parla con Dio faccia a faccia; che, preparate le nuove tavole, torna sul monte; che digiuna sopra di esso quaranta giorni, senza mangiar pane, nè bever acqua; che scende da esso portando le due tavole del Testamento, e non sapendo che pel consorzio avuto con Dio la sua faccia era tutta splendente? E non fu per lui che il tabernacolo dal dì della consecrazione si ricuopre della maestà di Dio, e che la nuvola lo investe continuamente, meno allorquando deve il popolo mettersi in viaggio?

Se gli Ebrei mormorano di nuovo per la stanchezza e desiderano le carni di Egitto, Mosè ottiene bensì loro eccessiva copia di quaglie; ma per tal desiderio severamente Dio li punisce col fuoco, che consumò la parte esterna dei loro alloggiamenti. Se la sorella Maria col fratello Aronne induconsi a mormorare di Mosè, Dio nel rimproverarli quale a lui non rende testimonianza della sua predilezione, dicendo loro che egli a Mosè, a lui fedelissimo, in tutta la sua casa parla testa a testa, e che egli chiaramente, e non in enigmi e sotto figure, vede il Signore! E Maria, punita con la lebbra, non è dalle preghiere dell'offeso Mosè, il più mansucto (come dice il sacro testo) di tutti gli uomini, risanata? E Dathan e Abiron non sono ingojati vivi dalla terra per la tentata sedizione contro Mosè ed Aronne, e per aver ambito il principato e il sacerdozio? E 14700

mormoratori non sono divorati dall'incendio, che alle preghiere di Aronne si estingue? E qual prodigio non fu il fiorire e fruttificare che fece la sola verga di Aronne tra le dodici verghe dei dodici principi delle tribù, ond'essa fu posta nel tabernacolo, e il sacerdozio confermato in Aronne e nella sua discendenza! Se con nuovo miracolo della sua verga, facendo scaturire acqua da un masso, calma nuova sedizione del popolo, che per noja e per mancanza di acqua lamentasi di esser sortito dall'Egitto, dispiacque per altro in quella occasione Mosè a Dio per avuta diffidenza, come i santi espositori opinano, la quale fu punita col privarlo, non meno del fratello che similmente si fece reo presso Dio, dell'ingresso nella terra promessa. Vinto poi il Cananeo, Mosè per divino comando alza un serpente di bronzo, nel quale fisando lo sguardo risanano coloro che morsi erano e piagati da serpenti igniti da Dio tra essi scagliati in pena delle nuove indegne mormorazioni contro lui fatte e contro il loro condottiero; sotto cui vinsero poi in un momento i re Sehon degli Amorrei e Og di Basan, che loro contrastavano il passaggio.

Come non si moltiplicano i miracoli! Balac re di Moab chiama due volte l'indovino Balaam, perchè maledica Israele: un Angelo lo sgrida col mezzo dell'asina di esso, che parla. Costui, alzati gli altari, si dispone a maledire gli Ebrei; ma benedice invece una e due volte il popolo d'Israele, predicendo di esso molte cose; e benedicendolo per la terza volta,

esclama poi profeticamente: = Parola di lui che ha udito i parlari di Dio, che sa la dottrina dell'Altissimo, e vede le visioni dell'Onnipotente, il quale cadendo aperse gli occhi. Io lo vedrò, ma non ora; fiserò in lui lo sguardo, ma non da vicino. Di Giacobbe NASCERÀ UNA STELLA, e spunterà da Israele una verga, e percuoterà i capi di Moab, e rovinerà tutti i figliuoli di Seth.... Da Giacobbe verrà il Dominatore, e sterminerà gli avanzi della città. = E profetando sui mali che gli Assirii fecero alla Giudea e a tutte le vicine regioni ai tempi di Sennacheribbo, di Nabuccodonosorre e di Oloferne, termina con una chiara profezia della grandezza e dello sterminio dei Romani, poichè dice: = Verrà gente sulle navi dell'Italia, vincerà gli Assirii, desolerà gli Ebrei, ed ella ancora finalmente perirà. = Qual terribile punizione poi non fa Mosè sopra gli Israeliti, che fornicarono con le donne di Moab e di Madian, e le Divinità loro adorarono! Ventiquattro mila ne rimasero morti. Come Dio non si comunica a servo sì fedele, a cui predice sino il momento della sua morte! La quale arriverà quando dal monte Abarim avrà mirata la terra di promissione, e avrà sostituito Giosuè al governo del popolo. Mosè, che celebrò col più sublime dei cantici il portentoso passaggio del mar Rosso, e la sommersione in esso degli Egiziani, con altro non men sublime racconta i benefizii sì largamente da Dio versati sopra Israele, e la ingratitude di esso, e le frequenti punizioni da esso ricevute; dopo di che Dio gli ordina di salire sul monte Abarim per con-

templare la terra promessa, dal quale dissegli: = vedrai dirimpetto a te la promessa terra, che io darò ai figli d'Israele, ma non vi entrerai; = poichè egli insieme con Aronne già morto peccarono contro di lui alle acque di contraddizione a Cades nel deserto di Sin, e non gli fecero onore presso i figliuoli di Israele. Vicino poi a morte, ad imitazione di Giacobbe benedice le dodici tribù, e predice quello che loro accaderà un giorno. Indi contemplata la terra promessa, si muore; e Dio occultamente il fa seppellire in una valle della terra di Moab.

CAPITOLO XV.

Continuazione dello stesso argomento.

Al Deuteronomio scritto da Mosè furono aggiunte le seguenti parole: = Non si levò mai più in Israele un uomo simile a Mosè, col quale trattasse il Signore faccia a faccia; nè simile a lui in que' prodigii e miracoli ch'egli fece, mandato da Dio nella terra di Egitto contro Paraone, e contro tutti i servi di questo, e contro tutta quella regione; nè simile nella possanza, e nelle opere miracolose che fece in faccia a tutto Israele. =

I principali avvenimenti da noi esposti di sì grande uomo non rendono evidente testimonianza della verità del narrato elogio di lui, quando pur non fosse dal divino oracolo dettato? Non è poi egli vivissima immagine del Salvatore, già chiaramente a quei

santi patriarchi, che il precedettero, promesso; e che egli meritò di prenunziare d'un modo quanto evidente, altrettanto per lui stesso di altissimo onore, poichè disse egli nel Deuteronomio (cap. 18. v. 15.): = Il Signore Iddio tuo ti manderà un Profeta della tua nazione, e del numero de' tuoi fratelli, *come me*: lui ascolterai. = E (v. 17.) soggiunge: = Il Signore mi disse: Hanno in tutto parlato bene. Un Profeta farò nascere loro, in mezzo ai loro fratelli, *simile a te*; e in bocca a lui porrò le mie parole, e ad essi riporterà tutto quello che io gli comanderò. = Fra le tante profezie da lui fatte, che fedelmente si avverarono, si del possesso che prenderebbe quel popolo della terra promessa, che delle benedizioni divine che lo avrebbero accompagnato sinchè tenuto si fosse nelle vie rette, e delle gravi punizioni con cui Dio avrebbe castigate le sue prevaricazioni, quella vuol essere particolarmente ricordata, che a lui fa sapere, come entrato nella terra datagli da Dio vorrà crearsi un re, come lo hanno le altre nazioni circconvicine; e che creerà quello che sarà stato eletto dal Signore *del numero de' suoi fratelli*; e gli impone di non alzare mai al regno un uomo di altra nazione, e che non sia suo fratello; come il premunisce di santi precetti, e gravi doveri gl'intima, e gli comanda di tener presso di sè il volume della legge, tratto dall'originale datogli dai sacerdoti della tribù di Levi, e di leggerlo tutti i giorni della sua vita, affinchè impari a temere Iddio, e a non levarsi in superbia contro de' suoi fratelli.

E quante figure ed immagini nelle sue gesta, nelle sue vicende e ne' suoi prodigii non s'incontrano dello stato di redenzione, alla quale era scelto in particolar modo a preparare le vie? Egli, che andando tra' suoi, lasciata la casa di Faraone, preferisce, come disse l'Apostolo, l'obbrobrio di Cristo alle ricchezze dell'Egitto (*ad Hebr.* 11. 26.), fuggendo dall'Egitto stesso comincia a partecipare degli obbrobrii di esso Cristo, ridotto in povertà e in poco buon nome venuto, per la uccisione dell'Egiziano che maltrattava un Ebreo; sì presso gli Egiziani che presso gli stessi suoi fratelli. E nella visione del rovetto cinto di fiamme riconosce non solo che verrà circondato dal fuoco della tribolazione, non meno degli Israeliti, ma che tutti ne usciranno illesi; nè quel rovetto è meno espressiva immagine del sovrumano concepimento della gran Madre di Dio, restandosi intatta la sua virginità. E sull'Orebbo pure sentendosi destinato, nel colloquio con Dio, ad esser la figura del vero Liberatore, pieno di diffidenza di sè stesso, e di fede nel Liberatore medesimo, disse a Dio: *Manda quello che sei per mandare*; cioè mandalo ora, che liberi il tuo popolo dalla schiavitù dell'Egitto, non che dall'altra della colpa, assai peggiore di quella.

Ma nel sangue dell'agnello asperso sulle porte delle case degli Israeliti, che valse ai medesimi che l'Angelo uccisore dei primogeniti le trapassasse innocuamente, non si riconosce il sangue del divino Agnello, per cui verremo tutti liberati dalla schia-

vitù del Demonio e dalla morte eterna? Come, al parere di molti, l'agnello in Egitto fu immolato ai 15 del mese di Nisan, così converrebbe ciò col giorno in cui spirò Cristo sul Calvario; e la immolazione dell'agnello fatta alla sera significa che Cristo, lungamente aspettato, dovea venire, come dice l'Apostolo, nella pienezza dei tempi; e la immolazione di lui, che doveva riscattarne dalla schiavitù del peccato, seguì appunto alla stessa ora in cui immolossi l'agnello in Egitto. Questo Agnello divino poi, che con oblazione incruenta ne offre le sue carni in cibo, che la spiritual vita ne avvalora e ne sostiene, vuole che alla sua mensa ci accostiamo cinti i fianchi, cioè con le cupidità raffrenate, e vestiti dello spirito di viaggiatori, cioè distaccati da ogni affetto per le terrene cose transitorie, che non potrebbero che ritardarne o ben anche impedirne la via che alle celesti e permanenti conduce.

Nel passaggio poi del mar Rosso ci invita l'Apostolo ad osservare (1.^a *ad Cor.* cap. 10.) una bella figura del battesimo con quelle parole: *Omnes in Moyse baptizati sunt in nube et in mari*. La qual cosa fu da tutti i Padri così interpretata. Basti su tal punto sentir Tertulliano: = Qual più manifesta figura del sacramento del battesimo? Sono liberate dal secolo le nazioni, e ciò per mezzo dell'acqua, e lasciano immerso nell'acqua il loro antico signore, il Demonio. =

Mosè poi nel sublime suo cantico dopo il passaggio, ben più che al monte Sion, allude alla celeste

Gerusalemme, che è la sola sicurissima abitazione in cui Dio stabilirà il popolo de' suoi redenti.

Maria inoltre, che Mosè per modestia, essendo essa profetessa, chiama piuttosto sorella di Aronne, che di sè o di tutti due, come è da credere che vivesse vergine, stato in que' tempi così raro, e come dotata dello spirito di profezia, e così sollecita di celebrare con cantici la gloria di Dio, ne offre col nome altresì, che significa *stella* o *signora del mare*, l'emblema di quella Vergine che magnificò con ispirato cantico le glorie di Dio nella generale redenzione, nel cui adempimento fu ella traseelta ad esser Madre del Redentore.

Nell'addolcimento che seguì delle amare acque di Mara pel legno che Mosè dentro di esse v'infuse, tutti riconoscono la virtù della Croce per togliere l'amarrezza a tutte le pene a cui la vita è soggetta, solo che ci confortiamo con la docile sommissione ai divini voleri, e con la speranza di celesti dolcezze.

E la manna di cui Dio nutriva gl'Israeliti nel deserto, e che san Paolo chiama *cibo spirituale*, non è perciò una figura del cibo veramente celeste, con cui Dio nutre le nostre anime, cioè del mistero della Eucaristia? E questo cibo nol può salutarmente gustare se non quegli che passò il mare, lasciato l'Egitto con le sue carnali dilettazioni, e si purificò col battesimo. Che se la manna cessa al primo ingresso nella terra promessa, passato il deserto, significa che, giunti noi nella patria beata, non avremo bisogno più che Cristo in cibo ne si offra sotto il velo dei mi-

sterii; chè godremo scopertamente della presenza di lui, e il mireremo faccia a faccia.

Nelle dodici fontane poi, e nelle settanta palme che prima incontrarono gli Israeliti in Elim, molti dei Padri ravvisarono gli emblemi dei dodici Apostoli e dei settanta Discepoli.

E l'atto con cui Mosè, irritato alla vista dell'infame apostasia del popolo condotto all'adorazione del vitello d'oro, eretto mentre egli stava sul monte e riceveva da Dio la legge, l'atto, dissi, con cui acceso di giusto furore Mosè spezzò le tavole della legge, fu, dice Agostino, un presagio della futura abolizione dell'antica legge, perchè la nuova vi subentrasse.

Mosè, che quando spiegava al popolo i precetti parlava a faccia scoperta, risplendente della luce di cui fu irradiato nel consorzio con Dio, ma che poi coprivasi di un velo, sotto cui sempre, parlando in altri incontri, la nascondeva, sentiva bene profeticamente quello che poi vide in ciò chiaramente espresso l'Apostolo delle genti; cioè che la oscurità delle figure nasconderebbe agli Ebrei la luce della verità che doveva succedere alle figure, cioè occulterebbe agli Ebrei carnali Cristo medesimo, che è il fine della legge. E Cristo sarebbe quella luce divina, al cui splendore reggere non potevano le deboli pupille degli Ebrei, la quale manifesterebbesi ai fedeli, cui la grazia di esso avrebbe resi capaci di sostenere la cognizione di que' misterii, che fu negata alla Sinagoga, e concessa alla sua Chiesa, fondata

col ministero de' suoi Apostoli. (*Epistola prima ad Corinthos*, cap. 3.)

Mosè, che stabilisce nuovamente il sacerdozio nella famiglia di Aronne pel miracolo del fiorire, che fece la sola verga di Aronne tra le verghe dei capi delle dodici tribù, ne mostrò ad un tempo in detta verga un'immagine di Cristo prima umiliato, e simile in certo modo ad una verga arida e secca, poi rin vigorito ed adornato a guisa di una verga che fiorisce; ed una figura della gran Madre di esso, che senza offesa del suo virgineo candore accolse nell'utero il fiore della radice di Jesse.

CAPITOLO XVI.

Continuazione dello stesso argomento.

Ma questo Mosè, di cui tante e sì magnifiche e sì sante cose sinora dicemmo, (chi 'l crederebbe?) fu da molti, sì degli antichi che de' moderni increduli, come un furbo e un impostore rappresentato; e i libri suoi o si vollero da lui inventati secondo che a' suoi interessi convenivano, o si pretese che egli in niun modo potesse esserne l'autore, e che perciò molto posteriormente fossero composti. Altri vanno proclamando che non sono essi nè autentici, nè ispirati, e che Mosè non sia altrimenti l'autore più antico che si conosca, nè che tale pur sia tra i libri il Pentateuco. Alle quali calunnie daremo ora una convincente risposta.

Come persuaderanno mai che Mosè, il quale trasse fuori dall'Egitto un gran popolo, di cui egli fu il capo, lo ingannasse con falsi supposti miracoli per assoggettarlo alla sua legge, e quindi a sè medesimo, facendosi credere l'interprete dei voleri di Dio, da cui avesse tal legge ricevuta? Come, dissi, e a chi ciò faran credere? Primieramente sì perfida condotta e sì nera impostura può ella conciliarsi con l'ingenuo carattere, e le virtù sublimi, e la singolare saggezza e prudenza che in esso lui, come vedemmo, costantemente osservaronsi? E come un impostore avrebbe potuto da sè solo una legge inventare, di cui niun'altra nazione avrebbe potuto offergliene un modello, così profondamente in tutte le sue parti combinata, e sin dal primo suo nascere così perfetta, che nulla dappoi in essa si riformò, o ad essa si aggiunse? o parlare di Dio e de' suoi attributi di un modo sì degno da far arrossire quanti filosofi in appresso di Dio favellarono, o non assistiti dalla rivelazione, o che non bene intesero i libri santi, se d'alcuni di essi n'ebbero contezza? o sì puro e sì pieno codice offerirne di morali doveri, quale non si avrebbe se da ciascun filosofo partitamente si sceglieressero e si raccogliessero in uno le sane massime, lasciandone gli errori?

Ma dei miracoli favellando da Mosè raccontati, se fossero stati falsi, come avrebbe potuto indurre gli Ebrei a crederli veri? Sono cose da tener per vere sulla fede di un solo la conversione in sangue delle acque di un fiume; la durazione per tre con-

tinui giorni di tenebre palpabili improvvisamente sopravvenute; e l'aprimento del mare, perchè un popolo a piedi asciutti il traversi, mentre esso sta dalle due sponde come un muro sospeso; e la riunione di esso, onde sommergere l'armata nemica che inseguiva quel popolo? O non dovea facilmente la impostura scoprirsi, se alcuno degli Ebrei, come non poteva non avvenire, avesse di ciò interrogati gli Egizii? E che diremo poi della serie dei non più intesi prodigii che accaddero nei quaranta anni che furono nel deserto, e, per tacer degli altri, del terribile e grandioso spettacolo del Sinai tutto in fiamme, da cui uscivano folgori e tuoni sì strepitosi, annunzianti la presenza di Dio, di cui stimavano non poterne sostenere la maestà senza morire?

Se Mosè si fosse nodrito di tale speranza, avrebbe egli avuto alcun insensato che lo pareggiasse? Gl'impostori tengono essi d'altronde siffatti modi? Egli parla in ogni incontro e delle sciagure dell'Egitto e dei prodigii del deserto con sicurezza tale, che quelli che di tal cosa ne avessero pur leggermente dubitato, irritati da essa, mossi sarebbonsi a contraddirlo. Ma qual cauto impostore espose mai le sue frodi e le sue menzogne alla vista ed all'udito di seicento mila uomini, senza contare le donne e i fantiulli, e non piuttosto non si valse di qualche non clamoroso preteso miracolo, del quale pochi ne siano i testimonii, e di cui ne fa spargere il grido, come altrove si disse, da' suoi seguaci? e ben si guarda di chiamar francamente persone a testificare quei

fatti, dalle quali temesse di essere smentito, ben contento dell'esito fortunato che ottenne una sol volta la scaltra di lui audacia. Mosè parla di prodigii di cose sensibili, di cui tutti furono a parte, e di cui perciò ognuno poteva render testimonianza; come del modo con cui furono nodriti nel deserto, e del niun logoramento che il loro bagaglio soffersse, e delle scarpe che non si guastarono per lo spazio di quaranta anni.

Ma che più? Mosè rammentando agli Ebrei gli immensi benefizii da Dio ricevuti, altamente li rimprovera della loro ingratitude; scaglia veementi imprecazioni contro le passate loro infedeltà, e singolarmente contro la infame apostasia, per cui abbandonando il culto del Signore dell'universo, e loro onnipotente e misericordioso liberatore, si rivolgevano all'adorazione degli idoli; e fa disonoranti predizioni di nuove prevaricazioni nei tempi susseguenti, e dei castighi con cui saranno da Dio puniti. Ora a tai modi da Mosè con essi usati, capaci di pungere al vivo l'orgoglio nazionale, mancato avrebbero gli Ebrei d'insorgere e di smentirlo, se le cose da esso dette fossero state o men vere o dubbiose? E in tante contraddizioni che Mosè ebbe a soffrire nel governo di tal gente, e fra tante mormorazioni che contro lui si levavano, si udì mai voce che d'impostura lo accusasse?

Dirassi forse che gli Ebrei convenissero con Mosè, perchè tessesse nella sua storia la serie degli avvenimenti che trovansi in essa registrati, e ciò per

rendersi famosi presso tutte le altre nazioni, come in istraordinario modo dal Cielo protetti e distinti? Ma avrebbero essi insinuato di buon grado allo scrittore, che tutti i fatti inserisse che tanto disdoro recano alla nazione, e tutti quegli acerbi rimproveri e quelle terribili minaccie per le loro prevaricazioni, di cui que' libri son pieni? E stimerassi che in tale concerto tutta quella vasta popolazione convenisse, senza che alcuno mai contro la impostura si levasse, e non ne svelasse la frode? e senza che nessuno degli Egiziani, come già si disse, insorgesse a gridare contro la calunnia, per le orribili pene da cui la loro perfidia e la ostinazione dei loro sovrani sarebbero state colpite, supposto che quella storia fosse stata da Mosè e dagli Ebrei inventata? O vuolsi forse che gli Ebrei avessero alterate dopo qualche tempo le opere di Mosè? Ma quale indizio v'ha egli di ciò? E quale interesse avrebbero avuto a farlo, poichè lasciarono in tutti quei luoghi quelle costumanze che disonoravano per un verso, e dall'altro aggravavano enormemente la nazione? E come generalmente dirassi inventata da un legislatore, e accettata da un popolo con tanto rispetto, e osservata con tanto rigore una legge che condannava per una parte a tante privazioni, e puniva dall'altra tanti delitti con l'estremo supplizio, e assogettava ad una vergognosa operazione, come è la circoncisione, e opprimevalo con una serie infinita e penosa di ceremonie, di feste e di riti esclusivi, giogo che nè noi nè i padri nostri non hanno potuto portare,

secondo la espressione di san Pietro, che lo poteva ben sapere, e lo aveva provato? (*Atti degli Apostoli*, cap. 15.)

Come poi potevasi tale storia alterare? Non custodivansi i detti libri nel tabernacolo, cioè quello che riguarda il Decalogo, ossia la legge divina immutabile, dentro l'arca, e quelli che la legge ceremoniale descrivono, fuori dell'arca stessa? E non si erano gli esemplari del Pentateuco grandemente moltiplicati? E non si legge che Mosè, il quale scrisse questa legge, e la diede ai sacerdoti discendenti da Levi, ingiunse ch'essa fosse letta ogni settennio nella festa dei tabernacoli? E quando, dopo la divisione delle tribù nei due regni di Giuda e d'Israele, i due popoli Giudei e Samaritani acerbamente tra loro si inimicarono, custodendo ambedue la stessa legge e gli stessi libri di Mosè, si udì mai che l'uno rimproverasse l'altro di avere in alcun modo alterato il sacro codice? O s'intese mai che le civili o le sacerdotali autorità avessero fatto ai tanti ceremoniali precetti la più lieve aggiunta o sottrazione? Le quali ceremoniali prescrizioni, come costantemente dagli Ebrei osservate, erano continua vivente prova dei libri di Mosè, dai quali esse erano comandate, e quindi di tutto quello che tai libri contenevano di più meraviglioso; poichè la maggior parte di quei prodigii in quelle carte registrati erano indicati ed espressi dai riti e dalle cose che servivano al culto della loro religione. La urna di manna, per esempio, che conservavasi nell'arca, rammemorava il cibo del

quale fu miracolosamente il popolo per quaranta anni nodrito nel deserto. Le tavole della legge erano un monumento di tutto ciò che leggesi nell'Esodo intorno allo stabilimento della legge; come la verga di Aronne, pure nell'arca conservata, richiamava, con l'aver essa fiorito, il modo con cui Dio gli confermò il supremo sacerdozio, che si trasfuse nella sua discendenza. E il passaggio dell'Angelo, la morte dei primogeniti degli Egizii, e la preservazione di quelli degl'Israeliti non erano nella memoria strettamente legati col sacrificio dell'agnello pasquale e la cerimonia degli azimi? E l'arca, il tabernacolo, i diversi ministerii dei sacerdoti e dei leviti, tutti i riti dei sacrificii e delle purificazioni, le città di rifugio per gli omicidii involontarii ec., tutte queste cose (come avvertono molti apologisti del santo legislatore e delle sue opere), che non potrebbonsi negare senza affermare ad un tempo che non vi sieno mai stati Ebrei, sono pure strettamente legate col libro di Mosè, e provano ad evidenza che non può essere stato scritto dopo di lui. Poichè se la costante antichissima tradizione non permette di asserire che le accennate cose fossero stabilite dopo Mosè, e dopo la pubblicazione del libro che gli si attribuisce, converrebbe per ultimo che i nemici della rivelazione asserissero che le cerimonie e le feste accennate fossero state da Mosè a voce e senza alcun libro stabilite, e che poi que' libri si fossero accomodati ai riti ed alle leggi che erano in uso, e siansi insieme tutti quei prodigiosi avvenimenti composti, che così

bene convengono con quelle legali prescrizioni e solennità, onde eccitare il popolo a più religioso rispetto ed esatta osservanza di quella legge. Ora tale stravagante opinione non fu mai da veruno ancora sul serio prodotta. Ma se delle cose da lui operate, o di cui ne fu parte o testimonio, che leggonsi ne' suoi libri, non potesse dubitarsi, qual fede, dicono molti, gli si potrà prestare delle cose narrate nel libro della Genesi, le quali accaddero in tempi tanto da lui distanti, e di cui non eravi storia alcuna che le raccontasse?

Ma se credesi, come da quanto si disse non può dubitarsi, che Mosè fosse divinamente ispirato, non avrà potuto certamente esser men veritiero nei fatti che nella Genesi racconta, di quello sia in quelli che sono registrati negli altri quattro libri del Pentateuco. Il fatto poi sta, che nel tempo in cui Mosè scriveva la Genesi, la memoria delle cose in essa narrate doveva nella mente degli Israeliti essere ancora recente.

Attesa la lunga vita degli uomini antediluviani, i due grandi avvenimenti della creazione e del diluvio quasi si toccano. Sem, che ha veduto Lamech, il quale ha veduto Adamo, ha veduto almeno Abramo; e Abramo ha veduto Giacobbe, che ha veduto coloro i quali hanno veduto Mosè. Perciò que' due grandi avvenimenti, non che gli altri sino a Mosè, disgiunti fra loro da sì poche generazioni, non potevano non esser sinceramente propagati per tradizione. L'alterazione dei fatti in mancanza di scrit-

tori contemporanei non dipende che dalla mutazione degli uomini, la quale nel caso nostro non era che leggiera. E quella vita dei primi uomini, così lunga, fece che Dio tardasse a dare all'uman genere un istoriografo quasi contemporaneo, come spieghammo, onde apprendesse cosa sì necessaria a sapersi, come è la creazione del mondo, la quale per altra via non potevagli esser nota; e il codice mosaico venendo poi commesso alla custodia di tutto un popolo che Dio si scelse, il quale gelosamente lo guardava, divenne ad un tempo la più autentica e la più antica di tutte le storie.

E dal picciol numero delle generazioni citate argomenta giustamente Pascal la buona fede e sincerità di Mosè: poichè egli avrebbe potuto e dovuto, pieno di accorgimento ch'egli era, nascondere la falsità de' suoi racconti in una moltitudine di generazioni; al che le poche non avrebbongli giovato, mentre le cose rendonsi oscure non pel numero degli anni, ma per la moltitudine delle generazioni.

Ma dell'autenticità del Pentateuco qual evidente argomento non traggessi dal vedere la legge mosaica, e i fatti in que' libri narrati, e le feste e i riti ad ogni tratto ricordati dagli scrittori tutti che il volume compongono degli scritti del vecchio Testamento, non che da Cristo medesimo nei Vangelii, e dagli autori delle altre opere nel nuovo Testamento comprese, e singolarmente da san Paolo nelle sue epistole? Qual conto pertanto dovrà farsi di tutte quelle opposizioni che i moderni increduli, e Voltaire in

singolar modo copiando per lo più Bolinbroke, contro siffatta autenticità produssero? Quando pur fosse vero che Mosè non avesse parlato altra lingua che l'egiziana, e che non avesse potuto scrivere la sua storia che per geroglifici, e quindi non potesse tramandare alla posterità che la somma delle cose, e che nel deserto, ove spesso cangiavasi dimora, non avesse avuto nè tempo nè artefici per incidere in legno o in piombo quel suo abbastanza grande volume; quando, dissi, ciò tutto fosse pur vero, distruggerebbonsi perciò le invincibili prove della divina ispirazione, e della autenticità di quel libro, e della divina missione di cui fu incaricato, e di cui con tanta saggezza e santità quel grand' uomo si sdebitò? E non converrebbe dire in tal supposizione, che quel Dio che tanti prodigii col mezzo di esso operò, altri ne facesse perchè quei libri egli scrivesse, nei quali la storia delle cose da Dio a pro del suo popolo operate, e delle leggi ad esso date, descritte fossero e conservate, e alla posterità senza alterazione trasmesse?

Ma Dio, come assumemmo per uno dei nostri principii sin dal cominciamento della presente opera, non profonde senza giusti motivi i prodigii, e servesi pure nella straordinaria sua maniera di agire, il più che puossi e conviengli, delle cause seconde; e queste senza miracoli potevano apprestar modo a Mosè, onde i suoi libri scrivessc. E prima è ridicolo il dire che Mosè non sapesse altra lingua che l'egiziana. Si estinse forse la lingua ebraica nella schia-

vitù degli Israeliti in Egitto? Ella non si corruppe che nella cattività babilonica. Pure Esdra, nel che conviene lo stesso nostro avversario, ristabilì il Pentateuco (tuttochè lo scrivesse in caratteri caldaici) come fu scritto, cioè in ebraico. E Mosè, uno dei più dotti fra gli Ebrei, avrà ignorato la loro lingua? E non si sa che sin dal primo ingresso in Egitto fu agli Ebrei assegnata per loro abitazione la terra di Gessen all'estremità dell'Egitto verso l'Arabia, ove vivendo quasi separati dagli Egiziani, doveano necessariamente conservare la lingua loro nativa? E non dovea Mosè spesso tra loro portarsi prima altresì che intieramente abbandonasse la Corte, e tra loro si stabilisse?

È poi vero che Mosè non potesse far incidere il suo Pentateuco che sopra pietre polite, lo che avrebbe domandato un tempo ed uno sforzo prodigioso, e ciò perchè gli Egiziani ed i Caldei non avevano altra maniera di scrivere, che incidendo dei segni sui mattoni, sul piombo, sul legno, e sulla pietra lisciata? Ma chi dimostrò a Voltaire che gli Egiziani ed i Caldei non conoscessero l'arte di valersi dei colori per rappresentare ed esprimere i loro pensieri, se i Cinesi ciò praticarono sino dai primordii del loro antichissimo impero, come pure i Messicani? E se è da dirsi che gli uomini, trovata la scrittura, si dovessero servire per essa di tutte le materie che atte fossero a riceverla, non è da supporre che gli Egiziani si servissero sino dai tempi di Mosè a tal uso della scorza di alberi, come posteriormente non

molto trovansi delle scritture consegnate alla scorza di una pianta palustre, detta *papyrus*?

Ma quando ciò non fosse, o quando ai tempi di Mosè non si costumasse scrivere che sulla pietra liscia, sul mattone o sul piombo, altro non ne verrebbe, se non che sarebbe stata opera laboriosa e lunga, non mai impossibile, che Mosè in trenta e più anni di tempo incidesse i suoi cinque libri sopra tavole di piombo, o di pietra liscia, o di altro.

Non gli sarà più facile il dimostrare che i soli caratteri geroglifici erano conosciuti ai tempi di Mosè; poichè tutti i più celebri cronologisti greci e latini, ed anche Giuseppe ebreo, ma sopra tutti il più autorevole forse di ogni altro il Freret, dimostrarono che Cadmo portò i caratteri alfabetici in Tebe nella Beozia cento e più anni avanti che cominciasse la missione di Mosè, il quale perciò non doveva ignorarli, e quindi non valersene: nel qual caso dodici incisori dozzinali sarebbero stati più che bastanti a incidere, anche sopra pietre, o tavole di piombo, in trenta anni i cinque libri del Pentateuco. Ma quando pure non si fosse valso dei caratteri geroglifici, come questi ricevettero molte semplificazioni, essendosi dalla dipintura naturale, tuttochè rozza, degli oggetti esterni passato a non dipingere che i contorni di alcune loro parti principali, e quindi a non segnare che le linee più necessarie, come praticano presentemente i Cinesi; così, valendosi della terza maniera, aver potrebbero storie regolari e particolarizzate. E i Messicani, valendosi del solo primo

modo, non iscrissero le loro storie, di cui ne esistono tuttavia dei frammenti?

Ma quello che non sembra credibile si è, che facendo il citato detrattore di Mosè Sanconiatone fenicio molto più antico di Mosè, e dicendo che questi avea preso la sua storia dagli scritti di Thot, che visse 800 anni prima di lui, e che perciò a quell'epoca si avevano dei libri scritti con caratteri alfabetici, asserisca poi che a' tempi di Mosè non si avea notizia alcuna di dette lettere o caratteri. Ciò tanto s'intende, quanto che Mosè, autore di pochi secoli, sia contemporaneo, come egli lo dice (*Phil. de l'Hist. art. Phéniciens*), di Sanconiatone, autore prodigiosamente antico; e come, fatto Sanconiatone di tanto anteriore a Mosè, dal silenzio di lui sopra i miracoli di Mosè traggasi argomento di negare siffatti miracoli, i quali, secondo la sentenza di esso, sarebbero stati fatti molti secoli dopo del medesimo Sanconiatone.

Ma Du-Clot, che dopo altri apologisti rileva tali impudenti contraddizioni del Luciano moderno, a stabilire di un sol tratto l'anteriorità di Mosè sopra il Fenicio ne fa osservare, che questi parla della città di Tiro come di città antichissima, la quale non ebbe il primo nascimento che 91 anni avanti la presa di Troja. Sarà egli dunque necessariamente vissuto molti anni dopo questa guerra. Altri, assumendo ch'egli dedicatesse la sua opera ad Abibal re di Tiro, padre di Hiram alleato di Salomone, conchiudono rettamente che dovesse essere contempo-

raeo di Davidde, cioè posteriore di molti anni alla guerra di Troja.

Convengo che male ai argomenti che quel sacerdote Jeromballo, da cui Porfirio afferma che Sanconiatone trasse molti antichi documenti, fosse Ge-deone, appellato nel libro de' Giudici Jeroboal, come vorrebbero Huet e Buchart; ma non posso convenire col celebre Gouguet (*Dissert. sur Sancon.*), cui per altro accordo che il frammento conservatoci da Eusebio sia autentico, non posso, dissi, convenire che quanto leggesi in quel frammento della prima origine del mondo, dei primi uomini, e del primo loro stato, non siano che nozioni della universale tradizione presso tutte le genti dei primi mondani avvenimenti; poichè dicendo Filone Biblos, suo traduttore, che prese egli molto dai libri di Thaut, il quale dai Greci chiamavasi Ermete, e dai Latini Mercurio, viene a dichiarare che attinse le sue notizie da Mosè; mentre l'abate Rocher, altre volte citato, mostrò ad evidenza che i libri di Thaut, o di Thot, non sono che quelli di Mosè travestiti, trovandosi in essi non solo molta somiglianza, ma in moltissime cose quasi una identità perfetta, fuorchè nei nomi, che trovansi diversi o alterati.

Che se rivolgeremo la nostra attenzione sullo stile con cui i libri di Mosè sono scritti, sempre più chiara ne apparirà la divina loro ispirazione. Nè già sono di avviso che le parole tutte dei biblici scrittori fossero dall'alto suggerite e dettate; chè ciò sarebbe poco conveniente a quella economia della Provvi-

denza divina, che in ogni cosa, e singolarmente nella preparazione della grand'opera della redenzione, e dello stabilimento della sua Chiesa, e dell'assistenza ad essa promessa, risplende; osservandosi, come più volte si disse, che alla libera azione degli uomini e al concorso delle cause seconde quanto maggior si può ella concede. Perciò stimiamo che Dio dirigesse così la mano e la dizione di Mosè e degli altri sacri scrittori, che alterar non potessero i fatti, e molto meno le espressioni che contenesse- ro precetti o profezie, nè prendere un tuono che alle narrate cose e alla maestà di Dio non si addicesse; ma che nel resto lasciasse che ognuno le cose a suo modo esprimesse: lo che non solo apparisce dai molti sollecismi che trovansi, a detta di non molti santi Padri, nei sacri scrittori (convenendo per altro che molti possono o all'imperizia dei traduttori o alla negligenza degli amanuensi attribuirsi), ma altresì dalla diversità che incontrasi nello stile degli autori diversi.

Ora di Mosè favellando, e dei biblici autori tutti, scorgesi in essi un'ombra di quella affettazione e di quella smania, comuni ai profani scrittori, di far mostra di spirito e di erudizione, onde sorprendendo, e piacendo ai lettori, mercarsi gloria e rinomanza? E non si scorgono invece scevri d'ogni umana passione e debolezza, non respiranti che l'amore e la gloria di Dio, e l'orrore ai vizii tutti, pieni ad un tempo di dolcezza, di pietà e di disinteresse, e di una costante amabile semplicità? ond'è, che quando

pure magnifiche e sublimi cose parlan di Dio, il fanno con linguaggio sì semplice e piano, che dagli uomini tutti potesse essere inteso. E Mosè qual modo di scrivere poteva egli usare più conveniente e al soggetto, e al popolo a cui gli scritti suoi consegnava? Quale nobile e sublime semplicità ne' suoi racconti? Qual maggiore argomento, ch'egli non iscriveva che cose da Dio fatte, e per comune tradizione o per ispeciale rivelazione a lui note, che il narrarle spoglie di ogni ornamento, e senza commozione di affetti, nè senso alcuno di meraviglia? *Nel principio credè Dio il cielo e la terra.* Quale semplicità! *Si faccia la luce, e la luce fu fatta.* Quale sublimità! Come potevasi più energicamente e più altamente esprimere la onnipotenza divina? Ma tanta sublimità nasce dalla semplice esposizione del fatto.

E quando ne racconta il sacrificio di Isacco, forse che ne dipinge l'afflizione del padre, o compone patetica esortazione al figlio, perchè con santa rassegnazione ai divini voleri sommettasi, o spende molte parole in divote riflessioni o in meravigliosi pensieri sopra l'apparente contraddizione tra le divine promesse che dovevano estendersi a tutta la posterità di lui, più numerosa delle stelle del cielo, e la comandata morte dell'unico suo figlio? E così semplice e nuda e chiara narrazione di fatti, ed esposizione dei divini voleri e delle divine ordinazioni, quanto non si affa alla rozzezza di quella gente a cui è diretta? Che se egli si volge a magnificare i portenti da Dio operati, qual tuono non piglia,

quanto alto non sollevasi? E quale omerica o pin-darica favella non ti sembra languida e fredda verso l'intuonato cantico in faccia a tutto Israele dopo il valicato mare a piedi asciutti, e la sommersione in esso dell'esercito nemico che lo inseguiva? Nè senza ragione l'inspirato Mosè mesce talvolta alle piane e chiare cose che espone, altre più rilevate, o di sacra oscurità vestite; poichè per tal modo più agevolmente contesta a quel rozzo popolo, che a nome di Dio parlavagli: del che per altro non poteva dubitarne, dopo essere stato testimonio degli stupendi miracoli da Dio per opera o per intercessione di Mosè a suo favore operati, non che del frequente comunicarsi a lui, che faceva il Dio medesimo.

Ma che diremo dello stolto ardimento di Spinoza singolarmente e di molti altri, che i miracoli di Mosè da naturali cagioni pretendono potessero esser prodotti? Senza fermarci lungamente a vendicare ad uno ad uno i prodigiosi fatti, da Mosè narrati, dalle inette pretese spiegazioni date dai suddetti increduli, domanderò loro solo con Malebranchio (*Convers. Chrét. Entret. 6.^o*), come gl'Israeliti nodriti furono nel deserto per quarant'anni? = Tutte le mattine la terra era coperta di manna, fuorchè il giorno di sabbato. Quando la manna conservavasi pel giorno dopo, essa corrompevasi e si empiva di vermi, meno il giorno di sabbato. Questa manna cessò di piovere quando gl'Israeliti ebbero mangiato dei frutti della terra di Canaan, e dopo quel tempo gl'Israeliti non videro più cader manna dal cielo. = Può

egli dubitarsi di un fatto che durò quarant'anni? O puossi attribuire ad una cagione naturale questa pioggia o questa rugiada, che non cadde che per quarant'anni, che lasciava di cadere tutti i sabbati, che non si poteva conservare senza che si corrompesse, fuorchè i sabbati? Forse che il sole e l'aria dei sabbati sono diversi da quelli degli altri giorni? E il primo pasto che fecero gl'Israeliti nella terra di Canaan cangiò forse la faccia del cielo e la situazione degli astri, che facevano piovere la manna? Queste circostanze tutte non provano evidentemente che quella pioggia non era altrimenti naturale? Dicono poi altri increduli: = I miracoli proveranno egualmente che Maometto è un profeta, e che l'Alcorano è un libro divino. = E può aversi coraggio di paragonare i miracoli di Mosè con gli artifizii che raccontansi di quell'impostore? Il farsi parlare all'orecchio avanti il popolo da una colomba a ciò avvezza, il farsi portare a traverso la folla un libro da un toro affamato, e attribuire all'apparizione dell'angelo Gabriele l'accesso di una malattia umiliante, come è il mal caduco, e simili frodi, valgono dunque i miracoli che confermano la missione di Mosè, come il coprire la terra d'insetti, cangiar le acque in sangue, riempier l'aria di densissime tenebre, agitarla di tuoni e infiammarla di lampi, far piovere per quarant'anni un cibo celeste, essere condotti il giorno da una nuvola e la notte da un fuoco, e l'uno e l'altro in forma di colonna? Nè tutto ciò altro è che una parte dei prodigii da Dio fatti

alle preghiere di Mosè, alla vista di tutto l'Egitto e di tutto il popolo d'Israele. Ma l'Alcorano, ben lungi dal raccontare somiglianti miracoli di Maometto, non riferisce tampoco tutte quelle grossolane imposture da noi indicate; anzi ne fa credere che molti non riguardassero Mosè come profeta, perchè non aveva fatto alcun miracolo. Oltre di che l'Alcorano da sè stesso si distrugge per le tante contraddizioni e le tante cose alla natural legge contrarie, come altrove dichiareremo.

CAPITOLO XVII.

Considerazioni importanti sopra la rivelazione e la legge mosaica, e ricapitolazione degli argomenti che provano la divinità della ebraica religione.

Rousseau ed altri molti negano la rivelazione di Mosè, perchè, se fosse necessaria, dovrebbe essere universale e perpetua; senza di che Dio sarebbe ingiusto ed incostante. Essendo creatore di ogni cosa, e padre comune degli uomini, vuol da lui la giustizia, che dispensi egualmente a tutti i suoi favori, e che non ponga gli uni sulla via della salute, escludendo gli altri; lo che avrebbe fatto se si fosse manifestato solamente a Mosè, e col mezzo di tale suo Inviato avesse a una sola gente, cioè agli Ebrei, data la sua legge, e dichiarati i suoi voleri.

Ma dopo la caduta di Adamo tutti i popoli, non eccettuati gli Ebrei, secondando le contratte malvagie tendenze, prevaricarono in modo di violare i pre-

cetti tutti della natural legge impressa nel cuore di ciascuno, e di abbandonare il culto del vero Dio per consecrarsi a quello non meno stolto che empio degli idoli, fattura delle mani loro.

Ora la rivelazione data agli Ebrei non doveva pure essere nota alle nazioni straniere? È colpa pertanto di Dio se non ne approfittarono? Non furono, per esempio, gli Egizii testimonii e talvolta anche soggetto di straordinarii non più intesi prodigii che Dio in essi col mezzo del suo Inviato operò, i quali li trassero pure a forza a confessare che non potevano quelli esser opera che del Dio degli Ebrei, cioè del Dio che fece il cielo e la terra? Perchè dunque non apersero gli occhi a tanta luce, e rinunciando all'assurdo e infame loro politeismo, non si rivolsero al vero Dio, di cui avevano pure riconosciuta la onnipotenza? E i Cananei, e le altre nazioni da cui gli Ebrei erano circondati, ed a cui dovevano essere pur note le meraviglie dal Dio degli Ebrei operate, perchè persisterono niente meno degli Egizii nei sacrileghi loro culti, e non accorsero a riconoscere ed a servire il Dio d'Israele?

La rivelazione mosaica pertanto, benchè particolare e data direttamente ai soli Ebrei, mostrossi per altro in modo sì strepitoso ed evidente, che può dirsi universale, in quanto che di vicino in vicino poteva dai popoli che circondavano gli Ebrei propagarsi a tutti i popoli della terra.

Nè tardasi a conoscere, riguardando ai consigli e alle intenzioni di Dio, ch'egli dovea, come scegliersi

un popolo, così a lui solo direttamente rivelarsi, dar la sua legge, e con particolari istituzioni governarlo. Poichè l'incarnata Sapienza, ossia il Messia, non potendo prendere il temporale suo nascimento e versare il suo sangue in ogni terra del mondo, conveniva ne scegliesse una (come dice l'autore dell'*Économie de la Providence*, ec.) che fosse come la culla della sua umanità e il teatro delle sue meravigliose operazioni, non che del suo cruento sacrificio; sul qual popolo avessero tutti rivolti gli occhi, onde riconoscere il momento dell'adempimento delle divine promesse.

E scelse di preferenza la nazione degli Ebrei, perchè discendevano essi da Abramo, cui Dio volle con ciò ricompensare della obbedienza prontissima a' suoi comandi.

Per togliere poi ogni motivo di accusar Dio d'ingiustizia per aversi ai soli Ebrei direttamente manifestato, ricorderò coi santi Padri e Dottori tutti, e particolarmente con san Tommaso, che a quelli degli uomini che, osservando fedelmente la legge naturale, avessero invocata sinceramente la Divinità, perchè loro i suoi voleri palesasse, non avrebbe certamente mancato di farlo; quando pure fosse stato necessario per ciò inviar loro un Angiolo.

Al Ginevrino poi, il quale pretende che Dio avesse dovuto non già con l'intermediario di Mosè, ma immediatamente a lui far conoscere le cose che diconsi rivelate, risponderò prima, che prendendo tale asserzione non nel superbo senso che Dio dovesse

con ciò prediligere lui, ma in quello che dovesse far ciò particolarmente con tutti, risponderò, dissi, che queste rivelazioni particolari sarebbero in opposizione col modo di agire che solo conviene alla sapienza divina, che è per vie e mezzi generali, non facendo che quelle eccezioni che sono richieste da particolari suoi fini nell'ordine della Grazia. Dirògli in seguito, che tra Dio e lui, cioè tra Dio e l'uomo, vi vogliono degl'intermediarii, perchè, come dice l'autore sopraccitato, la rivelazione è un fatto, e perchè un fatto non si prova che con dei testimonii e dei documenti. Ora questi testimonii e questi documenti sono degl'intermediarii.

Ma non dobbiamo noi nella supposta rivelazione temere di essere ingannati e sedotti? Vi sono degli uomini (insiste Gian Giacomo) che si presentarono come inviati del Signore per istruirmi delle sue volontà, e insegnarmi i miei doveri. E questi uomini, dico io, non hanno autenticata la loro missione? Non ha Dio con istraordinarii prodigii e col dono delle profezie ed altri soprannaturali favori fatto evidentemente conoscere ch'essi, e singolarmente Mosè, erano da lui mandati? E tali cose non sono confortate da tutte quelle prove, con cui i fatti riduconsi a tale certezza, che impossibile ne si rende il dubitarne?

Venendo poi particolarmente alla legge antica, rivendicherò i Cattolici da una calunnia dello stesso Rousseau, il quale asserisce che i Cristiani non la riconoscono per vera legge, ma solo per un'ombra ed

una figura della legge da essi chiamata della nuova alleanza. Ma i Cristiani tengono benissimo che la religione mosaica fosse il simbolo e la figura della legge e della religione di Gesù Cristo; ma non dicono che non fosse precisamente altro che il simbolo e la figura di quella. Dicono al contrario, ch'essa era per sè stessa una vera legge che legava il popolo ebreo con Dio, e che l'obbligava ad osservare quanto in essa veniva ingiunto, e ciò sinchè a Dio piaciuto non fosse di abolirla. Nè certo Dio lasciava di punirlo, se all'osservanza delle prescritte ordinazioni sottraevasi: quindi era ad un tempo e figurativa e reale.

Altri al contrario sostengono e vogliono ch'essa fosse così reale, e da Dio immediatamente assicurata della sua perpetuità, che non potesse mai essere abolita. Sussiste, dicono, ancora al giorno d'oggi, perchè Dio disse ad Abramo: = Io raffermèrò la mia alleanza con voi e con la vostra razza nella serie delle generazioni con un patto eterno, = il quale fu marcato con la circoncisione, come segno dell'alleanza eterna che faceva con lui.

Ma sia che ad Abramo la promettesse, sia che agli Israeliti la confermasse nel deserto, la perpetuità dell'alleanza e della legge non fu assoluta, ma legata a delle condizioni chiaramente nell'Esodo espresse. Ora gli Ebrei non hanno che a vedere se abbiano essi adempite le condizioni, osservando le quali, solo l'alleanza non avrebbe avuto termine; e poi ostinarsi a credere che detta legge non poteva essere abolita, e di fatto nol sia. Altronde doveva essa dar luogo

ad una più perfetta, secondo le predizioni fatte agli Ebrei medesimi chiaramente, e ch'essi si ostinano a non voler riconoscere.

Era promessa di Dio formale egualmente, che avrebbe ad Abramo ed a' suoi discendenti data in perpetuo la terra di Canaan. Che se il Signore ebbe dei giusti motivi per togliere agli Ebrei l'eredità dei Padri loro, perchè non poteva averne di egualmente legittimi per rompere l'alleanza fatta con essi?

Orobio sosteneva che la legge cerimoniale della religione dei padri loro non poteva essere abolita, e che perciò sussiste ancora, perchè essa, lungi dall'essere meno perfetta della legge morale, lo era anzi più, = poichè (dice egli) la legge cerimoniale viene da Dio, e non è che la ragione che c' istruisca della legge morale. = Ma ignora egli prima che la ragione non è che una partecipazione della ragione universale, cioè della intelligenza divina, e che Dio stesso impresso quella legge nei nostri cuori, e che gli uomini, dalle passioni loro acciecati, ingombraronsi di modo la mente, che disconobbero in gran parte i precetti della legge morale? E quel che è più, dissimula egli che questa legge morale fu da Dio stesso proclamata sul Sinai, e scolpita da lui sopra tavole di pietra? Per lo che vien essa più immediatamente da Dio, che non la legge cerimoniale ch'esso non manifesta, e di cui non istruisce gli uomini che col ministero de' suoi Inviati. Nè l'aver Dio punito più severamente la trasgressione dei precetti cerimoniali, che non quelli della legge morale,

(giacchè, per esempio, puniva di morte quelli che violavano il sabbato, quando il furto era ben lontano d'essere così severamente colpito) prova altrimenti, come lo stesso Orobio vorrebbe, la maggior perfezione della cerimonial legge sopra la morale.

Poichè ciò doveva essere; perchè senza essere più obbligatoria o egualmente perfetta della morale, le trasgressioni della legge cerimoniale erano di maggior nocumento all'ordine sociale. Diffatti (stando col più volte citato autore nel proposto esempio) il furto, che pur è sì contrario alle leggi della giustizia eterna, ed al naturale precetto di non fare ad altri quello che non vorrebbesi fosse fatto a noi, non nuoce che a quello a cui è fatto, e l'infamia che si trae dietro basta per contenere gran parte degli uomini da tal vizio vile egualmente che ingiusto. Ma l'infrazione della legge del sabbato, oltre all'essere ingiuria fatta a Dio stesso, non poteva non trarre molti altri di quel popolo rozzo, e così facile a scordarsi de' propri doveri, in simile violazione. Ed è d'aggiungere col Bergier (*Traité de la Relig.* tom. 5.), che essendo la legge del sabbato legata immediatamente con la fede in un solo Dio creatore, era uno scandalo cui l'ordine pubblico voleva che fosse severamente punito. Perciò in questo caso il vendicare la legge positiva era vendicare ad un tempo la legge naturale, che ci prescrive di obbedire a Dio, di non dar cattivi esempi, e di non turbare l'ordine pubblico.

Che giova pertanto al medesimo Orobio l'insistere col dire che non può aversi nè legge più perfetta,

ne culto più santo, e più accetto al Signore, di quello ch'egli stesso ha stabilito? Convenendo che un culto comandato da Dio è un culto perfetto, aggiungiamo ch'esso è sempre tale relativamente al fine che nella istituzione di esso si propose; come siamo certi che non può esser che santo e a lui aggradevole, e che onora, come ogni altra sua opera, la sapienza sua infinita; ma sempre in relazione alle circostanze nelle quali fu istituito. Che se queste si mutano, Dio non approva più il culto ch'egli stesso aveva stabilito; e conservando la sua santità, che non può mai perdere, termina di essergli accetto; e non è più perfetto a segno, che Dio guardi con occhio di compiacenza quelli che lo osservano. Tale fu il culto primitivo, il quale non potendo più piacere a Dio per la perversità generale degli uomini, e per la preparazione della grande opera della redenzione, lo indusse a promulgare sul Sinai la nuova legge, ed a prescrivere nuovi modi di culto, coi quali voleva essere adorato. Vedendo poi che questa legge stessa, attesa la durezza e le prevaricazioni frequenti del suo popolo, non che la comune corruzione del resto dell'uman genere, era affatto insufficiente; come pure che la legge cerimoniale, di cui aggravò gl'Israeliti, non bastava a contenerli nel culto sincero del loro Creatore, e ad impedirli dal voltargli sacrilegamente le spalle per curvare ossequiosi la fronte all'altare degli Dei stranieri; pensò ad abolirla per sostituirla una nuova, di cui quella era simbolo e figura, la quale venendo data dopo il

compimento del promesso riscatto, sarebbe stata confortata dalla grazia del divin Liberatore, e avrebbene perciò reso nei redenti di lui facile e dolce l'adempimento e l'osservanza.

Da ciò si vede che nè d'imperfezione la legge mosaica, nè di mutabilità il divino Autore di essa possono per la cessazione di detta legge accusarsi; perchè la perfezione di essa non era che relativa sì al fine per cui fu data, che alle circostanze in cui fu promulgata. E Dio nel darla non intese che durar dovesse oltre un dato tempo, avendo sempre in vista quella che doveva acquistarne l'Unigenito suo, vestito di nostra carne, e fatto vittima per noi di espiazione e di perdono.

Nè meno empî mostransi coloro che sostengono che la legge di Mosè doveva essere, come il fu di fatto, abolita, perchè essenzialmente in sè stessa cattiva e pericolosa. Poichè, qual maggiore ingiuria può farsi alla bontà e giustizia di Dio, che il crederlo capace di dare agli uomini una legge che intrinseca perversità racchiudesse? Meno empia fu l'opinione di Cerdone, di cui credesi che Marcione fosse discepolo, il quale avendo prevenuta l'eresia de' Manichei, o almeno la propagazione che ne fece Manete, ardì perciò d'un colpo solo rigettare tutto l'antico Testamento.

E venendo particolarmente alla legge di Mosè, pretese egli giustificarsi con l'autorità di san Paolo, che nell'epistola ai Romani, cap. 7. v. 6., chiama detta legge *una legge di morte, una legge di peccato*.

Ma se avesse saputo o voluto egli cogliere il vero senso delle parole dell'Apostolo, sarebbesi accorto che non accagiona già esso la legge, ma sì bene l'abuso e la malizia degli uomini di averla fatta legge di morte, o del peccato.

La legge non produceva in noi che la conoscenza dei nostri doveri, e la concupiscenza c'impediva di adempirli; ed è per questa concupiscenza, che contrasse con la nascita per esser figlio di Adamo, che san Paolo dice di sè, che è *uomo di peccato sotto la legge del peccato*, ma che per la grazia del Redentore è liberato da questa legge del peccato. E se egli chiama la legge di Mosè *una legge di morte, una legge del peccato*, egli è perchè, se quella legge non ci fosse stata data, e non ci avesse imposti dei precetti, noi non gli avremmo violati. Il peccato, dalla stessa legge da cui doveva essere represso, prese occasione di dilatarsi e di crescere a dismisura, poichè per la stessa proibizione della legge la concupiscenza furiosamente irritossi, onde la colpa pel disprezzo della legge più grave divenne, e di malizia maggiore; e come la legge molte cose nuove ordinò, e molte ne vietò, senza che desse forza e virtù per adempire i suoi comandamenti; così fu causa che il numero delle trasgressioni e dei peccati sommamente si moltiplicasse. Ma, ciò posto, dirassi dunque che la legge sia un male e un peccato, e che debba ascriversi a colpa del legislatore, cioè a Dio, di averla data? = Guardimi (dice l'Apostolo) che io mai tal cosa ardisca dire. La legge è esente da ogni

rimprovero ; perchè col mostrarmi quel ch'era male, e col vietarmi di seguirlo, non fece che cosa per sè stessa buona agli uomini, e vantaggiosa; la concupiscenza, che prese occasione di male da un bene, fu la sola colpevole. =

E se l'Apostolo disse: = Non conobbi il peccato se non per la legge, poichè io non avrei conosciuta la concupiscenza, se la legge non avesse detto *non desiderare*, = volle s'intendesse, come spiega chiaramente l'Angelico, che l'uomo poteva ignorare, e moltissimi ignoravano di fatto anteriormente alla legge, che molte cose fossero peccato; lo che non fu, promulgata la legge: si sa, per esempio, che i desiderii pravi del cuore, non ridotti ad effetto, non erano generalmente dai Gentili stimati peccaminosi, come nè tampoco da molti degli Ebrei. E la concupiscenza, detta da santo Agostino *peccato generale*, perchè radice e causa di ogni peccato, si è mai sempre una qualche particolare concupiscenza. Ma essendo essa un male interno del cuore, non poteva essère da alcuna umana legge proibita, ma solo dalla divina, quando non eccitasse l'animo ad esteriori atti peccaminosi. Perciò la legge che fece conoscere la perversità della concupiscenza, fu sempre un bene. E tal legge mosaica quindi fu in più modi occasione di peccati e di morte, sì perchè in molte cose, come già notammo, che ignoravasi fossero vietate (per lo che, se non intieramente scusati, sarebbero certo stati gli uomini men rei) furono del tutto colpevoli, trasgredendo la data legge, la quale chiara-

mente vietate le dichiarava: onde può dirsi che la violazione della legge morale immutabile, dopo la promulgazione della legge, generalmente di doppio peccato gravavali, cioè di quello di far cosa alla detta legge naturale contraria, e di quello di trasgredire la legge positiva, che la prima legge dichiarava e confermava. Al che si aggiungevano i peccati che dalle infrazioni nascevano di tutti i precetti della legge cerimoniale.

All'autorità dell'Apostolo delle genti i nemici della mosaica legge quella aggiungono del profeta Ezechiele, asserendo che per bocca di esso Dio condanna in sè stessa la detta legge. Ma qual più stolta assurdità, ripetiamolo, che il dire che Dio, non dirò abolisca, come il fece per giusti suoi fini, ma condanni come intrinsecamente cattiva una legge data da lui medesimo? Ezechiele, dicono essi, così esprime a nome del Signore (cap. 20. v. 15.), parlando dei figli d'Israele: = Io diedi loro dei precetti che non son buoni, e delle ordinazioni nelle quali non troveranno la vita. = Ma in queste parole è detto forse che Dio diede al suo popolo dei cattivi precetti, e delle ordinazioni di morte? o dice semplicemente, che quei precetti non son già buoni, e quelle ordinazioni non gli daranno mai la vita? E queste due cose possono poi di buona fede confondersi insieme? La prima di esse sarebbe calunniosa bestemmia, e la seconda è una verità incontrastabile; e ciò perchè quelle ordinazioni e quei precetti non avevano per sè stessi virtù nè efficacia alcuna, nè produr

potevano alcun bene. E notisi che Ezechiele ivi parla della legge cerimoniale, poichè nel versetto antecedente dice, che per aver violati i precetti della legge naturale e quelli della legge positiva, per non avere osservati i giorni del sabbato ed essersi abbandonati all'idolatria, il Signore diede al suo popolo dei precetti che non sono già buoni, perchè per sè stessi affatto sterili, non avendo altro merito, nè giovando per altro, che per essere nel culto che ordinavano, nelle cerimonie che prescrivevano, nei sacrificii che indicavano, la figura di un culto più puro, di cerimonie più auguste, e del sacrificio per eccellenza, il solo (come dice il più volte citato autore dell'*Écon. de la Provid.* Lett. 7.) che sia meritorio per sè stesso. Non poteva dunque il profeta dire a nome di Dio, che i precetti che loro avea dati, singolarmente avendo in vista quelli della nuova alleanza, non erano buoni, e che le ordinazioni della legge mosaica non darebbero già loro la vita, quando privi erano in sè stessi di ogni virtù?

Ed è pure antilogica la difficoltà promossa dall'autore dell'opera intitolata *L'Oracolo dei nuovi Fedeli* nella Lettera quarta, desunta dalla pretesa contraddizione tra Ezechiele e Mosè. = A quale dei due (dice egli) arditamente ci affideremo noi? A Ezechiele, che pretende che i precetti e le ordinazioni della legge mosaica non danno punto la vita; o a Mosè, che dice espressamente (*Deut. cap. 4. v. 1.*): Ora, o Israele, ascolta le leggi e le ordinazioni che io t'insegno, affinchè tu vi trovi la vita osservandole? =

Ora, senza parlar della mala fede con cui raffronta questi passi per trovarvi contraddizione, domanderemogli a nome della logica, se si contraddicono due autori, quando l'uno afferma, e l'altro nega la stessa cosa, l'uno riferendola ad un soggetto, e l'altro a un altro affatto diverso? Ora Ezechiele, come sopra mostrai, non parla in quel luogo che dei precetti e delle ordinazioni della legge cerimoniale; e Mosè parla di quelli della legge naturale, cioè di quelli del Decalogo, che Dio aveva pubblicato sul Sinai. In ciò dunque qual contraddizione?

Inoltre molti increduli, e Tindal fra gli altri, non sanno intendere perchè Dio tanto tardasse a scegliersi il suo popolo, e a dare ad esso col mezzo di Mosè la sua legge sul Sinai; e molto più si meravigliano, che tanti secoli lasciasse scorrere, prima di consumare la misericordiosa opera dell'umana redenzione.

Ma il non intendere le ragioni del divino operare sarà bastante motivo o per dubitare delle sue operazioni già evidentemente dimostrate, o per accusarlo di poca bontà o di poca clemenza? E chi è mai che osar possa chiedere all'Essere supremo, che renda-gli conto della sua condotta, e perchè di un modo agisca piuttosto che di un altro, o che pretenda di potere scandagliare tutta la profondità della sapienza di lui, per quindi decidere se i consigli suoi sieno pur giusti, e sempre i migliori? Con qual diritto dunque potrà mai la creatura lamentarsi della distribuzione delle sue grazie, quando egli le ritarda più che ella non vorrebbe, e secondo che a lui piace?

L'economia per altro della sua provvidenza ne lascia tralucere, come altrove accennossi, che saggezza era degna di Lui il frapporre un lungo tempo tra la promessa della comune redenzione e la consumazione di essa, che pur è la massima delle sue opere ineffabilmente prodigiose, e il massimo de' suoi benefizii.

Onde l'uomo conoscesse la grandezza del promesso beneficio, era pur mestieri che conoscesse per prova cosa egli potesse, lasciato in balia delle sue forze, gravemente vulnerate e debilitate dalla fatale trasgressione. Diffatti sotto la legge primitiva quei pochi che particolarmente furono dal divino ajuto confortati, onde la religione e le prime tradizioni non fossero affatto spente sulla terra, con qual orrore non dovettero riguardare la generale incredibile prevaricazione, la quale mosse Dio a dire, secondo la nostra maniera di esprimersi, che pentito si era di aver creato l'uomo, ed a sommergerli tutti, meno la famiglia del secondo progenitore Noè, nelle acque dell'universale diluvio? E con quale angoscioso senso di tristezza non lamentare la perdita primitiva innocenza, e le conseguenze orribili della colpa dei primi nostri parenti in tutta la loro posterità trasfusa?

E se, per condurre a termine secondo i suoi alti consigli l'opera del comune riscatto, al popolo che si scelse diede la legge di Mosè, sapea bene che questa non poteva agli uomini non far meglio ancora conoscere la loro impotenza a ben operare, e non moltiplicare i loro delitti, non già, come si disse, per

difetto della legge, ma per quello della natura corrotta, ossia della concupiscenza, fomite e radice di ogni peccato, dalle proibizioni della legge maggiormente irritata; e così da tal funesta esperienza imparassero a sospirar sinceramente dietro la promessa riparazione e gli ajuti della grazia. E conviene altresì aggiungere col Grande d'Ipbona, che la re-denzione fu ritardata perchè Dio volle darci delle prove anticipate della grandezza del Redentore futuro, col farlo annunziare molti secoli prima da' suoi Profeti; e ciò in modo, che a niuno potesse nascere ragionevol dubbio delle misericordie da lui preparate, e si sottomettesse quindi agli ordini della sua volontà.

Vedremo poi a suo luogo, come la stessa economia della divina Provvidenza scelse al compimento delle sue promesse, cioè alla venuta del Messia, il tempo più favorevole, e quello che più d'ogni altro per le sue circostanze più perfettamente corrispondeva a tutta la estensione, che la misericordia abbracciò, nell'esecuzione di sì grand'opera. Ora le cose ultimamente dette ne gioveranno pure a risolvere un'ultima obbiezione che fassi contro la legge mosaica, dedotta da due passi dell'Apostolo delle genti; il primo dei quali è tratto dall'Epistola ai Romani, cap. 5. v. 20., dove si leggono le seguenti parole: *Lex autem subintravit, ut abundaret delictum*. Era dunque essenzialmente cattiva, dicono gl'increduli, poichè non produceva che cattivi effetti. Il secondo passo si è quello del cap. 3. v. 19. della Let-

tera ai Galati, in cui trovansi le seguenti parole:
Quid igitur lex? Propter transgressionem posita est.

E non basterebbe per liberar la legge da quelle imputazioni, cioè che fosse data per accrescere l'abbondanza del delitto e per eccitare le trasgressioni, il far attenzione all'enorme assurdità ed impudenza che sarebbe l'attribuire a un tanto Apostolo sì indegni pensieri e sentimenti? E dalle dette cose in più luoghi non traesi modo di spiegare convenientemente quei passi, senza offendere nè l'Apostolo, nè Dio, a cui egli attribuirebbe sì cattive intenzioni? E cominciando dal secondo, è chiaro che Paolo domandando a qual fine fu promulgata la legge, e rispondendo *propter transgressionem*, intese che fu a cagione delle trasgressioni; ma che (come dice san Tommaso, commentando la detta Lettera ai Galati) la intenzione di quello che la diede fu di distruggere il peccato. Le trasgressioni poi furono motivo della promulgazione della legge, sì perchè gli uomini, dalle minacce delle pene atterriti e spaventati, si ritraessero dalle colpe; sì perchè, conoscendo per essa maggiormente i peccati, e quindi la impotenza loro di liberarsene da essi, l'orgoglio di quel popolo si umiliasse alla vista de' gravissimi suoi mali, dai quali da sè non poteva liberarsi, e desiderasse e impetrasse perciò ardentemente il suo Liberatore.

Il Martini poi (*Lettera ai Galati*, cap. 3. v. 19.) osserva, che dove la nostra Volgata dice che la legge *fu posta*, il greco dice *fu aggiunta*: lo che viene a spiegare ottimamente come la legge non fu sostituita

alla promessa, ma bensì fu aggiunta alla promessa medesima, come per servire ad essa di adempimento.

Venendo al secondo testo. Chi crederà mai che l'intenzione di Dio, dando la legge al suo popolo, non fosse già ch'egli la osservasse, e osservandola divenisse migliore, ma che moltiplicasse i suoi delitti? Ora, come osserva il Grisostomo, la voce *ut*, ossia *perchè*, qui non annunzia (come se ne hanno molti altri esempj nella Scrittura) la causa, o il fine, o l'intenzione per cui la legge fu data, ma l'effetto, ossia l'avvenimento della cosa. La legge non fu data per far abbondare, ma per diminuire il peccato; se poi fu la causa occasionale del peccato, ciò non fu che per accidente, cioè per colpa dell'uomo, non già del legislatore, di cui il principal fine nel dargli la legge fu perchè da essa imparasse la maniera con cui dovea condursi onde praticare il bene ed evitare il male; in una parola, perchè infrenasse la malizia del peccatore: ma come alla sapienza di lui più si addice il cavar il bene dal male, che il non permettere male alcuno; e come la prescienza di esso aveva preveduto che l'uomo abuserebbe della legge, egli volle, qual fine secondario, che gli Ebrei, come più volte accennai, dagli stessi moltiplicati delitti imparassero a conoscere l'impotenza loro, e la necessità di un particolare soccorso che loro mancava.

Come poi san Paolo nella stessa Lettera (cap. 7. v. 12.) avrebbe asserito (se le citate parole le avesse scritte nel senso degl' increduli), come, dissi, avrebbe asserito che la legge è santa, che il suo comanda-

mento è santo, giusto e buono? Nè avrebbe assicurato che questa legge è buona, quando se ne usa secondo il suo spirito; come fa nell' Epistola a Timoteo, cap. 1. v. 8.: poichè, nel senso degli oppositori, questo spirito sarebbe stato uno spirito perverso, che si compiace nella iniquità fomentata ed accresciuta.

Che diremo ora di quelli che al contrario non solo contentansi di chiamar detta legge col reale Salmista immacolata, e di affermare che proponevasi di convertire le anime a Dio, ma vogliono porla a paro della legge della nuova alleanza, attribuendole, come a questa, la virtù di condur l'uomo alla vita eterna, come affermava Pelagio, condannato perciò nel Concilio di Diospoli, che obbligollo a ritrattarsi? Ma tuttochè santa, perchè veniva da Dio, la legge antica fu da san Paolo chiamata espressamente impotente a condur gli uomini a salvamento (*Lettera agli Ebrei*, cap. 7. v. 19.); e inutile dal medesimo vien detta nel versetto antecedente; e tutti i santi Padri ed i Dottori seguitano fedelmente la sentenza dell'Apostolo. Il Bellarmino, citato dal più volte lodato autore dell' opera *Écon. de la Provid.*, in poche parole distingue tra loro le due alleanze, dicendo (lib. 4. *de Justif.* cap. 3.) = che la legge è venuta sola; ma non l'Evangelio, che fu accompagnato dalla Grazia; = le quali parole consuevano con quelle dell'Apostolo evangelista, che disse: = La legge è stata data per Mosè; la grazia e la verità sono state recate da Gesù Cristo = (cap. 1. v. 17.).

Che se e nella legge primitiva e sotto la legge mosaica vi furono molti giusti, non furono già tali i primi per le sole forze della natura, nè i secondi per li precetti e le cerimonie della legge, ma per la loro fede in Gesù Cristo, pel quale solo possono gli uomini rivivere, come tutti morirono in Adamo: onde è sicuro che dopo la caduta del primo uomo, niuno fu, non è e non sarà giustificato che per la sua fede in Gesù Cristo. E i santi Agostino e Tommaso affermano, che i giusti del vecchio Testamento non eran già tali perchè la legge mosaica aprisse loro le porte del Cielo, ma perchè questi giusti appartenevano per anticipazione alla nuova alleanza, ed erano veri Cristiani prima che il Cristianesimo fosse stabilito. Erano, al dir di Agostino, nell'antica alleanza, ma non dell'antica alleanza (*in Expos. Epist. ad Galat.*). Avevano infatti la stessa fede dei Cristiani; la circostanza dei tempi ne formava la sola differenza. Essi speravano, e ottennero la loro giustificazione pei meriti anticipati del Redentore futuro; ed i Cristiani la sperano e la ottengono pei meriti attuali di lui.

Non doveano per altro conseguir la salute, ma dovevano aspettare che la redenzione fosse compita, giacchè Cristo dovea essere il primo ad entrare in Cielo, le cui porte egli solo poteva ottenere che fossero aperte.

Ma se la legge di Mosè era per sè stessa impotente e inutile per ottenere la giustificazione, e non aveva che il merito di adombrare la nuova alleanza, e Quello in cui doveansi riporre tutte le comuni spe-

ranze, non era perciò che obbligatoria non fosse, e che Dio non ne volesse la osservanza.

Non aveva, dicono i misericordenti, Pelagio ragione di affermare che debito era della giustizia di Dio di far andare del pari la legge e la grazia, e di non imporre la legge senza dare la grazia? Ma se la grazia non è che un soccorso intieramente gratuito della misericordia divina, e se questo non è veramente grazia, se Dio non lo accorda gratuitamente; ogniqualvolta la giustizia, che Dio non può non seguire, lo obbligasse ad accordarlo, non cesserebbe egli di esser grazia? Non ledesi pertanto in alcun modo la giustizia, se la grazia non accompagni la legge; e tal difficoltà rimarrà vieppiù distrutta, se osserverassi che dove la mosaica legge fosse stata valevole a produrre la giustificazione e la salute, inutile sarebbe stata l'opera di Cristo, ed egli inutilmente sarebbe morto. Ed è appunto per mostrare la necessità della grazia, che col suo sangue ne avrebbe l'umanato Verbo acquistato, che niuna efficacia fu alla mosaica legge comunicata.

Nè da ciò rettamente argomentava il famoso Vescovo di Eclana Giuliano, che gli Ebrei niuna colpa avrebbero commessa, tal legge per sè medesima inefficace violando. Ma Dio non comanda mai cose impossibili. E se gli Ebrei, come quelli della legge primitiva, gli avessero chiesto gli ajuti necessari per osservare le leggi sotto cui viveano, e avessero avuto la fede nel promesso Redentore, gli avrebbero da Dio ottenuti, e per la fede nel futuro Liberatore sa-

rebbero stati giustificati; come diffatti il furono non pochi, sì avanti che dopo la legge mosaica, prima della venuta del Desiderato dalle genti, che pagò abbondantemente il debito loro con la eterna Giustizia.

Dell'eccellenza poi della legge della nuova alleanza, e dei caratteri che dall'antica la distinguono, al momento opportuno più ampiamente dirassi.

Ora ricapitolando tutto che si disse a prova della divinità della rivelazione, e della religione ebraica, e de' sacri suoi codici tutti, chiederò prima se in mezzo all'universale disconoscenza del vero Dio e dei morali doveri, e della ignoranza od incertezza del loro fine, in cui viveano gli uomini, una legge che altamente di Dio favellava, chiaramente esprimeva tutti i naturali precetti dalla legge eterna derivanti, palesava agli uomini l'origine loro e la loro destinazione, e faceva Dio centro dei loro doveri, delle loro affezioni e dei loro desiderii, poteva altro autore riconoscere che Dio medesimo? Domanderò inoltre, se l'uomo che tal legge ad un popolo promulga, e autore si fa di libri che la storia contengono dell'uman genere sino all'ingresso di Giacobbe in Egitto, e quella della sua discendenza dalla liberazione della schiavitù dello stesso Egitto sino alla occupazione della terra che gli fu promessa, e che la esposizione inchiudono della legge medesima con tutte le cerimoniali e politiche prescrizioni ed ordinanze, scritte in uno stile quanto semplice, e alieno da ogni ostentazione ed artificio, altrettanto sublime;

un uomo che non respira che la gloria di Dio e la salvezza del popolo affidatogli; che nei mille contrasti e mormorazioni che soffre non si mostra che il più paziente, il più mansueto, il più umile degli uomini; e che corona l'eminente virtù del suo eccelso carattere con morte preziosa nel cospetto di Dio; domanderò, dissi, se un tal uomo possa essere stato da altri, che da Dio destinato agli alti ministerii di liberatore, legislatore e condottiero, e sostenuto in sì difficili e sublimi funzioni da altro, che da divine illustrazioni e ispirazioni, e dal divino braccio onnipotente? E questa religione e questa legge, di cui niuna nazione poteva offrirne un modello, che dal suo nascere fu così compita e perfetta, che nulla mai non le si aggiunse o le si tolse; e questo uomo che la ricevette, e quei libri ai quali la consegnò, dove non fossero per sè stessi improntati del carattere e della ispirazione della divinità, non sarebbero da proclamarsi da Dio derivati, e ai prodigii riguardando che in essi si narrano, ed alle profezie che in esse si espongono? Miracoli che non si possono in alcun modo supporre inventati, perchè avvenuti in faccia di seicento e più mila persone, e non mai posti in dubbio nè dagli Ebrei, nè dagli Egizii, malgrado che i libri nei quali sono raccontati sieno pieni dei delitti degli uni e degli altri, e dei castighi divini per quelli sofferti, e singolarmente dei più amari rimproveri al suo popolo per le sue infami apostasie e le sue nere ingratitudini? Profezie sì chiaramente esposte e sì fedelmente avverate, come il

furono quelle altre tutte che nei tempi susseguenti proferite contengono negli altri libri che il codice compiscono dell'antico Testamento e della storia del popolo eletto, la quale può aversi come un tessuto di miracoli e di profezie, delle quali tutte diremo in appresso.

E come dubitare dell'autenticità dei mosaici libri, se come tali furono mai sempre per tanti secoli e in mezzo a tante vicende dagli Ebrei riconosciuti, e il sono tuttavia dalla nazione stessa, fra le altre nazioni dispersa, che professa la stessa mosaica legge, e venera in egual modo che i loro antenati il sublime legislatore? E si crederà che potessero quella legge e quei libri in seguito essere alterati o corrotti dopo le precauzioni e i mezzi da Dio presi, e da noi esposti, perchè ciò non avvenisse, e stesse invece la legge sempre viva nel cuore e nella memoria di tutti i figli d'Israele? E quando i monumenti tutti, le feste, i riti, i sacrificii ricordavano i principali avvenimenti in quei libri registrati, come, per tacere di ogni altra istituzione, erano a ciò consacrate le tre gran solennità di Pasqua, di Pentecoste e dei Tabernacoli, di cui la prima rammemorava l'uscita dall'Egitto, la seconda la legge data sul Sinai, la terza la lunga dimora nel deserto? E se travisati, e guasti, o ben anche supposti stati fossero i libri di Mosè, qual rumore non ne avrebbon menato nei primi secoli i nemici del Cristianesimo, i quali ciò mai ai Cristiani non rimproverarono? E quel che è più, come Cristo, e gli Apostoli in seguito, e san Paolo singolar-

mente, avrebbero citato Mosè tante volte, e tanti fatti e prescrizioni ne' suoi libri registrati?

Parrà forse strano a taluno, come Mosè che promulgò una legge sì santa, che tende a rivolgere gli uomini con le lor forze tutte e tutti i loro affetti a Dio, non proponesse agli osservatori di tal legge che premii di temporali beni e prosperità, come solo castighi e pene di questa vita ai violatori della medesima. Ma cesserà ogni meraviglia se si osserverà che Mosè non essendo che la figura del vero legislatore e liberatore, cioè di Cristo, non poteva che propor premii e pene che figura fossero di quelli che Cristo avrebbe proposti e conferiti; che la legge dovendo essere in correlazione con le ricompense e punizioni che prometteva e minacciava, non poteva per sè stessa giustificarne alcuna, ma che non era che figurativa della legge della nuova alleanza che il divin Riparatore ci avrebbe apportata, il quale è il solo e vero fine della legge antica, e il centro in cui collimano tutti i grandi avvenimenti che nella storia incontransi dell' antica alleanza.

E conviene distinguere, come altrove si accennò, due sorta di Giudei sotto la legge; cioè i Giudei secondo lo spirito, e i Giudei secondo la lettera. = Quelli che avevano lo spirito della legge (dice Malebranche *Convers. Chrét. Entret. 6.*) erano Cristiani, perchè Gesù Cristo è il fine della legge. Erano circoncisi della circoncisione del cuore, e si erano spogliati del vecchio uomo. Essi spiegavano tutta la legge, le sue cerimonie, e le sue promesse relativamente al

Messia, e ai beni eterni che aspettavano da lui.... Ma i Giudei secondo la carne si gloriavano della marca vergognosa della circoncisione del loro corpo. Erano incirconcisi di cuore. Avevano un velo che loro nascondeva il fine della legge. Ponevano tutta la loro fiducia nei loro sacrificii, nelle loro cerimonie, nell'arca, nel tempio del Signore, in Mosè, Abramo, e negli altri loro Patriarchi. Ed erano pieni di zelo e di furore contro i veri Israeliti, e perseguitavano i profeti, che avevano il vero spirito della legge, e li rimproveravano de' loro vizii. ==

FINE DEL PRIMO VOLUME.





INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE
IN QUESTO PRIMO VOLUME

P	ROEMIO.	Pag.	3
I	NTRODUZIONE	»	7
C	APITOLO I. <i>Delle cognizioni e dei sentimenti che portano l'uomo a conoscere ed a sentire l'esi- stenza di un Essere supremo</i>	»	ivi
C	AP. II. <i>Continuazione dello stesso argomento. »</i>		22
C	AP. III. <i>Conseguenze che dalle esposte cose de- rivano rispetto alla esistenza di Dio ed alla sommessione e culto dovutogli</i>	»	40
C	AP. IV. <i>Continuazione delle prove dell'esisten- za di Dio</i>	»	61
C	AP. V. <i>Digressione, onde provare che il mondo non è così antico, che non si possa concilia- re la sua età con le epoche mosaiche. . . »</i>		66
C	AP. VI. <i>Incidenza sulle epoche della natura con- frontate con le epoche mosaiche.</i>	»	75
C	AP. VII. <i>Proseguasi a dimostrare la esistenza</i>		

	<i>di Dio dalla contingenza degli esseri tutti componenti l'universo</i>	<i>Pag. 84</i>
CAP. VIII.	<i>Digressione sulla unicità della specie umana</i>	<i>» 89</i>
CAP. IX.	<i>Non solo la contingenza degli esseri, ma l'ordine meraviglioso dell'universo, e la particolare struttura di ciascuno di essi, ne convince della necessità di un Essere potentissimo e sapientissimo, cioè di Dio</i>	<i>» 99</i>
CAP. X.	<i>Si risolvono le opposizioni principali degl' increduli contro l'esistenza di Dio . .</i>	<i>» 108</i>
CAP. XI.	<i>Si continua ad esaminare le principali difficoltà degli Atei.</i>	<i>» 127</i>
CAP. XII.	<i>Della maniera di agire dell' Essere supremo</i>	<i>» 140</i>

PARTE PRIMA

DELLA RELIGIONE DELL'UOMO NELLO STATO D'INNOCENZA.

CAPITOLO I.	<i>Qual conveniva che fosse la condotta di Dio rispetto all'uomo secondo i principii dell'ordine nel primitivo suo stato? . .</i>	<i>» 149</i>
CAP. II.	<i>Dello stato in cui fu il primo uomo creato, e della religione di esso secondo la narrazione di Mosè.</i>	<i>» 159</i>
CAP. III.	<i>Continuazione dello stesso argomento. »</i>	<i>168</i>
CAP. IV.	<i>Dilucidazioni sul primitivo stato dei nostri progenitori, quale nella Genesi viene descritto</i>	<i>» 172</i>

PARTE SECONDA

DELLA RELIGIONE DOPO LA PREVARICAZIONE DEL
COMUNE PROGENITORE.

QUALE DOVEVA ESSERE E QUALE SI FOSSE?

<u>CAPITOLO I. Della tentazione di Eva</u>	<u>Pag. 191</u>
<u>CAP. II. Della caduta di Adamo.</u>	<u>» 200</u>
<u>CAP. III. Delle conseguenze immediate dell'ori-</u>	
<u>ginale peccato</u>	<u>» 203</u>
<u>CAP. IV. Della religione dei primi padri nostri</u>	
<u>dopo la loro prevaricazione.</u>	<u>» 231</u>
<u>CAP. V. Dell'economia della divina Sapienza ri-</u>	
<u>spetto alla religione dalla caduta di Adamo</u>	
<u>sino alla vocazione di Abramo.</u>	<u>» 235</u>

PARTE TERZA

LIBRO I.

DELLA RELIGIONE CONSIDERATA NELL'EPOCA DELLA
ASPETTAZIONE DEL DIVIN RIPARATORE SINO ALLA
CONSUMAZIONE DEL GRAN RISCATTO.

<u>CAPITOLO I. Idea generale di questa terza parte. »</u>	<u>247</u>
<u>CAP. II. Economia della Provvidenza dall'epoca</u>	
<u>di Noè sino alla vocazione di Abramo . . »</u>	<u>254</u>
<u>CAP. III. Del politeismo e della idolatria, e pri-</u>	
<u>mieramente del tempo in cui s'introdussero</u>	
<u>nel mondo, e dell'ampia loro diffusione. »</u>	<u>260</u>
<u>CAP. IV. Origine del politeismo e della idola-</u>	
<u>tria</u>	<u>» 265</u>

<u>CAP. V. Della vocazione di Abramo</u>	<u>Pag. 271</u>
<u>CAP. VI. Continuazione dello stesso argomento. »</u>	<u>291</u>
<u>CAP. VII. Continuazione dello stesso argomen-</u>	
<u>to. »</u>	<u>297</u>
<u>CAP. VIII. Continuazione dello stesso argomen-</u>	
<u>to. »</u>	<u>328</u>
<u>CAP. IX. Digressione sulle cause seconde e sulle</u>	
<u>cause finali rispetto alla condotta della Sa-</u>	
<u>pienza divina »</u>	<u>355</u>
<u>CAP. X. Della religione giudaica, e prima dello</u>	
<u>stato in cui trovavasi e trovossi mai sempre</u>	
<u>e trovasi tuttora la religione in quelle na-</u>	
<u>zioni che non furono o non sono tuttavia</u>	
<u>dalla rivelazione illuminate. »</u>	<u>375</u>
<u>CAP. XI. Continuazione dello stesso argomento. »</u>	<u>390</u>
<u>CAP. XII. Della religione politica presso i Gen-</u>	
<u>tili »</u>	<u>399</u>
<u>CAP. XIII. Della necessità e della convenienza,</u>	
<u>della possibilità e dell'esistenza di una reli-</u>	
<u>gione rivelata. »</u>	<u>421</u>
<u>CAP. XIV. Dal carattere, dalle gesta e dalla</u>	
<u>legge di Mosè desumesi invincibilmente che</u>	
<u>in mezzo alla comune prevaricazione, sotto</u>	
<u>la semplice legge naturale, Dio confortò una</u>	
<u>eletta nazione, cioè l'ebraica, di una reli-</u>	
<u>gione divina col mezzo della rivelazione ad</u>	
<u>essolei conceduta »</u>	<u>435</u>
<u>CAP. XV. Continuazione dello stesso argomento. »</u>	<u>452</u>
<u>CAP. XVI. Continuazione dello stesso argomen-</u>	
<u>to. »</u>	<u>458</u>

CAP. XVII. Considerazioni importanti sopra la
rivelazione e la legge mosaica, e ricapitola-
zione degli argomenti che provano la divi-
nità della ebraica religione Pag. 476



Ms. 2015801



